

ORIZZONTI

a cura della Pontificia Facoltà
di Scienze dell'Educazione «Auxilium» di Roma

15.

a cura di MARIA KO - ANTONELLA MENEGHETTI

È IL TEMPO DI RAVVIVARE IL FUOCO

GLI ESERCIZI SPIRITUALI

NELLA VITA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

a cura di MARIA KO - ANTONELLA MENEGHETTI

È IL TEMPO DI RAVVIVARE IL FUOCO

Gli Esercizi spirituali
nella vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice

LAS - ROMA

Con approvazione ecclesiastica

© 2000 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
ISBN 88-213-0462-0

Elaborazione elettronica: LAS □ Stampa: Tip. Abilgraf - Via Pietro Ottoboni 11 - Roma

PRESENTAZIONE

Nell'anno giubilare che stiamo vivendo ritengo un dono dello Spirito l'opportunità di offrire a tutto l'Istituto il presente volume che raccoglie gli interventi comunicati durante l'incontro internazionale delle Figlie di Maria Ausiliatrice animatrici di esercizi spirituali. Mi piace leggere questo evento di grazia come una chiamata rivolta dal Padre alle FMA e alla Famiglia salesiana a sviluppare la dimensione contemplativa, radicata nella Parola di Dio, e la dimensione mariana del carisma salesiano che rendono fecondo l'impegno missionario nel nuovo Millennio. La vitalità del carisma è inesauribile: richiede persone vigilanti e generose che, facendone per prime l'esperienza, sappiano accompagnare altre sorelle nel cammino mai concluso di crescita nell'unità vocazionale a servizio della attualissima missione di evangelizzare educando, specialmente le giovani più svantaggiate.

Il grido che in apertura del CG XX abbiamo sentito sulla bocca dei giovani – "Dateci Gesù" – risuona, spesso in modo silenzioso, ma non per questo meno eloquente e interpellante, come bisogno del cuore da parte di molte sorelle. Tale bisogno è un dono dello Spirito che richiede attenzione, ricerca, confronto fiducioso per trovare insieme risposte conformi alla spiritualità salesiana, che unifichino e rendano la nostra vita e le nostre comunità testimoni credibili, così da poter dire, come Giovanni: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (1Gv 1,3).

Impossibile vedere/udire nella fede il Verbo incarnato e non essere provocate ad annunciarne la vita e il messaggio. La fede che fa incontrare Gesù nella Parola, nelle persone, negli avvenimenti non può tacere, porta all'annuncio. Un annuncio rispettoso, dialogante, pronto a riconoscere i semi del Verbo presenti in ogni cultura, ma capace di comunicare con amore il tesoro ricevuto perché altri ne possano godere, in comunione. L'annuncio, finalmente, ha un solo fine: la comunione

fra chi lo dà e chi lo riceve. Ma non per esaurirsi in un circolo chiuso. La comunione con Cristo coinvolge nella comunione fontale della Trinità e con il suo disegno di salvezza universale.

La missione è attuazione del progetto di Dio di adunare l'umanità in un unico popolo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo (cf LG 4). Nell'era della globalizzazione intendiamo con maggiore chiarezza che la missione del Figlio e dello Spirito è finalizzata al mistero della comunione tra le persone e i popoli. Riconosciamo che Gesù Cristo è l'unica Parola del Padre che ci rivela a noi stessi, alla nostra dignità, al nostro compito di umanizzare la vita sul pianeta. È un compito che per noi FMA si esplicita nella missione di evangelizzare educando, soprattutto le giovani donne. Lo Spirito suscita convergenze sorprendenti che lasciano vedere con chiarezza il cammino da percorrere: le esigenze dei popoli, gli orientamenti della Chiesa – in particolare per la vita religiosa – e dell'Istituto puntano sulla radicale relazione con Cristo che si esprime nella qualità delle relazioni umane e nel cambio delle "strutture di peccato". Congregazioni nate per essere esclusivamente contemplative stanno scoprendo l'incarnazione nel quotidiano. Si parla di spiritualità che impegna a "perforare il quotidiano".

Noi siamo nate in questo clima di incarnazione, ma forse a volte corriamo il rischio dell'attivismo, di perdere di vista il Mandante nello svolgimento del mandato.

Don Bosco, nelle Costituzioni del 1885, ci ha detto con chiarezza che deve andare di pari passo in noi «la vita attiva e contemplativa, ritraendo Marta e Maria, la vita degli Apostoli e quella degli Angeli» (Titolo XIII, art. 5).

Il CG XX e la Programmazione del Sessennio sono in questa stessa direzione. Voglio richiamare l'icona che guida il cammino concreto dell'Istituto in questo sessennio come grande orizzonte e meta finale a cui tende: «l'icona di una comunità che vive una radicale relazione con Cristo, dentro la storia e la cultura di oggi e, in atteggiamento di reciprocità, genera vita in sé e attorno a sé, con l'aiuto di Maria, madre e maestra» (Programmazione sessennio 1997-2002, p. 6).

Gli esercizi spirituali sono «momenti di particolare rinnovamento interiore... per un rilancio nel cammino della santità» (Cost. 46); un tempo di «vitale confronto con la Parola di Dio e con le Costituzioni» (Reg. 33) da impostare «secondo le specifiche necessità, conservando le caratteristiche della semplicità salesiana» (ivi). Diverse possono essere le modalità, unico deve essere il fine: crescere insieme nella espe-

rienza dell'amore del Padre manifestatoci da Gesù e operante in noi attraverso lo Spirito che matura «in una progressiva configurazione a Cristo, Apostolo del Padre» (Cost. 78). E questo dobbiamo realizzare non come individui, ma come comunità di donne convocate a condividere il carisma educativo di don Bosco e Maria Mazzarello in una comunità di sorelle e di giovani. Nel Progetto formativo abbiamo evocato l'icona dell'Alleanza. Essa si nutre quotidianamente della Parola, che plasma la vita secondo lo Spirito. Si tratta di un'Alleanza storica, iniziata con don Bosco e madre Mazzarello, che ci coinvolge portandoci a rielaborare la nostra identità di donne chiamate ad esprimere la dimensione mariana del carisma nella ricchezza del Sistema preventivo.

Quanto è confluito in questo volume mira a porre le basi di quella che sarà una elaborazione in rete, a distanza, delle linee di fondo della teologia e antropologia che don Bosco ha mutuato da san Francesco di Sales, il dottore dell'amore, della santità del quotidiano per ogni categoria di persone, della valorizzazione delle nuove scoperte tecnologiche a servizio della evangelizzazione. A san Francesco di Sales potremo guardare anche come a grande accompagnatore nel cammino della vita secondo lo Spirito. E da questo sfondo salesiano potrà emergere, in categorie culturali odierne, il Sistema preventivo con la ricchezza della reciprocità delle relazioni all'insegna dell'empowerment e dell'accountability nell'attuazione di un progetto educativo/missionario assunto insieme, come comunità.

Invoco per voi, care sorelle, quel fuoco di cui parla Maria Domenica nella lettera n. 27 del 20 ottobre 1879: «Nel tempo degli Esercizi abbiamo acceso il fuoco nel nostro cuore, ma se ogni tanto non scuotiamo la cenere e non vi mettiamo della legna, esso si spegnerà. Adesso è proprio il tempo di ravvivare il fuoco. In [queste] feste dell'Immacolata e poi del S. Natale bisogna che ci infervoriamo tanto, tanto da mantenerci infervorate fino alla morte. Mettiamoci davvero dunque con coraggio e buona volontà tutte quante». Nella stessa lettera si sente l'accurata raccomandazione a vivere nel quotidiano l'esperienza della presenza di Dio: «Son contenta soprattutto che abbiate fatto i Santi Esercizi, ma ricordatevi che non basta farli, bisogna metterli in pratica con coraggio e perseveranza, i buoni proponimenti che in quel tempo il Signore si degnò di ispirarci».

Affido dunque a voi, care sorelle, le sollecitazioni presenti in questo volume perché confermino il proposito di dare solidità e respiro evangelico alla nostra vita. Prendiamoci cura le une delle altre per crescere nella passione per Cristo, nell'unità vocazionale. Maria ha insegnato a

Giovannino come rendersi umili, forti, robusti, cittadini del nostro tempo, dalle solide radici e perciò flessibili e capaci di dialogo costruttivo. Così sapremo evangelizzare educando nella società multietnica e multireligiosa. E lo faremo con fiducia e con gioia perché Maria ci precede.

Roma, 8 settembre 2000

A handwritten signature in black ink, reading "Sr. Antonia Colombo". The script is cursive and elegant, with the first letters of "Sr.", "Antonia", and "Colombo" being capitalized and prominent.

Sr. Antonia Colombo
Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice

SOMMARIO

Introduzione (<i>Matilde Nevares</i>)	11
--	----

Parte Prima

GLI ESERCIZI SPIRITUALI NELLA VITA CRISTIANA

La Parola di Dio e gli Esercizi spirituali (<i>Lanfranco Fedrigotti</i>)	19
La celebrazione liturgica negli Esercizi spirituali (<i>Antonella Meneghetti</i>)	53
L’“accompagnamento” durante gli Esercizi spirituali (<i>Jesús Manuel García</i>)	63
Esercizi spirituali come incontro con Dio attraverso la «lectio divina» (<i>Maria Pia Giudici</i>)	77
Dire Dio nella ricchezza simbolica dei nuovi linguaggi (<i>Mariolina Perentaler</i>)	89

Parte Seconda

GLI ESERCIZI SPIRITUALI NELLA TRADIZIONE SALESIANA

Gli Esercizi spirituali nell’esperienza di don Bosco e alle origini della Società di san Francesco di Sales (<i>Giuseppe Buccellato</i>)	101
Gli Esercizi spirituali nella tradizione dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (<i>Piera Cavaglià</i>)	135
“La corsa della Parola di Dio” nell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (<i>Maria Ko - María Dolores Ruiz</i>)	173

Parte Terza
PROPOSTE DI RIFLESSIONE
PER UN CORSO DI ESERCIZI SPIRITUALI
SUL TEMA «LA PROFEZIA DELL'INSIEME»

«Fossero tutti profeti nel popolo del Signore...» (<i>Nm</i> 10,29). Nota introduttiva sul tema: “La profezia dell’insieme” (<i>Maria Ko</i>)	185
«Non è bene che l’uomo sia solo» (<i>Gn</i> 2,18). Insieme per il bene e per il male (<i>Maria Ko</i>)	191
«Se non perdoni il tuo popolo, cancella anche me dal tuo libro» (<i>Es</i> 32,32). Dalla solitudine alla solidarietà (<i>Maria Ko</i>)	199
«Va’ da coloro a cui ti manderò» (<i>Ger</i> 1,7). I profeti mandati da Dio per servire il popolo (<i>Adriana Pertusi</i>)	209
«Con la bocca dei bimbi e dei lattanti affermi la tua potenza» (<i>Sal</i> 8,3). Il carisma della profezia a servizio del popolo: i profeti anonimi (<i>Ivone De Oliveira</i>)	219
«Ne istituì Dodici che stessero con lui» (<i>Mc</i> 3,14). La profezia dell’insieme nella comunità di Gesù (<i>Geneviève Pelsser</i>)	229
«C’era la Madre» (<i>Gv</i> 2,1). Maria educa alla “profezia dell’insieme” (<i>Milagros Gregorio</i>)	241
«Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli» (<i>At</i> 6,2). Profezia dell’insieme nella comunità primitiva (<i>Edna Mary McDonald</i>)	251
«Apparve una moltitudine immensa, di ogni nazione, razza, popolo e lingua» (<i>Ap</i> 7,9). La festa dell’assemblea dei santi (<i>María Dolores Ruiz</i>)	263
Conclusione. Documento finale dell’incontro internazionale delle animatrici di Esercizi spirituali	275
Appendice	283
Indice	287

INTRODUZIONE

Matilde NEVARES*

Il dopo Concilio apre una fase nuova nella storia della Chiesa anche in relazione all'accostamento della Sacra Scrittura. Essa viene sempre di più diffusa, conosciuta, approfondita, contestualizzata, proposta come *cammino sapienziale* di maturazione nella fede.

L'itinerario ecclesiale di riscoperta della base biblica della vita cristiana trova piena risonanza nel nostro Istituto che, con l'esperienza degli Esercizi spirituali (= ES), intende ricreare nel tempo la fedeltà al Vangelo, caratteristica dello spirito delle origini, e rinsaldare nel processo formativo della FMA il gusto per la Parola, che è Gesù stesso.¹ Dagli anni '70 in poi l'accostamento alla Sacra Scrittura diventa una specifica esigenza formativa che si concretizza attraverso lo studio e l'approfondimento dei testi, destando o rinvigorendo la lettura sapienziale della realtà. Nei decenni successivi la Parola di Dio viene sempre più assaporata. Durante l'anno liturgico essa diventa punto di riferimento della vita personale e comunitaria, oggetto di condivisione e confronto esperienziale che matura in atteggiamento di discernimento della volontà di Dio, soprattutto per meglio rispondere alle sollecitazioni educative del mondo giovanile.

Ma è l'accostamento Bibbia-Costituzioni a segnare il filone esperienziale che riteniamo base indispensabile per l'identità della FMA.

Il binomio suggerisce, nel tempo, un altro binomio, non meno importante: Bibbia-Spiritualità Salesiana. "Si costata – infatti – che va maturando nell'Istituto la convinzione che la spiritualità trova il suo fon-

* FMA, peruviana, Consigliera Generale per la Formazione.

¹ Cf KO M., RUIZ D., NEVARES M., VÍLLORA C., *Parola di Dio e formazione della Figlia di Maria Ausiliatrice* in *La tua Parola è luce sul mio cammino*, Atti del IV Convegno Mondiale ABS, Cremisan 23 agosto-2 settembre 1999, Roma, Tipografica Leberit 2000, 92.

damento nella Parola di Dio".² Questa convinzione sarà formalizzata nella Programmazione del sessennio che, traducendo in orientamenti concreti le proposte del CG XX, mette a fuoco la spiritualità salesiana come cammino formativo che nasce dall'incontro con Gesù, il Viven-
te.³

Nell'Istituto l'itinerario di approfondimento della Parola di Dio sarà il grande quadro di riferimento della formazione della FMA, così come viene anche espresso nell'elaborazione del Progetto Formativo di prossima pubblicazione. Si rileva che il gusto per la Parola di Dio ha abilitato, fra l'altro, un numero crescente di FMA ad assumere il non facile compito dell'animazione degli esercizi spirituali dentro un'ottica salesiana. Destinatari di questo servizio sono le FMA, i laici collaboratori nelle comunità educanti e anche religiose di altre congregazioni. Diventa sempre più frequente da parte delle FMA l'animazione di Esercizi per i confratelli salesiani e per membri misti della Famiglia salesiana.

Questa realtà ha interpellato le sorelle dell'ambito della formazione a livello centrale che, coordinate da Sr. Maria Ko, docente di Sacra Scrittura nella Facoltà Auxilium, ne hanno fatto motivo di riflessione, giungendo ad elaborare la proposta di un incontro internazionale per animatrici FMA di esercizi spirituali che si è tenuto a Castelgandolfo (Roma) dal 27 dicembre 1999 al 7 gennaio 2000.

I criteri di scelta delle partecipanti per tale convocazione sono stati: l'esperienza di predicazione e la rappresentatività per aree geografiche.

L'incontro è stato preparato da una lunga fase di interscambio, facilitato dal dialogo virtuale, che ha permesso il confronto delle partecipanti fra di loro e con la coordinatrice Sr. Maria Ko.

Gli obiettivi dell'incontro sono stati così esplicitati:

- Cercare vie adeguate per fondare più saldamente la nostra spiritualità salesiana nella Parola di Dio e dare così una maggior qualità agli esercizi.

- Condividere la riflessione e l'esperienza delle sorelle che animano gli ES nell'Istituto.

- Vivere insieme alcune giornate di ascolto della Parola di Dio e di preghiera.

L'essere insieme attorno alla Parola di Dio per ricercare, riflettere e pregare ci ha fatto costatare quanto essa permei la vita dell'Istituto;

² *Ibid.*, 94 ss.

³ ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Programmazione sessennio 1997-2002*, Roma, Istituto FMA, 9.

l'interscambio delle esperienze personali e la voce delle Conferenze interispettoriali hanno attestato la diversità culturale nella quale s'incarna oggi nel mondo il carisma delle FMA.

Il presente volume armonizza le voci di quell'assemblea e, allo stesso tempo, si arricchisce di altri contributi significativi intorno al tema. La pubblicazione si propone di offrire uno strumento che sproni e incoraggi le FMA a ripensare e riprogettare gli ES in un'ottica nuova, più biblica, più salesiana, più formativa.

Nel testo la prospettiva di fondo in cui si muovono i diversi interventi ruota attorno alla tematica centrale – «*Gli esercizi spirituali nella vita della Figlia di Maria Ausiliatrice*» – espressa con la suggestiva metafora mornesina: «Adesso è il tempo di ravvivare il fuoco».⁴

Il filo conduttore è costituito dalla Parola di Dio che irrompe in un tempo che è “tempo di Dio” (*kairòs*). Nella vita di chi si appresta a vivere l'esperienza degli esercizi, mediante la contemplazione, si realizza un processo di illuminazione interiore che permette di guardare la realtà, la propria esistenza per scoprire come la Parola coinvolge tutto l'essere nella conversione a Dio: «Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te».⁵

Il discorso si snoda in tre parti. Nella *prima parte* si imposta una riflessione teologica di fondo sugli ES attorno alla Parola accolta, contemplata, celebrata e annunciata con i linguaggi adeguati della cultura contemporanea. I contributi offerti mettono in evidenza, a modo d'illuminazione e confronto, le condizioni richieste per dare spessore e qualità formativa agli ES.

Si presenta quindi la ricerca di Dio come priorità di questo tempo di grazia, si mette a fuoco la centralità della Parola nel quadro esperienziale degli esercizi, per evidenziare successivamente il posto della celebrazione liturgica e il suo legame inscindibile con la Parola stessa.

In questa riflessione non è meno importante l'appunto metodologico. Viene offerto quando si parla dell'accompagnamento spirituale, dove ha un forte rilievo la spiritualità salesiana. Chi è investito del dono della predicazione si pone accanto a chi, lasciandosi accompagnare, desidera camminare per le vie del Signore.⁶ L'ottica salesiana è sempre

⁴ POSADA M.E., COSTA A., CAVAGLIÀ P., *La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello*, Torino, SEI 1994, Lettera 27, 8.

⁵ AGOSTINO, *Le confessioni*, 1.1.

⁷ Cf CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA, *Potissimum institutioni* 38, in *Enchiridion Vaticanum*, 12, Bologna, EDB 1992, 57.

presente nelle riflessioni biblico-teologiche. Inoltre, la provocazione dei nuovi linguaggi è accolta e utilizzata come valido sussidio per dare anche agli esercizi un tocco di novità pur nella profondità del contenuto portante.

Nella *seconda parte* del testo si dà spazio alla memoria carismatica. Si presentano gli ES nella tradizione salesiana, riandando ai “primordi istituzionali”: in don Bosco e negli inizi della Congregazione Salesiana, in madre Mazzarello e negli inizi dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La *terza parte* del testo presenta alcune proposte di riflessione per un corso di ES sul tema “La profezia dell’insieme”, così come si sono svolte nei giorni dell’incontro. La tematica scelta, espressa e diffusa dal CG XX, vuole sottolineare, dal punto di vista biblico-teologico, come è vissuta la comunione e la testimonianza nel percorso della storia della salvezza.

Questa parte raccoglie il contributo di sorelle qualificate in Sacra Scrittura che con pennellate fresche e originali, mentre propongono testi biblici significativi, riflettono il loro contesto culturale di provenienza: ricchezza non indifferente per un Istituto internazionale come il nostro. È in qualche modo anche questo un tentativo di attuazione della *profezia dell’insieme*.

Per completare la presentazione di questo volume, mi sembra doveroso fare un accenno a due momenti importanti dell’incontro che hanno dato un notevole impulso a livello contenutistico. Intendo riferirmi alle *comunicazioni fatte dalle Conferenze interispettoriali circa l’impostazione degli ES* nell’Istituto. Esse hanno riportato la voce delle singole ispettorie riguardo ai temi sviluppati e alla modalità assunta nelle esperienze già realizzate. Il coordinamento orientato alla pubblicazione le ha vagliate e ha creduto opportuno non inserirle per mancanza di documentazione scritta.

Una considerazione generale su di esse, però, permette di rilevare che nel periodo postcapitolare gli ES sono stati generalmente impostati in chiave di spiritualità salesiana. In sintesi, le costanti che emergono da queste comunicazioni, sono:

- La Parola di Dio
- Tematiche in preparazione al Grande Giubileo
- Tematiche tratte dal libro “Da Gerusalemme a Mornese e a tutto il mondo”.⁷

⁷ KO M., CAVAGLIÀ P., COLOMER J., *Da Gerusalemme a Mornese e a tutto il mondo*.

Le *modalità* variano da quella classica tradizionale, a quella personalizzata di stile ignaziano. In alcuni casi, in assenza del predicatore, si assume il criterio di utilizzare una traccia di riflessione dedicando tempo alla preghiera e alla contemplazione personale in un clima di silenzio.

La condivisione, poi, delle partecipanti all'incontro, circa *la propria esperienza di animatrici di ES*, ha consentito di rilevare la varietà d'impostazione dei contenuti biblici e la novità delle metodologie, facendo nello stesso tempo risaltare la serietà e sodezza con cui viene assunto il mandato della predicazione.

Ciò, mentre permette di constatare la ricchezza umana presente nella nostra Famiglia religiosa, come patrimonio da valorizzare e potenziare, fa rilevare la varietà della connotazione culturale di provenienza, sempre carica di salesianità e portatrice dell'universalità dell'Istituto.

Nella *conclusione* del volume viene raccolta, sistematizzandola, la lunga conversazione sul servizio di animazione spirituale svolta durante l'incontro. Essa costituisce il *Documento finale* introdotto dall'icona-guida che ha accompagnato il raduno.

Seguono le convinzioni, che esprimono la natura, il contenuto e il metodo degli ES, come pure i tratti della persona dell'animatrice e le condizioni richieste a coloro che ne fanno esperienza, insistendo sulla responsabilità della propria crescita spirituale, in armonia con il cammino comunitario ed ecclesiale.

I punti di novità sono le *proposte* lanciate all'Istituto, nell'intento di ricreare questo mezzo di formazione che tocca la vita di ogni FMA, affinché possa essere vissuto e riconosciuto come un tempo di grazia.

In appendice viene presentata una relazione del gruppo delle Figlie di Maria Ausiliatrice al Simposio Salesiano Europeo sul rinnovamento degli esercizi.⁸

La lettura di allora e la esposizione di adesso esprimono il cammino formativo che ha realizzato l'Istituto.

Ci auguriamo che questa prima riflessione sugli ES nella vita della Figlia di Maria Ausiliatrice, trovi un riscontro positivo nell'Istituto, porti ad una reimpostazione, a partire dalla Parola, affinché ogni FMA

Meditazioni sulla prima comunità cristiana e sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Roma, LAS 1996.

⁸ Relazione del gruppo "Figlie di Maria Ausiliatrice", in AA.VV., *Il Rinnovamento degli esercizi spirituali. Simposio salesiano europeo*, Torino Leumann, Elle Di Ci 1975, 270-271.

possa riecheggiare nel proprio essere l'esortazione di M. Mazzaello:
“Adesso è proprio il tempo di ravvivare il fuoco”.⁹

⁹ POSADA M.E., COSTA A., CAVAGLIÀ P., *o.c.*, Lettera 27, 8.

Parte Prima

**GLI ESERCIZI SPIRITUALI
NELLA VITA CRISTIANA**

LA PAROLA DI DIO E GLI ESERCIZI SPIRITUALI

Lanfranco M. FEDRIGOTTI*

Introduzione

Il Salmista dice: «Voglio meditare i tuoi comandamenti e considerare le tue vie. Nella tua volontà è la mia gioia; mai dimenticherò le tue parole» (*Sal* 119[118],15-16).¹ Dicendo così, il santo autore di questo salmo esprime una convinzione, che è allo stesso tempo una decisione ed una esperienza, nel profondo del cuore di tutti noi. È questa convinzione-decisione-esperienza, questo “*gaudium verbi*”,² dono di Dio all’anima innamorata di Lui, che ha dato origine a quel tipo di attività e non-attività che chiamiamo Esercizi spirituali (ES). Di conseguenza, non può esserci ES senza Parola di Dio.³ È da quando è risuonata la Parola di Dio che l’essere umano ha cominciato a fare gli ES.

Gli ES non sono infatti cominciati con S. Ignazio di Loyola. Nonostante ciò, in questo lavoro, mi concentrerò sulle forme di ES che ci sono familiari e che si rifanno a S. Ignazio. Per ES intendo, perciò, tanto il tipo ignaziano classico (idealmente per il periodo di circa quattro settimane), come quello di derivazione ignaziana, che include anche altre

* Salesiano, italiano, missionario in Cina, docente di Sacra Scrittura nel Seminario diocesano e nell’Istituto Biblico di Hong Kong. Questo contributo riporta la relazione fatta nel Convegno Mondiale dei Biblisti Salesiani; è pubblicato, in forma più sintetica, anche in STRUS A. (ed.), *La tua Parola è luce sul mio cammino. Atti del IV Convegno Mondiale ABS su “Parola di Dio e Formazione Salesiana”*, Cremisan, 23 agosto - 2 settembre 1999, Roma, 2000, 133-159.

¹ Traduzione CEI, eccetto quando segnalato diversamente.

² Cf il “*gaudium veritatis*” di cui parla San Tommaso d’Aquino.

³ Non intendo negare che altre religioni abbiano anche momenti di ritiro spirituale. Però non penso che questi siano equiparabili agli ES.

influenze ed è spesso limitato ad una settimana (più o meno modellata sulla prima settimana del tipo classico).⁴ È questo secondo tipo di ES che don Bosco faceva e che offriva ai suoi Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ai Cooperatori ed ai giovani.⁵ Una definizione di ES che può andar bene per tutti e due i tipi forse è la seguente: «Gli ES sono una esperienza forte di Dio nella fede, in un clima di ascolto – e di interiorizzazione – della Parola di Dio, in ordine ad una conversione che è, insieme, donazione sempre più totale a Cristo e alla Chiesa, nelle circostanze concrete e attuali».⁶ Questa definizione basta per dare un'idea dell'importanza degli ES. Non per nulla don Bosco diceva: «La pratica più fondamentale delle pratiche di pietà, quella che in certo modo tutte le abbraccia, consiste in fare ogni anno gli Esercizi spirituali, ed ogni mese l'Esercizio della buona morte».⁷

In questi appunti presento alcune esperienze pratiche di ES a forte contenuto biblico, facendole precedere e seguire da semplici riflessioni

⁴ Il tipo ignaziano classico è caratterizzato non tanto dal fatto che sono ES di circa un mese, quanto dal fatto che sono: a) ES di meditazione personale accompagnata da un direttore; b) ES di conversione radicale e di elezione tanto di stato di vita che di missione; c) ES con esami di coscienza personali. Invece, gli ES di tipo ignaziano derivato sono: a) ES di meditazione predicata a una comunità; b) ES di conversione continua e di conferma nello stato di vita e nella missione; c) ES di istruzioni predicate, intese come esami di coscienza comunitari. Questo secondo tipo di ES si ispira alla pratica di santi come Carlo Borromeo, Vincenzo de' Paoli, Giovanni della Croce, Giovanni Eudes, Alfonso de' Liguori, Giuseppe Cafasso, Giovanni Bosco. Cf BROCARD P., *Don Bosco e gli Esercizi Spirituali*, in *Giornate di Studio per Predicatori di Esercizi Spirituali. Approfondimenti Teologico-Pastorali*, Roma - S. Cuore, 1-4 maggio 1968, pro manuscripto, 8-10.

⁵ Cf BROCARD P., *Gli esercizi nella esperienza di D. Bosco e della vita salesiana*, in: AA.VV., *Il rinnovamento degli Esercizi Spirituali. Simposio salesiano europeo*, Leumann (TO), LDC 1975, 23-90. Per quanto riguarda la problematica contemporanea degli ES per i giovani, cf le ottime osservazioni di SCHEPENS J. nella voce "Esercizi e Ritiri Spirituali", pp. 491-496 del *Dizionario di Omiletica*, SODI M. - TRIACCA A.M. (ed.), Torino-Leumann - Bergamo-Gorle, LDC 1998. Cf anche AMATO A. - ZEVINI G. (ed.), *Annunciare Cristo ai giovani*, Roma, LAS 1980. Il materiale in questo volume e l'articolo di SCHEPENS forse possono supplire alla mancanza della voce "Esercizi Spirituali" o "Ritiri Spirituali" nel *Dizionario di Catechetica* e nel *Dizionario di Pastorale Giovanile*, edito dalla stessa editrice LDC.

⁶ È questa la definizione data dalla FIES (Federazione Italiana Esercizi Spirituali). Cf SCHIAVONE P., *La Parola di Dio negli Esercizi Spirituali*, in SECONDIN B. - ZECCA T. - CALATI B. (ed.), *Parola di Dio e spiritualità. Atti del II Congresso nazionale dell'Associazione Italiana Spiritualità (AIS)*, Roma - Teresianum, 1982, Roma 1984, 132-140.

⁷ *Ai soci salesiani*, lettera introduttoria alle *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*, Torino 1874.

di fondamento e di metodo. Le presento senza pretesa né di completezza né di organicità. Il mio lavoro è opera più di spigolatura che di vero raccolto. Dalle note a piè pagina ci si potrà rendere conto dell'origine di queste esperienze e riflessioni. Le esperienze sono tutte di predicatori di ES, specialmente gesuiti e salesiani. Offro al lettore quello che ho spigolato nella speranza che sia utile per un rafforzamento dell'incontro delle nostre comunità con la Parola di Dio negli ES. Dalla risposta delle Ispettorie dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice al questionario "Parola di Dio e Formazione Salesiana" elaborato dalla Associazione Biblica Salesiana si deduce che, nelle aspettative dei confratelli e delle consorelle, gli ES sono la situazione principe per un incontro con la Parola di Dio.⁸

La sfida del tema affidatomi mi sembra non tanto quella del come inserire la Parola di Dio negli Esercizi spirituali, quanto quella del come situare gli Esercizi spirituali nella Parola di Dio. È il piccolo che va inserito nel grande, non il grande nel piccolo. A meno che il grande non si rimpicciolisca tanto da poter entrare nel piccolo e starci comodo. Nel mistero della Parola di Dio abbiamo ambedue questi estremi di grandezza e piccolezza. Comincerò dall'estremo di grandezza per finire con quello della piccolezza.

1. Parola di Dio, Sacra Scrittura, Esercizi spirituali

«La Parola di Dio è una realtà immensa: vediamo come in essa si situano gli Esercizi». Il Card. Martini introduce con queste parole il discorso sul legame tra la Parola di Dio e gli ES.⁹ Non solo gli ES, ma tutta la vita va situata all'interno della Parola di Dio. Come ben fanno i Salesiani dell'Ispettoria Africa Est (AFE), che alla domanda del questionario: «Esiste, o almeno si è tentato di impostare, un itinerario for-

⁸ Cf *Sintesi delle risposte al questionario "Parola di Dio e formazione salesiana"* in *Bollettino di collegamento ABS*, 14 (1998) 32. Cf anche la risposta data al questionario dalle FMA, in KO M. - NEVARES M. - RUIZ M.D. - VILLORA C., *Parola di Dio e formazione della Figlia di Maria Ausiliatrice*, in *La tua Parola è luce sul mio cammino*, 91-114.

⁹ MARTINI C.M., *La Parola di Dio e gli Esercizi Spirituali*, in BERNARD C. et al., *Gli esercizi spirituali oggi*, Roma, Stella Matutina Editrice 1972, 15. Lo stesso intervento è pubblicato anche in MARTINI C. M et al., *Gli Esercizi Ignaziani per il cristiano di oggi. IV Corso Internazionale per Direttori*, Roma, 1972, Roma, Centrum Ignatianum Spiritualitatis 1972, L/1, 1-10.

mativo su base biblica?», rispondono: «Sì. Dal tempo del noviziato in poi, proprio dall'inizio noi suggeriamo che la Scrittura sia considerata come autobiografica. Ognuno cerca di scegliere i passi che sembrano più attinenti alla propria esperienza particolare (alle volte incoraggiamo a scegliere perfino il libro o il versetto più adatto). Così uno comincia a situare vitalmente la propria vocazione all'interno del contesto biblico». ¹⁰ Quello che i Salesiani della AFE fanno per la formazione in generale è ciò che va fatto per gli ES. Non è la Parola di Dio che è al servizio degli ES, ma sono gli ES che ottengono il loro significato dal servizio che fanno alla Parola di Dio. Di questo erano convinti i primi gesuiti, uno dei quali, il Nadal, parlando della forza trasformatrice degli ES, dice: «Hanno tanto efficacia, perché insegnano il modo di prepararsi a ricevere la Parola di Dio ed il Vangelo». ¹¹

La Parola di Dio è grande. Perciò, parlando di essa dobbiamo stare attenti a non intenderla in modo riduttivo. La sua realtà non va limitata alla Bibbia, che ne è solo l'aspetto scritto. I seguenti punti rappresentano uno sforzo di tracciare le grandi coordinate o dimensioni dell'infinito mistero della Parola di Dio:

a) La Parola di Dio è anzitutto *Dio-Verbo Eterno*, cioè il mistero di Dio stesso quale eterna e perfetta autocomunicazione di sé, tanto all'interno del mistero trinitario nell'ineffabile dialogo d'amore tra le Persone divine, come all'esterno nel dialogo con l'umanità (cf Gv 1,1-12).

b) La Parola di Dio è *Dio-Verbo Incarnato*, cioè Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, Parola ultima e definitiva del Padre nello Spirito, Parola che è Persona. Ogni altra successiva parola deve fare riferimento a Lui (cf Gv 1,14-18; 16,13-15). Gesù Cristo è presente oggi nella creazione, nell'umanità, nella sua Sposa, la Chiesa, nel cuore della quale è presente in modo impareggiabile nel mistero eucaristico.

c) La Parola di Dio è il Verbo di Dio presente nel carisma profetico dei profeti dell'Antico Testamento e degli apostoli del Nuovo Testamento, tutti testimoni, indirettamente (AT), o direttamente (NT), dell'autocomunicazione di Dio al mondo ed all'umanità in Gesù Cristo (cf 1Pt 1,10-12; 2Pt 1,16-21).

d) La Parola di Dio è il Verbo di Dio espresso dal carisma dell'ispirazione a scrivere, carisma proprio degli agiografi dell'AT e del NT. È

¹⁰ *Bollettino di Collegamento ABS*, 14 (1998) 27.

¹¹ “*Efficaciam illam habent, quia docent modum praeparandi se ad suscipiendum Verbum Dei et Evangelium*” in *Monumenta Historica Societatis Jesu*, Vol. 90, *Mon. Nadal V*, 988.

a questo livello che la Parola di Dio coincide con la Sacra Scrittura, con la Bibbia (cf 2Tim 3,16). Per la Chiesa, quello che è il sacratissimo Corpo e Sangue eucaristico rispetto alla persona di Gesù, è la Bibbia rispetto alla Parola di Dio: «La Chiesa, come ha sempre venerato il Corpo del Signore, così ha sempre venerato le divine Scritture» (*Dei Verbum* 21).

e) La Parola di Dio è il Verbo di Dio espresso nella predicazione apostolica obbediente al comando ed alla missione data da Gesù.¹² Questa predicazione ha un triplice contenuto fondamentale che possiamo chiamare *kérygma* (annuncio), *didaché* (insegnamento), *paràklesis* (esortazione). La predicazione apostolica è in strettissima connessione con «l'unione fraterna, la frazione del pane, le preghiere» (*At* 2,42).

Vale la pena soffermarsi un momento su quest'ultimo punto. Luca negli Atti ripetutamente identifica la predicazione apostolica con la Parola di Dio. In *At* 4,31, per esempio, Luca dice: «Tutti furono pieni di Spirito Santo e annunziavano la parola di Dio con franchezza». La parola degli Apostoli è Parola di Dio (*At* 4,31; 6,2; 8,14.25; 11,1; 13,5.7.44.46.49; 15,35-36; 16,32; 17,13; 18,11; 19,10). Con la predicazione di Paolo nella sinagoga di Antiochia di Pisidia (*At* 13,14-50) o nell'Areopago di Atene (*At* 17,16-34), Luca ci offre i due luoghi-principe della predicazione apostolica: la chiesa (sinagoga) e la piazza. La crescita numerica della comunità viene da Luca quasi equiparata alla crescita della Parola di Dio, o almeno la menzione dell'una richiama la menzione dell'altro: «Intanto la parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme...» (*At* 6,7; cf anche 12,24 e 19,20).

Certo, Luca può scrivere così perché il contenuto della predicazione apostolica, accennato sopra nel § e), è dato appunto dalle dimensioni della Parola presentate nei § precedenti (a-d). Queste quattro prime dimensioni praticamente costituiscono quella che chiamiamo la Storia della Salvezza.¹³ La Storia della Salvezza, centrata sulla persona e sull'evento di Gesù, che invita l'umanità alla pienezza di vita offerta da lui (*Gv* 10,10), è il contenuto essenziale della predicazione apostolica.

¹² Cf MARTINI C.M., *La Parola di Dio e gli Esercizi Spiritualis*, 16-17.

¹³ Cf MARTINI C.M., *La 'Historia Salutis'. La Storia della Salvezza negli Esercizi Spiritualis*, in Anonimo (ed.), *Giornate di Studio*, pro manuscripto, 1-5. Vedere anche l'eccellente presentazione della Storia della Salvezza in vista degli ES fatta da GOZZELINO G., *I contenuti essenziali degli esercizi alla luce della teologia attuale: la dimensione trinitaria della fede nella predicazione degli esercizi*, in BROCARDO P., *Il rinnovamento degli Esercizi Spiritualis*, 171-227.

Quando questo si avvera anche per la predicazione degli ES, allora possiamo affermare che anche gli ES sono Parola di Dio, sono cioè una realtà in cui Dio parla. Abbiamo qui forse la comprensione più profonda della realtà degli ES. Gli ES sono un momento di epifania della Parola di Dio in tutta la sua grandiosa e misteriosa realtà!

La predicazione apostolica con il suo contenuto definitivo continua nella predicazione ecclesiale post-apostolica, che di secolo in secolo è arrivata fino a noi. In questa predicazione ecclesiale al servizio della Parola di cui siamo anche noi beneficiari e protagonisti possiamo, sempre con l'aiuto del NT, distinguere quattro livelli o momenti:

- Anzitutto, il livello liturgico-sacramentale, in cui Gesù stesso, misteriosamente presente, parla al suo popolo attraverso la parola di apostoli, presbiteri, profeti, dottori, ed evangelisti. Paolo, che nella eucaristia notturna di Troade si dilunga con la predica fino a notte fonda, è un toccante esempio di questo primo livello (cf *At* 20,7; *Ef* 4,11-12; *Col* 4,16).

- Il secondo livello è quello magisteriale-gerarchico, istituito da Gesù stesso per conservare intatto il deposito della Parola di Dio. In *2Pt* 3,14-16 vediamo Pietro esercitare questo servizio alla Parola addirittura con riferimento alle lettere di Paolo (cf *At* 15,7-21.23-29; *1Tim* 6,20; *2Tim* 1,14).

- In terzo luogo, c'è il livello pastorale-catechetico, dedicato ad assicurare l'assimilazione della Parola nella conoscenza e nella pratica. Paolo sulla spiaggia di Mileto dice addio ai suoi cari Efesini ricordando ed offrendo per l'ultima volta questo servizio (*At* 20,17-35; cf *2Tim* 3,14-15).

- Infine, il livello personale-contemplativo, che si prende cura di preparare il cuore dell'uomo quale buon terreno, libero da pietre e sterpaglie, pronto a ricevere il seme della Parola, seme capace di produrre frutto insospettabilmente abbondante (cf *Lc* 8,15). Maria di Nazareth è l'incomparabile icona di questo livello (*Lc* 2,19.51). È chiaro che quest'ultimo livello o momento è fondato su quelli precedenti. Allo stesso tempo, assicura ai precedenti livelli un radicamento nella realtà più profonda della persona umana. È questo il livello degli ES.¹⁴

¹⁴ Cf MARTINI C.M., *La Parola di Dio e gli Esercizi Spiritualis*, 18-21. Per una vasta discussione del rapporto Parola di Dio ed ES vedere DALTON W.J. et al., *The Word of God in the Spiritual Exercises*, Rome, Centrum Ignatianum Spiritualitatis, 1979. Questi sono alcuni degli articoli raccolti in quest'opera: DALTON W.J., *How to Use the Bible in the Exercises*; MOLLAT D., *The Use of Scripture in the Exercises according to Modern Exegesis*; WELCH J.J., *Contemporary Exegesis and the Exercises*; WILKENS G., *Using*

Negli ES l'esercitante ha un'occasione d'oro di entrare nel mondo della Parola di Dio, questo mondo che è come la Terra Promessa in cui è stato chiamato Abramo. L'ideale è che, una volta entrato in questo mondo, l'esercitante non ne esca mai più. Uscendo dagli ES, si spera che l'esercitante non esca dal mondo della Parola di Dio. Invece, in mezzo al mondo delle parole dell'uomo, vivrà in ascolto ed in contemplazione continua della Parola di Dio, non dicendo parola, non muovendo passo che non sia secondo l'indicazione (*Torah*) di questa Parola. La "*lectio divina*" degli ES diventa così una ininterrotta "*lectio continua*" della Parola di Dio nella vita di ogni giorno.¹⁵ Alla fine di ogni corso di ES, i partecipanti possono bene dirsi addio con le parole di Paolo in At 20,32: «Vi affido al Signore e alla parola della sua grazia, che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati».

2. Gli ES nella Sacra Scrittura: modelli e struttura

Anzitutto presenterò, o meglio, semplicemente nominerò, alcuni modelli biblici di ES. Quindi, cercherò di delineare la struttura fondamentale comune a questi modelli.

Scripture in the Exercises; ROSSI DE GASPERIS F., *Lectio divina in the Exercises*; MOLLAT D., *St. John's Gospel and the Exercises*. Altri articoli di quest'opera sono i seguenti: MALATESTA E., *Gli Esercizi Spirituali come metodo di esegesi spirituale della Sacra Scrittura*; *Il Direttore davanti alla Parola di Dio*; DE LA POTTERIE I., *Parola e esperienza di Dio*; *Parola e Discernimento Spirituale*; *Carisma e Profetismo nella Chiesa*; DI PINTO L., *Parola e elezione*; MCCOOL F., *La didachè di Paolo e gli Esercizi Spirituali*. Inoltre vedere anche FIES, *L'ascolto della Parola di Dio negli Esercizi Spirituali*, Atti della VI Assemblea FIES, Torino 1970; MALATESTA E., *Bibbia ed esercizi spirituali oggi*, in AA.VV., *Il rinnovamento degli Esercizi Spirituali*, 135-149; BINDELS B., *L'actualité de la Parole de Dieu dans des retraites spirituelles*, in *Lumen Vitae* 41 (1986) 102-105.

¹⁵ Cf ROSSI DE GASPERIS F., *Reading the Bible as a Spiritual Exercise. The Written Word of God in the Life in the Spirit*, Rome, Centrum Ignatianum Spiritualitatis, 1993.

2.1. I modelli di ES nella Sacra Scrittura

Ci sono avvenimenti della Storia della Salvezza che sono prototipi dell'esperienza degli ES e che possono essere utilmente sfruttati per la predicazione e l'animazione spirituale degli ES. Tra i tanti che potrebbero essere adottati, ne menziono dodici:

- I 3 giorni del cammino di Abramo e Isacco verso la montagna del sacrificio nella regione di Moriah (*Gn* 22,1-19; *Eb* 11,17-19; *Gc* 2,21-24). In questo cammino, come lo mostra la riflessione targumica sull'*'Aqedàh*, Abramo ed Isacco sono proceduti insieme sulla via della totale offerta di se stessi al Signore.

- La notte della misteriosa lotta di Giacobbe con Dio sulla sponda dello Jabbok (*Gn* 32,23-33), notte in cui Giacobbe riceve il nome di "Israele", che vuol dire "il Signore ha vinto" ma anche "hai vinto il Signore".¹⁶ Questa notte sarà per sempre un potente simbolo del difficile ma felice incontro della libertà di Dio e della libertà dell'uomo, incontro che può trovare i suoi momenti più faticosi negli ES.¹⁷

- I 2 o 3 anni passati da Giuseppe nella prigione del Faraone (*Gn* 39,20-41,46), durante i quali «il Signore fu con Giuseppe», donandogli saggezza e pazienza.

- L'esperienza dell'Esodo è carica di esperienze paradigmatiche per gli ES: i 40 anni di vita pastorale di Mosè in Madian ai piedi dell'Oreb che si concludono con la visione del rovelto ardente (*Es* 2,15-4,27; cf *At* 7,23.30), i 40 giorni di Mosè sul monte Sinai per ricevere le prime tavole della legge (*Es* 24,12-18; *Dt* 9,9-11; 9,25-10,5), gli altri 40 giorni di Mosè sul Sinai per ricevere le tavole della legge rinnovate (*Es* 34,1-28; *Dt* 9,18-19; 10,10-11), i 40 giorni passati dagli esploratori sotto la guida di Giosuè prendendo visione della Terra Promessa (*Nm* 13,25), ed infine i 40 anni di idillio nuziale e di dura cervice di Israele nel deserto (*Es* 16,35; *Nm* 14,33-34; 32,13; cf *Sal* 95[94],8-11).

- I 40 giorni di Elia in viaggio verso l'Oreb, in forza del cibo datogli dall'angelo del Signore, e che si conclude con la meravigliosa esperienza della presenza di Dio nella «voce di sottile silenzio» (*1Re* 19).¹⁸

¹⁶ Cf la fine lettura che MORFINO M. fa di questo episodio in *Scoprire le tue parole è entrare nella luce. La Parola di Dio informa la vita del credente*, in *Theologica & Historica* 8 (1999) 9-76, specialmente 49-76.

¹⁷ Francesco Saverio è entrato negli ES pieno di progetti di promozioni accademiche all'Università di Parigi e ne è uscito co-fondatore della Società di Gesù ed apostolo delle Indie, del Giappone, della Cina.

¹⁸ Traduzione letterale dell'ebraico.

- Gli anni di permanenza di Giovanni il Battista nel deserto, da lui passati crescendo e fortificandosi nello spirito grazie allo Spirito, senza bere vino né bevande inebrianti: «Visse in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele» (*Lc* 1,15.80).

- I 40 giorni nel deserto di Gesù, tentato da Satana e servito dagli angeli (*Mt* 4,1-11; *Mc* 1,12-13; *Lc* 4,1-13). Gesù sconfigge Satana per mezzo della Parola di Dio! Questi 40 giorni di deserto erano stati preceduti da circa 30 anni di vita nascosta a Bethlehem e a Nazareth (cf *Lc* 3,23).

- I ritiri di Gesù con i Dodici: il primo ritiro cominciato all'ora decima e continuato fino a tarda sera, o forse per tutta la notte (*Gv* 1,35-42); l'abortivo (solo apparentemente?) ritiro di Gesù con i Dodici quando, dopo il loro ritorno dalla missione, dice loro: «Venite con me, voi soltanto. Andremo da soli in un posto isolato e vi riposerete un po'» (*Mc* 6,30-35); il più riuscito ritiro di Gesù con i tre intimi «in disparte, su un alto monte» (Tabor? Ermon?) il giorno (o la notte?) della Trasfigurazione (*Mt* 17,1-13; *Mc* 9,2-13; *Lc* 9,28-36; *2Pt* 1,16-18). La Trasfigurazione in ogni suo dettaglio è forse la più splendida icona degli ES.¹⁹

- I ritiri occasionali e strategici di Gesù nella casa amica di Marta, Maria, Lazzaro a Betania (*Lc* 10,38-42; *Gv* 11,1-5; 12,1-8; cf *Mt* 21,17; *Mc* 11,11.19).

- I 7 (?) giorni della settimana di Pasqua passati da Pietro in prigione a Gerusalemme in attesa di essere, come Giacomo di Zebedeo, decapitato dal re Agrippa I (*At* 12). Sono giorni passati da Pietro con Dio in pace, dal momento che la notte prima del processo, quando l'angelo del Signore interviene, egli sta dormendo tranquillo.

- I 3 (?) anni di Paolo in Arabia dopo la sua conversione (*Gal* 1,15-17), ma soprattutto i 7 (?) anni dell'esilio di Paolo in patria a Tarso (passano diversi anni tra *At* 9,30 e 11,25! Cf *Gal* 1,21), durante i quali «fu rapito fino al terzo cielo» (*2Cor* 12,1-10: «quattordici anni fa»!).

- Il ritiro (mensile? trimestrale? annuale?) di Giovanni sull'isola carceraria di Patmos per aver «annunziato la parola di Dio e la testimonianza portata da Gesù», dove nel giorno del Signore lo Spirito «si impadronì» di lui e gli fece vedere Gesù morto e risorto (*Ap* 1).

2.2. La struttura teologico-narrativa di questi modelli

¹⁹ Cf l'ispirata e ispirante lettura che ne ha fatto Papa Giovanni Paolo II nella Esortazione Apostolica *Vita consecrata*.

Alla grande varietà di contenuto di questi modelli biblici di ES sottostà una fondamentale struttura comune, di natura non solo narrativa, ma anche teologica. Questa struttura non è sempre esplicita in ogni modello, ma emerge, almeno in parte, quando si inserisce il modello nel suo proprio contesto. Tenterò di descrivere questa struttura nei sette punti seguenti.

a) *L'iniziativa è sempre di Dio che chiama*

Dio chiama la persona umana al ritiro spirituale con Lui tanto direttamente (*Es* 24,12) che indirettamente, attraverso contingenze umane quali la tentazione (*Gn* 39,7-19), la persecuzione (*1Re* 19,1-2), una disposizione ecclesiale (*At* 9,30), ecc. L'iniziativa di Dio fa sì che l'esperienza degli ES si iscriva sicuramente all'interno del Vangelo della Grazia, lontano da ogni protagonismo di tipo pelagiano.

b) *La persona umana risponde con l'obbedienza della fede*

La persona umana deve lasciarsi portare dallo Spirito, rispondendo alla chiamata divina con un esplicito o implicito «Eccomi!» (*Gn* 22,1; *Es* 3,4) e con l'obbedienza fattiva ispirata dalla fede, come quella di Elia che, al comando «Alzati e mangia», risponde alzandosi e mangiando (*1Re* 19,5-8), o come quella di Giuseppe, Pietro, Giovanni, che si lasciano trascinare in prigione pur di non rinnegare il loro Signore.

c) *La chiamata di Dio è sempre in direzione del deserto*

Deserto vuol dire un certo isolamento dalla vita ordinaria. Il deserto, in tutti i modelli indicati sopra, ha una doppia valenza: da una parte, è luogo di esercizio e di lotta, luogo «di tentazione e di discordia» (*Sal* 95[94],8-9); dall'altra parte, è luogo di intimità idilliaca, luogo delle «parole d'amore» (*Os* 2,16).²⁰ Questi due aspetti del deserto sono sottolineati dalla Scrittura, specialmente in relazione all'esperienza di Israele nel deserto del Sinai: *Dt* 2,7; 8,4; 29,4-5; *Am* 2,10; *Os* 2,16-17; *Ger* 2,2; 31,32, per esempio, sottolineano l'idillio d'amore, mentre *Nm* 14,33-34; 32,13; *Dt* 8,2-3; *Gs* 5,6 sottolineano l'aspetto di tentazione, di durezza di cervice, di punizione.

²⁰ Traduzione interconfessionale in lingua corrente (LDC e ABU).

Questi due aspetti del deserto, apparentemente contraddittori, in realtà sono legati da un nesso causale: la prova è la precondizione dell'intimità. Lo dice bene Mosè nello splendido capitolo 8 del *Dt*: «Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi [...]. Il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire» (*Dt* 8,2.14-16).

Le parole di Mosè ci fanno notare anche una caratteristica dello stare nel deserto che appare in diversi dei modelli indicati sopra: il digiuno (*Es* 34,28; *Mt* 3,4; 4,2; cf *1Re* 19,8). Con la privazione del cibo corporeale, l'esercitante si apre alla fame del cibo spirituale. *Lauta mensa ed ES sono una contraddizione!*²¹ Il dinamismo spirituale del digiuno ce lo spiegano Mosè e Gesù stesso: «Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (*Dt* 8,3; *Mt* 4,4).

d) *L'obbedienza della fede con l'entrata nel deserto apre gli occhi alla visione di Dio o del suo angelo*

La Sacra Scrittura ha una grande varietà di modi di esprimere il dono gratuito della fede (visione come in uno specchio, dice Paolo) fatto da Dio ai suoi fedeli. Dio appare ad Abramo come un angelo (cf *Gn* 22,11-12), a Giacobbe come un uomo (cf *Gn* 32,25). Dio appare a Mosè nel roveto ardente (cf *Es* 3) e nella nube (cf *Es* 24,16-18; 33,7-11). Nella nube appare anche a tutto Israele (cf *Es* 24,17; 40,34-38), come era apparso nel fuoco e nel fumo (*Es* 19,18). A Mosè, nascosto nel cavo della roccia, Dio appare anche in un modo del tutto particolare (*Es* 33,18-34,9). In simile modo appare ad Elia, forse nella cavità della me-

²¹ Non per nulla S. Ignazio di Loyola considera come una vetta degli ES il sapersi regolare con temperanza nel prendere cibo e bevande. Infatti pone questa auto-regolazione alla conclusione della terza settimana!

desima roccia (1Re 19,9-18). A Paolo di Tarso Dio mostra il Paradiso (2Cor 12,1-6). Ai tre intimi e di nuovo a Giovanni di Patmos, Gesù appare nella sua gloria. Ad Abramo, a Giacobbe, a Pietro appare l'angelo di Dio, in cui Dio stesso si fa presente. Ma l'angelo di Dio è ogni profonda esperienza di fede, come quella di Giuseppe o di Pietro in prigione. Il sonno tranquillo di Pietro dimostra che Pietro aveva visto l'angelo del Signore ancora prima di essere svegliato dall'angelo! La visione nella fede è un incontro personale dell'uomo o della donna con Dio, un incontro «faccia a faccia» (Dt 34,10), per quanto questo faccia-a-faccia sia per adesso ancora «come in uno specchio» (1Cor 13,12; 2Cor 5,7). È un faccia-a-faccia sufficiente perché il dialogo che si stabilisce tra i due non sia più un discorso in terza persona, ma un dialogo tra "Tu e Io".

e) *L'obbedienza della fede apre le orecchie per sentire «le parole d'amore»*

Il contenuto della Parola di Dio è infinitamente vario, ma non oltrepassa l'ambito di un amore che ammalia e sfida la libertà umana, un amore che allo stesso tempo inamora, consola, incoraggia, richiama, promette, comanda ed invia. Il profeta Osea ce ne dà un'idea: «Ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore [...]. Là canterà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto. E avverrà in quel giorno – oracolo del Signore – mi chiamerai: Marito mio, e non mi chiamerai più: Mio padrone [...]. Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fiderai con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore» (Os 2,14-22).

f) *La Parola indirizzata da Dio al chiamato nel deserto conclude sempre con un mandato*

Il dialogo d'amore si conclude con una missione a diffondere la misericordia e la giustizia di Dio nel mondo. Misericordia e giustizia sono le due caratteristiche più fondamentali dell'essere di Dio e del suo agire nel mondo. L'agire dell'uomo deve tutto estendersi entro questi confini infiniti, che sono i confini dell'amore. Entro questi confini, il mandato spesso assume una forma ben definita: «Scrivi queste parole!» (Es 34,27); «Consacra!» (1Re 19,15-16); «Va' a battezzare con acqua!» (cf Gv 1,33); «Scrivi dunque le cose che hai visto!» (Ap 1,19). Per quanto

definito, il mandato ha sempre a che fare con la salvezza del popolo dall'oppressione, specialmente dalla auto-oppressione del suo peccato, in vista dell'alleanza d'amore.

g) *L'esecuzione del mandato richiede l'uscita dal deserto*

Il momento di deserto non è inteso come definitivo o come fine a se stesso. Il deserto è in funzione del ritorno tra la gente ed i suoi problemi. Così la Parola di Dio conclude sempre dicendo qualcosa come «Scendi!» (*Es* 32,7) o «Ritorna sui tuoi passi!» (*1Re* 19,15) o «Alzatevi!» (*Mt* 17,7) o «Avvolgiti il mantello, e seguimi!» (*At* 12,8). Se i nostri ES sono vissuti all'interno della Parola di Dio, sembra che dovrebbero rivelare una struttura simile a quella dei modelli biblici. In questa struttura l'essenzialità della *oboedientia fidei* è chiara. Negli ES si può dire che tutto è fatto dal Signore. Ma l'esercitante deve collaborare con la risposta di fede, essa stessa dono gratuito di Dio da implorare incessantemente: «Credo, aiutami nella mia incredulità!» (*Mc* 9,24).²²

3. Modelli di predicazione biblica di ES

Anzitutto indico sette differenti modelli, che, senza esaurire le possibilità d'uso della Sacra Scrittura, mi sembrano rappresentarne le forme principali.

- Il modello Libro Biblico: Matteo, Marco, Luca, Giovanni, Giobbe, Cantico, ecc.
- Il modello Figura Biblica: Abramo, Mosè, Davide, Elia, Geremia, Pietro, Paolo, ecc.
- Il modello Forma Biblica: storia, profezia, parabola, proverbi, epistole, apocalisse, ecc.
- Il modello Tema Biblico: Creazione, Vocazione, Alleanza, Esodo, Pasqua, ecc.
- Il modello Libro Biblico letto da un Santo: Teresa d'Avila, Francesco di Sales, ecc.

²² Forse è ancora attuale questa constatazione, fatta poco tempo dopo il Concilio Vaticano II, nel bel mezzo della crisi di fede che suggerì a Papa Paolo VI di indire l'Anno della Fede per il 1968: «Ieri gli ES puntavano sulla revisione morale dell'esercitando, e sul suo rilancio ascetico; oggi gli ES debbono "rimontare" teologicamente l'esercitando, per immunizzarlo dalla crisi in corso e rilanciarlo in una genuina vita spirituale, la cui chiave è sempre stata la Fede, ma lo è in modo specialissimo oggi» (DE MARIA T., *Fede e vita spirituale* in *Giornate di studio*, 4).

– Il modello Temi Biblici e Temi di una Tradizione: salesiana, locale, ecc.

– Il modello Problemi di oggi e Parola di Dio: fede e pace, verità e libertà, amore e giustizia, povertà e progresso, autorità e servizio, mistica e rivoluzione, ecc.

Esempi concreti di questi modelli si possono trovare nella recente fiumana di pubblicazioni un po' in tutte le lingue (inclusa la cinese!) di ES biblici predicati da contemporanei maestri della Parola come, per limitarmi a qualche esempio dell'area italiana non salesiana, Ballestrero, Cantalamessa, Magrassi, Martini, ecc.²³ In questi appunti mi limito a trattare solo tre dei sette modelli, presentando l'esperienza di tre predicatori, un gesuita (C.M. Martini) e due salesiani (anonimi). Il gesuita ha usato soprattutto i modelli del Libro Biblico e della Figura Biblica, mentre uno dei salesiani ha usato il modello Libro Biblico Letto da un Santo, e l'altro quello dei Temi Biblici e Temi di una Tradizione.

3.1. *Il modello Libro Biblico: L'esperienza di C.M. Martini (un corso di ES basati sul Vangelo secondo Marco)*

Cito testualmente da una condivisione che C.M. Martini ha fatto della sua prima esperienza di predicare un corso di ES biblici.²⁴ «Mi sono trovato di fronte ad un gruppo, della cui situazione mi era noto soltanto più o meno la condizione: 1) di una certa saturazione: 2) di delusione e

²³ In campo salesiano non mancano simili pubblicazioni. Mi sia permesso notare che il mio primo contatto con ES biblici è stato attraverso la lettura del corso di ES predicato da don Francesco Laconi alle Ispettorie Salesiane dell'Estremo Oriente e pubblicato pro manuscriptu. Per menzionare solo alcune delle più recenti opere sul modello "Temi Biblici e Temi di una Tradizione": DELEIDI A. - KO M., *Sulle orme di Madre Mazzarello, donna sapiente*, Roma 1987, che contiene il corso di ES intitolato: "Il cammino spirituale di Madre Mazzarello alla luce della Parola di Dio"; KO M. - CAVAGLIÀ P. - COLOMER J., *Da Gerusalemme a Mornese e a tutto il mondo. Meditazioni sulla prima comunità cristiana e sulle prime comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, LAS 1996. In *Bollettino di collegamento ABS* 14 (1999), pp. 38-40 STRUS Andrzej ci presenta un suo uso del modello Temi Biblici e Temi di una Tradizione (Salesiana), mentre Rafael Vicent ci spiega il suo uso del modello Libro Biblico (pp. 40-45).

²⁴ MARTINI C.M., *Gli Esercizi Spirituali e i Vangeli Sinottici* in ALONSO SCHÖCKEL L.M., *Gli Esercizi Ignaziani e la Bibbia*, Roma, Centrum Ignatianum Spiritualitatis 1977, 17-34. Altri articoli in quest'opera: ALONSO SCHÖCKEL L.M., *Gli Esercizi Ignaziani e i Profeti*; CANNIZZO A., *Gli Esercizi Ignaziani e il Vangelo di S. Giovanni*; MINGUEZ D., *Gli Esercizi Ignaziani e gli Atti degli Apostoli*; LYONNET S., *Gli Esercizi Ignaziani e S. Paolo*; VANNI U., *Gli Esercizi Ignaziani e l'Apocalisse*.

di estraneità. [...] Mi sono detto: una tale situazione mi sembra tipica di quella per cui il Vangelo di Marco è stato scritto. [...] Marco come *Vangelo del catecumeno*. E allora mi son detto: leggo e rileggo attentamente il Vangelo di Marco cercando di vedere come in esso un uomo che si trova al di fuori – anche se è a contatto con la situazione ecclesiale [...] –, viene portato al di dentro, cioè nella immediata presenzialità del mistero del Signore. Il Vangelo di Marco si può presentare così come un itinerario – non più come una serie di temi – ma, ripeto, come un itinerario, un processo dinamico di cui si può cogliere il punto di partenza, la via da percorrere, le diverse tappe e il punto di arrivo. Ed ecco che quando uno si prospetta, in questa maniera, la lettura del Vangelo, allora ritorna molto facile il paragone con il libro degli Esercizi che sono, appunto, un itinerario che prendendo l'esercitante da un determinato punto di partenza – attraverso una serie di tappe successive – lo conduce ad un punto di arrivo che sarà sempre l'elezione o la conformità con il Cristo nella scelta fatta dello stato di vita ecc. Allora, il primo compito era quello di leggere dentro alle pagine del Vangelo di Marco la situazione del punto di partenza dei catecumeni per il loro itinerario e confrontarla con quella del nostro gruppo. Tra i modi possibili, ho scelto quello di cercare nel Vangelo di Marco i rimproveri di Gesù; cioè ciò che Gesù afferma che “non bisogna essere”».

Martini poi continua questo itinerario con i seguenti passi: Come si parla di Dio in Marco (senso della riverenza per il mistero di Dio e del bisogno di dedicarsi alla preghiera); Gesù chiama alla conversione; il mistero del Regno (Mc 4); il mistero della moltiplicazione dei pani (il rapporto personale con la persona di Gesù: Mc 6-8); il mistero del Figlio dell'Uomo (Mc 8-10)... Almeno quella volta Martini è arrivato solo fino lì. Egli stesso spiega questa incompletezza: «Ma da quella poca esperienza che ho, ho sempre visto che in realtà il tempo approfondito per una esperienza reale di ciò che sant'Ignazio chiama *terza e quarta settimana* per lo più non c'è. Forse c'è da tener conto di questo limite, senza voler fare tutto o raggiungere tutto. L'essenziale è scoprire qual è il punto di partenza dell'esercitante e fino a dove lo si può condurre seguendo un certo tipo di itinerario».

Martini conclude dando un consiglio pratico sul come preparare la predicazione di questo tipo di ES: «la preparazione migliore che possiamo fare, dal punto di vista umano [perché sia il fare gli ES che darli è un dono dello Spirito], è semplicemente una lettura attentissima del Vangelo [leggersi e rileggersi il Vangelo finché non si è trovato qualcosa che ce lo faccia cogliere come *esperienza dinamica che ci parla*] o

un'attuazione di come cogliamo il movimento di questo, in un maggior rapporto con la nostra vita, e a partire da tale punto, una lettura della situazione di chi ci sta davanti, per vedere come situarlo e, dal suo punto di partenza, come portarlo avanti».

Due parole di commento. C.M. Martini nel preparare i suoi ES biblici procede in due tappe. Anzitutto, cerca di comprendere la situazione spirituale dei suoi ascoltatori. Quindi, si mette in ascolto di un libro biblico, cercando di percepirne un fondamentale messaggio che possa essere "parola di salvezza" per i suoi ascoltatori. Scorrendo la sua predicazione di ES sui Vangeli mi sembra di poter dire che Martini ha individuato quattro tipi fondamentali di ascoltatori: l'ascoltatore-catecumeno, l'ascoltatore-neofita, l'ascoltatore-adulto, l'ascoltatore-anziano. Ognuno di questi tipi è caratterizzato da un fondamentale bisogno o problema. Il problema del catecumeno è la difficoltà a credere; il problema del neofita è la difficoltà a vivere quello che crede; il problema dell'adulto è la difficoltà a condividere con gli altri la sua fede; il problema dell'anziano è la difficoltà a vivere in pienezza a causa della soddisfazione di sé che sbocca in ipocrisia. In ognuno dei quattro Vangeli Martini ha trovato un fondamentale messaggio diretto precisamente a questi quattro bisogni fondamentali del crescere umano e cristiano: in Marco la parola e l'azione salvifica di Gesù è diretta al catecumeno, in Matteo al neofita, in Luca all'adulto, in Giovanni all'anziano.

In un'intervista di Silvia Giacomoni pubblicata in apertura ad una delle sue molte pubblicazioni, intitolata *L'ira di Dio*, il Card. Martini ci rende partecipi dei suoi intimi sentimenti come predicatore di ES biblici. Ho trovato questa sua manifestazione di sentimenti molto incoraggiante per chi si sente come schiacciato dalla sfida di comunicare con le proprie misere parole la Parola di Dio. Ne riproduco qualche stralcio:

«[Sento] una mia tensione interiore nel pensare o dire tante cose. [...] Ritengo che ognuno di noi porti dentro di sé un non credente e un credente. Questi due personaggi si parlano, si criticano a vicenda, si pongono domande, e la scelta finale, sia essa per la fede o la non credenza o il dubbio, non elimina mai l'altro interlocutore. [...] La mia] è la riflessione di chi si sente perduto attratto dal mistero santo che fa da orizzonte al nostro vivere e insieme vuole 'darsi ragione' di quanto sente dentro di sé. [...] Quanto agli esercizi spirituali – che detto, non scrivo – la sofferenza è d'altro tipo, connessa allo *horror vacui* che mi prende all'inizio, fino a che non raggiungo una certa *orge* – in greco significa ira –, uno stato di necessità a parlare, che nasce da una emozione interiore e dura fino a che si coagula nella forza di comunicare. [...]

Finché non li dico, non so come saranno. Prima di partire per il corso, io cerco un titolo che mi stimoli e in genere ci metto parecchio tempo a trovarlo. Scelgo Geremia? Mi preparo sul tema, leggendo i migliori commenti su Geremia, lo leggo e rileggo e vedo in che cosa mi riconosco in lui. Così preparo la prima meditazione, le altre vengono man mano, per me è importante parlare vedendo come la parola risuona.

Ne ho due, di vincoli [nel predicare gli ES]. Il primo è il pubblico di persone con storie e cammini particolari per cui hanno particolari esigenze. Il secondo vincolo sono io, che faccio il mio cammino confortato da questo pubblico. Un cammino che è la verità del momento perché è un cammino interiore. [...Al risultato esterno] io non bado. A me interessano altre cose e questo modo di predicare gli esercizi è per me liberante. Ci sono nodi interiori che in questa atmosfera di comune preghiera si sciolgono. Sono esercizi spirituali, non di psicoanalisi, che portano però a sciogliere i nodi interni alla luce della Parola. [...] C'è nella comunicazione orale una sorta di gratuità quasi magica, uno spendersi per dare e dire il meglio di sé che però si chiude con il chiudersi del discorso, per poi rientrare in quel 'segreto' che solo il Padre conosce (Mt 6,4.6.18)».²⁵

Queste preziose confidenze del Card. Martini mi han fatto ricordare alcune parole di Sant'Agostino lette nel breviario. Agostino, parlando ai suoi pescatori di Ippona, dice: «Noi parliamo al di fuori, Lui costruisce interiormente. Noi ci accorgiamo di come voi ascoltate, ma cosa pensiate lo sa solo Colui che vede i vostri pensieri. È Lui che costruisce, è Lui che ammonisce, è Lui che atterrisce, è Lui che apre l'intelligenza, è Lui che applica il vostro sentire alla fede. Comunque anche noi ci diamo da fare quali suoi collaboratori».²⁶ Ed io mi permetterei di aggiungere: collaboratori che devono dire: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (Lc 17,10).

3.2. *Il modello Libro Biblico letto da un Santo: L'esperienza di un salesiano (un corso di ES sul Cantico dei Cantici secondo S. Francesco di Sales)*

Il modello Libro Biblico Letto da un Santo può prendere diverse forme. Per esempio, si può prendere il commento al Cantico di S. Bernardo o di S. Tommaso d'Aquino o di S. Teresa d'Avila e farne materia di predicazione per gli ES. Oppure si possono scorrere le opere di un

²⁵ MARTINI C.M., *L'ira di Dio e altri scritti*, Milano, Longanesi 1995, 10 -21.

²⁶ *Enarrationes super Psalmos*, Ps 126,2, CCL 40,1857-1858.

Santo e vedere come lui legge un libro biblico. Questo secondo modo sembra più adatto per noi salesiani che siamo figli di Santi che non hanno scritto commenti ai testi biblici.

Scorrendo il Trattato dell'Amore di Dio, il *Teotimo*, di San Francesco di Sales si resta impressionati dall'uso massiccio che il nostro Santo fa del Libro dei Salmi e del Cantico dei Cantici. Per San Francesco il Libro dei Salmi giustamente è un testo di alta mistica. È il libro biblico che cita più spesso nel suo capolavoro. Uno studio di come San Francesco comprende il Salterio sarebbe certamente di grande aiuto per lo sforzo di far apprezzare le ricchezze del Salterio alle nostre comunità.

Per quanto riguarda il Cantico, raccogliendo tutte le citazioni che ne fa San Francesco, praticamente si ottiene un'abbondanza di preziose intuizioni sul significato di questo "Santo dei Santi" (Rabbi Akiba) della Bibbia ebraica. L'ermeneutica di Francesco è fondamentalmente allegorica, ma questo non gli impedisce di toccare le sorgenti vive dell'amore umano e divino significato dal Cantico. Organizzando poi un po' la comprensione che San Francesco ha di ogni passo, ci si accorge che ne risulta un attraente itinerario ascetico-mistico, proponibile a diversi tipi di persone, basta che queste persone siano assetate di un approfondimento della propria relazione sponsale col divin Sposo. Infatti, l'uso che San Francesco fa del Cantico può facilmente, come il Cantico, essere strutturato nelle "Quattro stagioni dell'Amore": L'inverno della ricerca appassionata, la primavera del primo inebriante incontro, l'estate delle gloriose nozze (con l'intermezzo del "temporale d'estate", simbolo dell'amore messo alla prova), l'autunno della dolce fruizione. Ne risulta, più che un commentario al Cantico, una rilettura che potentemente introduce nel cuore del testo biblico e nella realtà ivi espressa.²⁷

La comprensione che i Santi hanno della Parola di Dio nella Bibbia è incredibilmente bella e stimolante. Questo non deve meravigliare dal momento che i Santi, oltre che essere "Vangelo compreso", sono anche, e soprattutto, "Vangelo vissuto". I Santi, vivendo della Parola, sono i più capaci a far comprendere la Parola. P. Grelot lo fa notare, dicendo: «Il significato e la portata della Sacra Scrittura si scoprono nell'esistenza concreta di coloro che sono fatti vivere dalla Parola di Dio».²⁸ L'esperienza vitale che i Santi hanno della verità evangelica dà

²⁷ Cf WILLSON P.J. e GAVENTA B.R., *Preaching as the Re-reading of Scripture*, in *Interpretation* (52) 1998, 392-404; RYAN G. (ed.), *The Burning Heart: Reading the New Testament with John Main*, New York, Paulist Press 1996.

²⁸ GRELOT P., *Speranza, libertà, impegno del Cristiano*, Roma 1984, 12. Testo cita-

una forza e un calore alle loro parole ed ai loro scritti che non si ritrovano nelle parole e negli scritti di noi che non siamo santi come loro. Le loro parole, come quelle di Gesù, accendono «un fuoco nel cuore» (Lc 24,32).²⁹

Credo che questo salesiano non sia l'unico a scoprire la bellezza dell'esegesi dei Santi. La sua esperienza è un incoraggiamento a tutti noi a fare maggiore uso degli scritti e delle vite dei Santi. Come Salesiani, in particolare, dovremmo valorizzare di più la comprensione che i nostri Santi hanno avuto della Sacra Scrittura ed il modo con cui l'hanno tradotta in vita vissuta. Pensiamo a Francesco di Sales, don Bosco, Maria Mazzarello, don Rua, don Rinaldi, Domenico Savio, Laura Vicuña, ecc.

3.3. *Il modello Temi Biblici e Temi di una Tradizione: L'esperienza di un salesiano (corsi di ES basati su Temi Biblici e Temi di Tradizione Salesiana)*

Trascrivo senza commento il racconto fattomi da un predicatore di ES salesiano, la cui predicazione non si limita alle comunità salesiane ma include anche comunità di laici impegnati nella Famiglia Salesiana. Questo predicatore non è un biblista, però ha scoperto la bellezza di dare il primo posto alla Parola di Dio nella propria predicazione. È evidente che per predicare ES biblici non occorre essere biblisti. Occorre solo essere familiari, studiosi ed amanti della Sacra Scrittura. Ecco il suo racconto:

«Quando ho cominciato a parlare agli educatori – e sono ormai quasi trent'anni – mi sono trovato imbarazzato. Le cose da dire eran sempre molte. Mi sforzavo di fondarle con una sufficiente teologia, di esprimere una corretta pedagogia salesiana, di non ignorare alcune acquisizioni psicologiche essenziali e di non restare all'oscuro di ciò che la sociologia va investigando e proponendo sui giovani. Dio sa se questo mio sforzo sia servito a qualcosa. Io non lo so. Lungo la strada, mi sforzavo di verificarne l'esito. Mi pareva di dire cose vere, che potevano toccare i cuori, ma non ne coglievo il frutto. Mi sembrava di trovare dell'entusiasmo, ma non potevo verificarne la durata. Io stesso mi trovavo in sintonia profonda con le cose che andavo dicendo, ma in diffi-

to in PACOMIO L., *Agape e Bibbia*, in ID. (ed.), *La Bibbia Piemme*, Casale Monferrato, Piemme 1995, 3244.

²⁹ Traduzione interconfessionale in lingua corrente (LDC e ABU).

coltà a trasmetterle vitalmente. Si sa che “fra il dire e il fare c’è di mezzo... il mare”. Ma, mi domandavo, non ci sarà un rimedio? Lungo la strada, ho cominciato a coltivare alcune attenzioni, che, a mano a mano che procedevo, si confermavano valide. Così, almeno, mi sembrava. Meno scienza e più sapienza. Meno parola dell’uomo e più Parola di Dio. L’esito fu la sempre maggiore e contemporanea presenza dei fili principali, che tessono l’unica storia di salvezza, ed esprimono una particolare grazia di unità.

C’è la *Grande storia della salvezza cristiana* – che fonda tutte le altre piccole storie (se mai si può definire “piccola” una storia di salvezza) – che rivela il piano di Dio su tutti gli uomini ed ha nella Bibbia il suo documento base. Per essa siamo *cristiani*.

C’è la *Storia salesiana*, che esprime un particolare lineamento della storia della salvezza. Quello per cui il Signore ha suscitato don Bosco, come Padre di un popolo, dandogli una discendenza (di laici e di consacrati, di donne e di uomini) e indicando attraverso di lui – a tutti coloro che sono chiamati a questo cammino – una famiglia di appartenenza, una collocazione nella Chiesa, una precisa missione per la salvezza dei giovani, dotata di una spiritualità, una pedagogia, uno stile pastorale, che è dono dello Spirito Santo alla sua Chiesa. Per essa siamo salesiani e membra vive della *Famiglia Salesiana*.

C’è la *Storia viva della Chiesa d’oggi*, segnata dal Concilio Vaticano Secondo e da tutto ciò che esso ha messo in movimento nella teologia, nella vita cristiana, nell’impegno laicale, nella visione del mondo e della storia.

C’è, infine, la *Storia personale* di ciascuno di noi. È l’epifania di una grazia, che ha segnato la storia della nostra famiglia e della sua genealogia, che si è fatta grazia matrimoniale nell’amore dei nostri genitori, che ci hanno comunicato la vita del corpo e della fede. E che – sotto l’aspetto di molte contingenze apparentemente casuali, di cui solo a poco a poco scopriamo l’intimo disegno provvidenziale – ha accompagnato, infine, con una pioggia di doni, la nostra esistenza fino ad oggi.

Le quattro storie sono un’unica Storia – così come i quattro Vangeli sono un unico Evangelo – perché Uno è lo Spirito che le anima, una è la Chiesa che le celebra, uno è il soggetto che le vive, una è la santità che da esse viene originata.

Le meditazioni che predico cercano di riproporre questa impostazione: precede il confronto diversificato con l’uno o l’altro passo biblico, segue la contemplazione di don Bosco e della sua storia di grazia, quindi si accenna ad un approfondimento teologico-spirituale, in sintonia

con la Chiesa d'oggi, infine – attraverso una semplice invocazione, che intende far zampillare la vena della preghiera di ciascuno – si suggerisce un'assimilazione personale, pregata davanti al Signore, della intera meditazione. Essa si fa allora contemplazione, rendimento di grazie, richiesta di perdono, proposito ed impegno di vita, domanda di fedeltà, ecc.».

4. Un modello biblico di ES da sperimentare?

Il modello da sperimentare si riduce a questo: fare gli ES senza aggiungere niente al ritmo quotidiano e settimanale della vita di comunità, ma valorizzando la già sovrabbondante Parola di Dio presente nella vita di ogni giorno e perciò anche degli ES, in tutti i suoi aspetti (liturgia, vita comunitaria, pietà popolare, ecc.).

La logica di questo modello è la seguente: dato che il primo soggetto di formazione permanente è la comunità locale nel suo insieme e in ogni suo membro, dato anche che il primo agente di formazione permanente è il vivere quotidiano vissuto in modo significativo, allora il migliore contributo che un corso di ES può dare alla comunità locale sembra essere quello di aiutare i suoi membri a valorizzare tutti gli elementi formativi presenti nel quotidiano, in particolare la Parola di Dio, così profusamente offerta nel quotidiano di una comunità religiosa che, se non si sta attenti, rischia di diventare «perla data ai... porci» (Mt 7,6).

Lo scopo di un tale corso di ES è di far fare ai partecipanti l'esperienza del "*gaudium Verbi*", cioè l'esperienza del santo che ha scritto il Salmo 119 (118). Questo santo era inebriato dalla Parola di Dio (è questo che intende con i termini "legge", "comando", "sentiero", "precetto", ecc.). Spigoliamo alcune delle sue espressioni (indicandone il numero del versetto) e gusteremo il "*gaudium Verbi*": «Nella tua volontà è la mia gioia» (16), «I tuoi ordini sono la mia gioia» (24), «Nel tuo sentiero è la mia gioia» (35), «Gioirò per i tuoi comandi che io ho amato» (47), «Sono canti per me i tuoi precetti, nella terra del mio pellegrinaggio» (54), «Io mi diletto della tua legge» (70), «Se la tua legge non fosse la mia gioia, sarei perito nella mia miseria» (92), «Quanto amo la tua legge, Signore!» (97), «Quanto sono dolci al mio palato le tue parole; più del miele per la mia bocca» (103), «I tuoi comandamenti, sono essi la gioia del mio cuore» (111), «Amo i tuoi comandamenti, più dell'oro, più dell'oro fino» (127), «Meravigliosa è la tua alleanza, per questo le sono fedele» (129), «Apro anelante la bocca, perché desi-

dero i tuoi comandamenti» (131), «Purissima è la tua parola, il tuo servo la predilige» (140), «I tuoi comandi sono la mia gioia» (143), «Vedi che io amo i tuoi precetti» (159). «Io gioisco per la tua promessa come uno che trova grande tesoro» (162), «Amo la tua legge» (163), «Desidero la tua salvezza, Signore, e la tua legge è tutta la mia gioia» (174).

Se durante una muta di ES gli esercitanti fossero aiutati a fare l'esperienza di questo salmista, tornerebbero nelle loro comunità capaci di rendere formativo ogni giorno della loro vita, ricco com'è di Parola di Dio. «Solo quello che piace nutre», ripeteva saggiamente l'Aquinate. Certo, questa esperienza del "*gaudium Verbi*" presuppone la capacità di percepire in tutta la sua unicità e specificità la Parola di Dio scritta nella Bibbia e offerta con abbondanza ai religiosi nella vita di ogni giorno, specialmente, ma non solo, nella liturgia.³⁰ Per assicurare questa capacità, la struttura di questo modello potrebbe tenere conto dei seguenti punti di inserimento:

- Parola di Dio nella Liturgia Eucaristica degli ES
- Parola di Dio nel Sacramento della Riconciliazione degli ES
- Parola di Dio nella Liturgia delle Ore degli ES
- Parola di Dio ed Anno Liturgico negli ES
- Parola di Dio nelle Pratiche degli ES: Angelus, Rosario, Via Crucis
- Parola di Dio all'inizio dei pasti negli ES
- Parola di Dio nella *Lectio Divina* comunitaria e personale degli ES
- Parola di Dio nella Revisione di Vita individuale e comunitaria degli ES
- Parola di Dio nella Conversazione Fraterna degli ES.

In ciò che segue svilupperò dettagliatamente solo i primi quattro punti indicati qui sopra, concludendo con qualche osservazione pratica sugli altri punti.

4.1. Parola di Dio nella liturgia eucaristica degli ES

³⁰ Cf i numerosi interventi su questo tema di TRIACCA A.M., per esempio: *Celebrazione liturgica e Parola di Dio. Attrazione ecclesiale della Parola. Contributo alla pastorale e alla spiritualità liturgica*, in ZEVINI G., *Incontro con la Bibbia*, Roma, LAS 1978, 88-120; *La 'Celebrazione' della Parola di Dio: 'Christi locutio, vita fidelium'*, in SECONDIN-ZECCA-CALATI, *Parola di Dio e Spiritualità*, 152-165; *Incontro con la Bibbia nella Liturgia*, in BUZZETTI C. - CIMOSA M., *I giovani e la lettura della Bibbia*, Roma, LAS 1992, 119-145. Vedere anche VEZZOLI O., *Bibbia e Liturgia*, in *La Bibbia Piemme*, 3223-3242.

Attraverso l'apprezzamento del fondamento biblico, aumentare la capacità di percepire la bellezza del *Ordo* dell'Eucarestia quotidiana³¹ nella sua fondamentale struttura così articolata:

- L'Assemblea del "*Dominus vobiscum*" (Il Signore è con voi!)

- a) Mistero dell'Alleanza: *Es* 19,24; *Dt* 4,9-13; *Gs* 24; *1Sam* 7; *2Cron* 29,33ss; *Ne* 8

- b) Mistero dell'Emmanuele: *Mt* 1,22-23; 18,20; 28,16-20; *Gv* 4,21-25; 20,19-26; *2Cor* 6,16-18.

- Lo *Shema* ' *Israel*! *Es* 24; *Gs* 8,32-35; *2Cron* 20,1-31;35,1-18; *Ne* 8; *Sal* 119[118]; *Lc* 4,16-22

- Il Sacrificio che ci consacra: *Mt* 26; *Mc* 14; *Lc* 22; *Gv* 17; *Eb* 9-10

- Il Banchetto che ci fa uno: *Gv* 6; *1Cor* 11; *Ap* 2-3

- La Missione alla giustizia nella carità: *Mt* 25; *Gv* 13ss.

Una cosa da tener presente è che nell'*Ordo* della Santa Messa, la Liturgia della Parola è essenzialmente orientata alla Liturgia del Sacrificio. L'articolo 10 dei *Praenotanda* all'*Ordo lectionum Missae* è forse uno dei punti più trascurati della riforma liturgica. Eppure contiene una fondamentale indicazione che dovrebbe essere il «principio e fondamento» di ogni pastorale biblica della Parola. Ecco cosa dice, in parte, questo numero intitolato «L'intima coesione tra Parola di Dio e Mistero Eucaristico»: «La doppia mensa che nutre spiritualmente la Chiesa, da una parte la fa crescere in sapienza, d'altra parte la fa crescere in santità. Mentre nella Parola di Dio la divina alleanza è annunciata, nell'Eucaristia questa nuova ed eterna alleanza è rinnovata. Lì la storia della salvezza viene evocata dal risuonare delle parole, qui la medesima storia viene rivissuta nei segni sacramentali della Liturgia. Quindi bisogna sempre fare attenzione a che la Parola divina, letta ed annunciata nella Liturgia dalla Chiesa, conduca, come a sua meta finale, al sacrificio dell'alleanza ed al convito della grazia, cioè all'Eucaristia. La celebrazione della Messa costituisce così un unico atto di culto divino: la Parola di Dio viene ascoltata e l'Eucaristia viene offerta e ricevuta, allo stesso tempo presentando a Dio il sacrificio di lode ed apprestando all'umanità la pienezza della redenzione».³²

³¹ Cf MONARI L., *La Bibbia nella liturgia. Indicazioni operative*, in BISSOLI C. (ed.), *Un anno con la Parola di Dio. Vademecum per "l'anno della Bibbia"*, Leumann (TO), LDC 1997, 9-15. Utilissimi sono anche i *Praenotanda* al Messale Romano ed al Lezionario.

³² Mia traduzione dall'originale latino. Il documento 13 del CGS XX su "*La formazione alla vita salesiana*" è in piena sintonia con questo principio quando al numero

4.2. Parola di Dio nel Sacramento della Riconciliazione degli ES

Attraverso l'apprezzamento del fondamento biblico, aumentare l'apprezzamento del Sacramento della Riconciliazione:

- Annuncio del dono totalmente gratuito e totalmente esigente del perdono: *Os* 2; *Is* 1; *Ger* 31; *Ez* 36-37
- Confessione in senso biblico: riconoscimento delle «misericordie del Signore» (*Sal* 103[102]) e riconoscimento del proprio peccato (*Sal* 51[50])
- *Paràklesis* e *krisis* (incoraggiamento e discernimento) ispirate dalla Scrittura
- Domanda di perdono (Salmi penitenziali)
- Dono del perdono con formula di assoluzione del nuovo *Ordo Poenitentiae* che riassume la Storia della Salvezza
- Missione all'amore nella pace.

Come per l'Eucaristia, così per la Riconciliazione sono utilissimi i *Praenotanda* al rito liturgico del sacramento.

4.3. Parola di Dio nella Liturgia delle Ore degli ES

Attraverso l'apprezzamento delle diverse forme letterarie dei testi biblici, patristici e eucologici, aumentare la capacità di percepire la bellezza della Liturgia delle Ore, quale splendida somma di ogni tipo di preghiera:³³

- Introduzione e Conclusione: Domanda e Adorazione trinitaria, Risposta trinitaria (Benedizione) e Missione
- Inno: Annuncio, Intercessione, Adorazione del Mistero di Dio Padre, di Gesù nello Spirito
- Salmi e Cantici (VT e NT): Lode, Domanda (di aiuto, di perdono), Ringraziamento, Oracolo profetico, Memoria storica, Insegnamento sa-

664 dice: «La formazione dev'essere centrata sulla persona e sul mistero di Cristo, fondata sul mistero della Chiesa e su una viva esperienza di fede. Dovrà essere permeata di spirito di preghiera e alimentata alle fonti genuine della spiritualità cristiana: la *Sacra Scrittura*, la *Liturgia*, e soprattutto il mistero della *Eucaristia*, fonte e culmine della vita cristiana. Anche *Maria Santissima* dev'essere presentata nel mistero del Verbo Incarnato e della Chiesa, nel suo compito di *aiuto dei cristiani*».

³³ Utilissimo si rivelerà l'utilizzo dei *Praenotanda* ai volumi della Liturgia delle Ore.

pienziale

- Lettura: Annuncio (*Kérygma*), Spiegazione (*Didaché*), Incoraggiamento (*Paràklesis*)
- Canto Evangelico: Lode del Mistero di Cristo Gesù da parte dei poveri in spirito
- Intercessioni e Orazione domenicale (Padre nostro): Domanda, in linguaggio biblico, nel contesto del Mistero.

4.4. Parola di Dio ed Anno Liturgico negli ES

Attraverso l'apprezzamento dello sfondo biblico dei principali tempi liturgici,³⁴ distribuiti lungo i giorni della settimana di ES, aumentare la capacità di percepire la bellezza dell'Anno Liturgico come memoria del Mistero:

- Lunedì = Avvento: Tempo della promessa e della profezia: Isaia, Battista, Maria
- Martedì = Natale: Tempo del mistero dell'incarnazione
- Mercoledì = Quaresima: Tempo della conversione del popolo in cammino
- Giovedì = Pasqua-Pentecoste: Tempo della Pasqua di Gesù che dona lo Spirito
- Venerdì = Con lo Spirito verso l'ultima venuta di Gesù.

Anche qui diventano utili i *Praenotanda* al Calendario Romano ed i *Praenotanda* al Lezionario (preferibilmente nella seconda edizione), che spiegano il senso dei vari tempi liturgici e della distribuzione delle letture bibliche lungo l'anno. Certo, la distribuzione dei tempi liturgici lungo i giorni della settimana presentata qui sopra ha un po' dell'artificiale. Corrisponde però bellamente ad un buon itinerario di ES. Il tempo della conversione viene un po' anticipato, ma questo è quello che viene suggerito da alcuni per una maggiore efficacia degli ES stessi. Infatti, gli ES dovrebbero concludersi non tanto in tono penitenziale quanto in tono eucaristico-missionario.

La realizzazione di questo modello di ES biblici non dovrebbe presentare eccessive difficoltà. Per la Liturgia Eucaristica e la Liturgia delle Ore sarebbe sufficiente avere un periodo di preparazione in comune, in cui ogni giorno ci si concentra su uno degli aspetti fondamentali del-

³⁴ Cf BISSOLI, *Un anno*, 14.

la Liturgia, dando a questo aspetto maggior spazio e maggior cura nella celebrazione della liturgia stessa. Una predicazione più estesa si potrebbe fare sulle letture bibliche della liturgia della Messa e delle Ore del giorno. Non sono al corrente di qualcuno che abbia fatto esperienza di un simile corso di ES,³⁵ ma penso che varrebbe la pena provare. Certo l'efficacia di un simile tipo di ES sarebbe rafforzata di molto se (cosa quasi impossibile) tutta la comunità locale facesse gli ES insieme.

Per gli altri punti indicati nello schema iniziale, faccio solo le seguenti osservazioni. L'Angelus, il Rosario, la Via Crucis sono pratiche di pietà popolare con fortissimo contenuto biblico ed andrebbero più valorizzate in tutti i modelli di ES. La millenaria tradizione della lettura del Vangelo all'inizio dei pasti ascoltata in rispettoso silenzio è indicata da alcune Ispettorie come un momento importante di valorizzazione della Parola di Dio;³⁶ in altre Ispettorie purtroppo è andata in disuso, ma almeno durante gli ES potrebbe essere ripristinata. Gli ES sono anche un contesto ideale per la pratica della *Lectio divina* comunitaria e personale; i confratelli potrebbero essere incoraggiati a venire agli ES con la loro copia personale della Bibbia (è ciò che le nostre consorelle stanno già facendo). Le eventuali revisioni di vita comunitarie o personali possono essere fatte con frutto su passi scelti della Sacra Scrittura (per esempio, le parti paracletiche delle Lettere Apostoliche). Ed infine, quando si realizzerà il sogno che almeno parte della nostra conversazione fraterna negli ES abbia come tema la Parola di Dio comunitariamente o individualmente ascoltata, meditata, gustata, vissuta? Realizzando così la parola di Paolo ai Colossesi: «La parola di Dio dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi ed ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali. E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre» (Col 3,16-17). Sogno? Qualcuno ha detto: Se si sogna da soli, il sogno resta un sogno. Se si sogna insieme, il sogno diventa realtà.

5. La povertà, condizione d'ascolto della Parola di Dio

³⁵ Il confratello Jesús Arambarri mi dice che un salesiano spagnolo ha impostato i suoi corsi di ES predicando sulle letture brevi della Liturgia delle Ore. Questo tipo di ES sembra molto apprezzato dalle nostre consorelle, un po' meno dai confratelli.

³⁶ Cf *Bollettino di collegamento ABS* 14, 31.

Ho cominciato con l'immensità della Parola di Dio. Ora concludo riflettendo un momento sulla sfida postaci dalla piccolezza della Parola di Dio. Come per l'Eucarestia, così per la Parola di Dio solo i piccoli ne sono i veri ricevitori. Solo chi dice in verità "*Domine, non sum dignus*" può accedere a questa mensa. La Parola di Dio è diventata piccola e povera per comunicare con noi, perciò noi dobbiamo diventare piccoli e poveri per comunicare con Lei. In questo scambio di piccolezze si gioca il più assoluto rispetto della libertà, ma anche la più esigente sfida ad una risposta d'amore. In quello che segue, ricalco indicazioni di C.M. Martini,³⁷ di Enzo Bianchi,³⁸ e del nostro Rettor Maggiore don Juan Vecchi nella sua lettera sulla Povertà.³⁹

5.1. Povertà nel predicatore degli ES

La povertà di spirito caratterizza tanto la Parola di Dio, quanto gli ES. Tanto più perciò deve caratterizzare ES immersi nella Parola di Dio. In pratica, questa povertà di spirito vuol dire che il predicatore deve assicurare agli esercitanti un contatto semplice ed essenziale con la Parola senza troppa cornice. Una parola povera fa questo meglio di una parola ricca. Ce lo ricorda il Rettor Maggiore: «La povertà [...] è caratteristica irrinunciabile del missionario evangelizzatore. Egli si affida alla parola, alla forza convincente della carità, alla promessa della vita. Non ha bisogno per il viaggio "di prendere bisaccia, bastone, pane o denaro, né due tuniche" (Lc 9,1-6). Ha dalla sua parte il potere di Gesù di scacciare i demoni, la gioia di annunciare la salvezza e di guarire le ferite dell'uomo. È disposto a vivere di quello che gli offrono».⁴⁰

Primo fra gli esercitanti, il predicatore degli ES incarna la povertà stessa di Gesù, diventando così vero discepolo, che come Paolo può dire: «Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (1Cor 11,1). Don Vecchi ci specifica le sfide di questa imitazione: «La sequela, alla quale siamo invitati, non è soltanto adesione morale all'insegnamento di Gesù e partecipazione attiva alle sue imprese, ma innesto nel suo mistero,

³⁷ Cf MARTINI C.M., *La Parola di Dio e gli Esercizi Spirituals*, 22-29.

³⁸ Cf BIANCHI E., *L'essere povero come condizione essenziale per leggere la Bibbia*, in BISSOLI C., *Giovani e Bibbia. Per una lettura esistenziale della Bibbia nei gruppi giovanili*, Leumann (TO), LDC 1991, 121-135.

³⁹ VECCHI J., *Mandati ad annunziare ai poveri un lieto messaggio*, AGC 367 (1999) 3-38.

⁴⁰ *Ivi* 24.

nella sua totale donazione al Padre e ai fratelli, nella sua morte e risurrezione. La radicale povertà di Gesù consiste nel farsi uomo limitato e reale, come ciascuno di noi, ma aperto alla divinità e da essa riempito. Egli non si attacca alla sua prerogativa divina, ma assume la condizione umana di debolezza e di morte per trovare il senso nel consegnarsi fiducioso nelle mani del Padre. In quanto uomo, non impone la sua identità superiore; per molti egli è semplicemente il figlio di Maria, del falegname, vive come un 'rabbi' itinerante, senza una fissa dimora, spesso in situazioni di precarietà e privo di quelle certezze umane che derivano dalla ricchezza, dallo 'status' e dal potere». ⁴¹

Ai predicatori di ES, Ignazio di Loyola, con spirito evangelico e con fine intuito psicologico, fa questa raccomandazione nella Seconda Annotazione dei suoi *Esercizi spirituali*: «Chi dà a un altro il modo e l'ordine di meditare o contemplare, deve narrare fedelmente la storia di quella determinata contemplazione o meditazione, scorrendo per i punti soltanto con breve e sommaria dichiarazione; perché chi contempla, prendendo il vero fondamento della storia, discorrendo e ragionando da se stesso, scoprendo qualcosa che faccia un po' meglio chiarire e sentire la storia, sia col proprio ragionamento, sia in quanto l'intelletto è illuminato dalla virtù divina, trova maggior gusto e frutto spirituale che se chi dà gli Esercizi avesse molto dichiarato e ampliato il senso della storia; giacché non è l'abbondante sapere che sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose internamente». ⁴²

La povertà del predicatore sarà un continuo monito agli esercitanti che la Parola di Dio è indirizzata praticamente solo a chi è povero o è pronto a diventare povero. Il Rettor Maggiore ci ricorda questo in modo più sfumato, ma equivalente: «Perciò i poveri sono scelti esplicitamente (Lc 7,22; 4,18) come destinatari primi, principali, significativi e fecondi della missione sotto l'ispirazione dello Spirito: "Mi ha mandato ad annunciare ai poveri un lieto messaggio". Non sono gli unici. Anche a coloro che posseggono beni viene offerto il messaggio: ma come proposta di povertà, a partire dall'esperienza del bisogno, della condivisione, dell'amore e della liberazione». ⁴³ Non può essere che così poiché «La povertà è contenuto dell'annuncio: "Beati i poveri"». ⁴⁴

⁴¹ Ivi 20.

⁴² GAMBONI G., *Gli Esercizi di S. Ignazio per clero religiosi e laici di Azione Cattolica. Testo e commento in otto giorni*, Napoli, D'Auria 1956, 397.

⁴³ VECCHI J., *Mandati ad annunciare*, in ACG 367 (1999) 22.

⁴⁴ *L.cit.*

5.2. Povertà nel clima degli ES

Il silenzio è la povertà del clima degli ES. La comunione silenziosa di persone in ascolto orante della Parola è una testimonianza efficacissima che gli esercitanti si donano l'un l'altro. Questo silenzio esteriore presuppone il silenzio interiore che si ottiene solo con la povertà evangelica. Troppe parole d'uomo non lasciano spazio per l'ascolto della Parola di Dio.

A questo riguardo, ci sono alcune proposte di una Commissione Capitolare del CG XIX (1965) che mi sembrano ancora di perfetta attualità. Una riguarda la possibilità di avere corsi di Esercizi in completo silenzio: «È in facoltà dell'Ispettore organizzare una muta di Esercizi nella quale il silenzio sia completo».⁴⁵ Un'altra è un monito a non trasformare gli ES in convegni di aggiornamento: «La Commissione ritiene importante dichiarare che durante gli Esercizi non si devono organizzare conferenze di aggiornamento, dibattiti, ecc... di nessun genere, perché turbano e falsano lo scopo primario ed essenziale degli Esercizi stessi. Tali iniziative, insieme a Giornate o a Corsi speciali, potranno essere lodevolmente programmate prima o dopo gli Esercizi, non durante il loro svolgimento».⁴⁶

In tema di silenzio, che dire dell'uso di audiovisivi durante gli ES? Utilissimo per corsi di aggiornamento, l'uso di audiovisivi, anche se a sfondo biblico e spirituale, negli ES va sottoposto ad un vaglio attento. Troppo facilmente il loro uso può derivare da un certo disimpegno o ripiegamento su metodologie che non costano niente a nessuno.

A questo riguardo credo sia saggio ascoltare anche (e a maggior ragione) in campo di ES gli avvisi dati da I. Seghedoni e da F. Lever in campo di catechesi biblica. I. Seghedoni scrive:⁴⁷ «Si tende a volte ad [ave-re] troppa fiducia nella efficacia degli strumenti audiovisivi. [...] L'uso di mezzi didattici va sempre vagliato in riferimento agli obiettivi che si intendono raggiungere: se cioè quello strumento è idoneo alle finalità che ci si propone e se è adeguatamente collocato nell'itinerario che si sta percorrendo. In base a questi criteri si comprende quanto sia

⁴⁵ Cf BROCARDO, *Gli Esercizi spirituali nella esperienza di don Bosco*, 69.

⁴⁶ *L. cit.*

⁴⁷ SEGHEDONI I., *Accostarsi alla Bibbia nella catechesi e nella scuola*, in *La Bibbia Piemme*, 3221.

poco utile, se non maldestro, il ricorso agli audiovisivi come panacea di fronte alle numerose difficoltà o come riempitivo delle lacune della gestione delle proposte e dei tempi della catechesi biblica. La comunicazione religiosa, infatti, è soprattutto comunicazione interpersonale: di qui il valore maggiore da accordare a tecniche come quelle della narrazione e del dialogo sul testo». F. Lever⁴⁸ da parte sua conclude un suo intervento così: «Aggiungiamo solo un'ultima osservazione, collocata qui per la ragione che la giudichiamo della massima importanza: nel nostro lavoro non possiamo considerare mai l'audiovisivo e l'immagine come comunicazioni autosufficienti. La loro funzione più ricca la svolgono quando li proponiamo come provocazione di incontri interpersonali autentici, profondi, quando li utilizziamo come 'catalizzatori' di una maggiore comunicazione. Un audiovisivo che pretendesse di sostituirsi alla comunicazione interpersonale è – a mio avviso – uno strumento da non utilizzare, specialmente quando si tratta di una comunicazione di tipo religioso».

5.3. Povertà nell'ascolto stesso della Parola⁴⁹

Io che ascolto la Parola di Dio devo ammettere che la Parola non mi appartiene, non è un mio "possesso". La Parola devo ascoltarla come diversa da me, come sfidantemi, giudicantemi, trasformantemi. Non sono io che posseggo la Parola, ma è la Parola che mi possiede; non sono io che la conquisto, ma è Lei che mi sconfigge e mi conquista. La Parola mi possiede e mi conquista attraverso la mediazione del Verbo Incarnato, del Signore Gesù che è stato concepito, è nato, è vissuto, ha lavorato, ha sofferto, è morto, ed è risorto per me. Devo arrendermi a questa mediazione assoluta! Devo accettarla incondizionatamente. E se la accetto mi devo adeguare alla caratteristica più evidente di questo mediatore, che è il suo essere umile ed umiliato. Perciò mediterò la vita e la morte del Signore Gesù e lo farò come lo faceva S. Ignazio che,

⁴⁸ LEVER F., *Immagini e Bibbia*, in ZEVINI G. (ed.), *Incontro con la Bibbia*, Roma, LAS 1978, 290-291. Franco Lever è preside della Facoltà di Comunicazione Sociale dell'Università Pontificia Salesiana. "Le cinéma pousse à la discussion", dice DUBOST M. a p. 209 di *L'utilisation pastorale et pédagogique des paraboles*, in DELORME J. (ed.), *Les paraboles évangéliques. Perspectives nouvelles*, XII^e Congrès de l'ACFEB, Lyon 1987, Paris, Du Cerf 1989, 193-216.

⁴⁹ Cf MORFINO M. M., 'Siepe alla sapienza è il silenzio'. *La sobrietà come caratteristica esistenziale dell'ascoltatore della parola di Dio nel trattato Pirqé Abot e nel Midrash Abot de Rabbi Natan*, in ATSENI F. - CABIZZOSU T. (ed.), *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, Cagliari 1998, 477-544.

pensando a Gesù e Maria, diceva: «Mi immaginerò di essere in mezzo a loro, come un poveretto e servetto indegno, che se li guarda, li contempla, e li serve nelle loro necessità con il massimo rispetto» (*Esercizi spirituali*, 114).

Questa radicale umiltà e povertà è distacco che «si applica agli affetti, alla salute, alla libertà individuale, al potere, alla propria preparazione culturale, alla sufficienza della nostra intelligenza, ai mezzi materiali, alla nostra volontà e alle nostre decisioni. In tal senso la povertà converge e viene a fondersi con l'ubbidienza come bisogno di mediazioni per attingere la volontà di Dio e con la castità come necessità di un amore sulla misura del nostro vuoto».⁵⁰ Se la Parola di Dio è acqua, io sarò la buca, la tana, la pozzanghera in cui l'acqua si raccoglie, diceva più o meno testualmente don Calabria, ora San Calabria.

5.4. Povertà nella metodologia di approccio alla Parola di Dio nella Bibbia

– Non troppa Scrittura. Meglio poca Scrittura, ma masticata, rimuginata, assimilata.⁵¹

– Non troppa cornice. Accostarsi al testo in sé, non solo al commento del testo.

– Più narrazione che argomentazione.⁵²

– Più memoria che lettura. Meglio poca Scrittura memorizzata, che molta letta.⁵³

⁵⁰ VECCHI, ACG (1999) 6.

⁵¹ Suggerimento di C.M. Martini in MARTINI, *La Parola di Dio e gli Esercizi spirituali*, 22-29.

⁵² Cf WEINRICH H., *Teologia narrativa* e METZ J.B., *Breve apologia del narrare*, in *Concilium* 5(1973), 65-79.80-98; LOHFINK G., *Erzählung als Theologie. Zur sprachlichen Grundstruktur der Evangelien*, in *Stimmen der Zeit* 192 (1974) 521-532; TONELLI R. - GALLO L.A. - POLLO M., *Per diventare buoni narratori dell'Evangelo*, in *Note di Pastorale Giovanile* 26 (1992) 4, 13-52.

⁵³ Questo è ancora un suggerimento di C.M. Martini nel testo di nota 52. Ricordo con riconoscenza la magistrale lezione sulla memoria biblica dataci dal compianto don Laconi durante il Primo Congresso Mondiale dell'ABS a Cremona, 1982, e pubblicata sul primo numero del *Bollettino di collegamento ABS*. Il computer può aiutare, ma non completamente supplire lo sforzo di memorizzare, se si vuole assimilare quello che si legge. La memorizzazione del testo era uno dei cardini della formazione biblica dei Padri. Cf BENDINELLI G., *Il Commentario a Matteo di Origene. L'ambito della metodologia scolastica dell'antichità*, in *Studia Ephemerides Augustinianum* 60, Roma, Institutum Patristicum Augustinianum 1997, 105-115.

5.5. Povertà nel frutto dell'ascolto della Parola

La Parola messa in pratica, e non solo ascoltata o predicata o studiata, inevitabilmente porta ad una forma di vita evangelicamente povera in tutti i suoi aspetti. C'è una storia dei Padri del deserto che dice tutto in poche parole. «Abba Serapione, avendo incontrato in Alessandria un povero completamente nudo, riveste il povero con i propri abiti denuodandosi completamente e restando soltanto con un vangelo sotto il braccio. A un passante che gli chiede chi gli abbia tolto gli abiti, Serapione, indicando il vangelo, risponde: "Ecco chi mi ha tolto i vestiti!". Avendo poi incontrato un tale che veniva portato in carcere perché non poteva pagare un debito, gli regalò il vangelo perché, vendendolo, potesse saldare il debito. Tornato in cella, Serapione risponde al monaco che gli chiedeva dove fosse il suo vangelo: "Ho venduto chi mi diceva continuamente: 'Vendete i vostri beni e dateli ai poveri' (Lc 12,33)"».⁵⁴ Gesù nella Parola di Dio, Gesù nell'Eucaristia, Gesù nei poveri. Sì, è tutto qui.

Conclusione

Avendo scritto tante parole forse non ho dato un buon esempio di povertà evangelica. Chiedo perdono. Certo non ci può essere modo migliore di finire che dando uno sguardo a Maria che «serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19.51) e riascoltando le parole di vita eterna di Gesù: «Ti ringrazio, Padre, Signore del cielo e della terra. Ti ringrazio perché hai nascosto queste cose ai grandi e ai sapienti e le hai fatte conoscere ai piccoli. Sì, Padre, così tu hai voluto. Il Padre ha messo tutto nelle mie mani. Nessuno conosce il Figlio se non il Padre. Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e quelli ai quali il Figlio lo fa conoscere» (Mt 11,25-27).

O Padre, per la tua Parola eterna, Gesù, donaci lo Spirito di verità, che ci riveli il tuo beatificante mistero di Padre del Figlio nello Spirito. Aiutaci, come Maria, a custodire la tua rivelazione, rimuginandola nel nostro cuore ogni giorno della nostra vita terrena, fino al Giorno in cui ti contempleremo faccia a faccia. Nello Spirito te lo chiediamo per Ge-

⁵⁴ Citato in BIANCHI E., *L'essere povero*, 134.

sù Cristo nostro Signore. Amen.

LA CELEBRAZIONE LITURGICA NEGLI ESERCIZI SPIRITUALI

Antonella MENEGHETTI*

Gli Esercizi spirituali costituiscono nella tradizione un'occasione importante di sosta, di silenzio per un ascolto più intenso della Parola di Dio e conseguentemente diventano un tempo prezioso di conversione e di ripresa del proprio cammino di fede. Somigliano, in chiave ridotta, a quanto la Chiesa propone ogni anno in un tempo sacramentale qual è quello della quaresima, tempo di ascolto e di preghiera, di ascesi e di intensa carità, al fine di ritornare a Lui, di "ripartire da Lui", e farne intensa esperienza.

Questa finalità è la medesima che il tempo degli ES si propone. Luoghi importanti dell'incontro, nell'uno e nell'altro caso, sono le celebrazioni liturgiche.

1. Celebrare è incontrare Dio

Celebrare, in un tempo dedicato all'incontro con Dio, è essenziale, perché è "storia di salvezza in atto",¹ è fede che si fa azione, che si fa storia e che trasforma.

Negli ES credo emerga con più evidenza la coscienza del valore che la liturgia ha nel nostro cammino spirituale, personale e comunitario. Le scelte qualitative, la collocazione nell'orario, la partecipazione viva alle assemblee, la coesione comunitaria sono indice trasparente di que-

* FMA, italiana, docente di Liturgia nella Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" (Roma).

¹ AA.VV., *Anamnesis I. Liturgia, momento nella storia della salvezza*, Torino, Marietti 1974, 91-92.

sta fede in atto nella forza trasformante del mistero pasquale che si compie, che si fa carne.

Nella tradizione spirituale preconciliare, gli ES erano soprattutto considerati un processo di purificazione interiore, con un'accentuazione dei valori e delle motivazioni morali, in una dimensione che si soffermava sullo sforzo dell'individuo e mirava al raggiungimento della salvezza dell'anima.

La visione biblico-liturgica postconciliare, invece, pone Dio al centro di ogni iniziativa di salvezza, che rimane sempre e principalmente un dono efficace e puntuale, dono che realizza sempre ciò che promette (Is 55,10-11). Alle sue promesse Dio non fa mai mancare il compimento (Eb 10,23; Ap 3,14).

La liturgia realizza questo primato sempre:² esige, suscita, attende una risposta, ma lascia a Dio il suo giusto posto, il primo, perché il centro della liturgia è Cristo e il suo mistero, «Cristo celebrato e celebrante, salvezza già attuata e sempre da attuare, Capo del Corpo con il quale e per il quale offre al Padre un culto perfetto».³

Se gli ES, inoltre, sono un tempo di particolare e di maggior ascolto e confronto con la Parola, non in modo applicativo e moralistico, ma anzitutto contemplativo, questa Parola è intrinsecamente connaturata alla celebrazione liturgica. In essa Cristo è presente e «il dinamismo dello Spirito fortifica gli effetti dell'ascolto-accoglimento della stessa Parola».⁴ In effetti la celebrazione «è l'attuazione dei contenuti significati dallo Scritto Sacro [è penetrazione] nel *signum* per oltrepassarlo e per venire all'imperscrutabile profondità della *Via-Veritas-Vita*: Cristo».⁵

Gli ES sono anche un tempo di esperienza comunitaria e di verifica della comunione ecclesiale: ciascuno – secondo le esortazioni di S. Paolo – deve esaminare se stesso prima di accedere al corpo e al sangue di Cristo (cf 1Cor 11,28-29), prima di celebrare il sacramento che fa la Chiesa.

Il celebrare è momento sorgivo, è l'alimento della carità dei discepoli che costituiscono, la Chiesa, tanto più se essi sono chiamati a vivere

² Cf BRANDOLINI L., *La liturgia negli Esercizi Spirituali* in AA.VV., *Il rinnovamento degli esercizi spirituali. Simposio Salesiano Europeo*, Leumann (TO), Elle Di Ci 1975, 162-163.

³ CONSIGLIO APL (ed.), *Celebrare in Spirito e verità*, Roma, Ed. Liturgiche 1992, n. 38.

⁴ TRIACCA A.M., *Incontro con la Bibbia nella liturgia* in BUZZETTI C. - CIMOSA M. [edd.], *I giovani e la lettura della Bibbia*, Roma, LAS 1992, 143.

⁵ *Ivi* 143-144.

con maggior radicalità il Vangelo.

Durante la convocazione che l'Istituto ha indetto per riflettere sugli ES, è emerso più volte il tema della qualità del celebrare, non solo in questi tempi particolari, ma più in generale nella vita delle FMA.

Occorre restituire al nostro celebrare quotidiano la forza travolgente che esso racchiude in sé. La celebrazione risente spesso di un clima di pesantezza, di un tono di obbligatorietà che suggerisce rifiuto, evasione, stanchezza e che è lontano dalla esperienza desiderata di un incontro d'amore.

Il fatto è che l'evento sommo del memoriale dell'alleanza pasquale che ogni liturgia propone e realizza si compie dentro ad un rito, ossia dentro ad un sistema linguistico di natura simbolica «con un suo lessico, una sua grammatica e una sua sintassi che occorre conoscere e rispettare se si vogliono ottenere gli effetti voluti in ordine alla comunicazione».⁶

Il celebrare come luogo eccellente di incontro con Dio sembra invece, oggi più che mai, subire una grave disistima soprattutto nella sua identità rituale concepita e vissuta come un peso tedioso, come un ingombro frenante, non più mediazione di un senso, ma oscuramento dello stesso significato.

La debolezza del rito si innesta in un clima culturale più ampio che non è facile sintetizzare, ma che può essere raccolto attorno alla categoria del disorientamento postmoderno.

2. Il clima culturale odierno

Siamo consapevoli di trovarci protagonisti di una svolta di civiltà di portata planetaria. I grandi fenomeni che caratterizzano la transizione che stiamo vivendo, come la globalizzazione, l'interdipendenza, il tramonto delle vecchie ideologie e il riaffermarsi di fondamentalismi religiosi, l'emergere dell'interculturalità e la multireligiosità, le nuove ideologie con le loro applicazioni sono fonte di enormi contrasti: da una parte grandissime possibilità e risorse, dall'altra forti tensioni e problemi.

La matrice delle immense risorse sopra elencate è la modernità in crisi che porta al crollo delle sue utopie ed ideologie. Si tratta forse di

⁶ CONSIGLIO APL (ed.), *Celebrare* n. 65.

un trapasso, di una gestazione, di una riplasmazione culturale.⁷ E in questo processo la religiosità, come bisogno di significato trascendente, e la religione come esperienza unificante e totalizzante, sembrano riconquistare il terreno che si dava per perduto.

Il clima culturale di oggi è da qualche tempo definito «postmodernità». Non c'è un modo univoco per descriverlo, ma lo si indica non come un sistema di dati e di idee, ma piuttosto come una sensibilità, un modo di vivere, sorto in reazione all'euforia demiurgica della modernità e quindi si presenta come rifiuto non solo delle certezze metafisiche ed etiche, ma anche di quelle offerte dalla razionalità scientifica e tecnica.⁸

È venuta meno la recente fiducia in un progresso irreversibile garantito dalla razionalità scientifica. Le guerre, dalle mondiali alle balcaniche (per l'Europa, ma anche tutte quelle che hanno dilaniato numerose Nazioni del globo), hanno riempito il secolo che stiamo chiudendo ed hanno abbattuto quest'illusione mostrando che ciò che la tecnica più sofisticata ha partorito rischia di trascinare l'umanità sull'orlo del baratro nucleare ed ecologico.

Dal fallimento della modernità la sensibilità postmoderna ha imboccato due vie: quella della rinuncia alle pretese del «pensiero forte» proprio dell'era metafisica prima e scientifica dopo, e quella del ritorno alla religiosità e al rito come recupero delle sicurezze perdute, una ritrovata voglia di volare alto, un'alternativa allo sconforto del moderno *carpe diem* o del rinunciatario pensiero debole.⁹

In questo clima poniamo il forte risveglio della religiosità a cui assistiamo anche in questo tempo giubilare e, per quanto ci riguarda, la collocazione particolare in cui viene a trovarsi il tema del celebrare.

3. Una concezione debole del rito

Il pensiero moderno e la sua deriva intellettualistica hanno inciso profondamente sulla comprensione dei sacramenti e del rito.

⁷ Cf DE LUBAC H., *L'alba incompiuta del Rinascimento*, Milano, Jaca Book 1977 e PATELLA G., *Sul postmoderno*, Roma, Studium 1991.

⁸ Cf PANTEGHINI G., *L'uomo scommessa di Dio. Antropologia teologica*, Padova, Messaggero 1998, 18-30.

⁹ Del resto, senza rito l'uomo di tutti i tempi non può vivere. Cf CHAUVET L.M., *Simbolo e sacramento. Una rilettura sacramentale dell'esistenza cristiana*, Leumann (TO), Elle Di Ci 1990. Cf anche CONSIGLIO APL (ed.), *Celebrare* n. 65.

Anche il ritorno al sacro, oggi molto valorizzato, ha alla sua radice la minaccia corrosiva della cultura agnostica, relativistica e positivista che abbiamo ereditato e non facilita l'atteggiamento vero di fede, quell'atteggiamento che pone il soggetto creaturale davanti al Trascendente e gli permette, in un atto di amore, di spogliarsi e di affidarsi.

La mentalità odierna sta di fronte al rito come davanti a qualcosa di accessorio alla vita di fede. Pare che il rito sia stato rimosso dal fondamento della fede. Per credere, è stato detto finora, è importante sapere i contenuti della fede, aderirvi con l'atto della nostra libera volontà ed eseguirne le norme.

Il momento celebrativo è al massimo ridotto a qualcosa che mostra la fede, che la esprime ed è "altro" dal dato di fede creduto, compreso. In uno sforzo di generosità si concede al rito la facoltà di nutrire la fede, di alimentarla.

In ordine al fondamento della fede stessa, la celebrazione diventa un segno esteriore (*exteriora signa*). È un qualcosa di funzionale, di occasionale.

In questo modo, la fede si servirebbe del rito come di un mezzo per evidenziarne il contenuto. Talvolta questo mezzo è considerato peso, inciampo inutile qualora si sia raggiunto l'obiettivo, la meta, ossia l'incontro con Dio. Si invoca infatti da qualche parte un esodo, ad esempio, dalla semplice confessione alla conversione, dalla semplice assoluzione alla sequela di Cristo, dalla preghiera oraria (la liturgia delle Ore) allo slancio interiore del cuore.

Noi crediamo che non sia necessario un esodo dal rito. Servirsi con sconcertante rapidità della celebrazione, abbandonandola come un guscio, una volta che si creda di aver raggiunta la meta, l'incontro con Dio, è estremamente rischioso ed impoverente e, a lungo andare, porta alla disistima del sacramento stesso; ogni celebrazione non è un accessorio della fede, ma è il luogo dove la fede consiste, accade, si sperimenta.¹⁰ Non può essere considerata un semplice mezzo per esprimere la fede. Essa non si pone nell'ordine dei mezzi ma dei fini, perché l'incontro con il fondamento della fede, l'incontro con la esperienza fontale della fede, si dà nell'atto celebrativo.

La fedeltà di Dio incontra l'uomo/donna e trasforma, riabilita, non "nonostante" il rito o in occasione del rito: proprio il rito dice e fa l'evento; dice e fa l'accoglienza, l'adesione, l'attuazione del dono da

¹⁰ Cf BUSANI G., *Il contesto del sacramento*, in AA.VV., *Riconciliazione. Dono per la Chiesa*, Milano, Ancora 1999, 161-166.

parte dell'uomo/donna credenti.¹¹

4. Il bisogno di creatività e di simboli

D'altra parte, se pur esiste una concezione debole del rito, la sua imprescindibile necessità (non viviamo senza riti, non possiamo comunicare senza di essi) e il clima particolare del soggettivismo postmoderno, antirazionalistico e individualistico, provocano un ritorno alla ritualità vivace, libero, creativo, ricco di risorse, ma anche allergico ai legami con la tradizione, e quindi debole di appartenenza ecclesiale.

Lo si nota chiaramente nelle celebrazioni a carattere giovanile, ma anche nelle assemblee di comunità religiose, più attente alle svolte contemporanee, desiderose di adattarsi e di recuperare la nuova sensibilità. Si desidera perciò una ritualità sempre nuova, ricca di simboli, rispondente al bisogno del momento, capace di interpretare i sentimenti veri e reali dell'attimo che passa. Ne sono un esempio tangibile le celebrazioni di momenti particolari o quelle quotidiane della liturgia delle Ore, come avviene, per esempio, negli ES o in giornate di ritiro.

Il bisogno di rinnovamento si concentra primariamente e forse totalmente nel cambiamento delle forme esterne, spesso con scarsa attenzione alla natura della stessa celebrazione. Così si esprime don Juan E. Vecchi, il Rettor Maggiore: «Il cammino ecclesiale è stato segnato da una trasformazione culturale che ha fatto sentire il suo influsso nell'ambito della celebrazione dei sacramenti in genere e dell'Eucaristia in specie.

Si può accennare al diffondersi dell'espressività spontanea e del valore puramente formale che si dà ai riti regolati da norme o abitudini di cui si dimenticano facilmente i significati. Siamo infatti in tempi di crisi della memoria storica.

Una certa gestualità collettiva che ci impressiona [...] è autoreferenziale: cioè non intende esprimere significati oltre coloro che la compiono. È segnata da un forte individualismo anche dentro una grande

¹¹ Il rito della penitenza, ad esempio, non è un momento preparatorio alla riconciliazione, ma il luogo dove il perdono si costituisce. Lì, infatti, accadono il pentimento, la conversione, la penitenza e il perdono. Il sacramento non esprime una penitenza già avvenuta, né prepara una penitenza che deve accadere (quasi come dire: "ti sei pentito, perciò vieni perdonato", oppure: "sei perdonato perché hai fatto penitenza"), ma è l'occasione per dire il proprio peccato, il luogo autentico per ritrovarsi, per riconoscersi, ogni volta, peccatori perdonati davanti a Qualcuno. Cf ancora *Ivi* 163.

massa, perché tende alla soddisfazione propria ed è catturata da una spettacolarità molteplice. Allo stesso tempo, esprime un'esigenza di coinvolgimento personale, di esperienza diretta e di emozionalità».¹²

Nel contesto postconciliare e culturale in cui ci troviamo, credo sia necessario ripartire dalla fede nell'evento celebrato. L'occasione propizia può essere offerta anche dall'esperienza del celebrare che si attua nel clima particolare di ricerca di Dio, proprio degli ES.

5. Ripartire dalla fede nell'evento celebrato

Celebrare significa credere e vivere un vero rapporto con Dio amore, misericordia, gioia, un Dio degno di essere lodato, ringraziato, desiderato. Prima di chiedersi perché la ritualità ufficiale soffra di una profonda crisi (basti pensare all'allontanamento dalla liturgia dei giovani ai quali essa sembra un'altra lingua da iniziati, impraticabile, inutile, incapace di esprimere, ma anche alla difficoltà delle nostre comunità religiose annoiate dalla ripetitività del rito, primo fra tutti la liturgia delle Ore) occorre chiedersi in che modo la fede nel Dio vivente, rivelatosi in tutta la storia della salvezza e soprattutto in Gesù Cristo, sia oggi vissuta. Provocatoriamente, possiamo dire che la debolezza del rito, e dei suoi linguaggi, è solo il sintomo di una crisi più ampia, la crisi del vero atteggiamento di fede.

C'è un evento fondante che ci precede. L'unico punto di partenza per ogni vera celebrazione (compresa la liturgia delle Ore) è la certezza di essere preceduti dall'evento cristologico, al quale si accede solo celebrativamente. Ad esso non si può acconsentire se non all'interno di una modalità sacramentale e rituale (sacramento in atto).

È il rito, infatti, nella sua molteplicità di espressioni simboliche, l'unico linguaggio per il mistero, perché il mistero, Cristo, l'immagine perfetta del Padre, si è fatto simbolo. In esso si è nascosto e lo ha illuminato (cf *Col* 1,15; 1 *Gv* 1,1-3). E poiché il simbolo si è fatto carne, uomo, i simboli costituiscono il linguaggio più ricco, il più profondo tra i mezzi di comunicazione umana, l'unico adatto, appunto, a dire il Tra-

¹² VECCHI J.E., «Questo è il mio corpo, offerto per voi» in *Atti del Consiglio Generale LXXXI*, Aprile-Giugno 2000, n. 371, 6-7. Il problema dell'uso indiscriminato e soggettivistico del simbolo oggi è definito da Sequeri come un problema di incertezza che getta la ritualità nello smarrimento. Cf SEQUERI P., *L'estro di Dio. Saggi di estetica*, Milano, Glossa 2000, 173.

scendente.¹³

Il rito, complesso sistema simbolico, è una realtà delicatissima perché deve saper trasmettere sia il senso, sia l'efficacia dell'esperienza originaria fondante (legata quindi alla memoria) all'uomo di oggi, servendosi di parole, gesti, cose, spazi, silenzi: memoria e contemporaneità, ieri, oggi e domani, per tutte le culture e in ogni epoca,¹⁴ mantenendo inalterato il senso dell'evento originante ed evitando la tentazione di piegare il rito ad intenzioni ideologiche o soggettivistiche.

L'evento cristologico che ci precede non esclude il coinvolgimento della libertà del soggetto espressa anche nel rito, anzi la implica. Esige riconoscimento ed accoglienza. La celebrazione è il luogo dove si dà l'evento, ma anche dove la fede, accogliendolo, consiste. È possibile riconoscere l'evento che mi precede, aderendovi con un libero atto di fede.¹⁵

Occorre quindi «ripartire da Dio»,¹⁶ riconoscere nella fede l'evento che ci precede, accoglierlo perché ci salvi. E lo si accoglie nel rito ascoltandone la narrazione. Ecco perché al principio di ogni celebrazione c'è l'ascolto della Parola. È la Parola celebrata che si compie. È al racconto di questa eternità piena di amore che il soggetto realizza un vero atto di fede: si spoglia di sé e si abbandona all'amore di Dio Padre creatore e dello Spirito datore di vita.

Sì, perché l'evento che ci precede è anzitutto un dono, un prodigio che sopraggiunge e desta stupore. Non può partire da noi, dalle nostre buone disposizioni, dal grado di coscienza del nostro essere in Dio, dalla nostra voglia di pregare. È un dono totale, completo, che nella celebrazione assume una caratteristica particolare: avviene per me.

È il tutto di Dio che diventa tutto per me. Il soggetto si ritrova destinatario, implicato, coinvolto nell'amore di Dio. Tutto è già dato, indipendentemente da me, ma tutto avviene per me, a mio favore. Qui sta la grandezza del celebrare: un compimento che non esclude la soggettività, non chiude la storia, ma include nel suo corso anche la mia

¹³ Cf CONSIGLIO APL (ed.), *Celebrare* n. 74-78.

¹⁴ Cf BONACCORSO G., *Celebrare la salvezza. Lineamenti di liturgia*, Padova, Messaggero 1996, soprattutto pp. 21-52. Cf anche VAGAGGINI C., *Il senso teologico della liturgia*, Cinisello B. (MI), Ed. San Paolo 1999, 33-165; v. BALTHASAR H.U., *Gloria. Una estetica teologica. Vol. I. La percezione della forma*, Milano, Jaca Book 1971, soprattutto 493-565.

¹⁵ Cf ancora BUSANI G., *Il contesto*, 162-163.

¹⁶ Cf MARTINI C., *Ripartiamo da Dio. Lettera Pastorale*, Milano, Centro Ambrosiano 1995.

storia.

L'evento in questione è il passaggio dalla morte alla vita, già dato nella Pasqua, ed è questo dono pasquale che accade per me. È l'evento stigmatizzato da Paolo come follia della croce: Egli, "uno della Trinità", si fa invocazione pura, spalanca la via di una nuova, incomparabilmente preziosa, relazione.

Questo è l'evento che accade nel rito, che coinvolge e costituisce la mia fede in Dio creatore, vivificante, redentore.

6. Condizioni favorevoli ad un più efficace celebrare

Anzitutto, come si è visto, ci sembra necessario riguadagnare la verità e la forza del rito, superando la concezione debole dell'azione del celebrare, non più sentita come un'*explicatio fidei*, quanto piuttosto come luogo per eccellenza dove la fede si attua, prende vita. Questa riconquista avverrà nella misura in cui sarà restituita alla celebrazione la coscienza di essere attuazione dell'evento salvifico, momento in cui il mistero avviene per me.

L'andare verso il cuore della fede, il partecipare al mistero, sarà favorito nello scenario attuale della pastorale sacramentale, da un cammino graduale costellato da una serie di strategie differenziate ed articolate, capaci di superare la chiusura soggettivistica dell'atteggiamento pseudoreligioso autoreferenziale, dove è il singolo a decidere come, quando e che cosa celebrare perché "si sente" di pregare.

Va da sé che quanto è stato fin qui detto non riguarda soltanto le celebrazioni che si realizzano durante il tempo degli ES o dei ritiri, ma il celebrare in se stesso, il quale, pur trovando in quei momenti un tempo di verifica e di più intensa esperienza, ha nella paziente, attenta, generosa attuazione quotidiana la sua verità.

Gli ES potranno essere invece preparati e resi più efficaci dalla consuetudine con il testo biblico,¹⁷ perché di esso è sostanziato il rito, dalla rinnovata appropriazione del senso profondo, teologico della riforma liturgica – la più grande che mai sia avvenuta nella storia della Chiesa – e da una attenta sensibilità pastorale che ha a cuore quel punto di non ritorno, l'incontro con Dio, senza il quale ogni celebrare è vano.

¹⁷ Cf il contributo di FEDRIGOTTI L. che precede questa riflessione, soprattutto al paragrafo 4.

L'“ACCOMPAGNAMENTO” DURANTE GLI ESERCIZI SPIRITUALI

Jesús Manuel GARCÍA*

Introduzione

Queste pagine vogliono raccogliere i punti più importanti della conversazione tenuta da me a Castelgandolfo, nell'incontro internazionale, organizzato dall'Istituto FMA, per un gruppo di sorelle *Animatrici d'esercizi spirituali*. Non ho l'ambizione di voler insegnare a nessuno come si accompagna durante gli esercizi spirituali: anch'io sto imparando continuamente. Ho, perciò, il desiderio di comunicare la mia esperienza e le mie ricerche e sarò ben contento di stimolare le vostre riflessioni e di ricevere il contributo delle vostre stesse esperienze.

Inoltre, nel presentare per scritto il tema vorrei che non si perdesse né l'immediatezza dello stile né il carattere praticabile dell'argomento. Nelle poche note che aggiungo a piè di pagina si possono trovare riferimenti bibliografici utili per lo studio più articolato di ogni singolo argomento. Quindi, in queste pagine, voglio offrire alla vostra riflessione non tanto un discorso articolato e organico sul tema dell'accompagnamento spirituale ma, piuttosto, alcune indicazioni pratiche che toccano anzitutto la disposizione interiore del predicatore/animatrice durante gli esercizi.

Tre sono i principali protagonisti durante il tempo degli esercizi: anzitutto, lo Spirito; poi ci sono gli esercitanti e, in terzo luogo, il predicatore/animatrice che fa la mediazione tra lo Spirito di Gesù e ognuno degli esercitanti. Chi vuole impartire gli esercizi agli altri deve essere lui stesso colmo d'ispirazione dello Spirito, vale a dire che lo Spirito deve

* SDB, spagnolo, docente di Teologia Spirituale nella Pontificia Università Salesiana (Roma).

istruirlo sugli esercizi, per lui stesso e per gli altri. Quindi l'autentico protagonista degli esercizi è lo Spirito del Signore e dalla riflessione su di Lui si dovrebbe partire per cominciare a parlare dell'accompagnamento spirituale. La presente riflessione, necessariamente settoriale, richiederebbe, pertanto, un approfondimento complementare sotto altri punti di vista.

Con queste premesse, e presupponendo un quadro di riferimento sul tema dell'accompagnamento spirituale,¹ rifletto con voi, ad alta voce, su alcuni atteggiamenti che, secondo il mio parere, dovranno essere specialmente vissuti e curati dal predicatore/animatrice perché il tempo degli esercizi sia veramente un tempo favorevole di grazia. Ecco alcuni di essi.

1. Predicare con l'esempio

Non basta dire: “si prega così”, “conviene far silenzio”, ecc. Gli esercitanti devono vedere una persona che prega, che gusta il silenzio. I discepoli contemplano Gesù che prega e nasce in loro l'esigenza di domandargli: “insegnaci a pregare”. Ciò che il predicatore/animatrice dice durante gli esercizi dovrebbe essere frutto di una testimonianza di vita. L'incidenza delle parole del predicatore dipendono, in buona parte, dalla ricchezza della sua coerenza di vita. Possiamo capire allora come le stesse parole, dette da un santo, non hanno la stessa risonanza, nella mente e nel cuore degli esercitanti, che dette magari da uno di noi.

Inoltre il predicatore/animatrice deve essere leale. Non provocare la crisi negli esercitanti per il gusto di provocarla, ma ogni parola deve essere anzitutto motivo di riflessione e confronto personale da parte del predicatore per poi tentare di intuire la risonanza delle sue parole nell'animo degli esercitanti.

2. Credere a ciò che si dice

La prima persona che deve credere alle cose dette durante gli esercizi è il predicatore/animatrice. Da questa considerazione può nascere spontanea la domanda: chi predica gli esercizi dovrà soltanto parlare

¹ Si veda, ad esempio, GARCÍA J.M. (ed.), *Accompagnare i giovani nello Spirito*, Roma, LAS 1998. Nelle pagine finali del libro (247-255) si può trovare una abbondante raccolta bibliografica sul tema dell'accompagnamento.

delle cose in cui lui/lei veramente crede? Rispondo con una citazione di Giovanni Gerson che, nel suo trattato di *Teologia mistica*, dice: «coloro che non abbiano mai fatto l'esperienza interiore di Dio non potranno mai sapere intimamente che cosa sia la teologia mistica, come chi non avesse mai amato non potrebbe mai dire con perfetta cognizione di causa che cosa sia l'amore».² Tuttavia, seguendo gli insegnamenti dei maestri di spiritualità, possiamo dire che chi non ha fatto, ad esempio, l'esperienza dell'amore non dovrà privare gli altri della riflessione sull'amore, ma dovrà, invece, attingere da coloro che nella vita hanno amato. In questo caso, l'esperienza dei santi, l'eredità dei nostri fondatori/trici, diventa una fonte privilegiata per poter comunicare e tradurre nel proprio stile di vita il grande amore misericordioso che il nostro Dio nutre per ogni sua creatura.

Non si può dimenticare che il predicatore/animatrice è uno strumento, una mediazione di Dio per trasmettere un ideale di vita. Non basta quindi comunicare “ideali a buon mercato” per accontentare i nostri “uditori”, ma, almeno durante gli esercizi, gli uomini e donne che vi partecipano hanno il “diritto” di poter sognare le vette alte della santità e, quindi, non possono essere privati della gioia di conquistare queste cime soltanto perché non raggiunte mai da chi anima gli esercizi.

In genere, e parafrasando Santa Teresa di Gesù, possiamo dire che il buon accompagnatore deve essere “dotto” e “santo”. Concretamente, chi anima gli esercizi spirituali deve possedere una vasta esperienza nel considerare le verità degli esercizi e anche una maestria nel trattare le persone per incamminarle verso di esse. Chi dunque non sia dotato di quelle virtù, deve almeno studiare intensamente e insieme pregare, dal fondo stesso del proprio cuore, che Iddio voglia aiutarlo a integrare ciò che gli manca.³

Più immediata, nitida e trasparente è la mediazione, più credibile sarà il messaggio. Chi non è né dotto né santo dovrà essere almeno umile, leale e sincero, cioè non presentare come vissuto personale ciò che ancora è da sperimentare. Chi anima gli esercizi, in questo caso, potrà offrire una proposta di vita che è tutta da conquistare; condividere con gli esercitanti la voglia di progredire nel cammino e riflettere con loro sul modo di superare gli ostacoli verso la santità. Senza venir meno agli i-

² Cf GERSON J., *Teologia mistica*, Versione italiana con testo latino a fronte a cura di M. Vannini, Cinisello Balsamo (MI), Paoline 1992.

³ Cf *Direttorio per gli esercizi spirituali*, Milano/Brescia, Ancora/Cenacolo 1966, 13-18.

deali di vita e senza scendere a compromessi proclamando come salutare ciò che non è altro che la propria povertà di vita.

3. Sentirsi “servitori” di Dio

Il predicatore/animatrice dovrà rendersi conto di essere umile strumento dello Spirito e non sovrapporre mai la propria persona alla missione affidata. Con Paolo, possiamo dire: «io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l’edificio di Dio» (1Cor 3,6-7.9).

È importante che i cuori non si fermino alla persona del predicatore, ma che arrivino a Dio, perché soltanto Lui è il padrone dei cuori, e «noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l’arte e non ce ne dà in mano le chiavi».⁴ Durante gli esercizi il predicatore/animatrice dovrà imparare ad agire d’accordo con l’azione dello Spirito Santo. Dio è incessantemente all’opera nella vita degli esercitanti, perciò, chi anima gli esercizi sarà un buono strumento se riuscirà a captare la sintonia di cui si serve Dio per agire nella loro vita.

Conviene dunque che il nostro registro e la nostra comunicazione si sviluppino sulla stessa lunghezza d’onda di Dio perché gli esercitanti aprano l’orecchio del cuore all’azione di Dio e riescano ad accordarsi con la sua grazia. Come Maria alle nozze di Cana, anche noi dovremmo dire: «fate quello che vi dirà» (Gv 2,5).

4. Gustare e far gustare il silenzio

Il predicatore/animatrice, con delicatezza e pazienza, dovrà saper condurre gli esercitanti a gustare la disciplina del silenzio interiore, condizione senza la quale difficilmente si arriva sia alla conoscenza di sé, sia al discernimento del progetto di Dio nella propria vita. Il silenzio è un evento di profondità e di unificazione. Il corpo, abitato dal silenzio, diviene rivelazione della persona. «Nello stato attuale del mondo – dice Sören Kierkegaard – la vita intera è malata. Se fossi medico e uno mi chiedesse una medicina, risponderei: crea il silenzio, conduci l’uomo al silenzio».

⁴ *Epistolario di San Giovanni Bosco*, a cura di CERIA E., vol. IV, Torino, SEI 1955-1959, 209.

Non si tratta soltanto del silenzio esteriore ma, soprattutto, del silenzio interiore. Dalla sobrietà nel parlare dei primi giorni, si passerà poi ad una dimensione interiore, allo stare bene con se stessi, alla pace interiore, al gusto della presenza dell'altro. In questo secondo momento si richiederà un atteggiamento di vera lotta per far tacere i pensieri, le immagini, le ribellioni, i giudizi, le mormorazioni che nascono dal cuore. Solo il silenzio è il custode dell'interiorità e rende possibile l'ascolto e l'accoglienza di colui che parla. Nel caso degli esercitanti, il Dio che vogliono ritrovare più intensamente durante gli esercizi è dentro di loro, non fuori.⁵

Il silenzio dell'io interiore ha bisogno di tempi e di spazi. Riguardo ai primi, non dovremmo aver paura di lasciare nell'orario ampi periodi di tempo da dedicare alla meditazione personale, alla preghiera e, perché no, alla contemplazione. Le liturgie non devono essere troppo verbose. Le nostre conferenze non possono avere la pretesa di voler dire tutto, dimenticando che il nostro Dio è anche “l'indicibile”. Forse dobbiamo cominciare noi ad attingere dal silenzio della croce perché le nostre parole siano cariche di significato.

Riguardo agli spazi silenziosi, sappiamo che il Vangelo ci dice: «entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto» (Mt 6,6). Si tratta di scegliere un luogo dove il senso e lo spirito sono meno impediti per andare a Dio. La Chiesa o la cappella sono senz'altro luoghi “più decorosi” e adatti alla “preghiera silenziosa”, ma non gli unici. «Il nostro Salvatore sceglieva per pregare luoghi solitari e quelli che non occupassero troppo i sensi, ma che elevassero l'anima a Dio, come i monti [che si elevano da terra e sono ordinariamente brulli, senza alcun motivo di ricreazione sensibile]». ⁶ Ad esempio, le passeggiate, durante il tempo degli esercizi, possono acquistare un significato nuovo: si tratta di scoprire la presenza del Signore che passa per «questi boschi con snellezza, e mentre li guardava, solo con il suo sguardo adorni li lasciò d'ogni bellezza». ⁷

La persona veramente spirituale quindi non si attacca né guarda se il luogo per la preghiera abbia tale o tal altra comodità, perché ciò vuol dire essere ancora attaccati ai sensi, ma si preoccupa solo del raccogli-

⁵ Cf BIANCHI E., *Le parole della spiritualità. Per un lessico della vita interiore*, Milano, Rizzoli ²1999, 142.

⁶ GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita del Monte Carmelo*, in ID., *Opere*, Roma, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi ⁶1992, 327.

⁷ GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico spirituale B*, in ID., *Opere*, strofa 5, 493.

mento interiore; dimenticando ogni cosa sceglie a tale scopo il luogo più libero da oggetti e gusti sensibili e toglie l'attenzione da tutto questo per potere meglio godere del suo Dio nella solitudine delle creature.⁸

5. Ascoltare ed educare all'ascolto

Chi anima gli esercizi deve essere consapevole che la sua capacità di parlare su Dio dipende, anzitutto, dall'ascoltarlo. «Ascoltare significa non solo confessare la presenza dell'altro, ma accettare di far spazio in se stessi a tale presenza fino a essere dimora dell'altro».⁹ Non è sempre facile distinguere la voce di Dio da quella degli uomini. È per questo che il predicatore/animatrice, come nell'episodio di Eli e Samuele (cf *1Sam* 3,3-10.19), deve anzitutto tendere l'orecchio a Colui che parla per saper educare gli esercitanti all'ascolto della Verità: «Parla, perché il tuo servo ti ascolta». La volontà di Dio, di norma, non si manifesta direttamente, ma attraverso le parole umane. Quindi il predicatore/animatrice non richiederà obbedienza a sé, né ascolto alle sue parole, ma dovrà condurre gli esercitanti verso la Verità, invitare ad ascoltare soltanto Colui che ha parole «di vita eterna».

Da parte dell'uomo, questa disponibilità all'obbedienza e all'ascolto della Parola costituisce la condizione indispensabile per scoprire il progetto che Dio affida ad ogni persona, nel tempo e luogo dove è stata chiamata a vivere. Sarà anche la condizione fondamentale per rinnovare l'impegno continuo di conversione a Dio: «Come infatti la pioggia e la neve scendono dal Cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (*Is* 55,10-11).

Il luogo privilegiato per l'ascolto è la meditazione della Parola: «sedutasi ai piedi di Gesù, [Maria] ascoltava la sua parola» (*Lc* 10,39). Tutto quindi comincia con l'ascolto obbediente alla Parola che si svilupperà poi in meditazione, preghiera e contemplazione.¹⁰ Infatti, l'a-

⁸ *Ivi*, 493.

⁹ BIANCHI E., *Le parole*, 75-76.

¹⁰ Sul rapporto Parola di Dio - Esercizi Spirituali si veda: MARTINI C.M., *La Parola di Dio negli Esercizi Spirituali*, in *L'ascolto della Parola negli Esercizi*, Leumann

scolto di Dio (cf *Gen* 28,16), con tutte le sue dimensioni di silenzio e di decentramento di sé e ricentrimento sull'altro, diviene accoglienza, o meglio, svelamento in sé di una presenza intima a noi più ancora di quanto lo sia il nostro stesso “io”: «tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sí, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lí ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle tue creature. Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le mie sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti e arsi di desiderio della tua pace».¹¹

6. Insegnare ad affrontare e superare le «resistenze» alla volontà di Dio

Non nasciamo santi, lo diventiamo. In questo divenire si inserisce la lotta contro i nostri difetti. L'interiorità va educata, l'amore purificato e le nostre relazioni rese più rispettose. Sovente non badiamo alle resistenze presenti in noi e andiamo avanti come chi, camminando di corsa in una stanza semibuia, urta un po' qua e un po' là. Durante gli esercizi la luce è maggiore e ci accorgiamo degli ostacoli, degli ingombri, dei pesi che ci affaticano; ci rendiamo conto del motivo dei nostri continui malumori, delle ripugnanze eccessive, delle ribellioni. Si tratta quindi di smascherare quelle dinamiche che convivono dentro di noi e che ci impediscono di donarci con un cuore libero.¹²

Bisogna quindi invitare gli esercitanti ad avere il coraggio di chiamare per nome le proprie fragilità, le negatività che segnano la loro vita. Conoscere le proprie resistenze per poter combatterle al loro sorgere. Non si può fuggire ma, piuttosto, chiamare per nome le proprie debolezze e immergersi nella lunga e faticosa, lotta volta a far regnare la volontà di Dio.

In questa lotta può essere efficace la relazione degli esercitanti con chi anima gli esercizi. La preghiera e l'invocazione del Signore, il con-

(TO), Elle Di Ci 1973, 27-31; ROSSI DE GASPERIS F., *Bibbia ed Esercizi Spiritualis*, Roma, Borla 1982.

¹¹ AGOSTINO, *Confessioni*, X, 27,38.

¹² Cf MARTINI C.M., *Uomini e donne dello Spirito. Meditazioni sui doni dello Spirito santo*, Casale Monferrato (AL), Piemme 1998, 15. In queste pagine il cardinale Martini fa una breve introduzione ad un corso di esercizi: finalità, tema, metodo, atteggiamenti, modalità di comunicazione.

fronto con la Parola di Dio, una vita di carità intensa e autentica faranno il resto.

Chi è sperimentato nella vita spirituale sa che questa lotta è dura, ma conosce anche il frutto di pacificazione, di libertà, di mitezza e di carità che essa produce. È grazie ad essa che la fede diviene fede che rimane, perseveranza. È grazie ad essa che l'amore viene purificato e ordinato.¹³

7. Insegnare a pregare

L'ascolto silenzioso deve portare alla preghiera e la preghiera deve rinnovare l'ascolto silenzioso. Infatti, il silenzio, come fine a se stesso, può degenerare in semplice piacere o, peggio ancora, in una tortura. Per evitarlo, i maestri dello Spirito ci avvertono di non abbandonare mai del tutto le forme di preghiera più consuete. Anche coloro che raggiungono il silenzio della contemplazione sentiranno la necessità di reintrodurre le parole della preghiera finché la preghiera non rinnovi il silenzio.¹⁴

Chi anima gli esercizi dovrà dare la parola a Dio prima di comunicare le sue parole agli esercitanti; attirare l'attenzione dell'orante sul silenzio interiore, sui segnali misteriosi che Dio non cessa di inviargli, sulle prove che può trovare sulla strada. Infatti siamo soliti parlare troppo nella nostra preghiera, non lasciamo che Dio ci dica la sua Parola, la sua Verità. Dobbiamo dunque impegnarci seriamente nella creazione di un ambiente di silenzio e preghiera che permetta ad ogni esercitante di cogliere il passaggio di Dio nella propria vita.

Nella preghiera permettiamo a Dio di dirci quello che egli sa che ci conviene, quello che egli desidera dirci. Sarà la preghiera che ci trasformerà, ci purificherà e ci renderà docili al progetto di Dio, nonostante le nostre paure, i nostri legittimi dubbi, le nostre incertezze. Si tratta, quindi, di rivedere i nostri progetti alla luce del progetto di Dio su di noi.

Il tempo che dedichiamo a ridurre al silenzio il nostro sistema nervoso, la nostra vita sensitiva, il nostro psichismo, non è affatto tempo perso; diverrà anzi il recupero di uno spazio aperto alla visita di Dio. Coltivare e usare come si deve un metodo per creare il silenzio, ogni qualvolta i rumori fuori e dentro di noi (questi ultimi sono i più insidiosi) vogliano far da padroni impedendoci di penetrare nel santuario in

¹³ Cf BIANCHI, *Le parole*, 41.

¹⁴ Cf DE LA CROIX P., *Ritorno alla sorgente. Le vie della preghiera silenziosa*, Roma, Appunti di Viaggio 1996, 190-194.

cui risuona la voce dell'Altissimo, sarà espressione di quell'impegno – obbligo di coscienza – senza il quale nessuno potrà far maturare i frutti più squisiti della preghiera.

Quando saremo giunti ad amare il silenzio fino a farne la nostra migliore e più eloquente maniera di esprimerci, non solo davanti a Dio, ma anche davanti ai fratelli; quando sapremo mantenere il silenzio interiore in mezzo all'inevitabile viavai della vita moderna e nel cuore stesso della necessità di parlare e comunicare, allora l'impegno che abbiamo preso con la preghiera avrà prodotto in noi uno dei suoi frutti più eccellenti: saremo persone maturate dal silenzio, concentrate, non dissipate, padroni della nostra dimensione di interiorità, capaci quindi di riflettere la presenza di Dio che ci viene incontro in ogni occasione, trasparenti a quella profondità di vita che molto spesso ci sfugge in mezzo ai rumori e agli assilli che bersagliano i lati più sensibili dell'uomo contemporaneo.

Pregare è ricavare dal silenzio le energie migliori per la vita. I rumori mi fanno smarrire la coscienza di me stesso. Il silenzio mi riconduce alla Presenza che mi fa essere presente.¹⁵

8. Guidare nel discernimento spirituale

Di fronte alla paura di dover confrontarsi con lo Spirito del Signore, alcuni esercitanti vogliono scaricare la loro responsabilità sul predicatore/animatrice. Invece dobbiamo dire che il discernimento degli spiriti è un dono che è dato ad ogni cristiano: «Carissimi, non prestate fede a ogni ispirazione, ma mettete alla prova le ispirazioni, per saggiare se provengono veramente da Dio» (1Gv 4,1). Tutti siamo chiamati ad usare del discernimento spirituale, in senso ampio, per cogliere nelle nostre vite che cosa proviene e che cosa non proviene dallo Spirito Santo. Il criterio fondamentale per il discernimento è il rapporto fondamentale della persona con Gesù Cristo (cf 1Cor 12,3) che ci permetterà di essere «guidati dallo Spirito di Dio» (Rm 8,14) e, quindi, di comportarci come figli della luce che cercano ciò che è gradito al Signore (cf Ef 5,8-10; cf 5,17).

La comune chiamata al discernimento spirituale non toglie che il

¹⁵ Per un approfondimento sistematico sul tema della preghiera cristiana si può vedere la pubblicazione di COSTA M., *Voce tra due silenzi. La preghiera cristiana*, Bologna, Dehoniane 1998.

predicatore/animatrice sia magari più attrezzato degli altri nel discernimento degli spiriti. Senza soffermarci su ciò che dicono i Vangeli e la tradizione sul discernimento degli spiriti,¹⁶ possiamo formulare in poche righe alcune norme, in vista di una guida pratica del discernimento.

Il discernimento spirituale è quella forma di preghiera attraverso la quale esaminiamo la provenienza di una particolare idea, impulso interiore, ecc. Sapere se i nostri progetti provengono del Signore oppure no, ci aiuterà a prendere le decisioni.

Ignazio di Loyola, nelle sue «Regole per il discernimento degli spiriti»¹⁷ distingue tra gli «spiriti del bene» e gli «spiriti del male». Ogni idea o impulso interiore che proviene in qualche modo dal Signore, Ignazio di Loyola lo attribuisce agli «spiriti del bene» e ogni idea o impulso interiore che proviene dalle tradizionali fonti della tentazione (il mondo, la carne, il diavolo e i suoi satelliti) lo attribuisce agli «spiriti del male».

Per giudicare da dove proviene una idea, un impulso o sollecitazione abbiamo delle norme oggettive e delle norme soggettive. Oggettivamente, il Signore ci parla, ci fornisce orientamenti di vita nella Sacra Scrittura e nella dottrina della Chiesa. Spesso, tuttavia, le norme oggettive non bastano a condurci a un giudizio sulle nostre idee, ecc. Ci sono anche le norme soggettive. Secondo Ignazio di Loyola, gli «spiriti del male» causano in noi tristezza, scontento, paura degli ostacoli, in maniera da impedire il nostro progresso nella direzione cristiana che la vita ha preso. Gli «spiriti del bene» ci danno coraggio, consolazione, dispiacere e perfino lacrime per i peccati, ispirazioni, facilità di azione nel servire il Signore e un cuore e una mente in pace. Ecco come possiamo districarci e fissare che cosa proviene dagli «spiriti del bene» e che cosa dagli «spiriti del male»: dai risultati in noi. «Le persone che passano dal bene al meglio, lo spirito del bene le tocca gentilmente, dolcemente, come una goccia d'acqua che bagna una spugna; quelle che passano dal male al peggio, lo spirito del bene le tocca in modo opposto. Le ragioni di ciò vanno cercate nelle disposizioni delle persone toccate, se sono in armonia o in contrasto con gli spiriti del bene e gli spiriti del male che toccano quelle persone. Quando la disposizione della persona è in con-

¹⁶ Un'ampia e profonda riflessione teologica sul tema del «discernimento spirituale» la si può trovare in JURADO M. RUIZ, *Il discernimento spirituale. Teoria, storia, pratica*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo 1997.

¹⁷ IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, Milano, Mondadori 1984, sezioni 313-336, 123-130.

trasto con la disposizione di questi spiriti, allora essi entrano in essa con rumore e disordine; mentre quando è in armonia con quella di questi spiriti, allora essi entrano in essa silenziosamente, come chi entra in una casa che ha le porte aperte».¹⁸

In breve, possiamo dire che un pensiero, un piano, un sentimento o un impulso proviene dal Signore quando essi ci “consolano”, quando ci avvicinano al Signore, ci offrono una certa facilità ad essere in rapporto con lui, a trovarlo, ad unirci a lui. Per coloro che cercano di vivere una vita cristiana, di operare in armonia con lo Spirito Santo, la “consolazione” è un criterio utile per vagliare l'esperienza interiore.

Invece la “desolazione” è esattamente l'opposto della “consolazione”. Qualsiasi cosa appaia separarci dal Signore: le tentazioni a peccare o comunque ad allontanarmi da lui, le tenebre del cuore e della mente, la confusione, tutto ciò che tende a toglierci la fiducia nel Signore, la mancanza di fede e di speranza, la freddezza dell'amore.

9. Strumenti dell'amore misericordioso di Dio

Un'altra considerazione importante intorno alla figura di chi anima gli esercizi mi sembra questa: aiutare gli esercitanti a rivivere la grazia dell'unità. In questo senso, la grazia dell'unità può essere ricomposta soltanto nella e dalla fede. Sarà lo sguardo amoroso di Dio Padre su ogni sua creatura il motivo fondamentale per dare unità ai frammenti della vita passata e lo stimolo per progettare con entusiasmo il futuro.

A questo proposito mi viene in mente un racconto che leggevo qualche giorno fa, che può spiegare bene l'arte del predicatore/animatrice nel trasmettere lo sguardo amoroso di Dio su ogni esercitante.

«Un giorno stavo parlando con uno studente nel mio studio, e sul cavalletto avevo appena finito di dipingere un volto di Cristo di grandi dimensioni. Era il periodo in cui mi avvicinavo ad una interpretazione bizantina della figura di Cristo, quindi si trattava di un volto luminoso, sofferito, ma maestoso, con due grandi occhi di compassione. Noi due eravamo seduti, ciascuno ad un lato del cavalletto. Ho chiesto allo studente: – Secondo te, chi guarda Cristo? Guarda me. Poi gli ho detto di alzarsi, di continuare a guardare Cristo e, passo per passo, lentamente, venire dalla mia parte. Gli ho chiesto di nuovo: Adesso sei da solo, hai la testa piena di pensieri cattivi, violenti. E Cristo? Mi guarda, risponde.

¹⁸ *Ivi*, sezione 335, 129-130.

Al passo successivo gli dico: Sei con i tuoi amici, ubriaco, di sabato sera. E Cristo? Mi guarda, risponde ancora. Ancora un altro passo gli chiedo: Ora sei con la tua fidanzata, e vivi la sessualità nel modo in cui hai parlato, che ti turba la memoria. E Cristo? Mi guarda con una grande compassione. Ecco, gli dico, quando sentirai addosso in tutte le circostanze della tua vita questo sguardo compassionevole e misericordioso di Cristo, sarai una persona veramente spirituale, sarai di nuovo completamente integro, vicino a ciò che possiamo chiamare pace interiore, serenità dell'anima, felicità della vita».¹⁹

Attraverso la mediazione del predicatore/animatrice ogni esercitante dovrebbe poter scoprire quello sguardo immensamente benigno di Cristo che permetta ricomporre una nuova immagine, più luminosa, senza dover tagliare alcune esperienze, alcune dimensioni del carattere, ma "trasfigurandole" in una energia positiva che serva per progettare il futuro. Sarà proprio la scoperta dell'amore di Dio nella propria vita che farà scattare nella persona la molla della conversione e del cambiamento.

10. Suscitare il rinnovamento dell'entusiasmo per la propria vocazione

Durante gli esercizi mi sembra importante che ognuno riscopra e rinnovi l'entusiasmo per la propria vocazione. Le parole del predicatore/animatrice devono suscitare negli esercitanti una seria riflessione sul posto che nella loro vita, nei loro programmi, ha il disegno di Dio. Se siamo convinti che Dio ci ha donato il suo amore, ci ha dato la vita, e vuole che la portiamo a compimento diventando ciò che veramente siamo, allora, non ci lasceremo prendere da visioni timorose e ristrette, ma riusciremo a dare alla vita orizzonti aperti e incoraggianti.

Nessun uomo è un frutto del caso. Ogni singolo uomo può dire: Dio pensava a me e mi amava da tutta l'eternità. Quello che colpevolmente ognuno di noi non avrà realizzato, nessun altro lo farà: resterà nella storia del mondo un vuoto che nessuno colmerà. Dall'eternità Dio ha pensato ad ognuno così come siamo, unici e irripetibili. Una delle ragioni per cui Dio scelse questo mondo come noi lo conosciamo, è che tu sei

¹⁹ RUPNIK M.I., *Paternità spirituale: un cammino regale per l'integrazione personale. Nella «nuova evangelizzazione dell'Est e dell'Ovest»*, in Id., *In colloquio. Alla scoperta della paternità spirituale*, Roma, Lipa 1995, 203-205.

tu e io sono io.

C'è una vecchia tradizione giudeo-cristiana secondo la quale Dio manda ognuno di noi in questo mondo con un messaggio speciale da consegnare, con uno speciale atto d'amore da compiere. Il tuo messaggio e il tuo atto d'amore sono affidati soltanto a te, il mio è affidato soltanto a me. Se questo messaggio debba raggiungere solo poche persone o tutti gli abitanti di una città o il mondo intero dipende esclusivamente dalla scelta di Dio. L'unica cosa importante è essere convinti che ognuno di noi è adeguatamente equipaggiato: tu hai i doni giusti per consegnare il tuo messaggio ed io ho i doni appositamente scelti per consegnare il mio. Proprio perché tu sei unico, la tua verità è data soltanto a te e nessun altro può dire al mondo la tua verità, o compiere per gli altri il tuo atto d'amore. Solo tu hai tutti i requisiti per essere e fare ciò che devi essere e fare. Solo io ho tutto ciò che è necessario per portare a termine il compito per cui sono stato inviato in questo mondo. Sarebbe inutile e anche sciocco confrontare me stesso con te. Un simile confronto significherebbe la morte dell'accettazione di sé. Noi dobbiamo non solo accettare, ma anche esaltare le nostre differenze. Il mondo custodisce gelosamente gli originali, e ognuno di noi è un originale fatto da Dio.²⁰

Se la vita viene vissuta come vocazione allora il senso dell'esistenza, la fatica quotidiana, l'amare, il soffrire, ecc. non può essere come polvere gettata al vento, senza senso, senza significato e senza diventare motivo di realizzazione nella propria vita.

Quale gioia invece se pensiamo che nulla di ciò che abbiamo fatto e faremo nella vita, se fatto con amore gratuito, va perduto. Tutto nella vita ha un valore infinito ed eterno se vissuto con amore, come partecipazione al movimento dinamico dell'amore di Cristo crocifisso.

La vita, movimento circolare di carità, diventerà per noi come un fiume di luce in cui saremo immersi e la grazia, ossia la vita trinitaria donataci nel battesimo, sarà sostegno della nostra vocazione.

11. Verso una conclusione: dal Tabor alla pianura

Non dovremmo mai staccare la vita quotidiana dalle giornate degli esercizi spirituali. Non si tratta di fare in modo che gli esercizi diventino giorni di misticismo evanescente, ma di capire se ciò che si fa ogni giorno, si fa nel modo che il Signore vuole; discernere se nelle cose che

²⁰ Cf POWELL J., *Esercizi di felicità*, Cantalupa (TO), Effatà 1997, 29-30.

facciamo stiamo interpretando la volontà di Dio; se ci sentiamo felici, realizzati, nell'essere ciò che siamo.

Come è capitato con gli apostoli, una nube può avvolgere i nostri sogni durante gli esercizi; possiamo contemplare più nitidamente la gloria di Dio e desiderare di piantare, lassù, nella cima del Tabor, le nostre tende. Pietro, in questo caso, rappresenta tutti noi (cf *Mc* 9,2-10) quando vogliamo vivere sempre nella pace e nella gloria degli esercizi, cancellando la quaresima della vita col suo cammino, a volte oscuro e sofferto, con tanti silenzi e prove. Ma è lo stesso Gesù che ci invita a discendere nella pianura quotidiana della nostra Galilea. Lui stesso ci spiega come stanno le cose: si tratta di ricominciare la strada verso Gerusalemme perché, in realtà, non c'è vittoria senza croce.

I giorni degli esercizi devono rinnovare negli esercitanti il dono della fede 'concreta' in modo tale che, nel ritorno alla quotidianità, si riesca a scoprire il significato misterioso di ogni evento e il profondo senso della storia umana e della nostra vita. Quanti avvenimenti della storia acquistano il loro significato profondo se visti con l'occhio della fede! Sarà l'ascolto della voce del Padre ad incoraggiarci a piantare tende dove il suo Figlio le pianterebbe e dove noi magari non vorremmo mai piantarle.

ESERCIZI SPIRITUALI COME INCONTRO CON DIO ATTRAVERSO LA «LECTIO DIVINA»

Maria Pia GIUDICI*

Non è certo uno studio approfondito quello che qui presento, ma riflessioni che sono maturate dall'esperienza più che decennale del tenere *Esercizi spirituali* a base di *lectio divina* con consorelle, suore di altre congregazioni e, a volte, anche con confratelli. Procederò quindi nel modo più semplice a partire da due domande chiarificatrici: che cosa sono gli ES oggi e come si pongono nella realtà psicosociale ed ecclesiale in cui viviamo? Che cosa non sono gli ES dentro l'oggi di Dio? Dopo questa riflessione preliminare mi soffermerò a considerare l'importanza della *lectio divina* negli ES.

1. Gli Esercizi spirituali nella realtà psicosociale ed ecclesiale oggi

Gli ES sono per eccellenza un “*vacare Deo*”: lasciare del tempo completamente libero per Dio. Ci sembra dunque debbano essere sempre più un tempo e uno spazio privilegiati per incontrare Dio nella propria interiorità in lucida consapevolezza che la presente realtà storica è frastornata da una gran “mercificazione” di cose e perfino di idee e da una sempre più dilagante banalizzazione e inaridimento anche del fatto religioso. «È nell'intimo dell'uomo che abita la verità!»,¹ dice S. Agostino. Se non riteniamo in questa zona profonda di noi, vanifichiamo tutto. Anche il tempo che diciamo di dedicare a Dio. Identifichiamo dunque gli ES come:

* FMA, italiana, direttrice del Centro di Spiritualità San Biagio, Subiaco.

¹ AGOSTINO, *De vera religione*, 39,72.

- Un tempo e uno spazio per porre a sé le domande di fondo. Da dove vengo; ora, in questo momento della mia vita, dove sto andando? Ho ben chiara la meta e quello che mi occorre per raggiungerla, o forse sono un po' confusa e stanca? Ho chiaro soprattutto che cosa Dio vuole da me?

- Un tempo e uno spazio per ascoltare Dio nella sua Parola che salva: Il Gesù della Bibbia, poiché, come affermano i Padri della Chiesa, tutta la Bibbia è parola di Cristo, e per ascoltare se stessi nei *desideri* che a volte sono chiari e gerarchicamente ordinati al Signore, spesso invece sono un groviglio che deve essere dipanato e interpretato alla luce della Parola.

- Un'occasione privilegiata per invocare a lungo lo Spirito Santo *perché apra il cuore all'unica cosa necessaria*. Si pensi alle prime parole di Gesù registrate da Marco: «Convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15). Se gli ES non provocano un processo di conversione e di rinnovata fede *nell'incontro esperienziale con Dio*, tramite la *lectio divina*, la celebrazione rinnovatrice del sacramento della Riconciliazione e una rinnovata pace e luce nel cuore, sono decisamente un tempo sprecato.

- L'obiettivo fondamentale degli ES si rivela dunque la *conversione come inversione di marcia*. Siamo in un mondo in cui «la crescente domanda di autentica vita spirituale resta però troppo disattesa dalle chiese locali, impegnate piuttosto in molteplici attività assistenziali, sociali, ricreative o, al massimo, catechetiche».²

- Gli ES sono dunque l'occasione privilegiata per *iniziarsi nuovamente all'interiorità*, perché, stando così le cose, «non stupisce l'indirizzarsi di molti, soprattutto giovani, verso vie di spiritualità estranee al cristianesimo».³ Si tratterà dunque di vivere gli ES come un momento privilegiato dell'incontro con Gesù nella forza del suo Spirito in ordine a *riqualificare la propria vita umana, cristiana e di consacrazione*, chiarendo a se stessi quali itinerari battere poi nel quotidiano.

Si tratta infatti di chiarire la necessità di non perdere il primato della contemplazione come alimento dell'azione, d'imparare l'arte importantissima di una preghiera viva e ossigenante le giornate. È importante familiarizzare con la "*memoria Dei*" dentro lo scorrere dei giorni, unificare attorno all'intima relazione sponsale col Cristo della Parola, dei Sacramenti e del prossimo, soprattutto dei giovani più poveri e disagia-

² BIANCHI E., *Le parole della spiritualità. Per un lessico della vita interiore*, Milano, Rizzoli 1999, 140.

³ *L.cit.*

ti.

- Ho parlato di *un tempo e di uno spazio* di otto giorni liberati e liberanti: liberati da qualsiasi ingombro di cose da dire e da fare, liberanti perché gestiti come ho cercato di dire sopra. Se c'è un "fare" sia una manualità da esercitare all'aperto, per un tempo limitato, una manualità che concilia la distensione psicofisica e la pace. Ci deve essere anche uno spazio privilegiato di solitudine e silenzio, immersi in una natura all'insegna di stili di vita e modalità semplici.

2. Che cosa non sono gli Esercizi spirituali dentro l'oggi di Dio

- Non sono un debito da pagare alle Costituzioni che li prevedono, legiferandone come di un obbligatorio appuntamento annuale. Sentiti e vissuti solo così, muoiono sul nascere.

- Non possono più essere una serie di prediche o conferenze a tematiche varie (riguardassero pure solo i fondatori e lo spirito dell'Istituto) con riflessioni personali ed eventuali propositi da prendere.

- Non sono prevedibili come un tempo che viene decurtato e disturbato per informare, richiamare, ammaestrare. È autorevole al riguardo la parola di un maestro degli ES: il P.F. De Gasperis dice: «Un corso di aggiornamento spirituale mediante la Parola di Dio è un cammino di liberazione dell'uomo in Dio».⁴

- Bisogna avere cura che non diventino un'occasione per esercitarsi nel canto o in tecniche di dinamica di gruppo o altro.

- Neppure sono un tempo in cui, facilmente, si chiede di assentarsi per uno o due giorni, in ordine a impegni di comunità, di esami e scrutini o di famiglia, ecc. Siamo seri! Gli ES sono un'occasione unica nell'anno. Come i medici non concederebbero interruzioni e parentesi durante una terapia intensiva, così le superiore e chi guida gli ES non cedano (se non in rari casi di assoluta necessità) che si banalizzi questo tempo e questo spazio così importante per rivitalizzare la propria vita, perché sia vita nello Spirito e secondo lo Spirito.

3. La «lectio divina», "spina dorsale" degli Esercizi spirituali

Precisiamo anzitutto che la *lectio divina* differisce da qualsiasi altro

⁴ ROSSI DE GASPERIS F., *Bibbia ed Esercizi Spirituali*, Roma, Borla 1982, 48.

approccio alla Parola di Dio perché è sostanzialmente la Parola che, accolta nel cuore (non solo nella mente), interroga la vita durante la *lectio*, e mediante la meditazione tende a “convertire” la vita ma attraverso quel passaggio forte e indispensabile che è *il pregare la Parola* a cui segue il momento sponsale unitivo della *contemplatio*. Se si tiene conto che la *lectio divina* è uno strumento prezioso nella quotidianità, perché la nostra vita diventi sempre più una vita nello Spirito, balza con evidenza alla nostra attenzione che negli ES la *lectio divina* diventa l’elemento portante di tutta l’esperienza spirituale.

L’obiettivo di fondo degli ES è *identificare bene la volontà di Dio nella nostra vita*. Devo capire non in modo generico e astratto, ma dentro la concretezza del mio essere persona unica e irripetibile, quale strada di santificazione il Signore vuole da me, pur nell’ambito di uno specifico carisma nella Chiesa, il carisma salesiano.

Dicevo prima che si tratta sempre di *un’inversione di marcia*. Di anno in anno la conoscenza di Dio si approfondisce. Si cammina con Lui e con le sorelle e con la chiesa tutta. Ma di anno in anno è pur vero che affiorano di continuo le allettanti seduzioni del mondo e della carne, le personali stanchezze e tutto quel bagaglio da “peccato originale” e da “marasma socioculturale” che tende a offuscare la meta e il progetto di Dio, o per lo meno a rallentarlo, ad appesantirlo.

È davvero provvidenziale che, nel cammino, sia prevista *una sosta più prolungata presso la sorgente della Parola*, un dedicarsi speciale all’*ascolto silenzioso e raccolto* di quel che Dio ha da dire proprio a me, perché io *mi converta e viva*, operando ciò che a Lui piace.

«Che cos’è conversione?» – si chiede Origene. E risponde: «Se voltando le spalle al mondo [...] ci consacrando alla Parola di Dio e prendiamo a cuore le sue testimonianze, tutto questo significa essere convertiti al Signore».⁵ Chiaramente il protagonista principale di questa operazione è lo Spirito Santo.

Chi guida dovrà averlo sempre presente in prima persona, dunque privilegiare un tempo per l’invocazione comunitaria dello Spirito Santo, raccomandando poi che si prolunghi a livello di persone singole, durante tutto il giorno.

Importante è la scelta del tema biblico che per sei giorni deve essere “visitato” nel dispiegarsi di precisi brani dell’AT e o NT con frequenti (ma non farraginosi) richiami all’uno e all’altro Testamento.

Anche un solo testo (cf il *Padre Nostro*, il *Magnificat*, il *Benedictus*,

⁵ ORIGENE, *Hom. in Ex.* 12.

le Beatitudini) potrà essere ottimo da sviscerare, versetto per versetto ogni giorno, con tutte le ricchissime risonanze di altri testi biblici che ogni versetto comporta.

È dunque evidente che chi guida gli ES potrà, anche dopo la *lectio brevis* di Lodi, annunciare il contenuto della pericope che si prenderà come soggetto della *lectio divina* durante la giornata. È come “profumare” già l’inizio del giorno con la Parola che, essendo Cristo stesso, darà, a chi farà la *lectio divina* per l’intera giornata, di uscirne, in qualche misura, profumata lei stessa di Gesù.

3.1. *Lectio*

Quando poi, realizzata l’*epiclesi* (l’indispensabile invocazione allo Spirito Santo), si legge il testo, chi guida avrà cura che tale lettura si dispieghi adagio, con le inflessioni giuste della voce, come se chi legge già pregasse la Parola. È con grande riverenza che deve venire offerta al gruppo delle esercitanti.

Il compito poi di chi guida è di collocare quanto si è letto nel contesto biblico in cui si trova, aprendo la mente a quelle indispensabili conoscenze di luogo, tempo, significati, che facilitano l’approccio al testo. Si tenga però conto che queste conoscenze debbono essere date in modo agile, non culturalistico, né intellettualistico. Così anche la necessaria ermeneutica del brano. Senza strumenti esegetici è pericoloso inoltrarsi nel testo biblico. Rischi di prendere lucciole per lanterne!

Bisogna però tener conto dell’esperienza e del consiglio dei santi. Il beato Francesco da Siena, che seppe custodire la pratica della *lectio divina* nel suo tempo (sec. XV), esorta a cercare «non l’erudizione ma l’unzione, non la scienza ma la coscienza, non la carta ma la carità».

Chi guida dovrebbe un po’ essere, come si auguravano i Padri, “concordanza vivente”, in modo che, nel porgere pochi versetti chiarirli e approfondirli, subito possa far risuonare e affiorare spontaneamente altri testi che, già precedentemente assimilati, via via arricchiscono la conoscenza di chi è in profondo e attento ascolto.

Già nel momento vero e proprio della *lectio*, si dovrebbe sperimentare, da parte di chi guida e di chi è in ascolto, quel che diceva Gregorio Magno riprendendo un detto patristico antecedente a lui: «*Scriptura crescit cum legente*».⁶

⁶ GREGORIO MAGNO, *Moralia*, 20,1.

Si parte infatti da brevi espressioni bibliche che poi si amplificano, crescono, in consonanza con altri testi sullo stesso tema. Così – dice Enzo Bianchi – «la lettura mi mette in condizione di cogliere messaggi più globali, più densi, più profondi: la mia conoscenza del Signore si fa più penetrante, più sinfonica».⁷

Le esercitanti saranno poi invitate (proprio anche tramite quei richiami biblici che aiutano ad approfondire) a riprendere la pericope proposta al mattino, che dovrà essere letta e riletta e gustata a livello personale lungo l'arco della giornata.

3.2. *Meditatio*

Non tanto dagli ES di S. Ignazio ma da correnti di tradizione da essa derivate e soprattutto debitorie di quella “*devotio moderna*” che, spezzato o affievolito il rapporto con la Bibbia vide il proliferare di metodi sempre più aridi, noi siamo state abituate a concepire la meditazione come un riflettere sul testo che ci era offerto in lettura o a quanto ci veniva ammonito durante la predica.

Bisognava, a partire dalle cose dette, andare a scavare nella propria coscienza, e fissare bene l'attenzione sopra di noi. Invece l'antica e vitale pratica della *lectio divina* ci accosta alla Parola in modo diverso. Si tratta, attraverso il testo proposto, di entrare sempre più profondamente nella *conoscenza del Signore e nel suo piano salvifico* che – dicevamo sopra – ha dei precisi risvolti riguardo alla nostra persona. È dunque a una conoscenza sempre più profonda del volto di Cristo e della volontà divina che siamo aiutate a tendere, proprio tramite la *meditatio*.

Circa questo secondo momento della *lectio divina*, il compito di chi guida è molto delicato. Chiaramente meditare avverrà durante l'arco di tutta la giornata, nel contatto profondo della persona dell'esercitante con la persona di Cristo, con le sue idee, con i suoi sentimenti, con quell'urgenza di cose vitali che è il mistero di Dio e il suo mondo in netta opposizione col mondo dell'egoismo e delle sue istanze e lusinghe. E avverrà il contatto attraverso l'autentico ascolto approfondito e umile del testo proposto, illuminato dallo Spirito Santo.

Proprio perché questa operazione è delicata, toccherà dunque alla guida far sentire, nel suo intervento, che, in fondo, si tratta *o di ascolto assolutamente personale o... di non-ascolto*. Per aiutare a sviluppare

⁷ AA.VV., *La Lectio Divina nella vita religiosa*, Bose, Qiqajon 1994, 320.

questa facoltà di ascolto nella profondità del cuore, reso umile dallo Spirito Santo, aprendo a Dio tutti i propri canali percettivi, è chiaro che la guida, in prima persona, deve avere a lungo familiarizzato con questo tipo di *meditatio*.

Pur coi suoi limiti e difetti, la guida deve essere una persona “vigile” e “perseverante” (non a caso sono due tipiche qualità evangeliche!) nell’unificare la sua vita e le sue giornate attorno alla Parola, venendo da essa sempre più semplificata e purificata nel cuore e nella mente.

La *meditatio* non è freddo esame di coscienza. Insisto col ripetere che non è l’accanito sguardo sulle nostre miserie, spesso generatore di scoraggiamenti e frustrazioni. È piuttosto un esporsi, così come siamo, al folgorante mistero di Dio, all’impeto del fiume che rallegra la città di Dio (cf *Sl* 46,5) cioè all’onda vivificante della Parola che, come ha detto Gesù, ci monda (cf *Gv* 15,3) e ci dà gioia.

È un ricevere questa Parola viva, a volte anche sconvolgente e bruciante, sulle purulente piaghe del nostro peccato o dei nostri atteggiamenti di mediocrità assai prossima al peccato. È il Signore che mi parla, è il Signore che mi provoca con la sua Parola, è il Signore che vuol fare chiarezza in me. Ciò crede con fede esercitata chi “medita” a questo modo.

La guida degli ES deve averne fatto esperienza. Solo così può ottenere da chi ascolta l’atteggiamento interiore giusto: non l’arida e distratta sopportazione di una specie di “predica”, e neanche il frustrante martellamento moralistico di chi, strumentalizzando la Parola, vuol costringere a guardare le proprie negatività per uscirne ad ogni costo col proprio “buon (?) volere”.

La guida ha dunque il compito di rendere avvertito ogni esercitante che la Parola di Dio è Gesù stesso, è il suo essere amore in azione. Se dunque spesso ci risveglia da un malsano torpore spirituale come urto o colpo di spada (cf *Eb* 4,12) o scottatura, è solo per riportarci a Lui, all’“ambiente divino” per cui siamo fatti, risospingerci su quel cammino di santità che è il senso della nostra vita di consacrato.

Non c’è vera *meditatio* se la persona non ne esce del tutto risvegliata dal suo torpore, ma anche profondamente pacificata e disponibile a quella gioia di Cristo e a causa di Cristo che nessuno ci potrà rapire (cf *Gv* 16,23).

Vivere e guidare a vivere in questo modo il momento del meditare risulta particolarmente necessario oggi, perché solo a questo modo si percorrono vie alternative a quel continuo svuotare e scalzare la vita interiore che è tipico della società in cui viviamo. Come non avvertire

l'importanza di ciò che dice un grande pensatore contemporaneo? «Ciò che occorre è la difesa della profondità, nella profondità di ciascuna persona. Ma la tragedia della nostra civiltà sta nel liquidare l'uomo interiore. Facciamo del nostro meglio per appiattire l'uomo».⁸

3.3. *Oratio*

Assolutamente saldata alla *meditatio* e diffusa, per così dire, in tutti i momenti della giornata dell'esercitante è l'*oratio*.

La *meditatio* è sostanzialmente quel che il Signore vuol farmi sapere, quel che con l'aiuto dello Spirito e di una guida atta a rendermi docile a Lui, io riesco a conoscere nel profondo circa quel che Dio vuole da me. L'*oratio* poi è il momento decisivo per "l'attracco della barca" del mio cuore nel porto di Dio.

«Se la Parola di Dio è sacramento, è però anche vero che essa raggiunge l'uomo attraverso le vie dell'esistenza, degli incontri, degli eventi della vita. Ma anche allora il credente sarà chiamato a leggere, ad ascoltare, ad approfondire, a interpretare, a dar senso a eventi e incontri per poi discernere dentro la storia la presenza di Dio e della sua Parola e quindi vivere conformemente ad essa».⁹

Proprio così: la Parola deve arrivare ad irrorare tutta la vita, a penetrarla, a vivificarla. Ma perché questo avvenga è di estrema importanza che la Parola letta e meditata nei giorni privilegiati dello Spirito, i giorni degli ES, la Parola da cui l'esercitante ha ricevuto una scossa salutare, un'illuminazione sul proprio vissuto, diventi parola pregata.

Solo così infatti la potenza dello Spirito Santo, tramite intensa intercessione, viene veicolata da Lui dentro il cuore, e l'esercitante diventa in grado di aprirsi all'alterità, alla carità, alla comunione, fino ad avere in sé lo stesso sentire e lo stesso volere che furono in Cristo Gesù (cf *Fil* 2,5).

Le giornate degli ES dunque, ritmate e plasmate dalla *lectio divina*, non possono che sfociare in un dilagare di preghiera, suggerita e orientata proprio da quello che l'esercitante, su preciso invito della guida, è venuto meditando.

Come pregare negli intervalli che devono essere quanto mai ampi e silenziosi? Credo che sia compito della guida suggerire diversi *esercizi*

⁸ HESCHEL A.J., *Il canto della libertà*, Bose, Qiqajon 1999, 79.

⁹ BIANCHI, o.c., 81.

di preghiera sul testo proposto nella *lectio divina*, in modo che, senza averne l'ufficialità cattedratica, ne scaturisca una scuola viva di preghiera, in modo da riattivare la *memoria Dei* ed esercitare la persona che poi porterà dentro la propria quotidianità il pensiero affettuoso e continuo di Dio come presenza d'amore.

Si potrà suggerire di scegliere una espressione breve e sintetica di tutta la *lectio divina* e insegnare a "ruminarla" dopo averla masticata, per dirla con Gregorio Magno, attraverso, «la bocca del cuore».¹⁰

Può essere utile insegnare come rendersi consapevoli del respiro ben ritmato, inserendo nel ritmo la brevissima preghiera. Si può invitare a cantilenare la Parola pregata, sottovoce, nel ritiro della propria camera: in letizia e fiducia. E perché non suggerire che, nel caso l'esercitante lo voglia, può scoprire da sé una gestualità semplice e liberante che accompagni il pregare la Parola e... danzarla? Si tratta di escogitare tutto quello che rende la preghiera quel che deve essere, ossia movimento di tutta la persona (anche nella sua corporeità) verso quel Dio che per primo l'ha amata, l'ha cercata, le ha parlato.

Ed ecco che, in sede di *lectio divina*, è bellissimo il fatto che le parole stesse con cui Dio si è aperto alla sua creatura, illuminandola, rivelandole il suo amore, anche rimproverandola e richiamandola a sé, possono diventare, esse stesse, grido di risposta, espressione di gratitudine, di lode, di riconoscenza gioiosa. «Noi non sappiamo neppure cosa domandare per pregare come si deve, ma lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza e intercede per noi con gemiti inenarrabili» (*Rm* 8, 26).

Mi posso servire anche di tecniche di rilassamento e concentrazione, così come il ricchissimo (spiritualmente) Oriente m'insegna, ma sempre solo per aprirmi totalmente allo Spirito di Dio. So infatti che è Lui il vero protagonista del mio pregare.

Sarà poi utile che la guida, durante tutti questi giorni di ES, trovi opportunità tali da consentirle di fare il punto sia sull'immagine di Dio che sull'aridità spirituale. Una cosa è relativa all'altra.

Quale immagine di Dio l'esercitante si porta dentro? Se viene da situazioni di successo apostolico o di un male assimilato o addirittura mancante o deficiente supporto teologico, non vivrà forse la tentazione di privilegiare la preghiera d'intercessione, ma dentro l'assoluta certezza che Dio è tanto buono da compiere quel che lei chiede, tutto sommato la sua volontà?

Bisognerà approfittare dei giorni degli ES perché l'esercitante rivisi-

¹⁰ Cf AA.VV., *La lectio divina*, 222.

ti la preghiera di Gesù nell'Orto degli Ulivi: il suo umanissimo esporre al Padre il desiderio di essere risparmiato dal dolore e dalla morte, ma dentro l'ancoramento a un desiderio ancora più forte: quello che si compia non questa sua volontà umana, ma quella del Padre.

Ciò significa purificare o addirittura spezzare certe facili, illusorie e idolatriche immagini di Dio e, fissando lo sguardo sul Crocifisso-Risorto, entrare nello spazio profondo della conversione alla volontà del Padre che è sempre morte delle nostre meschine vedute egoistiche e risurrezione (= liberazione) delle nostre possibilità di amore vero, fiducioso, tutto aperto alla oblatività.

Aiutare l'esercitante a individuare e bruciare in sé le false immagini di Dio per inoltrarsi, con profonda fede, speranza e amore nel suo mistero, significa anche fare chiarezza sull'aridità spirituale che tante esercitanti accusano essere un tormento.

La nostra epoca è segnata da generale inaridimento per un esasperato abuso della ragione mediante intellettualismi a cui si contrappongono – per reazione – atteggiamenti “magici” o involuzioni da psicologismi e devozionalismi vari, che inquinano la preghiera nella sua radice che è un aderire alla preghiera stessa di Gesù. Egli, rivolgendosi al Padre, non disse forse: «Consacrali nella verità» (Gv 17,17), ossia fa che usino della loro libertà per entrare nella libertà di Dio che è la verità di un amore non riducibile ai nostri schemi, alle nostre logiche?

Proprio se vogliamo sperimentare l'efficacia della Parola di Dio, che si realizza sul piano dell'“essere” ben prima che su quello del “fare”, bisogna che le esercitanti siano aiutate a pregare la Parola senza attendersi gratificazioni immediate. Sì, Gesù ha detto: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», ma ha anche aggiunto «Ve la do non come la dà il mondo» (Gv 14,27). Non è dunque una pace superficiale da emozionalismi devoti. È piuttosto la «pace che supera ogni sentimento» (cf Col 3,14-15) e che prende ad abitare le profondità del nostro cuore, appena abbiamo consentito al Signore di far piazza pulita d'ogni attaccamento idolatrico, dentro quell'esodo dall'ego che consente allo Spirito di precipitarsi nel nostro “sé”. Si tratta di un “esodo” ben focalizzato durante gli ES ma da vivere poi sempre, perché è dentro questo esodo che il nostro essere profondo viene abilitato a tutte le forti esigenze dell'amore oblativo, incarnate nella storia, nella quotidianità della vita e della missione.

3.4. *Contemplatio*

È con estrema discrezione che va fatto un accenno a questa ultima

tappa della *lectio divina* in cui, con l'assoluta libertà di Dio, lo Sposo irrompe nell'anima e realizza quel che dice San Paolo: «Se qualcuno si unisce al Signore forma un solo spirito con Lui» (1Cor 6,17). Soprattutto nel tempo sacro dell'adorazione eucaristica, l'esercitante è chiamata a vivere un assoluto smemoramento di sé alla presenza dello Sposo.

Il mistero dell'Alleanza nuziale che trova nel Cantico dei Cantici i termini della più profonda relazione tra l'uomo e Dio, diventa respiro del cuore «Il mio diletto è tutto per me e io sono tutta per il mio diletto» (Ct 2,16).

Così l'esperienza forte degli ES sfocia quasi necessariamente nell'esperienza di unitivo amore nuziale. Come afferma San Bernardo, mistico dottore della Chiesa, l'anima che col Cantico dice: «Ho cercato Colui a cui anela l'anima mia» (Ct 3,1) sperimenta il sentirsi dire: «Non mi cercheresti affatto se prima non fossi stata cercata, così come non ameresti, se prima non fossi stata amata. Sei stata prevenuta non in una sola, ma in due benedizioni: l'amore e la ricerca. L'amore è la causa della ricerca e la ricerca è il frutto dell'amore». ¹¹ E non dice l'apostolo dell'Amore che «Dio per primo ci ha amati» (cf 1Gv 4,19)?

Dentro questa umile consapevolezza insorge nell'ombra la luce della contemplazione. Essa, in fondo, non è che la percezione profonda e certa di una Presenza amante da cui il cuore è stato cercato prima ancora di cercare, è stato ed è amato ben prima di amare. È a questo punto che è possibile sperimentare che vivere è Cristo (cf Gal 2,20).

È nel familiarizzare, specie durante gli ES, con tali esperienze, che si diventa persone di grande concretezza, discernimento e capacità di solidarizzare, compatire (nel senso forte e ampio del termine) e far comunione. Non a caso E. Bianchi afferma a proposito della contemplazione: «Non si tratta per nulla di qualcosa di riservato ai mistici o ai monaci, ma di una realtà a cui è chiamato ogni battezzato. Infatti colui che è stato battezzato è stato innestato in Cristo (Rm 6,1,6), si è rivestito di Cristo (Gal 3,27) e la contemplazione non mira ad altro che a conformare a Cristo l'esistenza personale ed ecclesiale del cristiano». ¹²

Conclusione

L'argomento è appassionante e so che si potrebbe dire assai meglio e di più. Chiedo comunque allo Spirito Santo di illuminare la mente e il cuore di quanti sono chiamati al delicato compito di guidare gli ES,

¹¹ BERNARDO, *Super Cantica Cantorum*, 84, 5.

¹² BIANCHI, *o.c.*, 98.

perché sempre si determinino per la scelta di ordinarli secondo le modalità della *lectio divina* che illumina, ravviva e plasma non solo le serie di giornate, ma le persone che ad essa si dedicano.

Non ha importanza, anzi a me sembra per lo più controproducente l'occupare con altri argomenti spirituali il pomeriggio. A meno che si tratti di qualcosa che, tematicamente, sia strettamente collegato alla *lectio divina* del mattino. L'esperienza mi dice che il convocare le esercitanti per una opportuna *collatio* è ben più vitalizzante.

Si tratta anche qui di vedere che ognuna, provocata dalla Parola, ne dia la risonanza semplicemente, con brevità, e dentro quel clima orante che è proprio degli ES. San Gregorio Magno era solito dire che spesso quel che della Parola non l'aveva colpito durante la *lectio divina*, lo colpiva poi in sede di *collatio*, ad opera dell'intervento di qualche suo confratello.¹³

Resta il fatto che ES così realizzati operano ben più di corsi di aggiornamento e simili, per il semplice motivo che il centro propulsore qui è la Parola di Dio veramente pregata e messa dunque in azione dallo Spirito Santo.

Conosciamo i suoi doni e frutti e sappiamo come rinnovano la persona in ordine a quel modo di pensare secondo Cristo e di agire con Lui che pacifica, cambia noi e il mondo e redime la storia.

Dopo gli ES di questo tipo, se la *lectio divina* è stata quel che deve essere per opera dello Spirito inabitante in chi guida e in chi ascolta, chi ritorna al proprio ambiente e alla propria missione «non abuserà più dei mezzi umani che, assolutizzati, si rivelano grotteschi e disperanti, ma vivrà l'inenarrabile avventura di essere sanata, illuminata e guidata dall'Amore Trinitario, nella propria persona e nella comunità di appartenenza».¹⁴

¹³ GREGORIO MAGNO, *Hom. in Hiez.*, II 2,1: «So che spesso molte cose che nella sacra Scrittura da solo non riuscivo a comprendere le ho capite quando mi sono trovato in mezzo ai miei fratelli».

¹⁴ DOSSETTI G., *Discorsi e scritti*, Bologna, Il Mulino 1997, 165.

DIRE DIO NELLA RICCHEZZA SIMBOLICA DEI NUOVI LINGUAGGI

Mariolina PERENTALER*

Questo testo raccoglie le linee teoriche della riflessione proposta in occasione dell'incontro sugli Esercizi spirituali delle FMA. Intende offrire la documentazione che ha orientato l'incontro, ha stimolato un dibattito aperto e ricco di spunti innovativi. Ha fatto cogliere soprattutto la necessità di aprirsi a nuove preziose risorse di linguaggio e di metodo.

1. Un nuovo “dono delle lingue”. Dal cuore del magistero ecclesiale

Nell'epoca della Comunicazione mediatica, non solo il nostro Istituto ma la Chiesa stessa non si stanca di riflettere sulla sua missione evangelizzatrice e trova sempre nuovi motivi per interrogarsi e per rinnovare il proprio impegno nell'annuncio del Vangelo.

Dopo il Concilio Vaticano II in particolare, sono stati fatti molti passi avanti ed è cresciuta – anche se in modo non ancora operativo e capillare – la consapevolezza che oggi chi evangelizza non può prescindere dal ruolo e dalla rilevanza che hanno assunto i mass media.

È in quest'ottica che la programmazione dell'Incontro internazionale per animatrici di ES ha previsto un contributo, sia pur minuscolo, sugli “altri linguaggi” e sui rispettivi “mezzi potenti” di cui è possibile servirsi oggi per dare voce a Cristo.¹

1.1. *Il mandato*

* FMA, italiana, insegnante di Storia dell'Arte, coordinatrice nazionale per la Comunicazione Sociale Roma - Italia.

¹ Dati i limiti di questo intervento, esso dà per scontata tutta la riflessione sulla comunicazione umana e sull'identità e differenza dei numerosi linguaggi simbolici.

«Annunciare Cristo nei mezzi di Comunicazione Sociale all'alba del Terzo Millennio» è infatti l'invito esplicito e l'augurio che Giovanni Paolo II ha lanciato nel recente messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali del 2000.

«Il grande giubileo, scrive, dev'essere per i discepoli del Signore, un'opportunità ed una sfida a testimoniare, entro e mediante i mezzi di comunicazione sociale, la straordinaria e consolante Buona Notizia della nostra salvezza».

La scelta delle parole è soppesata e puntuale per mettere sinteticamente in evidenza la pregnanza tematica che sottendono. Dicendo, infatti, che «dev'essere un'opportunità» intende richiamare contemporaneamente:

- L'orizzonte del mandato di Gesù «fino agli estremi confini della terra» che, per la prima volta nella storia, potrebbero essere raggiunti dalla potenza straordinaria di questi mezzi: «nessun luogo escluso, nessun uomo, nessun mezzo».²

- L'affermazione responsabile e responsabilizzante dell'*Evangelii Nuntiandi*, già di Paolo VI: «La chiesa si sentirebbe colpevole davanti al Suo Signore, se non li utilizzasse».³

- E la convinzione che non è esagerato insistere sull'impatto dei mezzi di Comunicazione Sociale nel mondo di oggi:⁴ sono divenuti *il primo areopago del tempo moderno*⁵ dove l'interscambio di idee e di valori è così costante da dover ammettere che «per molti, l'esperienza della vita è – in buona parte – esperienza di Comunicazione Sociale».⁶

Ne consegue per coerenza che, «se la proclamazione di Cristo dev'essere parte di questa esperienza, i comunicatori cristiani devono cercare il modo per poter parlare apertamente di Gesù crocifisso e risorto, del suo trionfo sulla morte e sul peccato, in modo adatto al mezzo utilizzato e alle capacità del pubblico».⁷

1.2. Una consapevolezza

² BURLLOT A., *Il religioso nei media*, in AA.VV., *Annunciare Cristo nella Comunicazione Sociale*, Roma, Paoline 2000, 22.

³ PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi* 45.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio 34a Giornata Mondiale per le Comunicazioni Sociali*, 25 gennaio 2000.

⁵ ID., *Redemptoris Missio*, 37.

⁶ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA COMUNICAZIONE SOCIALE, *Aetatis Novae* (22.2.1992) 4, in *Enchiridion Vaticanum* 13, Roma, EDB 1995, 499.

⁷ ID., *34a Giornata Mondiale per le Comunicazioni Sociali*, 25 gennaio 2000.

La Chiesa insomma è consapevole di trovarsi di fronte ad una sfida: *la sfida a testimoniare*, anche attraverso e nei media.

È una vera e propria sfida alla “*traduzione*”: la capacità di non perdere l’assoluta unicità del proprio messaggio, senza però rinunciare a parlare in modo efficace e adeguato.

Ancora e da sempre si tratta di “*esserci, come testimoni*”, imparando ad attraversare il linguaggio ed il mezzo più opportuni.

«Ieri la Chiesa ha saputo parlare con l’arte, la musica, la stampa. Oggi, il nostro dovere non è soltanto di custodire questo tesoro prezioso [...] ma di dedicarci senza timore a quell’opera che la nostra età richiede [...] in modo da rispondere alle sue esigenze».⁸

«Il Vaticano II esorta perciò i cattolici a sforzarsi perché gli strumenti di comunicazione sociale, senza alcun indugio e col massimo impegno [...], vengano adoperati nelle molteplici forme di apostolato». Ricordando che «gli uomini di oggi sono tanto abituati alle gradevolissime ed abilissime maniere di comunicare e di persuadere dei mass-media, che mal sopportano prestazioni mediocri negli spettacoli; tanto meno nei riti liturgici, nella predicazione e nella catechesi».⁹

Agli annunciatori di oggi, dunque, è richiesto di abilitarsi ad una comunicazione:

- squisitamente parlata e udibile nella predicazione diretta o nelle relazioni interpersonali;
- squisitamente scritta e leggibile nell’evangelizzazione dei giornali, dei libri, della stampa;
- squisitamente audiovisiva e guardabile nelle rappresentazioni delle televisioni, del cinema, del teatro;
- squisitamente sonorizzata e cantabile o danzata nelle interpretazioni musicali, ecclesiali e non;
- squisitamente multimediale, ipertestuale e navigabile, nell’annuncio in rete.

Ma è altrettanto richiesto di essere sempre portatori di *una comunicazione che non può limitarsi a “fare audience”*, perché per sua natura è fatta per cambiare quelli che incontra.

Una parola che si fa umana, e fino in fondo, perché conosce e si inginocchia di fronte al mistero dell’Incarnazione che annuncia e di cui

⁸ ID., *Catechesi Tradendae*, 1-2.

⁹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA COMUNICAZIONE SOCIALE, *Communio et progressio* (23.5.1971), 126-128 in *Enchiridion Vaticanum 4*, Roma, EDB 1978, 585.

accoglie le logiche.

Una Parola coniugata nel dono e per il dono delle lingue. Consapevole che per rispondere al mandato di essere testimoni non basta tradurre, ma bisogna tradurre bene. E tradurre bene significa riuscire a «proporre ogni comunicazione come qualcosa che non finisce in sé e non si appaga di sé, per condurre invece, al di là del mezzo e del linguaggio all'incontro personale con Gesù».¹⁰

Questo discorso si fa particolarmente significativo nel contesto di un tempo dedicato all'ascolto e alla ricerca più profonda di Dio, com'è quello degli ES, dei tempi di silenzio e di approfondimento del cammino di fede, sia esso personale, comunitario e progettato insieme, o per i giovani.

2. Altri linguaggi. Nel segno del cinema

2.1. *Un problema di metodo*

I tratti appena esposti circa le linee del Magistero ecclesiale hanno evidenziato che nell'oggi non è in crisi la trasmissione della fede in sé. È piuttosto in crisi il suo modello di trasmissione perché i canali ed i mezzi tradizionali sono definitivamente cambiati.

Emerge di fatto che ci troviamo come agli inizi della vita della chiesa. Anche oggi i cristiani sono chiamati nuovamente a *inculturare il messaggio*.

E non è facile inculturarsi nel nuovo mondo che la modernità presenta a tutti.

Silvano Fausti, nel suo testo *Elogio del nostro tempo*, intuisce che il mondo attuale presenta per noi problemi analoghi a quelli trattati nella lettera di San Paolo ai Galati. L'apostolo si trova davanti a una cultura estranea alla sua, almeno quanto la nostra di fronte a quella dei media. «Poteva, come altri illustri apostoli, semplicemente negarla e imporre la propria. In questo caso il cristianesimo sarebbe rimasto una setta giudaica.

Paolo segue invece un'altra via: quella dell'incarnazione appunto, che prende l'uomo e la sua cultura così com'è, senza imporgliene un'altra. L'incontro fu fecondo, il risultato sorprendente. Venne alla luce l'essenza stessa del cristianesimo: la verità del Vangelo e la libertà dei figli. Ciò che prima era implicito, divenne esplicito, e la nuova fede si

¹⁰ BURLOT, *Il religioso nei media*, 24.

aprirà a tutte le culture di tutti i tempi [...].

La cultura attuale non è deprecabile; è invece il Kairos, il momento opportuno per raggiungere ciò che più ci sta a cuore [...]. Le situazioni nuove sono come delle strettoie che aprono a passaggi più ampi e belli». ¹¹

A noi renderci disponibili e creative. A noi non dimenticare che in ogni comunicazione è necessario considerare a chi ci si rivolge.

Chi parla sa davvero *cosa e come dire* solo se sa *cosa e come capisce* chi ascolta. La sua mentalità e la sua situazione, la sua cultura e i suoi interessi sono di fatto il contesto in cui la parola cade e da cui riceve il suo significato.

2.2. Il metodo del Maestro

Gesù sembra far sorgere delle domande prima che – o forse per – *indicare* delle risposte. Espone ciò che vuol dire attraverso il velo di un'immagine. E chi ascolta è invitato a interpretare l'immagine. A vederne il senso, il segno. Abitualmente non spiega ai suoi uditori i suoi paragoni, le sue metafore, i suoi racconti. Quasi che la loro ricchezza stesse anche nel permettere a ciascun interprete di intuire, comprendere, stabilire relazioni. Appropriarsi del significato secondo percorsi personali e propri, progressivi ed inediti, per quanto generati dallo stesso stimolo.

È la strategia di chi non teme di affidarsi alle «infinite valenze simboliche di un'icona» ¹² concreta, sensoriale e materiale, ma incontinentemente evocativa ed efficace.

«Per facilitare i suoi ascoltatori, Gesù traeva le sue immagini e similitudini da quanto di più reale e familiare si offriva all'esperienza di tutti». ¹³ Lo stile è chiaro:

– *mette in evidenza* come la parabola non inventa ma richiama, rivela un sapere. Un sapere che si affaccia al mistero della vita: dentro e fuori di noi, nel cuore della sua sacralità.

– *accompagna passo passo* gli Apostoli a comprendere *leggendo e interrogando segni*. Interpretando il tutto della vita e della storia in cui

¹¹ FAUSTI S., *Elogio del nostro tempo*, Casale Monferrato, Piemme 1996, 16.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli artisti* (4.4.1999) Città del Vaticano, Editrice Vaticana, 10.

¹³ KEMMER A., *Le parabole di Gesù*, Brescia, Paideia 1991, 13-14.

sono immersi fino al suo stesso Segno: l'Amore fatto carne.

Il Signore, in una parola, prima li dispone ed apre progressivamente ad accogliere quanto nel mistero è possibile riconoscere e svelare. Poi, dopo il dono pentecostale delle lingue, chiede che a loro volta si facciano carico di educare tutte le genti ad uno sguardo sulla vita che *rimanda* a Lui: l'Invisibile Presente, il volto del Padre.

Sono dei brevissimi accenni di metodo, ma hanno uno scopo: introdurci a considerare (e per quanto possibile a sperimentare), se e quanto nel linguaggio dei media contemporanei gli elementi considerati siano presenti. Se si avvicinano, o se in qualche caso addirittura coincidono.

Dario Viganò, nel suo saggio su *Il mistero dello sguardo*, dice con chiarezza che la trasposizione è possibile. Di più: invita ad *identificare* la strategia educativa ed il linguaggio della parabola con quelli del cinema. Nel suo titolo, denso di senso e di penetrazione, lo chiama: «Il cinema delle parabole a fine millennio».¹⁴

L'espressione non permette perplessità e prospetta con chiarezza le due analogie fondamentali:

– il cinema *come la parabola* usa lo stesso linguaggio: si serve di «immagini e di racconto», gli elementi caratteristici che lo costituiscono;

– il cinema *come parabola* utilizza lo stesso metodo: si affida al pubblico *come una metafora* da interpretare che *rimanda* ad un significato altro.

2.3. La metafora e il suo rimando

“Allora, ...vuoi dire che tutto...: il cielo, le nuvole, il vento, il mare..., il mondo intero: tutto è *metafora* di *qualcosa*?” – chiede Mario a sorpresa nel celebre film «Il Postino» di Massimo Troisi/Redford.

È di fronte a Pablo Neruda, il poeta che lo affascina e da cui apprende il segreto di uno sguardo altro sul mondo, sulla vita.

La sua domanda così radicale e l'intuizione sconfinata che le è sottesa, viene espressa al centro del film: ne è l'apice, il messaggio. Matura però poco a poco *dall'incontro* tra Neruda, appunto, esule in Italia, e il giovane postino. Il loro *incontro* si trasforma presto in *amicizia* e tra i due si svilupperà una scuola reciproca stupenda.

Progressivamente il maestro conduce Mario a scoprire il senso pro-

¹⁴ VIGANÒ D., *Il mistero dello sguardo*, in *Film doc*, n. 34 speciale 2000, 6.

fondo della Poesia. Lo porta verso quell'attenzione al mondo circostante che permette di cogliere e svelare le *metafore* in esso contenute. E Mario impara da questa spiritualità ad entrare nella sfera delle relazioni tra le cose, tra le cose e le parole, tra le cose le parole e il senso: il mondo simbolico dei segni e delle analogie...¹⁵ Il poeta diventa il vero educatore del Postino, colui che svela la possibilità di scoprire *il rimando* e di comunicarlo.

È il segreto prezioso del metodo di Gesù, unica forma possibile di accesso a quella conoscenza che san Paolo definisce «come in uno specchio». «L'analogia – sintetizza bene Jüngel in *Dio, mistero del mondo* – si presenta come *la solitaria custode del mistero*. È grazie ad essa che è possibile parlare dell'Assoluto in parole necessariamente relative ed esprimere in qualche modo l'Infinito e l'Eterno nella compagnia dello spazio e del tempo».¹⁶

E ancora: «Il registro simbolico del pensiero analogico riscopre ed insegna il valore di ciò che è evocativo, di ciò che mette insieme l'infinitamente lontano senza annullare le differenze».¹⁷

Sulla parola “evocativo” di questa seconda citazione, è opportuno fermarsi perché richiama e rimanda ad un altro elemento essenziale al linguaggio metaforico: la poesia. La bellezza della poesia, la sua forza. E questo film ne è una celebrazione.

Per il postino, infatti, tutto incomincia dal fascino che esercita su di lui la poesia, dall'emozione che produce. Tanto che, con imbarazzo, confida a Neruda: “Anch'io sento, ma non lo so dire”. La poesia ha un linguaggio che non si può spiegare. “Meglio custodirla in un cuore disposto ad accoglierla” – dirà il poeta ad un altro passaggio del film – perché “quando la spieghi diventa banale”. È così.

Anche la poesia come la metafora di cui spesso si serve, appartiene al dono delle lingue comprensibili dall'*homo videns* del terzo millennio. Per questo Giovanni Paolo II nella sua recente *Lettera agli Artisti* la incoraggia, la sollecita. «Faccio appello a voi, Artisti dell'immagine e della parola [...]: come ogni forma autentica d'arte è anch'essa una via d'accesso alla realtà più profonda dell'uomo e del mondo. E come tale, costituisce un approccio molto valido all'orizzonte della Fede [...]. La bellezza che trasmetterete alle generazioni di domani sia tale da destare

¹⁵ Cf VIGANÒ D., *Comunicazione e parrocchia*, Milano, Centro Ambrosiano 1997, 36.

¹⁶ JÜNGEL E., *Dio, mistero del mondo*, Brescia, Queriniana 1982, 371.

¹⁷ *Idem*.

in esse lo stupore»¹⁸ e il suo “rimando”.

2.4. “Tra immagine e racconto”

Per riassumere in chiusura quanto detto nel corso dell’articolo torna a proposito una citazione autorevole di L. Baugh.

«Preciso anzitutto che la religione cristiana trova il suo senso nel concetto di immagine: Dio crea l’essere umano a sua immagine; Cristo è l’immagine di Dio. Perciò, come le immagini di Cristo e dell’essere umano, della realtà umana, hanno una forte valenza teologico/spirituale, allo stesso modo la possiedono anche le immagini filmiche.

In secondo luogo ricordo che la fede cristiana è incarnazionale. Cioè: Dio si rivela in e tramite realtà materiali. Perciò la realtà sensibile e quindi anche le immagini materiali sono, in un certo senso, divinizzate».¹⁹

Ma c’è un’altra dimensione fondamentale che l’autore richiama, su cui è importante, anzi essenziale soffermarsi: il cristianesimo è una religione che *racconta*, che *narra*.

«La Bibbia, in gran parte narrativa, racconta la storia di Dio, la storia dell’umanità, la storia della salvezza. E le stesse ‘narrazioni’ di Gesù, non sono racconti su Dio, ma piuttosto semplici narrazioni che drammatizzano certi conflitti umani [...] nel modo della *fiction*.

Il cinema *racconta* – tramite immagine e sonoro – storie dell’umanità, dell’umanità in ricerca di Dio e di Dio che incontra l’umanità. Si regala così come un materiale e un linguaggio degno senz’altro di riflessione teologico/spirituale».²⁰

Circa l’efficacia pedagogica e pastorale del racconto, le figlie di don Bosco non dovrebbero avere dubbi. Alcune formule narrative quotidiane e familiari sono dei ‘cardini’ nel suo mondo e metodo educativo: si pensi ai ‘sogni’, alle ‘buone notti’, al teatro.

Ma prima e oltre l’esperienza di *famiglia*, il linguaggio teologico che narra appartiene e si inserisce nella tradizione della chiesa che, dalle origini ad oggi, ha trasmesso e attualizzato nel tempo la *sua memoria* di Gesù e della fede. «Il cristianesimo – scrive incisivamente a questo

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli artisti*, 17.

¹⁹ *Ivi*, 34.

²⁰ BAUGH L., *Approccio teologico spirituale al cinema* in *Consacrazione e Servizio*, giugno 1995, 29.

proposito Bruno Forte – in quanto comunione dei redenti, fin dall’inizio non è primariamente una comunione di argomentazione teologica, *ma una comunione memorante e narrativa*».²¹ Ancora nell’oggi, è un dato di fatto che moltissimi gruppi e movimenti cristiani non *argomentano* nelle loro assemblee celebrative o di condivisione, ma *narrano*. O meglio si sforzano di narrare, raccontando le loro storie di conversione, ripetendo i racconti biblici.

Anche la nostra epoca, cosiddetta post-narrativa, ritrova i suoi narratori. E gli studiosi osservano che la stessa coscienza collettiva della gente sembra crescere come una coscienza impigliata in e di storie. Il loro fascino è ininterrottamente alimentato «dal magistero delle storie che i moderni pulpiti audiovisivi globalizzano»,²² non senza sedurre e/o plagiare.

Di fronte a questa constatazione del tutto palese Bruno Forte suggerisce: «perché si attui un’autentica mediazione di trascendenza si impone il compito di narrare, ponendo *l’argomentazione a servizio della narrazione* [...] il linguaggio del cinema non è forse *costitutivamente un ragionare attraverso il racconto*?

Qui si vede come la dimensione narrativa – ineliminabile dalla cinematografia – si integri con quella simbolica dell’immagine. È in forza di questa combinazione di *icona e racconto* che il cinema può offrirsi come linguaggio capace di mediare la trascendenza»²³ e diventare così uno dei più potenti linguaggi utilizzabili, con estrema efficacia anche in tempi forti di ricerca di Dio.

Come si è detto all’inizio, i contenuti qui esposti – o meglio richiamati per accenni veloci – in riferimento alla loro dimensione teorica, nell’incontro internazionale con le animatrici di ES si sono potuti mediare attraverso l’uso di sequenze cinematografiche e l’interazione reciproca. Nel contesto attivo e partecipato che si è venuto a creare sono stati vissuti come un’esperienza di preghiera contemplativa e di comunione. È un effetto che si può sperimentare. Resta accessibile a chiunque, purché coltivi una seria capacità di scegliere e valorizzare i materiali più opportuni.

È ricchissima la produzione di sequenze filmiche, video, documenti, canzoni e quant’altro *gli artisti dell’immagine e della parola* hanno sa-

²¹ FORTE B., *Tra icona e racconto: il cinema come possibile “locus theologicus”*, in *Festival terzo millennio* 1998, 4.

²² *Ivi*, 7.

²³ BAUGH, *Approccio teologico spirituale al cinema* 29.

puto e sanno creare a testimonianza del dono delle lingue. L'importante è crederci e scommettere sempre sulla qualità del linguaggio artistico-evocativo. Anche al di là delle sue espressioni più tipicamente religiose, quando è autentico «ha un'intima affinità con il mondo della fede». E, nella sua ricerca anche sofferta e travagliata, continua a costituire una specie di appello al Mistero.

Per sottolineare ancora una volta, quest'idea, e utilizzare (come in tutto l'articolo) la competenza dei maestri e dei loro testi, sarà Baugh a concludere adeguatamente come segue:

*«Affinando il nostro sguardo,
rafforzando la nostra contemplazione,
il cinema ci può ricondurre alla liturgia del mondo
creato e redento da Dio.
Ci può insegnare a scoprirvi le immagini di Cristo
Velato e perfino sfigurato.
Ma anche radioso e spesso nobilmente umano.
Ci può condurre ad adorare in esso il volto divino del Salvatore».*²⁴

²⁴ Ivi, 26.

Parte Seconda

**GLI ESERCIZI SPIRITUALI
NELLA TRADIZIONE SALESIANA**

GLI ESERCIZI SPIRITUALI NELL'ESPERIENZA DI DON BOSCO E ALLE ORIGINI DELLA SOCIETÀ DI SAN FRANCESCO DI SALES

Giuseppe BUCCELLATO*

Introduzione

Il tema proposto è sviluppato, nella sua parte analitica, a partire da quattro differenti gruppi di “domande”:

– in quale ambiente storico si sviluppa l’esperienza personale e apostolica di don Bosco, in relazione agli esercizi spirituali? Quale è il “sentire” dell’Ottocento piemontese e quali sono i principali riferimenti formativi che influenzano il pensiero e la prassi di don Bosco?

– quale ruolo e quale importanza ebbero gli esercizi spirituali annuali nella sua esperienza spirituale?

– come utilizzò questa “risorsa” nella sua esperienza apostolica? Quale modello di esercizi propose concretamente ai giovani?

– quale “eredità” lasciò don Bosco alla congregazione da lui fondata? Quale fu la prassi della *Società di san Francesco di Sales* alle origini della fondazione? Cosa dicono, in merito agli esercizi, le prime Costituzioni della Società e i primi Capitoli Generali?

Le conclusioni proposte cercano di raccogliere sinteticamente, nell’orizzonte di una *fedeltà* al carisma di fondazione che si coniughi con le esigenze del tempo presente, alcune indicazioni e alcuni interrogativi, che possano contribuire a far luce sulla prassi attuale o a rivitalizzarla.

1. Gli Esercizi spirituali in Piemonte nel XIX secolo

* SDB, italiano, laureato in Teologia spirituale, direttore del Centro di Cultura e di Spiritualità Zafferana-Etna, Catania-Italia.

La pratica degli esercizi spirituali periodici è una delle caratteristiche più interessanti della spiritualità del secolo XIX. Pur essendo già presente, in Europa, nei due secoli precedenti, essa viene diffusa e quasi generalizzata, in questo secolo, non soltanto per gli ordini religiosi, ma anche per il clero “secolare”, per i laici devoti, per gli alunni delle scuole.¹

La pietà dei laici, più in particolare, è sostenuta ed animata dalle “missioni popolari”,² che possono essere considerate un particolare adattamento degli esercizi; i ritiri annuali, chiusi o aperti, sono invece praticati obbligatoriamente nelle case religiose e nei seminari a partire dalla fine del secolo XVII, per disposizione di Clemente XI e Benedetto XIV.³

Molti vescovi raccomandano sovente gli esercizi sia al clero⁴ che ai laici.⁵ Ogni diocesi del Piemonte ha, praticamente, la propria casa per esercizi.⁶

In Piemonte, a Restaurazione avvenuta, l'opera degli esercizi venne diffusa grazie ad alcuni entusiasti propagatori del metodo di Ignazio di Loyola. Tra questi è da citare innanzi tutto il P. Roothaan S.I., rettore del collegio della provincia di Torino e poi, per trent'anni, generale del-

¹ Cf GUIBERT de J., *La spiritualità della Compagnia di Gesù. Saggio storico*, Roma, Città Nuova 1992, 386-387. Il Regolamento Organico del 1822 prescrive che tutti gli studenti, ad eccezione degli universitari, facciano gli esercizi spirituali ogni anno in occasione della Pasqua, dalla sera del venerdì di passione alla mattina del mercoledì santo (cf *Raccolta degli Atti del governo di S.M. il re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1822*, vol. XII, nn. 1270-1427, Torino 1822).

² Don Bosco stesso ci racconta nelle *Memorie dell'Oratorio* di “una solenne missione che ebbe luogo nel paese di Buttigliera” nell'anno 1826. «La rinomanza dei predicatori traeva gente da tutte le parti. Io pure ci andava con molti altri. Fatta una istruzione ed una meditazione in sulla sera, lasciavansi liberi gli uditori di recarsi alle case loro» (BOSCO G., *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Introduzione, note e testo critico a cura di FERREIRA DA SILVA A., Roma, LAS 1991, 44. Di qui in poi le *Memorie dell'Oratorio* saranno indicate con la sigla MO).

³ Cf *Enchiridion clericorum* nn. 139ss; NICOLAI G., *Il buon rettore del seminario*, Torino 1863.

⁴ Cf *Synodus dioecesis pinerolensis habita diebus XXI, XXII, XXIII sept. an. MDCCCXLII* (Pinerolo 1842) n. 179; *Constitutiones editae ab ill.mo et Rev.mo Laurentio Gastaldi in sua prima Synodo dioecesis...* (Torino 1873) n. 29.

⁵ Cf *Synodus dioecesis pinerolensis*, n. 57.

⁶ AA.VV., *Il rinnovamento degli esercizi spirituali. Simposio salesiano europeo*, Torino, Elle Di Ci 1975, 26.

la Compagnia.⁷ La sua opera spirituale ha lasciato una traccia duratura nella storia degli esercizi in Piemonte e nella Compagnia di Gesù.

1.1. Gli Oblati di Maria Vergine di Pio Brunone Lanteri

Un altro fondamentale riferimento, nel panorama storico degli esercizi in Piemonte, è costituito dalla congregazione degli Oblati di Maria Vergine di Pio Brunone Lanteri,⁸ approvata definitivamente nel 1826 dal pontefice Leone XII con il breve *Etsi Dei Filius*.

Il Padre Timoteo Gallagher ha ampiamente dimostrato, alcuni anni or sono, la centralità degli *Esercizi* di sant'Ignazio nella spiritualità e nel carisma del fondatore degli Oblati; essi, ancor più dei Gesuiti, che il Lanteri constatava essersi impegnati anche in altre opere educative, si consacravano in modo praticamente *esclusivo* alla predicazione degli esercizi secondo il metodo di sant'Ignazio, a beneficio di preti e di laici di qualunque categoria o ceto.⁹

A tale opera il Lanteri era stato iniziato dal gesuita Nicolaus von Diessbach, fondatore delle *Amicizie cristiane*.¹⁰

⁷ Il Padre Jan Philip Roothaan, nato ad Amsterdam nel 1785, venne eletto Generale della Compagnia il 27 gennaio del 1829 e ne rimase alla guida sino alla morte, avvenuta l'8 maggio del 1853. Fu il terzo Generale della Compagnia dopo il ristabilimento della stessa per opera di Pio VII (1814). La sua azione in favore di una autentica riscoperta della spiritualità e della prassi degli esercizi, nella fedeltà al fondatore, fu costante e incisiva. Per incoraggiare e aiutare tale studio il Roothaan pubblicò anche nel 1835 una nuova traduzione latina del testo degli *Esercizi spirituali* più fedele al testo spagnolo e corredata di note e chiarimenti (cf GUIBERT de J., *La spiritualità della Compagnia di Gesù* 363-367).

⁸ Il Lanteri era nato a Cuneo il 12 maggio del 1759. Stabilitosi a Torino, dove frequentò la facoltà di Teologia della Regia Università, ebbe come direttore spirituale Nicolaus von Diessbach, fondatore della *Amicizia cristiana*, un'associazione segreta di chierici e laici che promuovevano la diffusione della buona stampa, la lotta contro il giansenismo e il regalismo o giurisdizionalismo e una convinta adesione al papa nel contesto dell'ultramontanismo. Ordinato sacerdote nel 1782, diede anch'egli impulso alla *Amicizia cristiana*. Coinvolto nelle tragiche vicende dei rapporti tra Napoleone e Pio VII, ribadì con forza l'autorità e il primato pontificio e fu per questo sottoposto a sorveglianza dalla polizia francese (cf DE ROSA G., *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari, Laterza 1988², 6-7).

⁹ Cf GALLAGHER T., *Gli esercizi di Sant'Ignazio nella spiritualità e carisma di fondatore di Pio Brunone Lanteri*, Roma, Tesi Pug 1983, 37-47.

¹⁰ Cf BONA, *Le "Amicizie"* 283. Nato nel 1732, Nicolaus Joseph Albert von Diessbach, dopo essere rimasto vedovo, era entrato nel 1759 nella Compagnia di Gesù nella città di Torino, dove il suo pensiero e la sua opera si diffusero anche dopo la soppres-

Da una lettera alla Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari di Pio Brunone Lanteri, che fa riferimento ai primi quattro anni di vita della congregazione, emerge il particolare apostolato degli Oblati di Maria Vergine: «Gli Oblati di M.a fanno presente a questo riguardo che dalle Costituzioni e Regole... risulta che *il loro fine primario è dare Esercizj di S. Ignazio gratis*, come praticarono sempre e vi attesero così indefessamente, che ne' primi anni, cioè da 9mbre 1817 per tutto Maggio 1820, ne diedero 61 mute, ne' 4 anni posteriori, sebbene ridotti a piccolissimo numero, ne diedero altre 115 mute... ».¹¹

Pio Brunone Lanteri, insieme al Teologo Luigi Guala,¹² come diremo, è all'origine della riapertura del santuario di sant'Ignazio sopra Lanzo, dove don Bosco fece per trent'anni i suoi esercizi spirituali annuali, e della fondazione del Convitto Ecclesiastico di Torino,¹³ la scuola di formazione del giovane clero piemontese che ebbe una notevole influenza sulla vita spirituale ed apostolica del fondatore dei salesiani.

sione della Compagnia del 1773. Lottò contro il giansenismo e il giurisdizionalismo, a difesa del papa e contro gli errori correnti. Il Diessbach si propose di rispondere alla propaganda degli avversari con la "buona stampa" e l'unione "segreta" di uomini di buona volontà, fondando le *Amicizie cristiane* (cf DE ROSA G., *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari, Laterza 1988², 3-4).

¹¹ Il brano è riportato da Gallagher a pagina 33 del suo studio [nostra sottolineatura].

¹² Luigi Maria Fortunato Guala era nato a Torino nel 1775. Ordinato sacerdote nel 1799, fu docente nella Facoltà di Teologia dell'Università di Torino. Amico del Lanteri, ottenne nel 1807 la riapertura del Santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo, dove iniziò, con lo stesso Lanteri, la predicazione di esercizi spirituali al clero e a laici. Nel 1808 divenne Rettore della chiesa di S. Francesco di Assisi e qualche anno più tardi amministratore del Santuario di Sant'Ignazio. Nel 1821 ottenne l'approvazione ecclesiastica di Mons. Chiaverotti su una esperienza formativa per giovani sacerdoti, iniziata alcuni anni prima, sotto l'ispirazione del Lanteri, nei locali dell'ex convento francescano annesso alla chiesa di San Francesco; nacque così il Convitto Ecclesiastico di Torino. Morendo nel 1848, lasciò erede del suo patrimonio materiale e spirituale il Cafasso (cf USSEGLIO G., *Il Teologo Guala e il convitto ecclesiastico di Torino*, Torino, SEI 1948).

¹³ Il merito di avere ideato e realizzato il Convitto torinese è stato variamente attribuito al Guala o al Lanteri; alcuni motivi di prudenza (per la sua posizione ultramontana il Lanteri era stato sottoposto a vigilanza dalla polizia napoleonica) impedirono probabilmente al fondatore degli Oblati di esporsi "in prima persona" nella fondazione, di cui, probabilmente, era il vero ideatore e ispiratore; il Guala era, piuttosto, un discepolo del Lanteri, così come questi lo era del Diessbach. Di questo avviso è Paolo Calliari quando scrive: «Ecco un punto di riferimento certo a cui sempre bisogna tornare tutte le volte che si cercano le vere origini del Convitto Ecclesiastico: il trinomio Diessbach-Lanteri-Guala» (CALLIARI P., *Gli Oblati di Maria. Fondazione a Carignano. Primi quattro anni di vita. 1816-1820*, San Vittorino, Editrice Lanteriana 1980, 123).

1.2. *Un particolare “modello” di Esercizi spirituali*

Questo ritorno agli esercizi spirituali e la rinnovata attenzione e fedeltà al testo di sant'Ignazio, promossa soprattutto dal Roothaan, non ostacolò la diffusione del modello di esercizi popolari che si ispiravano a san Francesco di Sales, san Vincenzo de' Paoli, san Leonardo da Porto Maurizio e sant'Alfonso. Si trattava, per lo più, di adattamenti di evidente derivazione ignaziana, come ha sottolineato don Pietro Stella: «È quel tipo di esercizi che venne sviluppato soprattutto da pastori d'anime, che avevano esperienza della religiosità del popolo o anche di sacerdoti e fedeli istruiti ma non avvezzi o non capaci di meditazione prolungata. Era un tipo di esercizi, dunque, che ben si adattava allo sforzo di educazione religiosa popolare del Sette e Ottocento».¹⁴

La meditazione è divenuta ormai predicata; ciò non toglie che il clima generale di silenzio, di raccoglimento, e i numerosi tempi affidati alla meditazione personale, agli esami, alle ripetizioni in camera fanno di questi esercizi una palestra di educazione alla interiorità e all'orazione mentale.

2. **Gli Esercizi spirituali al Santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo**

L'opera del Lanteri a favore degli esercizi ebbe in qualche modo il suo “crisma ufficiale” nella diocesi di Torino già dal 1807 quando, insieme al Teologo Luigi Guala, il fondatore degli Oblati fu incaricato di predicare ai sacerdoti della diocesi. Il Guala e il Lanteri decisero di restaurare e di adibire a questo scopo i locali attigui ad un antico santuario che, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773, era stato annesso alla curia arcivescovile di Torino ed era caduto in stato di quasi completo abbandono.

La costruzione del santuario di sant'Ignazio¹⁵ a circa 920 metri di al-

¹⁴ STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II, Roma, LAS 1981, 336.

¹⁵ Per queste ed altre notizie storiche sul santuario si vedano: *Storia del Santuario di Sant'Ignazio di Loiola presso Lanzo Torinese*, Torino, Fratelli Canonica 1894; DI ROBILANT N., *Vita del Venerabile Giuseppe Cafasso fondatore del Convitto ecclesiastico di Torino*, Torino, Scuola Tipografica Salesiana 1912, II 265-273; DESRAMAUT F., *Don Bosco en son temps (1815-1888)*, Torino, SEI 1996, 160-163; DICASTERO PER

tezza poco distante dal paese di Lanzo, ad una quarantina di chilometri a nord-ovest di Torino, era stata completata nel 1727 dai Gesuiti, che fin dal 1677 erano divenuti proprietari di una cappelletta dove si venerava il Santo¹⁶ e dei terreni circostanti.

Per i primi anni le esperienze fatte non furono prive di disagi e di difficoltà materiali, ma già nel 1808 la casa venne ufficialmente aperta. Nel 1814, poi, il teologo Luigi Guala, che alcuni anni prima era stato nominato Rettore della chiesa di san Francesco di Assisi, divenne amministratore del santuario su nomina dell'arcivescovo di Torino, mons. Giacinto della Torre; nomina che verrà poi confermata nel 1836 da mons. Frasoni.

Questa particolare circostanza lega le sorti del santuario a quelle del Convitto Ecclesiastico. L'uno e l'altro acquistano così un ruolo centrale nella formazione teologica e nella vita spirituale del clero piemontese dell'Ottocento. Sant'Ignazio, in particolare, fu un po' il cuore pulsante di tutta la diocesi di Torino durante i difficili anni del Risorgimento italiano.

Il "progetto formativo" del Convitto, poi, conservò sempre un particolare orientamento verso l'esperienza degli esercizi e il ministero della predicazione, privilegiando, in particolare, le esercitazioni di *sacra eloquenza* oltre che la *morale pratica*, cioè la preparazione all'esercizio del ministero della riconciliazione.

Gli esercizi a sant'Ignazio ebbero un valore paradigmatico e furono «celebratissimi in tutto il Piemonte»;¹⁷ divennero, praticamente, «la norma ed il modello, su cui si istituirono o si ripristinarono gli esercizi nelle singole diocesi».¹⁸ Il santuario, grazie ai restauri e agli amplia-

LA FORMAZIONE, *Sussidi 2. Dizionario. Alcune situazioni, istituzioni e personaggi dell'ambiente in cui visse Don Bosco*, Roma, Tip. Giammarioli 1988, 172.

¹⁶ Nel 1622 Ignazio di Loyola era stato proclamato santo. Sei anni più tardi nel villaggio di Mezzenile in Val di Lanzo una novena al santo aveva posto fine ad una pericolosa invasione di lupi; l'anno successivo una donna di una borgata vicina aveva avuto, nel luogo dove poi sorgerà il santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo, una misteriosa apparizione, poi ripetutasi. Su quel luogo la devozione popolare volle erigere una cappelletta dedicata a Sant'Ignazio, che fu teatro di numerosi pellegrinaggi e fatti prodigiosi attribuiti alla intercessione del santo (cf DI ROBILANT, *Vita del Venerabile Giuseppe Cafasso* II, 264-268).

¹⁷ LEMOYNE G.B. - AMADEI A. - CERIA E., *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco* II, San Benigno Canavese (Torino), Libreria salesiana 124. Da qui in poi le *Memorie biografiche* saranno indicate con la sigla MB.

¹⁸ COLOMBERO G., *Vita del servo di Dio D. Giuseppe Cafasso, con cenni storici sul Convitto ecclesiastico di Torino*, Torino, Canonica 1895, 130.

menti promossi dal Guala, divenne capace di ospitare circa ottanta esercitandi.¹⁹

Alla morte del Guala fu il Cafasso, che già da parecchi anni aveva iniziato il suo apostolato dettando gli esercizi al santuario, che ne assunse la amministrazione, completando alcuni lavori e, in particolare, rendendo più agevole l'accesso al santuario con l'acquisto di altri terreni e la costruzione di una strada "carrabile".²⁰

L'esperienza degli esercizi era regolata da un piccolo ma dettagliato compendio di *norme* stabilite dal teologo Guala, norme che prevedevano con esattezza gli orari della giornata, gli avvisi da dare, i piccoli incarichi da distribuire da parte del direttore degli esercizi.²¹

Sul "clima" che regnava in questi esercizi, negli anni in cui furono guidati dal Cafasso, successore del Guala a partire dal 1849, ci informa il Di Robilant: «Come preside della pia riunione (il Cafasso) cercava con tratto ispirato a santità che ognuno fosse contento e allegro; ma nello stesso tempo era esigentissimo perché le cose si facessero a modo specialmente nell'esatta recitazione del Breviario e scrupolosa osservanza del silenzio. "Gli Esercizi", egli diceva, "sono come una macchina divinamente ordinata composta di tante minutezze, orazione vocale, orazione mentale, esami, canti, letture in chiesa, in camera, ricreazioni, silenzi...". Il punto principale su cui insisteva, era tuttavia il silenzio. "Io oso dire", egli affermava, "che l'esito, il frutto dei nostri Esercizi sarà secondo il silenzio che si terrà in questi giorni. Se si osserverà con rigore e regnerà tra noi una vera solitudine io spero tutto"». ²²

Questa attenzione al silenzio e al raccoglimento emergeva già dal regolamento del teologo Guala che raccomandava: «I. Fuori delle ore di ricreazione si osserverà da tutti un rigoroso silenzio, sia nei corridoi, nell'andata e ritorno dalla camera alla chiesa e al refettorio, senza neppure salutarsi con segni, o fissarsi cogli occhi, per non essersi di scambievole invito a parlare, sia anche a tavola, ove non si faranno com-

¹⁹ Cf DI ROBILANT N, *Vita del Venerabile Giuseppe Cafasso* II, 269.

²⁰ Al santuario si arrivava a piedi da Lanzo con circa due ore di cammino (circa sette da Torino). Il regolamento per gli esercizi spirituali, compilato dal Guala, prevedeva per questo che la mattina del giorno di apertura degli esercizi nel locale di ingresso gli esercitandi trovassero un gran fuoco «affinché quelli che arrivano sudati si trattengano ivi un momento prima di recarsi nelle camere, che sono piuttosto fresche anche nei mesi di estate» (COLOMBERO G., *Vita del Servo di Dio* 372).

²¹ Ivi 367-379. Il regolamento è riportato per intero ma senza una datazione precisa.

²² DI ROBILANT, *Vita del Venerabile Giuseppe Cafasso* II, 276-277 [nostra sottolineatura].

plimenti, né si serviranno a vicenda, specialmente di vino...

IV. Nessuno passerà per i corridoi, essendo questo di troppo facile occasione a rompere il silenzio...

XI. Giova infine sperare che tutti si faranno un religioso impegno di conservare il raccoglimento e d'essersi di vicendevole edificazione: sia sempre impresso nella mente il celebre avviso di S. Arsenio: *Fuge, tace, quiesce, haec sunt principia salutis...*²³

Al Santuario di sant'Ignazio, comunque, non si tennero soltanto esercizi per il clero. Vi andavano infatti anche laici, uomini di «ogni età e condizione con predominio dei giovani, dai ministri di stato e membri della corte, ad umili professionisti, negozianti ed artigiani».²⁴ Gli orari ed i regolamenti, a parte qualche norma che riguardava espressamente i sacerdoti, come quelle legate alla celebrazione della S. Messa, erano i medesimi.

3. Don Bosco al Convitto e al Santuario di Sant'Ignazio

Nel 1842, al termine del suo primo anno al Convitto, don Bosco, in compagnia del Cafasso, si recò, forse per la prima volta, al santuario di sant'Ignazio per i suoi esercizi spirituali.²⁵ Il regolamento del Convitto, infatti, stabiliva: «L'apertura del Convitto sarà il 1° novembre, e siccome lungo l'anno non si avrebbe il comodo di attendere ad alcun ritiro spirituale, si terminerà il medesimo cogli Esercizi al Santuario di sant'Ignazio a cui i Signori Convittori si faranno un impegno d'intervenire».²⁶

A quell'epoca don Bosco, che aveva ricevuto l'ordinazione presbiterale l'anno precedente, aveva ventisette anni. A partire dal 1842 egli fu frequentatore assiduo del santuario.²⁷ Vi andò infatti quasi ininterrottamente²⁸ ogni anno sino al 1874.²⁹ Prima del 1866, anno in cui iniziò per

²³ COLOMBERO, *Vita del Servo di Dio* 374-375 (passim).

²⁴ DI ROBILANT, *Vita del Venerabile Giuseppe Cafasso*, II, 291.

²⁵ Cf MB II, 123; DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps*, 160.

²⁶ *Sussidi* 2, 75.

²⁷ Cf MB II, 122. 206. 294. 478; III, 536; IV, 270. 470. 620; V, 66. 302. 511. 713; VI, 40. 252. 696. 990; VII, 224. 485. 699; VIII, 164; IX, 324. 674. 892; X, 175. 362. 1277.

²⁸ Unica eccezione furono gli anni 1848 e 1849, perché, a causa dei movimenti politici per l'unità di Italia, gli esercizi a Sant'Ignazio non ebbero luogo.

²⁹ Dopo la morte del Cafasso (1860) gli succedette il canonico Eugenio Galletti

la nascente congregazione l'esperienza degli esercizi "autogestiti" a Trofarello, don Bosco portò spesso con sé al santuario anche qualcuno dei giovani chierici dell'Oratorio.³⁰

Molte altre volte, poi, don Bosco salì a sant'Ignazio, con il Cafasso prima e con il Golzio poi, come collaboratore nella animazione degli esercizi per laici e come confessore.³¹ Questo avvenne per la prima volta nel 1843. Racconta don Lemoyne a questo proposito: «A quel tempo gli esercizi spirituali di S. Ignazio dettati ai laici avevano bisogno di un po' più di vita. Per questo D. Cafasso desiderava vivamente che andasse D. Bosco; e D. Bosco, per accondiscendere ai santi desideri di D. Cafasso e per cooperare al buon andamento di un'opera così meritoria al cospetto di Dio, non mancò mai d'andarvi ogni anno fino al 1875. Per molti anni fece quel viaggio a piedi, partendo da Torino alle 3 del mattino ed arrivando a S. Ignazio verso le 10 antimeridiane. D. Cafasso, il Teol. Golzio e D. Begliati lo facevano lassù arbitro di tutto. D. Bosco ivi non venne mai incaricato della predicazione; ma appena ebbe la confessione, quasi tutti volevano confessarsi da lui ed egli dava a tutti ascolto. Non si può calcolare il bene che abbia fatto».³²

E più avanti, con riferimento all'estate del 1849, leggiamo ancora: «Dopo queste feste (S. Giovanni Battista) D. Bosco preparavasi ad andare al Santuario di S. Ignazio, ove assolutamente chiamavalo la volontà del Cafasso... D. Bosco a S. Ignazio e con D. Cafasso si trovava come a casa sua. Meditava sopra se stesso col ritiro spirituale, confessava molti dei convenuti agli esercizi e col suo benefattore e maestro pren-

come rettore del convitto e del santuario; poi nel 1864 il teologo Felice Golzio, confessore di don Bosco dal 1860 al 1873, anno della sua morte. Dopo la morte di questi don Bosco si recò ancora per i suoi esercizi al santuario; la fredda accoglienza ricevuta in quell'anno, secondo don Amadei, lo convinse a non ritornare negli anni successivi (cf *Sussidi* 2, 172; MB X, 1277ss).

³⁰ Cf CERIA E., *Annali della Società di San Francesco di Sales*, I, SEI, Torino 1941, 85; MB V, 66; V, 713; VI, 696; VII, 699.

³¹ Cf ad esempio MB II, 478; III, 536; X, 892. Notiamo qui che non sempre è facile dedurre con certezza, dalle informazioni che ci forniscono le *Memorie Biografiche*, se queste "salite al monte" avevano come principale scopo l'apostolato o il ritiro personale o ambedue le cose. Per potere distinguere con maggiore chiarezza occorrerebbe ricostruire dagli archivi della diocesi di Torino, sempre che questo sia possibile, le date esatte dei corsi di esercizi per il clero e di quelli per i laici e compararli con i dati forniti dalle *Memorie*.

³² MB II, 142; al di là dei toni elogiativi di don Lemoyne, ci sembra di poter affermare che don Bosco, in quegli anni, era effettivamente "di casa" al santuario di Sant'Ignazio come al Convitto Ecclesiastico di Torino.

deva la decisione risoluta di por mano al principio della sua pia società». ³³

Le stesse *Memorie dell'Oratorio* ci testimoniano, subito dopo la fine della sua permanenza al Convitto, le sue esperienze di predicatore: «In quel tempo ho cominciato a predicare pubblicamente in alcune chiese di Torino, nell'Ospedale di Carità, all'Albergo di virtù, nelle carceri, nel Collegio di S. Francesco di Paola dettando tridui, novene od esercizi spirituali». ³⁴

Di qualcuna di queste sue prime esperienze conserviamo anche dei manoscritti, alcuni dei quali composti probabilmente come esercitazioni di eloquenza durante la permanenza al Convitto. Scrive don Stella, a proposito di queste prediche “giovanili” di don Bosco: «Le prediche che di lui possediamo sono in gran parte compilate nei primi anni di sacerdozio, cioè negli anni ch'egli trascorse al Convitto. I temi che vi sono svolti sono effettivamente quelli comuni dei predicabili del Sette-Ottocento, trasparentissimamente legati agli schemi degli Esercizi spirituali di S. Ignazio, alla produzione letteraria del Segneri e di S. Alfonso, che don Bosco ricalca direttamente o da seguaci, come il gesuita piemontese dell'inizio Settecento Rossignoli e il sacerdote ligure di inizio Ottocento Antonio Francesco Biamonti». ³⁵

4. La decisione di entrare tra gli Oblati di Pio Brunone Lanteri

L'esperienza degli esercizi spirituali nel contesto formativo del Convitto Ecclesiastico, grazie anche alla prossimità spirituale con il Cafasso, diviene per don Bosco un importante punto di riferimento sul piano sia personale che apostolico. Le *Memorie Biografiche* ci narrano anche che al termine dei tre anni di permanenza al Convitto, don Bosco ebbe dei contatti con gli Oblati di Maria Vergine e nutrì per un certo periodo il desiderio di “entrare in religione” in quella congregazione ³⁶

³³ MB III, 536-537. Su questa presenza assidua di don Bosco a Sant'Ignazio, accanto a don Cafasso, si veda anche DI ROBILANT, *Vita del Venerabile Giuseppe Cafasso* II, 246.

³⁴ MO 126.

³⁵ STELLA, *Don Bosco nella storia* I, 98.

³⁶ Cf MB II, 203-207. In questa situazione di discernimento don Bosco, seguendo il consiglio del Cafasso, si recò con lui a Sant'Ignazio. Al termine del corso di esercizi, racconta il Lemoyne, si sarebbe mostrato ancora determinato ad “entrare in religione” con gli Oblati; ma il Cafasso gli avrebbe risposto, questa volta, con un secco “no”.

e, dunque, di dedicare tutta la sua vita alla predicazione degli esercizi di sant'Ignazio.

La circostanza è confermata da una pagina autografa della *Cronichetta anteriore* di don Giulio Barberis, primo maestro dei novizi della congregazione salesiana, che scrive: «Ecco alcune particolarità della vita di D. Bosco che esso stesso raccontò a qualcuno in particolare... Terminato il terzo anno di morale era deciso di andare negli Oblati di Maria Vergine; aveva già tutto aggiustato, andava solamente a S. Ignazio per farvi gli esercizi spirituali. Quando li ebbi finiti parlai con D. Cafasso affinché mi desse una risposta decisiva ed egli mi disse no. Questa risposta fu per me un colpo terribile, ma non volli neppure dimandare il motivo; ritornai al Convitto e continuai a studiare, predicare e confessare».³⁷

Il Cafasso, a cui don Bosco continuava ad affidarsi, sarebbe stato, secondo il racconto di don Lemoyne, molto deciso nel guidare il discernimento del suo discepolo. Rimane il fatto che don Bosco conservò certamente una grande stima e considerazione per la missione degli Oblati e per l'apostolato degli esercizi.

Quando si accinse alla stesura delle costituzioni della *Società di san Francesco di Sales* studiò con attenzione, come vedremo, quelle degli Oblati. Fin dall'inizio della sua missione tra i giovani, poi, volle dare a questa particolare esperienza dello spirito una speciale attenzione, che continuò ad avere costantemente in tutto il suo ministero apostolico.³⁸

5. Gli Esercizi spirituali nell'esperienza apostolica di don Bosco

La pratica degli esercizi spirituali fu introdotta, dunque, fin dai primi anni dell'insediamento di don Bosco a Valdocco (1846). Le *Memorie Biografiche* così ci raccontano l'avvenimento: «D. Bosco intanto maturava l'attuazione di un altro mezzo dei più efficaci per la santificazione di un certo numero de' suoi giovani: la pratica dei santi spirituali esercizi. Gli alunni interni erano appena quattro o cinque, ed essi spe-

³⁷ Archivio Centrale Salesiano A 003.01.01, 15.17. L'Archivio Centrale Salesiano sarà indicato, da qui in poi, con la sigla ACS.

³⁸ Le *Memorie Biografiche* contengono numerosissimi riferimenti a questo riguardo (cf ad esempio II, 142.227-232; III, 221. 418ss. 537ss. 603ss; IV, 122ss. 177. 178ss. 474ss; V, 62. 215ss. 219ss. 765ss. 874ss. 925ss; VI, 513. 843ss. 892ss; VII, 419. 647ss; VIII, 473; X, 31. 49. 828; XI, 362; XII, 138. 163ss; XIV, 257ss; XV, 453. 640ss; XVI, 308; XVII, 558; XVIII, 175).

cialmente egli aveva in mira; senza escludere però i più adulti che frequentavano l'Oratorio festivo, fra i quali ne aveva preparati ed invitati alcuni ad uno spirituale ritiro di sette od otto giorni. Grandi erano le difficoltà per la mancanza di camere in cui ritirarli, per l'incomodo di un'assistenza continua che tutta avrebbe pesato sopra di lui, per l'indole vivace de' giovani che non avrebbero inteso l'importanza del silenzio e del raccoglimento, per i rumori continui cagionati dai vicini e dai molti che affluivano a casa Pinardi, per il disturbo che ne provavano i parenti o i padroni, e per le spese non indifferenti che doveva incontrare. Non ostante che la sua cucina mancasse perfino delle stoviglie più necessarie era deciso di ammannire il pranzo agli esercitandi, perché andando alle case loro a mezzogiorno non avessero occasione di troppo distrarsi. Tuttavia egli non aspettò a procacciare quel vantaggio a' giovani quando già ogni cosa fosse stata convenientemente disposta a tale scopo, persuaso della verità dell'aforismo che l'ottimo é nemico del bene. Perciò in questo stesso anno 1847 volle che avessero principio gli esercizi; e la provvidenza gli mandò il predicatore nella persona del teologo Federico Albert».³⁹

Prosegue don Lemoyne: «Don Bosco pur a costo di qualunque sacrificio, volle che una tale pratica si ripetesse ogni anno, sicché continuò con un progresso sempre crescente di vere conversioni e di frutti singolari di santità; in tutta quella settimana proseguì per vari anni a tenere gli esterni a pranzo con sé e talora fin in numero di cinquanta. Di questa occasione prevalevasi specialmente per conoscerne l'indole, per animare nella pietà fervorosa i tiepidi, per incoraggiare vieppiù i ferventi, e per scrutarne eziandio le vocazioni, avviando poi alla carriera ecclesiastica quelli che ravvisava essere chiamati a tale stato... Ed era causa di grande consolazione al suo gran cuore, il vedere non pochi figli del popolo, occupati nell'apprendere un umile e faticoso mestiere, aspirare con perseveranza dopo gli esercizi non solo ad una vita buona, ma addirittura percorrere la via della santità».⁴⁰

5.1. *Esercizi e scelta dello stato di vita*

Le *Memorie Biografiche* ci testimoniano che la tradizione degli esercizi annuali divenne uno dei punti fermi dell'opera salesiana di edu-

³⁹ MB III, 221.

⁴⁰ MB III, 223.

cazione dei giovani alla fede.⁴¹

Nel racconto di don Bosco, comunque, l'anno in cui iniziò l'esperienza degli esercizi all'oratorio fu il 1848 e non il 1847, come risulta dall'autografo *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* del 1854⁴² e dalle *Memorie dell'Oratorio*, che furono scritte, come sappiamo, parecchi anni più tardi. Ciò che è essenziale, però, è il fatto che la "rilettura" di don Bosco sottolinei l'importanza data fin dall'inizio all'esperienza degli esercizi, in particolare come strumento privilegiato di discernimento vocazionale e di santificazione personale: «Io adoperava tutti i mezzi per conseguire eziandio uno scopo mio particolare che era studiare, conoscere, scegliere alcuni individui che avessero attitudine e propensione alla vita comune e riceverli meco in casa. Con questo medesimo fine in questo anno [1848] ho fatto esperimento di una piccola muta di esercizi spirituali. Ne raccolsi una cinquantina entro la casa dell'Oratorio; mangiavano tutti meco; ma non essendoci letti per tutti una parte andava a dormire presso la propria famiglia per fare ritorno il mattino seguente. L'andare e venire a casa loro mattino e sera rischiava quasi tutto il profitto che si raccoglieva dalle prediche e dalle altre istruzioni che sogliono avere luogo in quella occasione. Cominciavano la domenica a sera e terminavano il sabato a sera. Ciò riuscì assai bene. Molti, intorno a cui erasi lavorato lungo tempo inutilmente, si diedero davvero ad una vita virtuosa. Parecchi si fecero religiosi, altri rimasero nel secolo, ma divennero modelli nella frequenza agli Oratorii».⁴³

La pratica degli esercizi spirituali, dunque, gode di grande conside-

⁴¹ Le citazioni potrebbero essere numerosissime. Si vedano, a titolo di esempio, MB III, 537ss. 603ss; IV, 122ss; IV, 178ss. 474ss; V, 62. 215ss. 925ss; VI, 513. 892ss; VII, 419. 647ss; VIII, 473; X, 31. 49; XII, 138. 163ss; XIII, 419ss. 752. Una pagina di don Lemoyne, relativa all'anno 1860, ci informa che in quell'anno nel regolamento per l'internato sono già contemplati, oltre al triduo di introduzione e a quello di preparazione alla Pasqua, cinque giorni interi di esercizi spirituali. Questa prassi, comunque, relativamente agli istituti scolastici, si allineava all'ordinamento in vigore per le scuole pubbliche (cf STELLA, *Don Bosco nella storia* II, 335).

⁴² Cf BOSCO, *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in BRAIDO P., *Don Bosco per i giovani: l'"Oratorio". Una "Congregazione degli Oratori". Documenti*, Roma, LAS 1988, 50. Secondo don Lemoyne, invece, gli esercizi del 1848 furono predicati dal Canonico di Rivoli, Padre Giuseppe Gliemone, e dal teologo Borel (cf MB III, 418). Il fatto che don Lemoyne descriva anche le esperienze del luglio del 1849 (cf III, 537; in relazione a questa muta possediamo anche un elenco manoscritto dal titolo "Giovani che fecero gli esercizi spirituali la prima settimana di luglio 1849"), del dicembre dello stesso anno (cf III, 603) e del 1850 (cf IV, 122) rende più controversa la datazione; in ogni caso la questione è, dal nostro punto di vista, di relativa importanza.

⁴³ MO 188-189.

razione da parte di don Bosco; lo conferma anche uno dei suoi primi biografi, don Ceria, che lo definisce «alto estimatore della pratica ignaziana». ⁴⁴ «Don Bosco – continua l'autore – amò gli Esercizi spirituali: li amò per gli altri, li amò per se stesso». ⁴⁵

Così nel 1844 don Bosco descrive l'esperienza degli esercizi con la voce del suo giovane amico Luigi Comollo: «Coi sentimenti della più viva penetrazione nel corso della quaresima di quest'anno fece altresì i santi spirituali esercizi; finiti i quali, quasi più nulla si dovesse aspettare in questo mondo, dimostrava che il più grande di tutti i favori che il Signore gli potesse concedere era quello degli esercizi spirituali. “*Ella è grazia la più grande, diceva con trasporto ai suoi compagni, che Dio possa fare ad un cristiano accordandogli un tal mezzo onde trattare, e disporre delle cose dell'anima sua con piena cognizione, con tutto l'agio, e con soccorso di circostanze sì favorevoli, quali sono meditazioni, istruzioni, letture, buoni esempi. Oh quanto siete buono Signore verso di noi; che ingratitudine non sarebbe mai per chi non corrispondesse a tanta bontà di un Dio!*”!». ⁴⁶

5.2. Il modello di Esercizi per giovani

In relazione al tema del nostro contributo diviene però fondamentale chiedersi a quale “modello” di esercizi don Bosco facesse concretamente riferimento e quale ruolo avessero in questo la preghiera personale e il silenzio. Per quanto riguarda gli esercizi per i salesiani diremo più avanti ampiamente. Per quanto si riferisce agli esercizi per i giovani e, in particolare, alle esperienze di quei primi anni è possibile fare, innanzi tutto, alcune considerazioni.

Una prima, immediata, sottolineatura riguarda la cura di don Bosco per la ricerca di un “luogo” sufficientemente raccolto e adatto allo scopo. Facendo fede alle *Memorie Biografiche*, sembra che già nel 1849 gli esercizi per i giovani di Valdocco ebbero luogo in due turni a santa Margherita, sulla collina di Moncalieri, nella casa del teologo Giovanni Vola. ⁴⁷

⁴⁴ CERIA, *Don Bosco con Dio*, Torino, SEI 1929, 80.

⁴⁵ *L. cit.*

⁴⁶ [BOSCO G.], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue singolari virtù, scritti da un suo collega*, Torino, Tip. Speirani e Ferrero 1844, 48-49 [nostra sottolineatura].

⁴⁷ Cf MB II, 537ss.

L'anno successivo si sceglierà il piccolo seminario di Giaveno;⁴⁸ le *Memorie Biografiche* ci conservano anche l'elenco completo dei partecipanti (109 giovani) corredato con le rispettive età; può essere interessante notare che l'età media dei partecipanti è di poco meno di vent'anni. In questo lungo elenco di nomi notiamo anche quelli di alcuni futuri salesiani; tra tutti lo stesso Michele Rua, primo successore di don Bosco, che a quell'epoca aveva circa sedici anni.

Scrivendo il biografo, a proposito degli esercizi di quell'anno: «[Don Bosco] predicava e infiammava le sue narrazioni con tanto affetto per la salute delle anime, che un giorno si commosse al punto di scoppiare in forti singhiozzi, e disceso dal pulpito disse al chierico Savio Ascanio in modo umile e quasi mortificato: – Non ho potuto contenermi. – Ma negli ascoltatori commossi produsse un effetto indicibile.

Toccò a lui far la chiusa di questo ritiro spirituale e diede loro il seguente ricordo: – Fate ogni mese l'esercizio di buona morte. Fate *bene* ogni mese l'esercizio di buona morte. Fate *infallantemente e bene* ogni mese l'esercizio di buona morte. – È D. Rua che ne tenne memoria».⁴⁹

Quanto all'orario adottato e allo "stile" di queste prime esperienze di esercizi "residenziali" non abbiamo documenti; alcune testimonianze di don Lemoyne riguardano piuttosto gli inizi degli anni '60, ma sono per noi ugualmente indicative. Ci informa il suo principale biografo: «Domenica a sera, 19 aprile (1863), si dava principio agli esercizi. D. Bosco parlò dopo le orazioni della sera. Raccomandò rigoroso silenzio, eccettuati i tempi di ricreazione, in cui proibì i giuochi di schiamazzo, compreso il giuoco del pallone...».⁵⁰

Questo l'orario della giornata: «MATTINO 5 ½ levata. 6, Orazioni. - Prima - *Veni Creator* - Meditazione. - *Miserere*. - Messa. - Terza. - Colazione. 9 ½, Sesta. - Istruzione. - Lode sacra: *Lodate Maria*. - Riflesso in ritiro. 11 ½, Visita al SS. Sacramento colla corona del Sacro Cuore di Gesù. - Nona. - Esame di coscienza. - *Regina Coeli*. 12, Pranzo e ricreazione.

SERA 2, Litanie dei Santi. - Ritiro con lettura spirituale privata. 3 ¼, Vespro e compieta. - Istruzione. - Lode Sacra: *Su figli cantate*. - Me-

⁴⁸ Cf MB IV, 122ss. Nel 1860 il piccolo seminario diocesano di Giaveno verrà affidato alla nascente società salesiana, che vi impegnerà alcune forze pur non avendone la direzione; questa prima esperienza "esterna" si concluse però due anni dopo a causa di alcune incomprensioni con la curia torinese (cf DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps*, 610-613).

⁴⁹ MB IV, 117.

⁵⁰ MB VII, 419.

renda e ricreazione. 5 ½, Mattutino e lodi. - Meditazione. - *Miserere*. - Rosario. - Riflessioni. - *Regina Coeli*. Dio - Anima - Eternità». ⁵¹

Le *Memorie Biografiche* ci conservano anche l'orario pubblicato nel manifesto preparato per fare propaganda agli esercizi del 1864, indirizzati a studenti e artigiani. Lo svolgimento della giornata è il medesimo dell'anno precedente; al termine del manifesto si legge però: «Si raccomandano 3 cose: 1°) Rigoroso silenzio eccetto il tempo di ricreazione. 2°) Diligenza nel prendere parte alle pratiche religiose. 3°) Pensare che è una grazia grande del Signore il potere fare gli esercizi spirituali.

DIO - ANIMA - ETERNITÀ. *Et haec omnia ad maiorem Dei gloriam*. Addì 11 Aprile 1864. Rettore D. BOSCO GIOVANNI».

L'orario della giornata e, soprattutto, il richiamo al silenzio ci riportano al modello di esercizi che don Bosco ha conosciuto al Convitto Ecclesiastico e al regolamento del Guala, di cui abbiamo già detto. Le *Memorie* ci informano anche del fatto che qualcuno dei giovani prendeva l'impegno di mantenere il silenzio anche durante le ricreazioni. ⁵²

Una pagina di don Pietro Stella, che sottolinea l'influenza ignaziana nel modello di quelle prime esperienze di esercizi, contribuisce ad un tentativo di sintesi. «Strutture portanti degli esercizi spirituali – affermava l'autore nel 1981 – sia che durassero tre giorni, sia che si prolungassero, anche per i giovani, per sei giorni (dalla sera del venerdì di Passione al mattino del mercoledì santo), erano le meditazioni, le istruzioni, le preghiere vocali comuni più prolungate rispetto a quelle in uso nei giorni consueti, e il silenzio. Le meditazioni, secondo abitudini quasi inveterate già del Settecento, avevano come argomento i destini supremi dell'uomo, il disegno divino di salvezza, l'opera salvifica di Gesù Cristo, i momenti cruciali dell'uomo in ordine alla salute eterna. *Era evidentissima la derivazione ignaziana*. Varie raccolte di prediche per esercizi, come quelle del Cattaneo, del Segneri Iuniore, del Biamonti, ⁵³ hanno la meditazione, o almeno qualche cenno a temi classici nella dinamica degli esercizi di S. Ignazio: il fine per cui si è stati creati, la caduta degli angeli e dei protoparenti, il peccato attuale, la morte, il giudizio e l'inferno, Gesù redentore, la passione e la morte dell'Uomo-Dio,

⁵¹ *Ivi* 420-421.

⁵² Cf *Ivi* 421.

⁵³ Questi autori sono tra quelli che nel 1880 saranno raccomandati ai salesiani, durante il primo Capitolo Generale della congregazione, per la preparazione di esercizi spirituali; l'elenco sarà invece annesso tra i documenti del secondo (cf *Deliberazioni del secondo Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1880*, Torino, Tipografia Salesiana 1882, 67).

lo scontro tra buoni e cattivi che combattono sotto lo stendardo gli uni di Cristo e gli altri di Satana. Implicita, ma presentissima, è la persuasione che l'uomo è libero di scegliere. Sta a lui, proponendosi il fine assegnato da Dio, schierarsi dalla parte dei buoni o dei cattivi, con la prospettiva della vita o della morte eterna».⁵⁴

6. Gli Esercizi spirituali alle origini della Società Salesiana

I primi esercizi spirituali dei salesiani si realizzarono nel 1866 nella casa di Trofarello, a pochi chilometri da Torino. Questi esercizi durarono cinque giorni e si svolsero in due turni, per facilitare la partecipazione di tutti. Donata da don Matteo Franco alla Società Salesiana proprio in quell'anno, la casa di Trofarello fu adibita fin dall'inizio agli esercizi spirituali ed anche al riposo di confratelli convalescenti; sarà la terza opera della nascente congregazione dopo il *Piccolo Seminario* di Mirabello (1863) e il *Collegio-Convitto di san Filippo Neri* a Lanzo (1864).

Scrivono don Bosco in una memoria storica, presentata il 20 gennaio del 1870 alla Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari: «La casa di Trofarello, diocesi di Torino, è specialmente destinata a fare gli esercizi spirituali che ogni anno, in tempo di vacanza, si tengono regolarmente per tutti quelli della Società».⁵⁵

A partire proprio dal 1870, comunque, per evitare di dovere ricorrere ad un terzo turno, visto il numero crescente dei salesiani e le modeste dimensioni del fabbricato, gli esercizi iniziarono a svolgersi nel collegio di Lanzo; la casa di Trofarello venne successivamente alienata.

Di questi primi otto corsi di esercizi della congregazione salesiana,⁵⁶ che si svolsero sempre in agosto o in settembre durante le vacanze scolastiche, e le cui istruzioni furono sempre dettate da don Bosco, conser-

⁵⁴ STELLA, *Don Bosco nella storia* II, 336 [nostra sottolineatura]. Si vedano anche le 335-341. Queste poche pagine, ricche e documentate, costituiscono uno dei pochi contributi scientifici per l'approfondimento storico e spirituale degli *esercizi* nella esperienza educativa di don Bosco. Il tema, vista l'importanza data dal fondatore a questa particolare tappa del cammino di educazione alla fede, meriterebbe, a parer nostro, ben altra attenzione; l'unico studio più ampio è di circa venticinque anni fa. Si tratta degli atti di un simposio internazionale: AA.VV., *Il rinnovamento degli esercizi spirituali*, Torino- Leumann, Elle Di Ci 1975.

⁵⁵ MB IX, 909.

⁵⁶ Per i primi due anni gli esercizi, secondo le *Memorie*, durarono cinque giorni; nel 1868 e 1869 durarono invece sei giorni. Per i riferimenti sulle MB e le date si vedano: VIII, 445.450 (1866); VIII, 909.910 (1867); IX, 341.352 (1868); IX, 697.720 (1869).

viamo nell'Archivio Centrale molte testimonianze e documenti. Per il loro contenuto e per il particolare contesto in cui furono pronunziate queste istruzioni hanno, a parer nostro, una grande importanza per comprendere il particolare momento storico che vive la congregazione e alcuni tratti della *esperienza fondante*.

Don Bosco disegna, nelle istruzioni di questi esercizi, la struttura portante della nuova fondazione ed alcuni elementi caratteristici del suo modello di vita religiosa.

Nel 1858 era iniziato il processo di istituzionalizzazione e di consolidamento della Società di san Francesco *di Sales* che avrebbe visto don Bosco protagonista ancora per altri trent'anni, gli anni della piena maturità umana e spirituale. Quando aveva avuto inizio tale processo, alcuni dei suoi "religiosi" non raggiungevano neanche i sedici anni di età.⁵⁷ Un sano realismo e il principio della gradualità, oltre che il desiderio di evitare di caricare sulla coscienza di qualcuno di loro degli obblighi morali superiori alle proprie forze, aveva ispirato probabilmente a don Bosco una sana prudenza.

Con l'andare degli anni il programma del fondatore si *svilupperà* o si *rivelerà* sempre più chiaramente; non ci è dato, infatti, di sapere fino a che punto il suo progetto di vita religiosa sia andato maturando con il trascorrere degli anni, o quanto, piuttosto, sia cresciuta gradualmente la "manifestazione" di un disegno già concepito da tempo, ma partecipato con gradualità ai primi giovani collaboratori.

Queste prime esperienze di esercizi spirituali "autogestiti"⁵⁸ rappresentano l'inizio del processo che dovrà portare alla formazione della *coscienza di essere religiosi*; l'impegno in questa direzione diverrà prioritario per don Bosco quando, dopo l'approvazione definitiva delle costituzioni, sarà finalmente libero da preoccupazioni istituzionali. Le prime esperienze di esercizi a Trofarello rimarranno per questo, nella coscienza riflessa della congregazione, come una tappa fondamentale nel cammino verso il consolidamento. «Noi abbiamo visto – leggiamo nel quaderno dei verbali del primo Capitolo Generale del 1877 – che

⁵⁷ Il 18 dicembre del 1859, quando viene firmato l'atto di adesione alla Società di S. Francesco di Sales, Francesco Cerruti ha quindici anni, Luigi Chiapale sedici, Antonio Rovetto diciassette. L'età media di questo primo gruppo di aderenti, fatta eccezione per don Bosco e don Alasonatti, è di meno di ventun anni (cf STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS 1980, 296-297).

⁵⁸ Ribadiamo il fatto che prima del 1866 i salesiani avevano partecipato agli esercizi spirituali insieme ai giovani; qualcuno di loro, poi, aveva accompagnato don Bosco ai suoi esercizi annuali a Sant'Ignazio sopra Lanzo.

*qui si può dire la Congregazione aver preso uno sviluppo un po' marcato solo dal tempo in cui cominciarono a fare gli Esercizi spirituali appositamente».*⁵⁹

7. Gli Esercizi spirituali nelle Costituzioni scritte da don Bosco

La prima stesura in nostro possesso del capitolo sulle *Pratiche di pietà* non contiene ancora un riferimento agli esercizi spirituali annuali.⁶⁰ Ma è molto importante notare che già il più antico testo delle costituzioni, noto come *Autografo Rua*,⁶¹ che risale probabilmente al 1858, fa riferimento alla predicazione degli esercizi spirituali, considerandola uno degli *scopi* della nascente congregazione.

Quando don Bosco compose queste prime regole studiò, infatti, con attenzione, oltre a quelle dei Rosminiani, proprio le costituzioni scritte da Pio Brunone Lanteri per i suoi Oblati di Maria Vergine e ne prese spunto per alcune questioni particolari;⁶² non dimentichiamo che proprio a questa congregazione don Bosco aveva deciso, all'età di ventinove anni, di consacrare la sua esistenza. Scrive il Desramaut: «Toutefois, prêtre diocésain peu au fait des mécanismes du monde religieux, il avait dû chercher des modèles pour composer ce *Regolamento*. Deux livrets l'avaient très particulièrement intéressé: les Constitutions et les Règles de la congrégation des Oblats de la Vierge Marie et les Constitutions de la congrégation des Prêtres séculiers des Écoles de Charité. Il connaissait de longue date les Oblats de Marie, congrégation à laquelle il avait eu des vellétés de s'agrèger».⁶³

⁵⁹ ACS D 578, 304 [nostra sottolineatura].

⁶⁰ Gli esercizi annuali, comunque, appartenevano da tempo, come abbiamo già sottolineato, alla tradizione dell'oratorio; si discute qui comunque, evidentemente, di esercizi *separati* per i congregati.

⁶¹ Cf BOSCO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858] - 1875*, Testi critici a cura di MOTTO, Roma, LAS 1992, 17. Il testo è scritto da don Michele Rua, primo successore di don Bosco. Notiamo qui che le citazioni sulle costituzioni saranno sempre fatte da questa edizione critica, a meno che non si affermi diversamente in nota.

⁶² Cf STELLA, *Don Bosco nella storia I*, 145.158. Questi due brani fanno riferimento alla questione dei "soci esterni" e a quella della elezione segreta di un vicario da parte del Rettore della Società. Sulla stesura delle prime regole e sull'utilizzo delle costituzioni degli Oblati si veda quanto afferma don Amadei in MB X, 662-668.

⁶³ DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps*, 574.

7.1. *Gli scopi della Società di san Francesco di Sales*

Nella prima bozza in nostro possesso, dunque, non si parla ancora degli esercizi come pratica di pietà per i congregati, che comunque erano già da anni fedeli a questa prassi ormai “canonizzata” dall’esperienza oratoriana, ma addirittura tra gli *scopi* della nascente *società*.

Ne vengono elencati cinque:⁶⁴ 1. riunire insieme i suoi membri chierici e laici per una vita di perfezione; 2. praticare le virtù interne ed esterne e acquistare la scienza necessaria; 3. raccogliere giovani poveri e abbandonati per istruirli nella religione, soprattutto nei giorni festivi; 4. ospitarne alcuni in case di ricovero e istruirli in un’arte o mestiere; 5. sostenere la religione cattolica anche presso gli adulti del ceto popolare *dettando esercizi spirituali* e diffondendo buoni libri.⁶⁵

In realtà, dunque, sono soltanto quattro gli *ambiti apostolici* indicati alla nuova congregazione: oratori, collegi, predicazione di esercizi spirituali e diffusione di *buona stampa*. Questo riferimento rimarrà sostanzialmente invariato durante tutta la vita di don Bosco, come è facile verificare dal prospetto sinottico della edizione critica curata da don Francesco Motto in relazione a questi articoli sullo *Scopo della Società di san Francesco di Sales*.⁶⁶

Nella versione definitivamente approvata del 1874 e nella traduzione italiana del 1875, tra gli scopi della *Società* risulterà anche quello di curare le vocazioni ecclesiastiche (al numero 5); il punto 5 del primo schema, che concerneva gli esercizi e la buona stampa, si sdoppia in due punti, il 6 e il 7. Nell’articolo 6 si legge: «Il bisogno di sostenere la religione Cattolica si fa gravemente sentire tra i popoli cristiani, particolarmente nei villaggi; *perciò i soci salesiani si adopereranno con zelo a dettare esercizi spirituali per confermare e indirizzare nella pietà coloro che, mossi dal desiderio di mutar vita, si recassero ad ascoltarli*».⁶⁷

7.2. *I Salesiani e il ministero della predicazione*

⁶⁴ Cf BOSCO, *Costituzioni* 72-79.

⁶⁵ Può essere interessante notare che questa prima bozza di costituzioni, probabilmente del 1858, non fa ancora riferimento all’obbligo degli esercizi annuali per i confratelli, ma parla già degli esercizi come possibile campo di apostolato.

⁶⁶ BOSCO, *Costituzioni* 72-81.

⁶⁷ *Ivi* 78 [nostra sottolineatura].

Un'altra breve considerazione può essere fatta, sempre in tema di esercizi spirituali, prime costituzioni e carisma salesiano. Nelle ultime tre redazioni elaborate da don Bosco è possibile trovare un riferimento all'obbligo, per i confratelli chierici, di comporre un corso di esercizi a completamento degli studi in preparazione alla ordinazione presbiterale. «Ciascun socio – si legge nella versione del 1875 – per completare i suoi studi, oltre le morali conferenze quotidiane, si adoperi eziandio a comporre un corso di prediche e meditazioni, primieramente ad uso della gioventù, e quindi accomodato all'intelligenza di tutti i fedeli cristiani»,⁶⁸

Non è difficile verificare che la prassi della giovane congregazione era coerente a questa indicazione.⁶⁹ Quest'ultimo riferimento del primitivo testo costituzionale ci riporta agli statuti della *Amicizia sacerdotale* che, descrivendo i mezzi apostolici di cui gli *amici sacerdoti* si serviranno per «sottomettere tutta la terra a Gesù Cristo», affermavano: «per spargerla efficacemente [la parola santa di Dio], ciascuno di essi comporrà con molta cura a proprio uso un corso compito di Missioni, ed una muta compita di esercizi spirituali».⁷⁰

Anche le costituzioni degli Oblati contenevano, in quel periodo, un riferimento analogo nel primo articolo del *capo secondo*, intitolato *Circa la santificazione propria*: «[I soci] attendono inoltre a comporre una muta di meditazioni, ed istruzioni per dare gli Esercizi secondo il metodo di S. Ignazio».⁷¹

Questa indicazione rimarrà nelle costituzioni della congregazione salesiana sino al 1972; nel testo *ad experimentum* dopo il Capitolo Generale Speciale del 1971 e nel testo definitivo dell'8 dicembre del 1984 scompariranno sia il riferimento alla predicazione di esercizi come uno degli scopi della congregazione, sia l'indicazione del corso di esercizi

⁶⁸ *Ivi* 181.

⁶⁹ Nell'Archivio Centrale della congregazione si conservano numerose raccolte di meditazioni per esercizi spirituali scritte dai primi salesiani. Tra le altre citiamo ad esempio quelle di don Giovanni Bonetti (ACS B 517), di don Giulio Barberis (ACS B 508), di don Giovanni Cagliero (ACS B 485), di don Giuseppe Bertello (ACS B 514). Si tratta di materiale quasi del tutto inesplorato, certamente mai classificato o studiato criticamente.

⁷⁰ Gli statuti della *Amicizia sacerdotale* sono riportati in BONA C., *Le "Amicizie"*, 503-511. Il medesimo autore ci informa anche che, in questi circoli sacerdotali, le composizioni fatte venivano lette, commentate e corrette, al fine di «migliorarsi ed i componimenti già fatti ed il modo di comporre» (cf *ivi* 107-108).

⁷¹ *Costituzioni e regole della Congregazione degli Oblati di Maria V.*, Torino, Tip. Eredi Botta 1851, 17.

che ciascun socio era chiamato a comporre.

7.3. *L'Esercizio della "buona morte"*

In questa prima regolamentazione delle *pratiche di pietà* don Bosco prevede comunque l'esercizio mensile delle "buona morte". Vi leggiamo infatti: «L'ultimo giorno di ogni mese sarà giorno di ritiro spirituale; ciascuno farà l'esercizio della buona morte aggiustando le sue cose spirituali e temporali come se dovesse abbandonare il mondo ed avviarsi all'eternità»;⁷² questo articolo resterà sostanzialmente invariato sino alla approvazione definitiva delle costituzioni.

Ci informa don Stella: «*L'esercizio della buona morte è una efflorescenza degli esercizi spirituali di S. Ignazio*. Il P. Croiset, facendosi promotore del ritiro mensile in Francia portava la ragione che molti erano in grado di trovare un giorno al mese da trascorrere in quiete spirituale e non trovavano invece parecchi giorni per fare un corso intero di esercizi. All'inizio del Settecento promotore del pio esercizio della buona morte a Torino fu il gesuita Giuseppe Antonio Bordonì... Lo stesso Bordonì nel 1719 fondò una Compagnia della buona morte nella chiesa dei SS. Martiri, officiata dai Gesuiti».⁷³

Il pensiero della morte e l'interrogativo per la salvezza eterna accompagnano costantemente l'esperienza personale di don Bosco e degli uomini del suo secolo; non c'è da sorprendersi, dunque, che egli abbia fatto dell'esercizio della buona morte uno degli elementi chiave della sua opera educativa e spirituale. «Nel trattare coi nostri (salesiani) di' e raccomanda che non mai si ometta l'esercizio mensile della buona morte – scrive nel 1876 a don Giovanni Cagliero –. È questa la chiave di tutto».⁷⁴

7.4. *Il dettato costituzionale*

Quanto agli esercizi spirituali sappiamo che all'inizio don Bosco

⁷² Cf BOSCO, *Costituzioni* 186.

⁷³ STELLA, *Don Bosco nella storia* II, 339 [nostra sottolineatura]. Per un ulteriore approfondimento si vedano le voci "Croiset" e "Récollections mensuelles" nel *Dictionnaire de Spiritualité* II/2 e XIII.

⁷⁴ BOSCO, *Epistolario di San Giovanni Bosco*, a cura di CERIA E., III, Torino, SEI 1955, 81.

seppe adattarsi alla giovane età dei suoi collaboratori, peraltro secondo lo spirito proprio degli stessi *Esercizi* di sant'Ignazio, che nella diciottesima *annotazione* scrive: «Questi esercizi si devono applicare in relazione alla condizione delle persone e cioè secondo l'età, la istruzione o l'ingegno che hanno...». Osserva don Pietro Brocardo: «Anche sul fronte degli esercizi don Bosco faceva, dunque, come poteva: aveva un ideale elevato, ma sapeva che una pratica tanto impegnativa non poteva che nascere e svilupparsi gradualmente. I suoi collaboratori erano ancora lontani dal comprendere che cosa volesse dire vita religiosa».⁷⁵

Questa *gradualità*, il cui passo è spesso scandito dalle indicazioni dei consultori, emerge dal confronto tra le successive stesure del dettato costituzionale. Il testo che precedette il *Decretum Laudis* del 1864 afferma: «Ogni anno ognuno farà gli esercizi spirituali che termineranno con la confessione annuale. Ognuno prima di essere ricevuto nella società farà qualche giorno di esercizi spirituali e la confessione generale».⁷⁶

Tre anni dopo, in seguito ad una *animadversio* dei consultori romani che considerarono troppo generico l'articolo proposto, che non specificava il numero dei giorni previsti, don Bosco correggerà il testo costituzionale; il testo latino del 1867 specifica *per dies ferme decem*. «Cum haec animadversio – dirà in una memoria inviata a Roma a commento degli emendamenti proposti – *de meliore Societatis bono sit, libenti animo admittitur, atque hoc sensu in Constitutionibus accommodatur*».⁷⁷

Il testo definitivamente approvato, nella sua traduzione italiana del

⁷⁵ BROCARDO, *Gli esercizi spirituali nella esperienza di D. Bosco e della vita salesiana*, in AA.VV., *Il rinnovamento degli esercizi spirituali. Simposio salesiano europeo*, Torino-Leumann, Elle Di Ci 1975, 39. Sempre di don Brocardo è la convinzione che gli esercizi spirituali salesiani di quei primi decenni debbano classificarsi tra gli *esercizi di tipo ignaziano derivato*. «Derivati – afferma egli stesso – sono gli esercizi di matrice ignaziana, ma adattati, applicati, riespressi dalla potente personalità di grandi santi come S. Carlo Borromeo, S. Vincenzo de' Paoli, S. Giovanni della Croce, S. Alfonso de' Liguori, S. G. Cafasso, che sono poi gli esercizi che don Bosco incontra nella sua esperienza di Chieri, di Torino presso i preti della Missione, a Sant'Ignazio sopra Lanzo e che egli lasciò, a sua volta, in eredità alla Congregazione opportunamente adattati» (Ivi, 52).

⁷⁶ BOSCO, *Costituzioni* 186.

⁷⁷ Ivi, 233. Le costituzioni degli *Oblati di Maria Vergine* dicevano, a proposito: «Ogni anno ... non mancano di fare gli Esercizii di S. Ignazio, e la Confessione annuale ne' detti Esercizii. La confessione generale si farà pure da ciascuno nell'ingresso in Congregazione» (*Costituzioni e Regole della Congregazione degli Oblati di Maria V.*, Torino, Tip. Eredi Botta 1851, 19-20). Si vedano anche le *Costituzioni della Compagnia di Gesù* ai nn. 98. 196-200.

1875, dichiara: «Ogni anno ognuno farà circa dieci o almeno sei giorni di esercizi spirituali, che termineranno con la confessione annuale. Ognuno prima di essere ricevuto nella società e prima di emettere i voti farà dieci giorni di esercizi spirituali sotto la direzione di maestri di spirito, e la confessione generale».⁷⁸

Dirà, inoltre, don Bosco nella introduzione alle costituzioni preparata per la prima edizione italiana del 1875: «*La parte poi fondamentale delle pratiche di pietà, quella che in certo modo tutte le abbraccia, consiste in fare ogni anno gli esercizi spirituali, ogni mese l'esercizio della buona morte*».⁷⁹

Durante il terzo Capitolo Generale della Congregazione, come vedremo, volle egli stesso che si preparasse un *regolamento* adeguato per gli esercizi dei confratelli, regolamento che corresse poi di suo pugno. «Gli esercizi – vi si legge – possono chiamarsi il sostegno delle congregazioni religiose e il tesoro dei soci che vi attendono».⁸⁰

⁷⁸ BOSCO, *Costituzioni* 187.

⁷⁹ [BOSCO], *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales. Secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874*, Torino, [Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales] 1875, XXXIV [nostra sottolineatura].

⁸⁰ ACS, *Fondo Don Bosco. Microschedatura e descrizione*, a cura di TORRAS A., Roma 1980, 1862 C 6. Nelle successive citazioni il *Fondo don Bosco* sarà indicato con la sigla FdB.

8. Il tema degli Esercizi nel primo Capitolo Generale (1877)

Il primo Capitolo Generale si svolse in un periodo che va dal 5 settembre al 5 ottobre del 1877, con alcune lunghe interruzioni; i preparativi, però, erano già stati avviati nell'aprile del 1877. Don Bosco, infatti, aveva spedito alle case, in quel periodo, un libretto stampato con i temi da trattarsi, al fine di favorire la discussione nei capitoli locali e giungere al capitolo generale con le opportune proposte e riflessioni.

Prima di affrontare alcune questioni particolari ci sembra opportuno sottolineare che a questo primo Capitolo Generale, oltre ai membri di diritto, con voto deliberativo, e ad alcuni altri salesiani *invitati*, parteciparono anche due sacerdoti della Compagnia di Gesù, il Padre Secondo Franco e il Padre Giovanni Battista Rostagno. «Con essi – afferma don Ceria nelle *Memorie Biografiche* – (don Bosco) aveva in sere precedenti tenute parecchie conferenze allo scopo di concertare le cose nel modo più conforme ai sacri canoni e alle consuetudini delle congregazioni religiose».⁸¹

Il Padre Secondo Franco era nato a Torino il 22 gennaio del 1817. Noto predicatore e autore di numerosissime pubblicazioni, prevalentemente di argomento pastorale e spirituale,⁸² questo zelante gesuita conosceva don Bosco già da almeno un decennio.⁸³ Fondatore della nuova residenza dei Gesuiti a Torino nel 1869, ne fu superiore praticamente sino alla sua morte, avvenuta nel 1893, fatta eccezione per gli anni dal 1882 al 1885 in cui fu superiore del noviziato di Chieri.⁸⁴

Don Barberis, nel primo quaderno dei *Verbali delle Conf. tenute pel primo Capitolo Generale Salesiano*, ci riporta il contenuto di un suo in-

⁸¹ MB XIII, 253.

⁸² A partire dal 1882 la Tipografia Pontificia ed Arcivescovile di Modena pubblicò ventitré volumi, gli ultimi dei quali postumi, delle *Opere del P. Secondo Franco rivedute ed aumentate dall'autore*, collana che raccoglieva molti dei libri precedentemente pubblicati, spesso riunendo alcuni titoli in un solo volume.

⁸³ Numerose le testimonianze delle *Memorie Biografiche*. Nel 1866 don Bosco avrebbe offerto ospitalità ai gesuiti torinesi, in seguito ad uno sfratto del governo (cf MB VIII, 414); il gesuita sarebbe stato in seguito invitato più volte a predicare all'oratorio (cf MB VIII, 623; X, 1170; XII, 181). Alcuni degli scritti del P. Franco furono poi pubblicati a partire dal 1869 dalla tipografia dell'oratorio nella collana delle *Letture Catto-liche* (cf MB IX, 760; X, 206.398). Don Bosco avrebbe già altre volte chiesto a lui consiglio in diverse circostanze (cf MB XI, 161; XII, 508) come testimonierà egli stesso al primo Capitolo Generale.

⁸⁴ Per queste notizie biografiche ci siamo serviti di COLPO M., *Franco (Secondo)*, in *DSP*, V. coll. 1014-1016.

tervento alla *conferenza* (assemblea) capitolare: «Io devo prima di tutto congratularmi e rallegrarmi di loro i quali ebbero la bontà di invitarmi a questo primo capitolo generale Salesiano. Io mi chiamo fortunato di questo, poiché dal momento che il Signore, vedendo le tristezze de' nostri tempi ha mandato D. Bosco alla sua chiesa io presi sempre parte interessata per quanto mi era permesso, alle cose sue; né mi sarei mai aspettato di essere preso da lui in tanta considerazione. Questa congregazione che riempie un vuoto dei nostri tempi non può se non chiamarsi inviata del Signore. Il vedere poi il suo rapidissimo progresso fa dire che *digitus Dei est hic*. Io adunque a nome mio e di tutti i miei confratelli fo un *mi rallegro* ben di cuore a tutti loro ed alla Congregazione intera...

Siamo certi che in qualunque cosa in cui ed io ed i miei confratelli, a nome dei quali espressamente dico queste cose, potessimo aiutare in qualche cosa, facciano sempre conto su di noi...». ⁸⁵

La risposta di don Bosco ci rivela la cordialità delle relazioni instaurate con la Compagnia di Gesù: «Qui D. Bosco – scrive ancora don Barberis – prese esso la parola per ringraziare il padre e la Compagnia da parte sua e da parte di tutta la congregazione. Noi siamo nati ieri e perciò inesperti; abbiamo già molte volte fatto ricorso per aiuto e consiglio ai Padri della Compagnia; ora vedendo tanta bontà ricorreremo anche con maggiore frequenza e ci accadrà per certo di dovere spesse volte disturbarlo. *Noi poi e tutta la Congregazione vi considereremo sempre come modelli nella vita religiosa e ci teniamo come fratelli minori e servi pronti a qualunque cosa, nella nostra pochezza possiamo eseguire i loro comandi. Speriamo che così uniti tenderemo con più profitto alla Maggior Gloria di Dio*». ⁸⁶

L'altro gesuita presente a questo primo Capitolo Generale è il Padre Giovanni Battista Rostagno, anch'esso torinese e coetaneo del Padre Franco; professore di diritto canonico all'università di Lovanio in Belgio e di Verceil in Francia, ⁸⁷ fu probabilmente invitato da don Bosco o dal suo stesso confratello come consulente per i problemi giuridici. Il suo ruolo, a giudicare dalla lettura dei verbali, fu comunque meno rilevante di quello del Padre Franco.

⁸⁵ Questo intervento si trova alle 77-78 del primo quaderno dei verbali di Barberis in ACS D 578. Notiamo qui che nelle copie dei verbali verranno eliminati i riferimenti a questo come ad altri interventi del P. Franco.

⁸⁶ *L. cit.* [nostra sottolineatura].

⁸⁷ Cf SOMMERVOGEL C., *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles, Scheppens 1894, VII, 189.

8.1. Rilevanza del tema trattato

Il tema degli *Esercizi spirituali* dei Salesiani sarà affrontato più direttamente, come vedremo, nel terzo Capitolo Generale. Ciononostante non mancarono, anche nel 1877, alcuni interessanti riferimenti alla prassi di quegli anni, che ci fanno intravedere l'importanza data, in questo particolare momento della vita della congregazione, alla esperienza degli esercizi. La rapida espansione iniziava a creare dei problemi di *identità*. La divisione in *ispettorie*, e, in particolare, la nuova *ispettoria americana* rendeva impossibile celebrare a Lanzo tutti i corsi per i salesiani; per l'America si stabilì che il seminario di Buenos Aires, col permesso dell'arcivescovo, potesse essere, per la posizione più centrale di quella città, il luogo adatto per celebrare gli esercizi. Altre sedi opportune furono individuate per la *ispettoria romana* e per la *ligure*.

Ma il problema fondamentale era quello di dare *unità* a queste varie esperienze: «Si vide ... l'importanza – troviamo scritto nei verbali del primo Capitolo – che facendosi d'ora innanzi gli Esercizi spirituali in più luoghi, si mettessero per iscritto quelle norme che fin d'ora si conservano tradizionalmente, affinché separando le cose poco per volta non si avessero a ingenerare regole e modi discrepanti».⁸⁸

8.2. I testi consigliati per la predicazione degli esercizi spirituali

Un'altra questione, cui accenniamo, è relativa al completamento degli studi dei chierici e alla predicazione degli esercizi spirituali. Facendo riferimento al dettato costituzionale,⁸⁹ il documento preparatorio aveva formulato una domanda: «I sacerdoti procurino tutti di preparare e scrivere un triduo per le quarant'ore, una serie di meditazioni e d'istruzioni per una muta completa di esercizi spirituali (Capo 12 delle nostre regole). Quali autori sembrano più adatti a prepararsi una muta di esercizi per la gioventù? Quali pel popolo?».⁹⁰ A questa domanda i capitolari rispondono con un lungo elenco di autori e di titoli. L'elenco meriterebbe alcuni approfondimenti. Esso potrebbe costituire un punto di riferimento oggettivo per uno studio più approfondito sugli esercizi

⁸⁸ ACS D 578. L'espressione si trova alla p. 310 del voluminoso quaderno dei verbali.

⁸⁹ Cf BOSCO, *Costituzioni* 181.

⁹⁰ [BOSCO], *Capitolo Generale della Congregazione Salesiana da convocarsi in Lanzo nel prossimo settembre 1877*, Torino, Tipografia Salesiana 1877, 5.

spirituali nella tradizione salesiana; tutto ciò esula dai compiti che ci siamo proposti. Ci limitiamo qui soltanto a notare che più di un terzo degli autori citati sono della Compagnia di Gesù,⁹¹ cosa peraltro giustificabile in considerazione della materia in questione.

9. Il terzo Capitolo Generale (1883) e il Regolamento degli esercizi

In preparazione al terzo Capitolo Generale, che ebbe luogo a Valsalice dal 1° al 7 settembre 1883, venne inviato nelle case un foglio ripiegato in quattro facciate dal titolo *Materie da trattarsi nel III Capitolo Generale nel settembre 1883*. Il foglio è una sorta di schema dove sono annunciati otto “titoli”, e si lascia, volta per volta, uno spazio in bianco per le osservazioni dei confratelli; al termine, dopo il posto per la firma, un *Nota Bene* dichiara ai direttori e ai membri dei loro consigli che qualunque altra materia può essere suggerita e aggiunta, anche in fogli a parte, per l'utilità della congregazione e la maggior Gloria di Dio.

Otto i temi annunciati; il primo tra questi è proprio il *Regolamento per gli esercizi spirituali*.

9.1. Alcune osservazioni dei Soci salesiani

Dalle schede compilate da alcuni confratelli, in preparazione a questo terzo Capitolo Generale, e dal riassunto delle stesse, che conserviamo riordinato in ventisette osservazioni,⁹² riportiamo qui alcuni commenti: «che le meditazioni abbiano la forma di tali, cioè che non istruiscano solamente, ma muovano, e quindi anche nella forma abbiano i loro *preludi* fatti dallo stesso predicatore in nome di tutti e finiscano ordinariamente col *colloquio*, cosa che è di tanto profitto... [don Giuseppe

⁹¹ Si tratta, in particolare, di Carlo Ambrogio Cattaneo (1645-1705), di Luis de la Puente (1554-1624), di Paolo Segneri (1624-1694), di Paolo Segneri Iunior (1673-1713), di Robert Parsons (1546-1610), di Ludwig Bellecius (1704-1754), di Daniello Bartoli (1608-1695), di Juan Eusebio Nieremberg (1595-1658), di Pietro Maria Ferreri (1677-1737), di Alonso Rodriguez (1537-1616), di Giovanni Battista Scaramelli (1687-1752), di Frank A. Schmid (1806-1873), e, forse, Francesco Maria Giordano (1624-1706).

⁹² Le schede e il riassunto in tre fogli si trovano in ACS D 579. Indicheremo con la lettera R, seguita dal relativo numero originale, le osservazioni tratte da questo riassunto.

Vespignani]». ⁹³

«I SS. Spirituali Esercizi specialmente tra gli Ascritti, Professi triennali e perpetui, dati con quella specie di rigore che si pratica nella Compagnia (di Gesù) producono effetti ammirabili e duraturi [don Carlo Pane]». ⁹⁴

«Perché riescano di vero profitto alle anime sia dei Salesiani, come dei giovani, conviene adottare in tutto il sistema di S. Ignazio. Con questo si verranno formando dei veri Salesiani, i quali attendendo seriamente all'acquisto di ogni virtù, santificheranno sé stessi e i loro dipendenti. Per ottenere ciò è necessario studiarlo profondamente ed applicarlo in tutto compatibilmente alle circostanze particolari della Congregazione Salesiana [don Pietro Pozzan]». ⁹⁵

«Si raccomanda maggiormente il silenzio e il raccoglimento» (R 4).

«Che nessuno li tralasci se non in caso di assoluta impossibilità o malattia» (R 15).

«Si propone di dare maggiore importanza e maggior tempo all'esame di coscienza sia generale che particolare affinché i soci conservino l'abitudine di farlo lungo l'anno» (R 18).

«Si raccomandi a quelli che dettano gli esercizi un maggiore studio del libro degli Esercizi di S. Ignazio» (R 19).

Tra gli atti di questo terzo Capitolo Generale si conserva anche un *Regolamento per fare con frutto per otto giorni gli Esercizi spirituali secondo il metodo di S. Ignazio*, adattato alle esigenze della Congregazione Salesiana, seguito anche da alcune *Norme per chi detta gli esercizi*. Leggiamo nel regolamento: «Nel tempo degli esercizi si osservi un perfetto silenzio col mondo esteriore per parlare solo con Dio. Quindi si parli con nessuno, eccetto che col proprio direttore, si lasci qualunque negozio o corrispondenza, si ami la solitudine e il ritiro, si tengano custoditi tutti i sensi, specialmente gli occhi. Quanto più l'anima sarà solitaria, tanto più parlerà con Dio e sentirà la sua voce.

La meditazione si farà con riverenza, con integrità e con fervore, se-

⁹³ Don Vespignani (1854-1932) fece parte della terza spedizione missionaria in Argentina, come maestro dei novizi. Nel 1922 fu richiamato a Torino per far parte del Consiglio Superiore (cf VALENTINI E. - RODINÒ A., *Dizionario biografico dei salesiani*, a cura dell'Ufficio Stampa Salesiano, Torino, Scuola Grafica Salesiana 1969, 294-295).

⁹⁴ Ricevuto da don Bosco all'oratorio di Valdocco nel 1856, don Carlo Pane fece parte della prima comunità salesiana in Spagna, per poi raggiungere l'America e fondare la missione del Perù (cf *ivi*, 212).

⁹⁵ Fu amministratore e poi direttore del *Bollettino Salesiano* (cf MB XV, 670; XVIII, 429).

guendo le norme tracciate da sant'Ignazio per far bene la meditazione. Con riverenza quanto alla posizione, con integrità quanto al tempo assegnato, con fervore quanto all'applicazione, cercando però di non determinarsi a fare voti, ovvero sforzandosi a lagrime o a sensibili commozioni».⁹⁶

9.2. *Il Regolamento degli Esercizi spirituali*

Questo primo *Regolamento degli Esercizi spirituali nelle case della Pia Società di san Francesco di Sales*, fu preparato da don Michele Rua. Il testo manoscritto si compone di tredici grandi facciate manoscritte e contiene numerose correzioni dello stesso don Bosco.⁹⁷ Nell'esordio si legge: «Questi esercizi possono chiamarsi sostegno delle congregazioni religiose e tesoro dei soci che vi attendono».⁹⁸

Il regolamento, dettagliato e minuzioso in tutte le sue parti, ci riporta, nel suo contenuto, a quello del Santuario di sant'Ignazio sopra Lanzo, che abbiamo già citato nel nostro studio; anche don Rua, del resto, era stato, come abbiamo già detto, tra i frequentatori del santuario in particolare prima del 1866.

L'orario degli esercizi salesiani ricalca sostanzialmente quello degli esercizi del santuario di sant'Ignazio, secondo il regolamento del teologo Guala.

SANTUARIO DI SANT'IGNAZIO	PRIMO REGOLAMENTO SALESIANO
---------------------------	-----------------------------

⁹⁶ ACS D 579; vedi anche FdB 1862 D 8-9.

⁹⁷ Cf ACS D 579.

⁹⁸ ACS D 579. Questo riferimento è sottinteso anche nelle precedenti citazioni, dove manchi una indicazione esplicita.

5.30 6	Levata Prima - Punti di meditazione e ripetizione in camera.	5.30 6.00	Levata Preghiere del mattino colle litanie e le altre orazioni solite a recitarsi dopo il rosario. <i>Veni Creator</i> , ecc. Meditazione. Messa della comunità - Prima e Terza - Colazione in silenzio.
7.45	Messa - Terza - Caffè in camera.		
9.30	Sesta - Istruzione - Riflessi in camera.	9.00	Sesta e Nona - Lettura per 10 o 15 minuti - Istruzione - Canto di sacra lode - Riflesso in camera.
11.30	Nona - Lettura in Chiesa.	11.30	Visita al SS. Sacramento - Esame di coscienza - <i>Angelus</i> .
12.00	<i>Angelus</i> - Pranzo - Trattenimento.	12.00	Pranzo. Ringraziamento con la recita del <i>Miserere</i> , che si va a terminare in chiesa se si può comodamente. Litanie dei Santi e riposo.
2.00	Litanie della Madonna in Chiesa, indi riposo.	2.00	Vespro e compieta; Istruzione; Canto di una sacra lode; Ricreazione in silenzio.
3.30	Vespro - Istruzione, riflessi in camera.	3.00	Mattutino e Laudi; <i>Veni Creator</i> , ecc. Meditazione; Riflessi per alcuni minuti, Rosario, <i>Ave Maris Stella</i> e <i>Tantum Ergo</i> . Benedizione col SS.mo Sacramento e <i>De Profundis</i> ; Cena e ricreazione.
5.30	Mattutino e Lodi - Meditazione e ripetizione.	5.30	
7.45	SS. Rosario - <i>Angelus</i> - Cena e trattenimento.		Preghiere della sera e riposo.
9.30	Litanie dei Santi in Chiesa, indi riposo.	9.00	

Anche nello schema generale del regolamento ed in molte delle norme contenute in esso è possibile trovare delle corrispondenze, alcune delle quali probabilmente indirette, e dei punti di contatto.

9.3. Il silenzio durante gli Esercizi

Il modello degli esercizi, dai tempi di Trofarello (1866) aveva subito delle evoluzioni. Raccontano le *Memorie biografiche*, a proposito di quella prima esperienza di esercizi: «Annunziava ... che vi sarebbe stata libertà di parlare, di ridere, passeggiare; voleva che mentre si sarebbe pensato di proposito alle cure dell'anima quei giorni fossero destinati anche al riposo dalle fatiche ed all'allegria: quindi a pranzo antipasto ed

una pietanza in più. La proposta fu accolta con entusiasmo».⁹⁹

Già l'anno successivo, nel 1867, venne introdotto un periodo di silenzio, dalle 10.30 alle 12.00 del mattino. Nel 1868 si aggiunse il silenzio dalle 16.30 alle 17.30 pur «tollerando le infrazioni di qualche irrequieto».¹⁰⁰ Nel 1869 si prese l'abitudine di parlare sottovoce dopo colazione e dopo cena e si «proibirono amorevolmente» i giochi rumorosi. «Verso il 1870 – continua don Lemoyne – ... i giorni di esercizi divennero sei e otto, e furono accompagnati da quel silenzio e da quella serietà anche nelle ricreazioni, che col moltiplicarsi del numero degli esercitanti sono indispensabili per ricavare buon frutto... ».¹⁰¹

Quando nel 1874 viene approvato il testo definitivo delle costituzioni i giorni di esercizi prescritti sono *dieci o almeno sei*; il silenzio è esteso a tutto il periodo degli stessi «ad eccezione della ricreazione dopo pranzo e dopo cena».¹⁰²

Si legge, a questo proposito, nel verbale del terzo Capitolo Generale: «Si discute se sia conveniente ordinare il silenzio assoluto dopo colazione (sopravvisse a lungo la tradizione che consentiva di parlare sottovoce) o si debba permettere una ricreazione moderata. Il capitolo decise di continuare come prima, con 17 voti favorevoli e 15 contrari». Ci informa ancora don Brocardo, a questo proposito: «Ci fu un tempo in cui in Congregazione si discusse se abolire la ricreazione moderata del pomeriggio e della sera durante gli esercizi. Il Capitolo, presieduto da don Bosco, vagliò il pro ed il contro e si venne ai voti. Sei si pronunziarono per lo *status quo*, un voto per il silenzio completo. Si credeva – commentava don Ceria – che questi fosse stato don Rua. Ma in una carta di don Cartier, da me scoperta in archivio si legge “don Rua mi ha detto che il voto a favore del silenzio totale è stato dato da don Bosco”».¹⁰³

⁹⁹ MB VIII, 443.

¹⁰⁰ *L. cit.*

¹⁰¹ *L. cit.*

¹⁰² Cf MBXVI, 413ss. Il regolamento fu discusso e approvato durante il terzo Capitolo Generale della congregazione e rimarrà sostanzialmente invariato per più di settant'anni.

¹⁰³ BROCARDO, *Gli Esercizi Spirituali nella esperienza di don Bosco*, 42.

Conclusione

Al termine del nostro contributo proviamo a raccogliere alcuni dei dati emersi nella parte analitica.

L'ambiente storico e formativo nel quale visse don Bosco ebbe certamente una notevole influenza sulla stima che egli nutrì per la esperienza degli esercizi spirituali. In particolare il Convitto Ecclesiastico di Torino e il Santuario di sant'Ignazio sopra Lanzo rappresentano i due differenti *ambienti* in cui si sviluppa un unico *progetto formativo* nel quale occupano un posto di rilievo gli *esercizi spirituali ignaziani*, di cui il Lanteri, il Guala e il Cafasso furono convinti diffusori. Questi due ambienti rimarranno, per il fondatore dei salesiani, un costante riferimento personale e spirituale.

L'importanza data da don Bosco agli esercizi spirituali emerge, in particolare: dalla decisione, presa all'età di ventinove anni, di consacrarsi alla predicazione degli esercizi ignaziani nella congregazione degli Oblati di Maria Vergine, a questo specialmente dedicata; dall'impegno profuso, fin dall'inizio del suo ministero apostolico, nell'apostolato degli esercizi; dalla fedeltà manifestata, sino a quando le condizioni lo permisero, all'impegno personale degli esercizi annuali al santuario di sant'Ignazio; dalla scelta di indicare sin dall'inizio, tra gli *scopi* della nascente società, oltre agli oratori festivi e ai convitti, la predicazione degli esercizi; dalla disposizione, inserita nelle costituzioni, di considerare conclusi gli studi dei soci solo dopo la composizione delle meditazioni per un corso di esercizi; dalla introduzione alle costituzioni e dal primo magistero, che considerano gli esercizi come *la parte fondamentale delle pratiche di pietà* e il *tesoro dei soci che vi attendono*; dalla volontà di dare unità alle differenti esperienze di esercizi, legate anche alla crescente espansione della congregazione, attraverso la redazione di un comune *regolamento*.

L'importanza data dalla nascente Società all'esperienza degli esercizi emerge poi: dalla consapevolezza espressa dal primo Capitolo Generale che lo sviluppo della congregazione sia legato al tempo in cui ebbe inizio l'esperienza degli esercizi *propri* a Trofarello; dal dibattito che accompagnò il tema degli esercizi spirituali nei primi capitoli generali e dalla rilevanza data allo stesso; dalle pagine qui citate delle *Memorie Biografiche*, che testimoniano, a prescindere dal loro rigore cronologico, il sentire originario della congregazione su questo tema.

Il *modello* degli esercizi spirituali proposto *gradualmente* ai salesiani, come anche ai giovani, può essere considerato un adattamento del

modello *ignaziano*, sul paradigma degli esercizi *predicati* al santuario di sant'Ignazio. In questo modello il *silenzio*, esteso a quasi tutto l'arco della giornata, è indicato come una modalità irrinunciabile.

A conclusione del recentissimo contributo *Maturare in dialogo fraterno* don Pietro Brocardo definisce coraggiosamente il *rendiconto* “un dato carismatico irrinunciabile”,¹⁰⁴ denunciando con garbo quanti, troppo semplicisticamente, ne giustificano l'abbandono nella prassi.

«Di fronte alla tentazione non ipotetica – aveva infatti affermato egli stesso nella *Introduzione* – di ritenere il rendiconto un argomento ormai superato, non dobbiamo dimenticare che l'ideale, se è umano, ci supera sempre; e vale più della vita, se è carisma e dono di grazia».¹⁰⁵

Alla medesima conclusione ci sembra di poter giungere al termine di questa nostra analisi. L'importanza data agli *esercizi spirituali*, come *pratica di pietà* e come *apostolato* a favore dei giovani e degli adulti ed esercizio del *ministero della Parola*, ci appare come un *elemento carismatico irrinunciabile* del particolare *dono* fatto da Dio alla Chiesa attraverso la vita e l'esperienza spirituale di san Giovanni Bosco.

¹⁰⁴ Cf BROCARD, *Maturare in dialogo fraterno. Dal “rendiconto” di Don Bosco al “colloquio fraterno”*, Roma, LAS 1999, 210.

¹⁰⁵ *Ivi*, 16.

GLI ESERCIZI SPIRITUALI NELLA TRADIZIONE DELL'ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Piera CAVAGLIÀ*

Introduzione

Lo scopo del contributo è quello di presentare la rilevanza spirituale e pedagogica degli Esercizi spirituali [ES] nella vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice [FMA] a partire dalla Confondatrice dell'Istituto, Maria Domenica Mazzarello, attingendo soprattutto alla sua semplice e profonda esperienza dello Spirito. Fonti primarie della ricerca sono i testi normativi che ci documentano il modo con cui questa esperienza è stata codificata lungo la storia. Si prendono pure in esame altre fonti dell'Istituto che ci permettono di integrare la normativa giuridica con il vissuto delle FMA.

• *Una chiave interpretativa*

Suor Maria Domenica Mazzarello, scrivendo alle prime missionarie, così si esprime: «Nel tempo degli Esercizi abbiamo acceso il *fuoco* nel nostro cuore, ma se ogni tanto non scuotiamo la cenere e non vi mettiamo della legna, esso si spegnerà. Adesso è proprio il tempo di ravvivare il *fuoco*». ¹ In altre lettere costata che il *fuoco* viene acceso in noi

* FMA italiana, docente di Metodologia dell'Educazione: Il metodo educativo di don Bosco e Storia dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella Pontificia Facoltà di Scienza dell'Educazione "Auxilium" (Roma).

¹ Lettera del 20 ottobre 1879, in POSADA M.E. - COSTA A.- CAVAGLIÀ P. (a cura di), *La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello*, Torino, SEI 1994, L. 27,8. Quel "tempo" era la festa dell'Immacolata, per cui viene collegata l'esperienza

da Dio.² Questa chiave interpretativa della ricca esperienza degli ES nell'Istituto delle FMA rimanda ad una categoria biblica di forte pregnanza teologica e pneumatologica. Dio manifesta in forma di fuoco la sua gloria, la sua santità. Egli è fuoco (*Dt* 4,24; 9,3; *Es* 24,17) e purifica con un carbone di fuoco le labbra del profeta (cf *Is* 6,6). Gesù viene a portare il fuoco sulla terra ed esprime un desiderio ardente: «E come vorrei che fosse già acceso!» (*Lc* 12,49). Egli «battezza nel fuoco» (*Mt* 3,11) e infatti «lingue di fuoco» discendono sugli Apostoli riuniti con Maria nel Cenacolo (cf *At* 2,3). Lo Spirito è luce e fuoco che scalda ciò che è gelido.

La Chiesa vive di questo fuoco che continua ad infiammare il mondo. Esso, che ardeva nel cuore dei pellegrini di Emmaus quando sentivano parlare il Risorto (cf *Lc* 24,32), non cessa di illuminare, riscaldare, purificare coloro che si affidano all'azione trasformante dello Spirito. «La vita cristiana – scrive Léon-Dufour – è sotto il segno del fuoco culturale, non più quello del Sinai (*Es* 12,18), ma di quello che consuma l'olocausto delle nostre vite in un culto accetto a Dio».³

• *Significato e valenza formativa degli ES*

Gli ES non sono una pratica circoscritta in un appuntamento annuale, disancorato dalla quotidianità, ma un'esperienza di Dio, nella quale si rinnova l'alleanza d'amore che è alla base di ogni vocazione. Un'alleanza che si approfondisce, si assapora, si interiorizza e si ravviva nel tempo, non senza le imprescindibili mediazioni umane. Sono dunque un punto di riferimento costante che illumina tutto l'anno, come vedremo nelle lettere di madre Mazzarello.

Lo spirito e la finalità di ogni preghiera, e quindi anche degli ES, sono evidenziati in un articolo delle prime Regole delle FMA: «Pongano tutte la massima premura per gli esercizi di pietà, dalla cui osservanza deriva quell'interno fervore, che ci muove dolcemente ad uniformarci in tutto a G.C. nostro divino Esemplare, e Sposo delle anime fedeli»⁴.

degli ES con la spiritualità mariana. Dovendo riferirmi a questo testo, abbrevierò L seguito dal numero della lettera e dal paragrafo citato.

² Cf *L* 41,2; *L* 18,3; *L* 3,11; *L* 23,5.

³ LÉON-DUFOUR X. (a cura di), *Fuoco*, in *Dizionario di Teologia biblica*, Genova, Marietti 1995, 440.

⁴ *Regole o Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria SS. Ausiliatrice aggregate alla Società Salesiana*, Torino, Tip. e Libreria Salesiana 1878, tit. XVI, 27 e cf *Rego-*

Gli Esercizi, come precisa don Bosco, «altro non sono che una serie di meditazioni e di istruzioni ordinate all'acquisto dell'amicizia di Dio». ⁵ È appunto questa la finalità degli ES da cui deriva il loro *valore intramontabile*: un'esperienza di Dio e del suo amore orientata alla conformazione a Cristo. Per questo nell'introduzione alle prime Regole della Congregazione Salesiana e dell'Istituto delle FMA, il Fondatore precisa che essi sono «la parte fondamentale delle pratiche di pietà, quella che in certo modo tutte le abbraccia». ⁶

Secondo don Bosco gli ES sono il culmine dell'esperienza di preghiera di chi appartiene alla Congregazione, per questo sono fonte di gioia perché riportano la vita alla sorgente come attestano i maestri della vita spirituale. ⁷

• *Valore irrinunciabile della tradizione salesiana*

Fin dalle origini, con ininterrotta continuità, pur con i necessari adattamenti, l'Istituto ha considerato questa esperienza forte di Dio, un *valore irrinunciabile* non solo per le FMA, ma anche per le giovani. Essi sono un'esperienza decisiva per il rinnovamento spirituale delle persone e delle comunità. Le attuali Costituzioni considerano gli ES annuali uno dei «momenti di particolare rinnovamento interiore, oltre ai tempi forti proposti dalla Chiesa», finalizzati cioè – come affermava don Bosco – ad «un rilancio nel cammino della santità». ⁸

le o Costituzioni per le Figlie di Maria Ausiliatrice aggregate alla Società Salesiana, Torino, Tip. Salesiana 1885, Tit. XVIII, 22. Il testo è ripreso quasi alla lettera dalle Regole delle suore di S. Anna: «Attendano tutte con ogni possibile premura alle cose spirituali da cui solo deriva quell'interno fervore, che ci muove dolcemente ad uniformarci in tutto a Gesù Cristo nostro divin esemplare e sposo delle anime nostre» (*Costituzioni e Regole dell'Istituto delle Suore di S. Anna della Provvidenza*, Torino, Eredi Botta 1846, Tit. XX, 150).

⁵ BOSCO G., Predica di introduzione agli Esercizi del 1843, in ACS 132.

⁶ *Ammaestramenti ed esortazioni alle Figlie di Maria Ausiliatrice*, in *Regole* 1885, 38.

⁷ Cf ad es. VON BALTHASAR H.U., *Il filo di Arianna attraverso la mia opera*, Milano, Jaca Book 1980, 9. L'Autore afferma che soprattutto negli ES si comprende che cosa sia l'esistenza cristiana alla sua sorgente, un'esperienza di Dio che chiama alla libertà e quindi essi sono un tempo di gioia indescrivibile.

⁸ *Costituzioni e Regolamenti*, Roma, Istituto FMA 1982, art. 46. Cf MB XII 471; XIII 126. Nella traccia di Regolamento preparato da don Bosco per il III Capitolo Generale si legge: «Ciascun socio o iscritto alla Congregazione Salesiana darà una massima importanza agli Esercizi spirituali, persuadendosi che dal farli con grande fervore ed impegno dipende il suo avanzamento spirituale, il miglior andamento delle occupazioni

La tradizione dell'Istituto si ispira direttamente all'esperienza e agli insegnamenti del Fondatore, che a sua volta si rifà alla matrice ignaziana degli ES, anche se con note spiccatamente salesiane.⁹ Nella sua vita gli ES segnano le tappe del suo cammino spirituale e caratterizzano la sua azione apostolica in quanto educatore e formatore. Consapevole della loro rilevanza spirituale e pedagogica, don Bosco pone gli ES come elemento fondamentale dell'esperienza di preghiera della Congregazione Salesiana e quindi anche dell'Istituto delle FMA.¹⁰

• *Un'esigenza particolarmente sentita oggi*

Il mondo d'oggi è troppo complesso per una spiritualità che non sia abbastanza profonda per il Mistero che ci abita e che anima il mondo. Ci vogliono virtù che «custodiscano il fuoco e accendano la fiamma di una nuova vita religiosa».¹¹ Non è difficile identificare nell'esperienza degli ES una di queste energie vitali che accendono e rivitalizzano l'esperienza di Dio. L'esigenza di raccoglimento, il bisogno di lasciare la propria abituale attività per un tempo conveniente e dedicarsi alla preghiera, all'ascolto della Parola di Dio e al ritrovare se stessi, è vivamente sentita oggi da religiosi, sacerdoti, laici, giovani e adulti.

In quasi tutti i contributi sulla vita consacrata si parla dell'urgenza di rivitalizzare la mistica evangelica, la sete di Dio, l'interiorità. Anche nell'ipotesi di “nuove forme” di vita consacrata, si resta ancorati alla radicalità della sequela di Cristo che ci rende flessibili e aperti, ma in un senso evangelico.

L'esigenza è avvertita dagli stessi giovani. Essi – come cogliamo da un noto sogno di don Bosco – soffrono a causa di alcune fondamentali carestie esistenziali: carestia di pane, di aiuti spirituali e di Parola di Dio. È doloroso constatare che essi «domanderanno questi aiuti e non li

da' suoi Superiori affidategli, l'incremento e l'onore della Congregazione, e forse l'esito di sua eterna salvezza” (Cap. Gen. III [1883], in ACS 046).

⁹ Pietro Brocardo evidenzia i tratti della semplicità, assenza di complicate introspezioni, senso di concretezza, stile familiare, come quelli tipici dello stile salesiano. Cf BROCARD P., *Gli esercizi spirituali nell'esperienza di D. Bosco e della vita salesiana*, in AA.VV., *Il rinnovamento degli esercizi spirituali. Simposio Salesiano Europeo*, Leumann (TO), Elle Di Ci 1975, 76.

¹⁰ Cf BROCARD P., *Gli esercizi spirituali in Piemonte nel secolo XIX e Don Bosco*, in AA.VV., *La vita di preghiera del religioso salesiano. Lyon, 10-11 settembre 1968* = *Colloqui sulla Famiglia Salesiana 1*, Leumann (TO), Elle Di Ci 1975, 175-183.

¹¹ CHITTISTER J., *Il fuoco sotto la cenere. Spiritualità della vita religiosa qui e adesso*, Roma, Paoline 1998.

avranno. Questi giovani, infatti, vivono in luoghi dove non si ascolta la Parola di Dio e solo si cerca di piacere al mondo». ¹² La sete e la fame di cui parla il profeta Amos, cioè di «udire la Parola di Dio» (*Am* 8,11), è all'origine dell'esperienza spirituale di ogni persona nelle sue varie fasi della vita e in ogni epoca storica.

1. L'esperienza spirituale nella prima comunità delle FMA

Il terreno dove affonda le radici la prassi degli ES alle origini dell'Istituto è l'esperienza spirituale delle prime FMA, guidate e formate da suor Maria Domenica Mazzarello. Queste sorelle, dalla vita semplice e intensa di attività educative, di fede vigorosa e tanto spesso di silenzio, hanno aperto una via di spiritualità purtroppo non ancora adeguatamente esplorata. È significativo che l'Istituto sia sorto ufficialmente durante un corso di ES. La casa di Mornese – annota la Cronistoria – «era diventata un cenacolo; e come nel cenacolo gli animi, tutti sereni e raccolti in Dio, aspettavano in preghiera e in fervido amore l'ora della grande grazia». ¹³ Da allora gli ES accompagnano le tappe più significative della sua crescita e del suo sviluppo (capitoli generali, vestizioni, professioni) come il cammino spirituale di ogni FMA e delle giovani che sono loro affidate.

Il tema acquista la sua rilevanza se lo si interpreta alla luce della vita nello Spirito della FMA, un'esperienza feconda dal punto di vista spirituale, ascetico, mistico, pedagogico, ma dipendente – a livello di pratiche – dalla prassi del tempo in cui prevalgono le *devozioni* sulla vita liturgica. Tuttavia è ancora da intraprendere uno studio completo e approfondito sull'esperienza spirituale delle FMA e sulla loro pedagogia della preghiera, essendo esse educatrici dei giovani e quindi loro “guide” nel cammino della santità cristiana. ¹⁴

¹² MB VIII 841-842.

¹³ *Cronistoria. La preparazione e la fondazione (1828-1872)* I, a cura di Sr. G. CAPETTI, Roma, Istituto FMA 1974, 297. Si abbrevierà *Cronistoria* seguito dal volume dalla pagina citata.

¹⁴ Cf DALCERRI L., *Aprirci a Dio*, Roma, Istituto FMA 1978 e alcuni temi per l'esame finale del Corso di Spiritualità Salesiana, es. *Maria Domenica Mazzarello “maestra di preghiera” secondo alcune delle sue Lettere; Insegnamenti sulla preghiera in alcune Lettere di Santa Maria Domenica Mazzarello; La preghiera “di cuore” e “nel cuore di Gesù” in alcune Lettere di Maria Domenica Mazzarello* (anno acc. 1997/98).

1.1. Alcuni aspetti dell'esperienza di Dio nella vita di Maria D. Mazzarello

La vita di Maria Mazzarello, dal cuore «molto inclinato alla pietà», come scrisse don Pestarino nella sua prima relazione sulle FMA presentata a don Bosco,¹⁵ è tutta pervasa da un evidente dinamismo spirituale, frutto di un ardente amore. Troviamo nella sua esistenza le linee inconfondibili, distinte ma non contrapposte, di una radicale “esperienza cristiana”, vissuta da lei personalmente e proposta nella missione educativa e nell’animazione comunitaria. Tale esperienza ha la freschezza di un’acqua limpida di sorgente e, al tempo stesso, il realismo di una fatica compiuta con tenacia e determinazione e che sfocia in un progetto educativo segnato dalla carità apostolica, cuore del “sistema preventivo”.

Per evidenziare le dimensioni dell’esperienza dello Spirito in Maria Mazzarello attingerò soprattutto alle lettere, specchio del cuore di una donna, della quale non ci restano introspezioni né rivelazioni dell’intimo della persona. Il suo modo di parlare di Dio e con Dio è essenzialmente sobrio e vitale.

Con l’Autore nel noto testo medioevale *La nube della non conoscenza* possiamo dire anche di lei: «Le tue parole sono veramente poche, ma piene di frutto e di fuoco. Una semplice parola della tua bocca contiene un mondo di saggezza; eppure sembra follia a quelli che si affidano alle sue facoltà naturali. Il tuo silenzio è soave, il tuo parlare opportuno, la tua preghiera segreta, la consapevolezza di quello che vali del tutto veritiera; le tue maniere sono umili, la tua gioia contenuta...».¹⁶

• «È la mano di Dio che lavora in voi» (L 66,2)

Ogni esperienza cristiana è anzitutto grazia, dono gratuito, presenza di Dio che precede sempre ogni movimento umano verso di Lui. Non troviamo nell’Epistolario di suor Maria Mazzarello il richiamo alla fede, ma in ogni sua lettera avvertiamo che chi scrive è una donna che tiene lo sguardo fisso al Mistero più profondo della vita, là dove tutto è pura gratuità. La sentiamo vibrare di gioia e di stupore per i doni di gra-

¹⁵ LEMOYNE G.B., *Maria Mazzarello*, in KOTHGASSER A. - LEMOYNE G.B. - CAVIGLIA A., *Maria Domenica Mazzarello. Profezia di una vita*, Roma, Istituto FMA 1996, 95.

¹⁶ *La nube della non conoscenza*, Milano, Ancora 1981, 376.

zia che Dio abbondantemente elargisce: egli benedice, illumina, fa conoscere la sua volontà, rende veramente sapienti, opera misteriosamente nelle persone, è presente nella comunità unita nell'amore fraterno e guidata da Maria. È Dio che affida le giovani da educare, chiama e raduna in una grande famiglia e attende tutte in cielo per una festa senza fine.

Suor Maria Domenica, nonostante i limiti, i difetti e «la sua grande indegnità»,¹⁷ è attenta e docile ad una Presenza che dà senso alla vita, trasforma la persona, la conforta e la riempie di gioia. Senza il suo aiuto, non possiamo nulla. È Gesù «tutta la nostra forza».¹⁸

L'itinerario formativo che propone a chi le è affidato è radicato su questa certezza. Un esempio per tutti lo ricavo dalla lettera che indirizza ad una signora che desidera entrare nell'Istituto e sta vivendo un tempo di discernimento spirituale: «Si abbandoni intieramente a Lui [Gesù] e sia certa ch'Egli farà ciò che è meglio per l'anima sua».¹⁹ Con ragione suor Maria Domenica è stata chiamata: un'anima di Spirito Santo.²⁰

Il nucleo più profondo della sua esperienza di Dio è la comunione con Cristo, il punto focale della sua vita, fonte di gioia comunicativa e di incrollabile speranza. Non abbiamo dubbi nell'inserire la confondatrice dell'Istituto tra i santi e le sante veramente innamorati di Gesù e aperti allo Spirito. La sua esperienza di Dio non è solo conoscitiva e intellettuale, ma è basata su un ardente amore. Il Cristo dei Santi e delle Sante, è il Gesù amante e amato. Soprattutto le Sante uniscono l'intelligenza della fede e la conoscenza dell'amore. Così si può dire di suor Maria Domenica. Si tratta di una sponsalità verginale che la apre ad una maternità spirituale di vasta portata.

Il suo sogno è che ogni sorella consumi la vita per Gesù, si rivesta dei suoi sentimenti, sia veramente tutta sua. Lo ritiene il segreto basilare dell'efficacia apostolica, come lei stessa scrive: «Il mio cuore [...] continuamente intercede benedizioni per voi tutte, onde possiate vestir-

¹⁷ Cf L 7,2.

¹⁸ L 37,11.

¹⁹ L 54,3.

²⁰ Cf DALCERRI L., *Un'anima di Spirito Santo. S. Maria Domenica Mazzarello*. III edizione riveduta e ampliata, Roma, Istituto FMA 1980. Cf inoltre l'elaborato di suor Martha Yong Suk Woo, preparato con la guida del prof. Achille M. Triacca: *Le tre Persone divine nelle lettere di Maria Domenica Mazzarello. Contributo per la spiritualità delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Intimità con la Trinità*, Roma, Istituto di Spiritualità della Pontificia Università Salesiana, 1999-2000 (pro manoscritto).

vi veramente dello Spirito del nostro buon Gesù, quindi far tanto bene per voi e pel caro prossimo tanto bisognoso d'aiuto».²¹

L'amore per Lui e la sua presenza in mezzo a noi sono garanzia di comunione tra le sorelle. «Una figlia che ama veramente Gesù va d'accordo con tutte».²² L'Eucaristia è un centro reale di comunione nel quale ci si incontra, ci si parla, si comunica in profondità e si ritrova vigore apostolico e autentica gioia.²³

La vita di Maria Domenica è perciò nella logica di una ricerca appassionata e sincera di Colui che ama, una ricerca che procede secondo fasi di crescita che la orientano all'unione più intima, come lascia trasparire in punto di morte: «Se vi conoscessero come io ora vi conosco!».²⁴ La sua esperienza spirituale, radicata nella grazia dei Sacramenti e in un filiale amore a Maria, conosce la gradualità propria delle realtà umane, dove luce e tenebre si intrecciano in una misteriosa dialettica. Passa così da una certa sensibilità per Dio presente fin dalla sua infanzia al pensare a Lui, proprio della sua adolescenza, preoccupata anche dei minuti da dedicargli; dal conoscere e amare Dio per farlo conoscere ed amare, all'impegno gioioso di vivere alla sua presenza continuamente, senza limiti di tempo; dal trasformare ogni azione e ogni istante in atto d'amore, fino al conformarsi a Gesù tanto da dire, prendendo in mano il crocifisso: «Lui qui, noi qui».²⁵

• «*Il Signore vi vuole tanto bene, sta a noi volerlo questo bene*» (L 27,2)

L'amore ardente per Gesù attiva in Maria Domenica un dinamismo di conversione vissuto nella costanza di un impegno spirituale serio e metodico, senza idealismi ed evasioni. È un camminare a volte pieno di fatiche, di conflitti, di cadute, ma è sempre un procedere mosso dall'amore per Dio che si traduce in concreto nella fedeltà alla Regola di

²¹ L 26,4; cf *Una comunità radicata in Cristo*, in KO M. - CAVAGLIÀ P. - COLOMER J., *Da Gerusalemme a Mornese e a tutto il mondo. Meditazioni sulla prima comunità cristiana e sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, LAS 1996, 121 ss.

²² L 49,6.

²³ Cf L 22,1; 42,1; 39,2; 62, 1.4.

²⁴ LEMOYNE G. B., 1881. *Malattia e morte di Suor Maria Mazzarello, prima Superiora generale delle figlie di Maria Ausiliatrice*, in *Orme di vita, tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, LAS 1996, D 122, 335.

²⁵ MACCONO F., *Santa Maria D. Mazzarello Confondatrice e prima Superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice I*, Torino, Scuola tip. privata FMA 1960, 117.

vita, data da don Bosco. In questo procedere spesso arduo, i difetti appaiono non già ostacoli, ma come possibilità di avanzamento, purché non si faccia mai pace con essi.²⁶ Se li «combattiamo con buona volontà, son quelli che devono aiutarci ad andare avanti nella perfezione, purché abbiamo vera umiltà».²⁷

Suor Maria Domenica non solo raccomanda di non dividere il cuore con nessuno, in quanto esso è «solamente fatto per amare il Signore»,²⁸ ma di vigilare continuamente sulla sensibilità e sulle emozioni per crescere in un amore vero, generoso e imparziale verso tutti. L'immagine del giardino da coltivare con solerzia e costanza indica appunto questo principio formativo. Vi sono sempre «erbacce» da sradicare o «malignità» che come «pustole» deturpano la bellezza del volto e del cuore.²⁹

«L'andare avanti con semplicità», che è l'espressione operativa dell'iter spirituale vissuto e prospettato dalla Madre nelle sue lettere,³⁰ non è sinonimo di disimpegno o superficialità. Esso è nella logica di un combattimento e di una lotta spirituale contro l'insidia sempre ricorrente dell'egoismo che fa realmente «inciampare» e battere il naso per terra.³¹ Tuttavia qui la prospettiva non è volontaristica, che indurrebbe allo scoraggiamento, ma evangelica. Quando consiglia alle suore di calpestare l'amor proprio, di «farlo friggere ben bene»,³² vede questa operazione di «morte» in funzione di vita. «Piacere a Gesù» e comunicare gioia sono il criterio guida del cammino spirituale sempre caratterizzato da un sano realismo esperienziale.

In quest'ottica anche la preghiera è considerata, al di là delle formule, nella logica di un amore fedele scandito entro le coordinate del tempo e dello spazio: «La vera pietà religiosa consiste nel compiere tutti i nostri doveri a tempo e luogo e solo per amor di Dio».³³ Una preghiera che fluisce nella vita e si verifica nello spessore del quotidiano.

• *«Fate con libertà tutto ciò che richiede la carità»* (L 35,3)

²⁶ Cf L 17,4.

²⁷ L 28,5.

²⁸ L 63,4 e cf L 65,3.

²⁹ Cf L 22,21.

³⁰ Cf POSADA M.E. [a cura di], *Introduzione*, in *Lettere di S. Maria Domenica Mazzarello Fondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, Istituto FMA 1980 (II ed.) 45.

³¹ L 9,9 e cf L 7,10.

³² L 23,1.

³³ *Cronistoria* II 338.

Siamo in presenza di una donna che ha fatto della carità pastorale la missione più decisiva della vita, la sua gioia, il suo ideale. Una carità che è risposta ad un appello: «A te le affido», e perciò è realistica e creativa; essa plasma il suo essere e il suo modo di procedere configurandolo come maternità spirituale. Quando suor Maria Domenica presenta se stessa nelle lettere alle sorelle si autodefinisce: «colei che tanto vi ama nel Signore»; «tanto vi amo nel Signore e farei di tutto per il vostro bene».³⁴

Nella relazione con gli altri non trascura occasioni per alimentare la gioia, per esprimere fiducia e incoraggiamento benefico. Una delle più belle testimonianze su di lei è quella lasciata dalla sorella suor Felicità, a pochi giorni dalla morte: «Era come le madri amorose, sempre intenta a preferire ai propri i comodi delle sue figliuole».³⁵

È da rilevare che il prendersi cura delle ragazze e delle suore, il provvedere all'animazione e l'organizzazione dell'Istituto non sono preoccupazioni che la distolgono dalla preghiera, anzi la favoriscono: ama le sue sorelle nel Signore, in Lui le conosce e in Lui comunica con loro raggiungendole una ad una. La missione educativa è per suor Maria Domenica fonte abituale di esperienza evangelica, stimolo alla preghiera incessante, impegno di comunione con Dio.

Per raggiungere questa armonia anche lei ha dovuto percorrere un arduo cammino. Dopo la malattia la sua vita è stata attraversata da un bisogno di intimità esclusiva; avrebbe voluto essere da tutti dimenticata, per vivere solo di Dio, in totale solitudine. In quell'esperienza sofferta egli la proiettò nella dimensione dell'amore educativo disponibile ad una maternità senza confini. Nella vita spirituale, come scrive lo studioso carmelitano Federico Ruiz, è sempre ricorrente il rischio della dicotomia: «Spontaneamente si è portati a concentrarsi sull'interiorità o sul lavoro: vivere il rapporto interiore senza ripercussioni nel servizio, oppure lavorare per lui senza una comunione personale profonda».³⁶

Nel cammino spirituale di suor Maria Domenica troviamo il graduale e tenace impegno per giungere all'armonia tra un ardente amore per Gesù e un instancabile dono di sé agli altri, fino a consumare la sua vita anzi tempo. Donna esuberante ed attiva, riesce ad essere orante dal più intimo del suo essere.

³⁴ L. 66,6 e L. 55,10; cf L. 63,5.

³⁵ Citato in LEMOYNE G.B., *Suor Maria Mazzarello*, in *Maria Domenica Mazzarello. Profezia di una vita* 97.

³⁶ RUIZ F., *Le vie dello Spirito. Sintesi di teologia spirituale*, Bologna, Edizioni Dehoniane 1999, 103.

- «*State alla sua presenza continuamente*» (L 23,3)

Possiamo senza forzature applicare a Maria Mazzarello quello che viene scritto dell'apostolo Paolo: «Prega con la vita, con i fatti che lo assorbono, con le sofferenze di tutti. Non si limita a un tipo di orazione utilitaria: pregare per recuperare forze e tornare al lavoro. Atteggiamento equivoco ed utilitario, che pospone il senso filiale, centro d'ogni preghiera cristiana: lode, ringraziamento, supplica, rapporto di amicizia personale».³⁷

L'equilibrio spirituale di un'educatrice ha bisogno di solitudine, di meditazione, di dialogo diretto con Dio. La missione educativa esige preghiera, anzi la crea a sua misura, in quanto «preghiera apostolica», quella che ha la sua origine e la sua costante animazione nell'apostolato.

Colei che si accusa di essere stata un quarto d'ora senza pensare a Dio e che raccomanda alle sue figlie – missionarie a Las Piedras – di «conservare» per quanto esse possono «lo spirito di unione con Dio» e di «stare alla sua presenza continuamente»,³⁸ non può che essere una donna di forte preghiera. I criteri di identificazione li ricavo da Jean Lafrance, un contemplativo nel mondo e guida spirituale dalla ricca esperienza pedagogica.³⁹ Egli insegna come riconoscere i veri uomini di orazione indicandone i requisiti basilari: sono persone tutte prese da Gesù e attentissime alle miserie, alle difficoltà, ai piccoli problemi quotidiani; svolgono la loro opera in semplicità; sono persone unificate e perciò sempre serene anche nell'ora della prova; sono pervase dal mistero pasquale di Gesù e attratte dall'Eucaristia; umili e povere di spirito; trasmettono il gusto e il desiderio ardente di pregare. E anche oltre la morte non cessano di prendersi cura di coloro che hanno lasciato sulla terra non più ostacolate dai limiti dello spazio e del tempo. La semplice e profonda esperienza spirituale di suor Maria Domenica illumina e orienta la vita della prima comunità da lei guidata.

1.2. *Spirito di preghiera ed esercizi di pietà a Mornese*

Il tempo in cui vive Maria Mazzarello è segnato da una prassi esube-

³⁷ *Ivi* 313.

³⁸ L 23,3.

³⁹ Cf LAFRANCE J., *Dimmi una parola. Sentenze sulla preghiera*, Milano, Ancora 1991, 49-64.

rante di pratiche devote: esercizi di pietà, formule, celebrazioni, tridui, novene, processioni, una pietà popolare spesso ridondante di manifestazioni. Quando si scorre l'Epistolario della Madre si ha l'impressione che quello che chiede alle sue interlocutrici sia fondamentalmente un cammino all'insegna della sobrietà, non appesantito da lunghe e complicate pratiche devozionali, ma mosso da un profondo spirito di preghiera.

1.2.1. *Lo spirito di preghiera, anima delle "pratiche di pietà"*

L'esperienza di preghiera delle FMA, come quella dei Salesiani, è molto affine alle «pratiche di pietà del buon cristiano». Queste modulavano a quel tempo un cammino ricco ed esigente che pervadeva la vita e la arricchiva di contenuti, di motivazioni, di testimonianza. Non si trattava solo di ripetizione di formule, pur trovandoci in presenza di una robusta attrezzatura di preghiere e di pratiche devozionali. Suor Maria Domenica dipende dalla prassi devozionale del tempo, ma lancia all'*orazione del cuore* chi si attarda alla ricerca di formule o si preoccupa di scansioni cronologiche: «Conservate per quanto potete lo spirito di unione con Dio, state alla sua presenza continuamente».⁴⁰

Questa significativa interazione tra presenza di Dio e preghiera, impegno personale e apostolico è felicemente espressa in una pagina della Cronistoria, là dove si parla della vita che si svolgeva nella prima comunità delle FMA: «Preghiera e lavoro [...] Una preghiera che non s'interrompe mai perché, mentre la mano è all'opera, il cuore palpita solo per Dio. Un lavoro che è preghiera perché, mentre le membra si occupano attivamente per guadagnare lo scarso pane quotidiano, lo spirito elevato a Dio ripete amorosamente: "Per te, Signore, tutto per te e per le anime che sono il frutto del tuo Sangue divino"».⁴¹

Il fascino di quell'ambiente era soprattutto dovuto a questa freschezza di vita intensamente orante, laboriosa e contemplativa nella quale era evidente l'unità vocazionale che don Bosco aveva richiamato nella prima Regola. Andavano infatti di pari passo la «vita di Marta e Maria, degli Apostoli e degli Angeli».⁴²

⁴⁰ L 23,3.

⁴¹ Cronistoria I 291.

⁴² Regole o Costituzioni per le Figlie di Maria SS. Ausiliatrice aggregate alla Società Salesiana, Torino, Tip. e Libreria Salesiana 1885, Tit. XIII, 5.

Nella prima comunità quello che veramente dà il tono a tutto è lo spirito di preghiera con cui si scandisce il tempo e del quale si vive in ogni ambiente della casa. Uno spirito vigoroso, non privo di ambiguità e di insidie, presenti in ogni esperienza di preghiera, quali il formalismo, la dicotomia tra preghiera e vita, la superficialità. Suor Maria Domenica, nella sua saggia pedagogia, indica dei criteri per verificare l'autenticità della preghiera: «Facciamo anche bene le nostre ricreazioni; è in questo tempo che si capisce se una ha pregato bene al mattino e se ha fatto bene le sue pratiche di pietà».⁴³

Don Giacomo Costamagna, direttore spirituale a Mornese, restava ammirato nel costatare il fervore delle giovani religiose, la loro preghiera incessante che saliva a Dio come incenso profumato, trasformando tutto in preghiera. «In quella casa eravi davvero la *laus perennis*».⁴⁴ Pur con i limiti propri della fragilità umana e nella consapevolezza che il cammino si poteva rallentare, perché faticoso, le prime FMA, guidate da madre Mazzarello, non si accontentavano del minimo indispensabile. L'aveva costatato anche don Bosco quando nel luglio del 1873 fu ospite a Mornese. Di là scriveva a don Rua: «Qui si gode molto fresco, sebbene vi sia molto fuoco di amor di Dio».⁴⁵

Di qui si comprende il perché alla domanda della postulante Enrichetta Sorbone: «Andrò io in Paradiso?», il Fondatore aveva risposto: «Ci siete già in paradiso, ci siete già... ci siete già!».⁴⁶

La prima casa delle FMA era con ragione chiamata «casa dell'amore di Dio».⁴⁷ Era infatti ardente come il fuoco l'amore che suor Maria Domenica e le suore dimostravano a Gesù e l'affetto sincero di cui erano intessute le relazioni comunitarie e nelle quali coinvolgevano anche le educande.

⁴³ *Cronistoria* III 299.

⁴⁴ COSTAMAGNA G., *Conferenze alle Figlie di Don Bosco*, in *Orme di vita*, Appendice 347.

⁴⁵ Lettera del 3-7-1873, in *ivi* D 20.

⁴⁶ MACCONO F., *Santa* II 41.

⁴⁷ Così era stata descritta da don Costamagna (cf *ivi* I, 306).

1.2.2. *Pratiche di pietà*

Relativamente alle pratiche devozionali si era in linea con l'essenzialità voluta da don Bosco. Il *Giovane provveduto*, inizialmente adottato per salesiani e giovani, conteneva le pratiche prescritte dalla spiritualità popolare del tempo, una spiritualità non povera di pratiche e di tempi di preghiera.

Alla prima comunità di giovani educatrici, raccolte nella casa Immacolata, don Bosco nel 1869, per il necessario noviziato delle nuove religiose, aveva proposto un modello ispirato alla vita di preghiera della donna cristiana. Sui ricordi di una del gruppo, Petronilla Mazzarello, venne riscritto il primo Orario-programma ricevuto dal Fondatore. Il primo, il terzo e il quarto articolo, che riguardano le *principali pratiche di pietà*, recitano: «Assistenza giornaliera alla santa messa, quella celebrata per il popolo al levar del sole; durante la quale ciascuna pregava da sé, come di consueto con le preghiere che voleva: non fermandosi in chiesa più di trenta o quaranta minuti al massimo. Nel pomeriggio, pure ad ora stabilita, un po' di lettura spirituale, senza interrompere il lavoro; e verso sera la recita del santo Rosario continuando, magari, le proprie incombenze. Prima di andare a riposo, preghiere del buon cristiano ognuna da sé; e, accanto al proprio letto, sette Ave Maria all'Addolorata». ⁴⁸

Tra gli orientamenti formativi ha il primato quello che garantisce il raccoglimento nel lavoro estenuante: «Speciale esercizio della presenza di Dio, con l'uso di frequenti giaculatorie». Nei consigli riguardanti il modo di educare le ragazze si legge: «[...] formarle a una pietà veramente seria, combattendo in esse la menzogna, la vanità, la leggerezza». ⁴⁹

Le linee di fondo erano già state sperimentate nella Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata. Nel nuovo Istituto le pratiche comunitarie risultavano ridotte all'essenziale: vi erano appuntamenti inderogabili di preghiera, pratiche non eccessive quanto al numero, ma destinate a lievitare la vita. La preghiera doveva essere tale da scandire la giornata, senza appesantirla di esercizi e di formule. La vera pietà religiosa, secondo l'orientamento dei Fondatori, doveva scaturire dalla concretezza del dovere svolto «a tempo e luogo e solo per amore di Dio». ⁵⁰

⁴⁸ *Cronistoria* I 224.

⁴⁹ *Ivi* I 225.

⁵⁰ Nel Direttorio delle Suore di S. Anna si prevede una maggiore ricchezza di prati-

È interessante notare che le preghiere quotidiane della FMA nelle prime Regole sono inserite nel capitolo X dal titolo: *Distribuzione del tempo*, mentre delle preghiere settimanali, dei Sacramenti, delle feste, del digiuno prescritto al Sabato in onore di Maria si tratta nel Cap. XI: *Particolari pratiche di pietà*.⁵¹

Le formule c'erano, popolari ed essenziali, tanto da provocare le critiche della signora Maria Blengini che avrebbe voluto una spiritualità più robusta e ricca di pratiche devote. «Le sembrava troppo semplice il modo di pregare della comunità».⁵²

Ritroviamo qui l'idea originaria del Fondatore contenuta nel testo delle Costituzioni dei Salesiani: «La vita attiva cui tende la nostra Congregazione fa che i suoi membri non possono avere comodità di fare molte pratiche in comune; procureranno di supplire col vicendevole buon esempio, e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano».⁵³

Nelle Regole si parla di un «formulario prescritto»,⁵⁴ sulla cui traccia si distribuiscono le preghiere «in comune» lungo la giornata.⁵⁵ Dalla *Cronistoria* apprendiamo che uno dei libri di preghiera usato nella prima comunità era quello di Carlo Fogliano,⁵⁶ soprattutto per la preghiera dinanzi all'Eucaristia. In realtà le formule erano imparate a memoria e perciò non era necessario il libro.

Che non ci fosse inizialmente a Mornese un manuale di preghiere lo deduciamo dalla lettera che don Costamagna scrisse a madre Mazzarello durante il viaggio in America, da Isola Flores, il 14 dicembre 1877. In essa si legge: «Dimenticavo di dirvi che prima di calare dal Savoie io

che di pietà sia quotidiane che settimanali, mensili e annuali.

⁵¹ Cf *Regole o Costituzioni delle Figlie di Maria SS. Ausiliatrice aggregate alla Società Salesiana*, Torino, Tip. e Libreria Salesiana 1878, tit. X e XI.

⁵² *Cronistoria* II 51.

⁵³ Testo delle prime Costituzioni ms., trascritte in MB VI 630.

⁵⁴ Cf *Regole* 1878, Tit. X, 2.

⁵⁵ In essa si prescrive: mezz'ora di meditazione, la S. Messa, l'esame di coscienza per la durata di dieci minuti prima del pranzo, la breve visita al SS. Sacramento dopo la ricreazione, la lettura spirituale di quindici minuti, la terza parte del Rosario prima della cena, le preghiere della sera dopo la ricreazione. Della pratica dei sette dolori e allegrezze della Beata Vergine Maria si accenna nel capitolo XVI: *Regole generali*.

⁵⁶ Cf FOGLIANO C., *Un libretto ed un tesoro, ossia la figlia divota di Gesù Sacramentato e di Maria SS.ma e amante della propria perfezione*, Biella, Flecchia e Chiorino 1867. Il testo venne pubblicato in settima edizione dalla Tip. Salesiana nel 1880. Cf *Cronistoria* II 124-125 dove si tratta in un capitolo delle pratiche di pietà a Mornese e dei cambiamenti introdotti dal direttore o dalle stesse suore.

impiegai non pochi giorni per fare un lavoro che mi ero dimenticato di fare prima di partire da Mornese. Ho cioè tradotto in Spagnolo tutte le preghiere che dicono le suore di Maria Ausiliatrice, ed ho fatto uno studio speciale per metterle in ordine. Mi raccomando tanto di stenderne una copia in italiano per tutte le case esistenti, e di mettere tutto *nello stesso ordine* che osservai io. È necessario che si abbia una regola fissa per tutte. Sul fine ho scritto alcune spiegazioni che leggerete. Il quaderno l'ho dato al Capitano del bastimento Savoie, che ve lo manderà...». ⁵⁷ Purtroppo non ci è pervenuto il prezioso manoscritto che ci avrebbe permesso di conoscere con esattezza le preghiere tipiche della comunità di Mornese e anche come venivano distribuite nella giornata. Tuttavia abbiamo fondata certezza che si osservavano fedelmente le prescrizioni delle Costituzioni, testo vincolante che garantiva l'uniformità tra tutte le case allora fondate.

2. Gli Esercizi spirituali nell'esperienza delle FMA

Considerare la vita come cammino spirituale è accogliere il dinamismo costante della crescita, dello sviluppo, della maturazione. In questo itinerario evolutivo vi sono delle esperienze forti di Dio che hanno lo scopo di rinnovare la vitalità dell'amore, riequilibrare gli scompensi presenti nell'esistenza quotidiana e di proiettare verso nuovi traguardi di santità. Tra queste troviamo gli ES che, fin dalle origini dell'Istituto delle FMA, hanno segnato il suo sviluppo a livello di interiorità e di azione apostolica.

2.1. *I riferimenti agli Esercizi spirituali nelle lettere di suor Maria D. Mazzarello*

Che gli ES fossero percepiti come tappa significativa del cammino spirituale lo ricaviamo dalla frequenza con cui suor Maria Domenica ne parla. Sfogliando le sue lettere si resta sorpresi nel trovare frequenti richiami all'esperienza degli ES sia delle signore che delle suore. Gli accenni sono di vario genere: la Madre informa dell'esperienza fatta dalle sorelle o dalle donne laiche, trasmette il nome dei predicatori, il numero

⁵⁷ Lettera a suor Maria Domenica Mazzarello, 14-12-1877, in *Orme di vita*, D 83, 209.

delle partecipanti, la gioia o il rammarico nel costatare la loro numerosa o scarsa partecipazione. Nel 1876 scrivendo a don Cagliero gli dà notizie della comunità e lo informa del fatto che gli ES si sono realizzati in due corsi distinti. Le signore erano pochissime.⁵⁸ Nel 1879, quando si tennero per la prima volta a Nizza dal 18 al 27 agosto, furono una novantina. Così l'anno successivo: le suore dovettero cedere letti e camere e cercare per sé una sistemazione in soffitta oppure alla *Bruna*.⁵⁹

• *Un'esperienza di grazia*

Gli ES vengono considerati una «grazia» da accogliere con riconoscenza e lode. Alla missionaria suor Pacotto scrive: «Ho sentito che avete fatto i santi Esercizi, ne sia lode a Dio che vi ha fatto una sì bella grazia».⁶⁰

Essendo un'esperienza di grazia, madre Mazzarello chiede preghiere per sé e per la comunità, affinché tutte possano valorizzare questo dono: «Quando voi riceverete questa lettera, noi forse cominceremo i S. Esercizi, pregate perché tutte li possiamo far bene».⁶¹ Quando essi sono terminati invita le suore a rendere grazie a Dio perché hanno lasciato in tutte una «ferma volontà di farci sante»,⁶² e questo è un prezioso dono che viene da Lui.

• *L'opportunità di «accendere e ravvivare il fuoco»*

La vita secondo lo Spirito viene alimentata curando l'interiorità, apprendendo il «linguaggio dell'anima con Dio»⁶³ che è la vera sapienza, ravvivando il fuoco dell'amore e la radicalità della sequela di Gesù. La gioia di questo rapporto sponsale è come un fuoco ardente e comunicativo.

L'esperienza degli ES si colloca in questo dinamismo che richiede un continuo rinnovamento interiore. Per questo gli ES sono simbolicamente collegati dalla Madre al fuoco che è stato acceso e che divampa, tanto è forte il loro influsso nella vita quotidiana. «Nel tempo degli E-

⁵⁸ Cf L 7,8.

⁵⁹ Cf *Cronistoria* III 69 e III 223; L 26,8.

⁶⁰ L 28,1.

⁶¹ L 40,5.

⁶² L 26,2. «Noi abbiamo fatto i S. Esercizi e ringraziando il buon Gesù ci lasciarono tutte con una ferma volontà di farci sante».

⁶³ Cf L 22,12.

sercizi abbiamo acceso il fuoco nel nostro cuore, ma se ogni tanto non scuotiamo la cenere e non vi mettiamo la legna, esso si spegnerà. Adesso è proprio il tempo di ravvivare il fuoco». ⁶⁴ Così scrive a suor Teresina Mazzarello: «Sta' ben attenta e non lasciar spegnere il fuoco che in quei santi giorni il Signore ha accesso nel tuo cuore». ⁶⁵

La scintilla di quel fuoco viene da Dio e quindi il richiamo va allo Spirito, fuoco divino che illumina, riscalda, fa ardere e ravviva l'amore per Lui. «Noi abbiamo fatto i S. Esercizi e ringraziando il buon Gesù ci lasciarono tutte con una ferma volontà di farci sante». ⁶⁶

Partendo dalla constatazione che il cammino intrapreso si può rallentare e che l'impegno può indebolirsi, madre Mazzarello nota che il fuoco va continuamente alimentato con la pratica dei buoni propositi formulati durante il ritiro spirituale. «Non basta farli – scrive a suor Angela Vallese e alle comunità aperte in Uruguay –, bisogna mettere in pratica con coraggio e perseveranza i buoni proponimenti che in quel tempo il Signore si degnò di ispirarci». ⁶⁷

• *Un cammino spirituale con Maria*

Secondo madre Mazzarello, la festa dell'Immacolata è un'ottima opportunità per rivitalizzare l'esperienza degli ES. In varie lettere esorta le suore ad offrire alla Vergine Maria l'impegno rinnovato di praticare quanto è stato promesso durante gli ES. ⁶⁸ Occorre «rinnovare sovente» gli impegni presi durante il tempo del ritiro. ⁶⁹ Maria qui appare come la custode del «fuoco» acceso in noi dallo Spirito, lei «l'esperta dello Spirito dall'annunciazione alla pentecoste». ⁷⁰ Perciò è stato scritto che «l'esperienza dello Spirito, a Mornese, era mediata dalla presenza di Maria». ⁷¹

In questa «famiglia religiosa tutta di Maria» ⁷² si sperimentava real-

⁶⁴ L 27,8.

⁶⁵ L 41,2.

⁶⁶ L 26,2.

⁶⁷ L 27,1.

⁶⁸ Cf L 52,3; 16,4.

⁶⁹ Cf L 51,13.

⁷⁰ COLOMBO A., *Alla scuola di Maria, maestra di vita nello Spirito: alcune suggestioni a partire dal CG XX delle FMA*, in AA.VV., *Riscopriamo con i giovani la presenza dello Spirito nella Chiesa e nel mondo. Per una spiritualità ispirata al carisma salesiano*, Roma, Ed. SDB 1998, 42.

⁷¹ *Ivi* 41.

⁷² *Cronistoria* I 305.

mente la sua protezione e il suo aiuto materno. La certezza di don Bosco: «È Maria che ci guida» trovava a livello operativo risonanze vitali e familiari. Per manifestarle l'affetto filiale non si dovevano moltiplicare le pratiche devozionali, ma vivere nella fedeltà quello che ogni giorno si doveva già compiere. Una vita in sua compagnia dunque, da lei guidate come vera superiora della casa, alla quale si affidavano con fiducia le chiavi della casa e del cuore delle persone.

• *La gioia di un incontro*

Questa forte esperienza è per suor Maria Domenica e per le suore anche una annuale e tanto attesa esperienza di incontro sia con don Bosco sia con le sorelle. In una lettera scrive alla signora Emilia Viarengo che egli «non viene che in tempo degli Esercizi».⁷³ Ogni anno la comunità vive il desiderato incontro con il Fondatore particolarmente in occasione degli ES. La *Cronistoria* con fedeltà e ricchezza di particolari dà relazione delle visite di don Bosco per questa occasione.

Gli ES offrono pure l'opportunità di incontrare le sorelle di altre comunità. Alla giovane suor Maria Sampietro, che trova reali difficoltà nell'inserirsi nella nuova casa di Saint-Cyr, madre Mazzarello scrive: «Presto siamo agli Esercizi e così potrai rivedere tutte».⁷⁴ Dal 1876 infatti si stabilì un corso di ES per le suore distinto da quelle delle signore, a motivo dell'eccessivo numero delle partecipanti.

Nell'imminenza degli ES madre Mazzarello raccomandava alle suore di accogliere le consorelle con familiare fraternità e generosità, senza paura dei sacrifici: «Hanno lavorato lontane da noi, poverette, e chissà quanto l'hanno sentito! Facciamo in modo che ci trovino affettuose, vere sorelle, e se occorre, cediamo anche volentieri il nostro letto».⁷⁵

Oltre che esperienza di preghiera, gli ES soprattutto all'inizio e alla chiusura offrono alle suore l'opportunità di scambiarsi le notizie di famiglia.⁷⁶ La redattrice della *Cronistoria*, utilizzando un genere letterario simpatico, forse per evitare lunghe testimonianze, ricostruisce dialoghi,

⁷³ L 54,1.

⁷⁴ L 36,2.

⁷⁵ *Cronistoria* II 219.

⁷⁶ Dalle testimonianze di suor Maria Vergano (1870-1959), che si riferiscono ad anni posteriori, apprendiamo che gli ES offrivano effettivamente l'occasione di incontri familiari tra sorelle, in un tempo in cui i viaggi e gli spostamenti erano limitati. Suor Vergano scrive: «Chi può dire la gioia santa di quei giorni, ricchi di grazie spirituali e occasione di soavi momenti di intimità?» (*Facciamo memoria* 1959, 385).

domande e risposte, osservazioni, racconti vari che hanno il sapore della comunicazione spontanea e fraterna.⁷⁷

L'animatrice della gioia comune e della ricchezza di quell'esperienza è madre Mazzarello. A distanza di anni le suore ricordavano la sua premurosa attenzione per ciascuna, ascoltava quelle che desideravano parlarle, preveniva le più timide, effondeva il tesoro della sua sapienza pratica e sempre formativa.⁷⁸

2.2. *Gli Esercizi spirituali per le giovani e le signore*

La prassi degli ES per le donne laiche che lo desiderassero venne introdotta all'origine dell'Istituto. Inizialmente esse si univano alle FMA ed avevano la fortuna di incontrare don Bosco e la Madre, che le ricevevano in cordiale familiarità. L'esperienza costituiva spesso una favorevole opportunità di discernimento vocazionale. Ogni anno dopo gli ES alcune delle giovani chiedevano di essere accolte nell'Istituto come postulanti. Con il trascorrere del tempo si tennero corsi separati.

L'efficacia di questi incontri era veramente incalcolabile, se don Bosco disse a suor Emilia Mosca, in occasione degli ES a Mornese nel giugno 1874: «*Se non si fosse fondato l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per altri fini, l'avrei fondato per gli esercizi delle signore*».⁷⁹ Lo scopo è dunque chiaro: contribuire alla formazione cristiana delle donne e favorire l'orientamento vocazionale nelle giovani. Scopo secondario era quello di far conoscere l'Istituto e sostenerne le opere.

• *Un'usanza praticata anche da altri Istituti religiosi*

L'istituzione di corsi di ES per laici e laiche era praticata anche da altri Istituti religiosi. Maddalena di Canossa, ad esempio, promuoveva questi ritiri ritenendoli un apostolato dei più efficaci, «ramo di carità» a cui si dedicavano le suore. Gli ES erano da lei considerati il coronamento di ogni attività apostolica, perché destinati ad orientare tutte le categorie di persone, con cui le Figlie della carità venivano a contatto, verso quella felicità vera ed eterna alla quale ogni persona tende. Il suo zelo apostolico desiderava raggiungere «ogni sorta di persone» dalle

⁷⁷ *Cronistoria* II 219-221; 263-269; 335-336; III 73-75; 211-219.

⁷⁸ Cf *ivi* II 337-338.

⁷⁹ Dalla *Cronaca di madre Emilia Mosca* 14, citata in *ivi* II 102.

più povere alle più ricche e perciò, per la durata di dieci giorni consecutivi, organizzava i ritiri per le dame, le maestre di campagna (per loro solo cinque giorni), per servitori, parrucchieri, contadine, barcaioli, le «signore mercanti», le giovani delle parrocchie. I predicatori dovevano essere dotti e santi, le suore incaricate dell'assistenza «le più capaci per pietà, prudenza, istruzione ed anche destrezza».⁸⁰

Anche don Bosco all'Oratorio di Valdocco introdusse nel 1874 la pratica degli ES per i professori e maestri che lo desideravano.⁸¹

• *Un'iniziativa di don Pestarino continuata e promossa da don Bosco*

A Mornese gli ES per le signore furono introdotti per iniziativa di don Domenico Pestarino,⁸² come si ricava dalla circolare d'invito scritta da don Bosco nel luglio del 1874: «La dolorosa perdita del Rev.do Sig. D. Domenico Pestarino disturbò alquanto la pratica da alcuni anni introdotta nella casa di Maria Ausiliatrice in Mornese di dettare una muta di spirituali esercizi per le signore. Nel desiderio però di continuare la pia usanza di quel venerando Sacerdote, mi pregio di significare a V.S. che in quest'anno pure avranno luogo tali esercizi e l'epoca ne è fissata pel 20 fino al 29 del prossimo agosto».⁸³

• *Modalità organizzative e partecipazione*

Ogni anno don Bosco inviava la circolare informativa indicando i giorni stabiliti (che in genere erano da 7 a 9),⁸⁴ le modalità di partecipazione, la quota per il soggiorno, come si potesse raggiungere Mornese, a chi ci si dovesse rivolgere per l'iscrizione. Anche dalle pagine del

⁸⁰ MADDALENA DI CANOSSA, *Regole per gli Esercizi delle dame*, in DOSSI E. [ed.], *Regole e scritti spirituali*, Isola del Liri, Pisani 1984, 255-266 e cf POLLONARA E., *Gli Esercizi spirituali all'origine dell'Istituto*, Roma, Istituto Figlie della Carità Canossiane 1986.

⁸¹ Cf Circolare d'invito, in Epistolario II 394 e MB X 828-829.

⁸² Egli ogni anno si recava a Lanzo per gli ES. Ci resta a conferma del fatto una lettera di don Cafasso che gli scrive il 23 giugno 1857 per informarlo che è stato accettato secondo il suo desiderio e che dovrà trovarsi a Torino per la partenza (trascrizione in *Cronistoria* I 324, Allegato n. 3).

⁸³ *Circolare di don Bosco per gli Esercizi spirituali delle signore*, Torino, luglio 1874, in *Orme di vita*, D 45, 127-128.

⁸⁴ Cf le varie circolari d'invito che ci sono pervenute e che si riferiscono sempre al mese di agosto: nel 1874 dal 19 al 29 agosto; nel 1875 dal 18 al 27; nel 1876 dall'8 al 16; nel 1878 dal 13 al 20; nel 1880 dal 13 al 22.

Bollettino Salesiano l'informazione era comunicata a lettori e lettrici. Di qui si spiega la partecipazione sempre numerosa delle giovani e delle maestre alle quali si faceva uno sconto speciale per la pensione.

Don Bosco non mancava di presiedere questi ES. Vi partecipava pure don Giovanni Cagliero e per l'occasione venivano scelti predicatori validi e noti per la loro competenza teologica e santità di vita.

Le partecipanti erano in genere giovani maestre, operaie, madri di famiglia, tra le quali anche nobili e benefattrici di don Bosco, come apprendiamo da una sua lettera scritta nel 1875 alla contessa Uguccioni: «Qui in Mornese nell'Istituto di Maria Ausiliatrice ricevo la sua lettera. Qui sonvi centocinquanta signore che fanno gli esercizi spirituali e se mai fosse possibile che Ella pure si fosse trovata, ne avrebbe certamente provato grande consolazione».⁸⁵ Nel 1879 da Nizza scriveva alla contessa Gabriella Corsi con evidente entusiasmo: «Scrivo dalla Madonna delle Grazie dove si fece una stupenda muta di Esercizi. Le signore erano circa cento. Le Monache e le Educande fuggirono tutte alla Bruna. Era uno spettacolo indescrivibile il mirare la devozione, la pietà, l'allegria che in tutte traspariva. Non mancava altri che la nostra Mamma Corsi».⁸⁶

Nel 1882, a dieci anni dalla fondazione dell'Istituto, don Bosco scrive da Nizza al procuratore generale don Dalmazzo: «Io sono qui nella nostra casa di Nizza Monferrato per una muta di Esercizi che sogliono dettare alle maestre di scuola e alle madri di famiglia. Sono circa centocinquanta. Danno veramente edificazione: fanno conto di essere altrettanti piccoli apostoli in mezzo al mondo».⁸⁷

Dovevano essere sempre tanto numerose, se a volte non era possibile accogliere tutte quelle che lo desideravano. Suor Maria Mazzarello nel 1880 risponde ad una direttrice didattica che le aveva chiesto di partecipare e di iscrivere alcune maestre al corso di ES del mese di agosto. La Madre, spiacente di non poter assecondare il desiderio di tutte le richiedenti, a causa delle numerose domande, annota così la lettera: «N.B. Se ne troverà di quelle che desiderano di partecipare ai S. Esercizi e non possono pagare L. 20 purché abbiano proprio buona volontà di farsi sante e le faremo una eccezione, ne pagheranno solo 15 purché ne

⁸⁵ Lettera da Mornese 25-8-1875, in E II 504.

⁸⁶ Lettera del 27-8-1879, in E III 512-513 e cf MB XIV 258-259. Anche madre Mazzarello ne parla scrivendo alle missionarie e dicendo non solo che erano più di 90, ma anche la consolazione da lei provata in quei giorni (cf L. 26,8).

⁸⁷ Citata in *Cronistoria* IV 164.

vengano molte».⁸⁸

• *Collaborazione tra don Bosco e suor Maria Domenica*

Per gli ES delle signore tutta la comunità era coinvolta nella preparazione. Madre Mazzarello e le suore non badavano a fatiche e sacrifici per poter accogliere le esercitande. La *Cronistoria* parla della industriosa generosità di tutte nel mettere la casa e le suppellettili a completa disposizione delle signore.⁸⁹ Quando si facevano gli ES a Mornese, riferisce una signora del paese al processo di canonizzazione, suor Maria Mazzarello non dimenticava le sue antiche compagne Figlie dell'Immacolata e le invitava a partecipare alle prediche.⁹⁰

Per garantire l'efficacia di questa esperienza spirituale si stabiliva inoltre una fattiva collaborazione tra don Bosco e madre Mazzarello come leggiamo in una memoria del card. Cagliero: «A queste pie riunioni il nostro buon Padre prendeva parte ogni volta che gli era possibile, e con la predicazione, col consiglio e sante esortazioni portava frutti di pietà, di fede, e direzione nel bene delle famiglie, nell'insegnamento cristiano e nell'importantissima scelta dello stato delle pie giovanette. Questi dopo averle ascoltate con paterno interesse, le inviava alla Madre Superiora perché desse l'ultima mano alla loro vocazione, sapendola fornita del vero spirito del Signore, del segreto dei cuori e delle virtù proprie della vita religiosa».⁹¹

L'episodio narrato dal Maccono sulla sordità della Madre e sulla sua rapida guarigione è significativo e ci attesta quanto fosse desiderosa di ascoltare le signore e le giovani che volevano parlarle e confidarsi con lei.⁹²

• *Efficacia formativa e vocazionale degli Esercizi spirituali a Nizza e a Torino*

Dalla documentazione ricavata dalle cronache delle case sappiamo che a Nizza, come in altre comunità dell'Istituto, si tennero gli ES per le signore fino al 1968. Nei cenni biografici delle consorelle possiamo

⁸⁸ L 46,4.

⁸⁹ Cf *Cronistoria* III 69-70.

⁹⁰ Cf MACCONO F., *Santa Maria D. Mazzarello Confondatrice e prima Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice* I, Torino, Scuola tip. FMA 1960, 273.

⁹¹ Citato in *ivi* II 72.

⁹² Cf *ivi* 72-73.

trovare numerose testimonianze dell'efficacia pedagogica degli ES. Qui si daranno solo alcuni esempi, in attesa di ricerche più accurate. Suor Margherita Vezzoli (1859-1928) nelle sue scarse note autobiografiche, con freschezza di stile e attendibilità di documentazione, racconta l'incontro con don Bosco e con madre Daghero che, durante gli ES del 1881, l'aiutarono a decidere la sua entrata nell'Istituto.⁹³ La giovane maestra di Brescia, incontrata in treno una «buona signorina» diretta a Nizza Monferrato per gli ES, decise di accompagnarla. Era mossa dalla curiosità per un'esperienza nuova, un'avventura giovanile. In realtà in quel corso di ES fu letteralmente «intrappolata dalla bontà di Gesù, dalla santa M. Daghero e poi, dopo tre giorni, dal S. D. Bosco!».⁹⁴

Tersilla Tabasso (1869-1959), poi FMA, andò a Nizza Monferrato nel 1888 per gli ES organizzati per le maestre, quell'anno predicati da mons. Cagliari. Incoraggiata e aiutata da lui, decise di fermarsi per sempre nella casa della Madonna, senza più far ritorno in famiglia.⁹⁵

Anche la casa di Torino accoglieva ogni anno, per circa una settimana prima della festa dell'Assunta, giovani, signore, maestre. A Torino fu soprattutto lo zelo apostolico di don Rinaldi ad attirare queste giovani e ad entusiasmarle a farsi apostole presso le compagne. Riporto solo alcuni esempi dei moltissimi che si trovano nei cenni biografici delle FMA. Suor Giulia Mia (1907-1997) nata a Torino, nel quartiere di Borgo San Paolo, una zona popolare e permeata di comunismo, che fu maestra delle novizie e ispettrice per molti anni, scrive che andava a cercare le giovani nelle famiglie o all'ingresso delle fabbriche per condurle agli ES. Suor Maria Quaglino (1913-1997), anche lei di Torino, conobbe l'Istituto tramite un'amica che la invitò ad un corso di ES che si teneva nel 1930 nella casa "Maria Ausiliatrice".

Presso l'oratorio femminile, animato dalle FMA in collaborazione con don Rinaldi, si organizzava ogni anno anche un corso di ES in preparazione alla Pasqua. Si invitavano anche giovani abitualmente lontane dalla Chiesa e dai Sacramenti. Le Figlie di Maria partecipavano ogni anno ad un corso di ES predisposti per loro e generalmente predicati da don Rinaldi. Sensibile ai problemi sociali del capoluogo piemontese, egli non si stancava di lanciare le giovani ad un fecondo apostolato nel territorio, ma allo stesso tempo ne sosteneva la vita spirituale

⁹³ Cf Suor Vezzoli Margherita, in SECCO M., *Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1928*, Roma, Istituto FMA 1989, 232-233.

⁹⁴ *Ivi* 233.

⁹⁵ Cf *Facciamo memoria* 1959, 346.

con una formazione accurata. In un periodo socialmente critico, era necessario stimolare le giovani a riunirsi, a sostenersi reciprocamente, a condividere i principi sui quali era fondata la vita cristiana, ad animarsi alla testimonianza nella vita familiare, nella scuola, nell'ambiente di lavoro. Solo un serio cammino di fede e di preghiera poteva accompagnare il loro impegno apostolico e rendere efficace la loro attività sia all'interno dell'oratorio sia nella società.

2.3. La legislazione e la pratica degli Esercizi spirituali per le FMA

Nella tradizione dell'Istituto delle FMA si trovano valori costanti e al tempo stesso innovazioni e cambiamenti a livello organizzativo.

Le *prime Regole* contengono norme precise sugli ES.⁹⁶ Tale pratica riguarda tutte le suore; la frequenza è annuale e il luogo d'incontro è la casa centrale dell'Istituto o altre. Non si precisa la durata degli Esercizi annuali, ma in pratica sappiamo dalla Cronistoria e dalla testimonianza delle suore che duravano otto giorni. All'art. 4 del Titolo VIII si stabilisce che la professione religiosa dovrà essere preceduta dai «regolari Esercizi». L'aggettivo richiamava una pratica conosciuta e apprezzata, e già in vigore presso le Figlie dell'Immacolata di Mornese. Prima della Vestizione non si prescrivono gli ES, ma solo alcuni giorni di ritiro.

Nella *seconda edizione della Regola* si conferma la normativa e la si integra con due elementi: si parla di «alcuni giorni» di Esercizi che si devono concludere con la Rinnovazione dei voti da parte delle suore professe.⁹⁷

Il *Manuale del 1908* dedica un capitolo intero agli ES precisando in 12 articoli⁹⁸ la normativa da applicare in tutte le ispettorie. Vengono infatti codificati i doveri dell'Ispettrice riguardo all'organizzazione degli ES d'accordo con la superiora generale e il Vescovo del luogo, per la scelta dei predicatori; il compito dell'Assistente degli Esercizi, una suora «commendevole per pietà, carità, prudenza e discrezione»;⁹⁹ le disposizioni interiori per il profitto degli ES; l'osservanza del «rigoroso silenzio» e nei tempi di ricreazione evitare di parlare «di cose estranee e

⁹⁶ Cf *Regole* 1878, Tit. XVI, 3.

⁹⁷ Cf *ivi* 1885, Tit. XVIII, 1.

⁹⁸ Cf *Manuale delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate l'anno 1872 dal Venerabile Giovanni Bosco*, Torino, Tip. Salesiana 1908, Cap. VII *Esercizi Spirituali* (artt. 227-238).

⁹⁹ *Ivi* art. 231.

che potrebbero distrarre lo spirito»; le letture durante le refezioni e la recita del *Miserere* dopo i pasti, in cappella o in refettorio; gli incontri con la superiora riguardanti qualche punto delle Costituzioni o del Manuale e altri orientamenti pratici; le preghiere da recitare dopo l'ultima predica degli ES; l'orario.

Nelle *Costituzioni del 1922*, rivedute sulla base delle precedenti (1906) e soprattutto confrontate con le norme del Codice di diritto canonico, gli ES sono inseriti nel capitolo delle «pratiche di pietà». Vengono introdotti due aspetti nuovi: si prescrive la lettura in pubblico e per intero delle Costituzioni e si stabilisce la durata degli ES prima della Vestizione e della professione temporanea, «almeno per otto giorni interi».¹⁰⁰

Nel *Manuale del 1929*, approvato dal Capitolo generale IX tenutosi a Nizza l'anno precedente, si trova un capitolo dedicato al tema degli ES. La normativa è chiara e precisa e in essa si specifica a livello pratico quanto è codificato nelle Costituzioni. Da quanto viene stabilito si percepisce l'intento delle superiori di richiamare le suore alla fedeltà ad un'esperienza non facile e impegnativa. Si era in un periodo caratterizzato da una forte espansione dell'Istituto, tanto da far dire a madre Luisa Vaschetti che in esso si trovavano «troppe Marte e poche Marie».¹⁰¹ Di qui si spiega il richiamo del Manuale al silenzio e al raccoglimento, evitando quanto può distrarre dal clima tipico del ritiro annuale.

«Durante gli Esercizi si osserverà rigoroso silenzio in tutta la giornata, eccetto nelle ricreazioni dopo pranzo e dopo cena, nelle quali però, si eviterà di parlare di cose estranee e che potrebbero distrarre lo spirito. In tali giorni non saranno permesse né le visite, né le corrispondenze epistolari, a meno di casi veramente eccezionali».¹⁰²

A quanto già era prescritto circa la lettura in refettorio, si aggiunge la lettura di qualche pagina delle biografie di don Bosco e di madre Mazzarello.

Inoltre, si codifica una prassi continuata fino ad oggi, anche se con diverse modalità, cioè quella dell'incontro comunitario con l'ispettrice o con chi presiede il corso di ES, la quale «approfittando dell'ultima parte della ricreazione del mezzodì, potrà intrattenere utilmente e pia-

¹⁰⁰ Cf *Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate dal Ven. D. G. Bosco*, Torino, Società Editrice Internazionale 1922.

¹⁰¹ Circolare n. 144 (24-1-1932).

¹⁰² *Manuale-Regolamenti delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate l'anno 1872 dal Beato Giovanni Bosco*, Nizza Monferrato, Istituto FMA 1929, art. 133.

cevolmente le Suore, dando opportuni schiarimenti ed avvisi per il buon andamento delle Case e delle opere».¹⁰³

L'orario degli ES, prescritto per tutto l'Istituto, ci dà la possibilità di conoscere più dettagliatamente l'impostazione delle giornate.¹⁰⁴

Nel *Capitolo generale XII* (1953) si discusse la proposta avanzata da alcune capitolari di dedicare una giornata integrativa agli ES, nella quale dialogare su tematiche di carattere educativo.¹⁰⁵ Inoltre si trattò della possibilità di organizzare un corso di ES solo per le direttrici.

Nel *Capitolo generale XIII* (1958) si sfiorò appena l'argomento, ma la deliberazione fu precisa e vincolante per tutto l'Istituto: «Esercizi spirituali. In epoca ed in luoghi adatti. Si predispongano per tempo. Non si sacrificino gli otto giorni a occupazioni scolastiche o di apostolato, per quanto pressanti o importanti».¹⁰⁶

Nel *Capitolo generale XIV* (1964) si ritornò sul tema degli ES in diverse adunanze. Nel contesto della formazione religiosa, si raccomandava possibilmente di non farli nella casa dove si risiede e di «rispettare» questa importante esperienza nel suo «carattere di raccoglimento, di silenzio, di ritiratezza». Per la prima volta si tratta dell'opportunità di avere «in ogni ispettoria una Casa per Esercizi spirituali per Suore e ragazze» e si suggerisce di premettere ad essi due o più giorni per le suore che avessero bisogno di riposo, al fine di garantire l'efficacia degli Esercizi.¹⁰⁷

Nell'Istituto si continuò su questa linea fino al *Capitolo generale speciale del 1969*. In esso, considerate le mutate esigenze dei tempi e dei luoghi, a proposito dell'orario si raccomanda più flessibilità, ma si

¹⁰³ *Ivi* art. 135.

¹⁰⁴ «Ore 6,30 - Preghiere solite - Canto del *Veni Creator* - Meditazione - S. Messa e dopo Prima e Terza - Colazione.

Ore 9,15 - Sesta - Nona - Istruzione - Lode - Riflessioni.

Ore 11,15 - S. Rosario - Litanie dei Santi - Esame - Pranzo - Ricreazione.

Ore 13,45 - Visita e ritiro in camera.

Ore 15,30 - Vespro e Compieta - Istruzione - Lode - Solievo all'aperto in silenzio.

Ore 18 - Mattutino e Laudi - Meditazione - *Miserere* - Benedizione - *Angelus* - Cena - Ricreazione.

Ore 21 - Preghiere solite - Riposo» (*Ivi* art. 136).

¹⁰⁵ Cf *Atti del Capitolo Generale XII dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Torino, Scuola tip. privata FMA 1953, 340. La proposta venne ritenuta buona, ma da non considerarsi vincolante per tutte le Ispettorie.

¹⁰⁶ *Atti del XIII Capitolo Generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Torino, Scuola tip. privata 1958, 107.

¹⁰⁷ Cf *Atti del Capitolo Generale XIV dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Torino, Scuola tip. privata 1964, 212-213.

riafferma la pratica degli ES annuali «secondo la tradizione dell'Istituto», in un tempo di crisi e di messa in discussione di molti aspetti della vita religiosa.¹⁰⁸

In quell'occasione le capitolari fecero propri gli orientamenti dati da Paolo VI secondo cui si mettevano in guardia gli Istituti a «non diluire il ritiro degli esercizi con innovazioni che, per quanto buone in se stesse, ridurrebbero l'efficacia del ritiro chiuso. Queste iniziative, come attività di gruppo, discussioni religiose e ricerche di sociologia religiosa, hanno il loro posto nella Chiesa, ma il loro posto non è il ritiro chiuso, nel quale l'anima sola con Dio riceve generosamente l'incontro con Lui ed è da Lui meravigliosamente illuminata e fortificata».¹⁰⁹

Le Costituzioni *ad experimentum* contengono un approfondimento della natura stessa degli ES e degli atteggiamenti personali che ne favoriscono l'esito. Si puntualizzano perciò: il clima di silenzio e di preghiera per ascoltare la voce di Dio, la necessità della verifica sincera e diligente della propria vita nella ricerca della volontà di Dio, l'adesione vitale ad essa «al di sopra di ogni affetto ed interesse umano».¹¹⁰

Le norme costituzionali sono integrate da quelle del Manuale, ancora più esplicito sulla natura formativa degli ES visti alla luce del Vangelo e del mistero di Cristo: «Ogni anno la FMA durante gli Esercizi spirituali rivede la propria vita alla luce del Vangelo; si rinnova nella fede, si rafforza nella speranza e nella carità; cresce nella contemplazione del Mistero di Cristo».¹¹¹

Per garantire agli ES la natura specifica di un'esperienza di rinnovamento interiore alla luce della Parola di Dio, si ribadisce il riferimento a Cristo, elemento-chiave ripreso nelle successive Costituzioni: «Nell'esercizio mensile della buona morte e negli Esercizi spirituali annuali approfondiamo la nostra esigenza di configurazione a Cristo secondo l'esortazione di S. Paolo: "Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente per poter discernere la volontà di Dio" (Rm 12,2)».¹¹²

¹⁰⁸ Cf *Capitolo Generale XV speciale. Atti*, Roma, Istituto FMA 1969, 48.

¹⁰⁹ *Ivi* 46-47; viene citato il volume: *Esercizi spirituali dei religiosi*, Torino, LDC 1968.

¹¹⁰ *Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondato da san Giovanni Bosco*, Roma, Istituto FMA 1969, art. 58.

¹¹¹ *Manuale-Regolamenti dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondato da san Giovanni Bosco*, Roma, Istituto FMA 1970, 179 e cf *ivi* 181.

¹¹² *Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondato da san Giovanni Bosco*, Roma, Istituto FMA 1975, art. 46.

Sia gli ES che il ritiro mensile vengono visti in un dinamismo di conversione e di vita nuova in Cristo, anzi come momenti forti di configurazione a Lui. Nei Regolamenti si precisano le condizioni per raggiungere lo scopo degli Esercizi: «Viviamoli nel silenzio, nell'ascolto della Parola di Dio, in un atteggiamento di conversione per una profonda esperienza di Dio».¹¹³ Si ritorna sull'esigenza di impostare gli ES nella linea della semplicità salesiana, cioè assenza di complicate introspezioni, svolgimento unitario e organico dei temi, senso della concretezza e clima di serenità e di gioia familiare.

È significativo il richiamo breve agli ES nelle *attuali Costituzioni* (art. 46) nel contesto dell'atteggiamento di conversione e di penitenza: «Momenti di particolare rinnovamento interiore – oltre ai tempi forti proposti dalla Chiesa – saranno il ritiro mensile e gli esercizi spirituali annuali che don Bosco considerava di grande importanza per un rilancio nel cammino della santità».¹¹⁴

Nei *Regolamenti* si ribadisce la durata di otto giorni, il clima di silenzio e di raccoglimento e se ne esplicita la finalità: «Questo ci consentirà di attuare un vitale confronto con la Parola di Dio e con le Costituzioni».¹¹⁵ Nell'impostazione degli ES si raccomanda di conservare «le caratteristiche della semplicità salesiana».

2.4. Atteggiamenti delle FMA di fronte agli Esercizi spirituali

Dalla documentazione pervenutaci si costata che in generale gli ES sono stati per le FMA un'esperienza desiderata, anche se percepita e vissuta in modo differenziato secondo i vari periodi, gli ambienti, le età, le situazioni. Si è consapevoli di averne bisogno come ricarica spirituale e anche fisica.

Dall'inizio fino alla metà del Novecento, gli ES vengono con fedeltà richiamati nella *circolare mensile*, come si può constatare in quelle di madre Daghero, madre Vaschetti e madre Linda Lucotti.¹¹⁶ Si racco-

¹¹³ *Manuale-Regolamenti dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondato da S. Giovanni Bosco*, Roma, Istituto FMA 1975, art. 38.

¹¹⁴ *Costituzioni e Regolamenti*, Roma, Istituto FMA 1982, art. 46. Le note ci portano alla tradizione dell'Istituto di cui si citano le Regole del 1885 e le *Memorie Biografiche* di don Bosco (cf MB XII 471; XIII 126).

¹¹⁵ *Ivi* art. 33.

¹¹⁶ Cf ad es., per quest'ultima, la circolare del mese di giugno/luglio del 1945, giugno 1948, maggio 1955.

manda la preghiera reciproca per poter valorizzare adeguatamente questa esperienza privilegiata di incontro con Dio. Da alcune puntualizzazioni di madre Daghero ricaviamo quale doveva essere lo spirito con cui venivano vissuti gli ES: «I S. spirituali Esercizi di quest'anno 1889 sono finiti e posso dire con tutta verità che il buon Dio fu largo delle sue grazie e di molta misericordia. Le nostre care sorelle, rinvigorite nello spirito e nel corpo, sono ritornate alle loro case per riprendere con maggior zelo le loro occupazioni e promuovere così maggiormente la gloria di Dio. Il Padre Costamagna ci dettò, come sapete, i S. Esercizi; il suo zelo veramente apostolico, la costanza con cui lavorava, la parola sua energica e convincente, piena dello Spirito di Dio e della Congregazione diedero molti buoni frutti».¹¹⁷

Nei *cenni biografici* delle FMA non sono rari gli accenni all'esperienza degli ES. Si nota in generale un vivo apprezzamento e un forte impegno per creare le condizioni per la loro efficacia formativa. Riferendosi agli ES del 1939, ad esempio, suor Nunzia Gangemi, una FMA che operò per tutta la vita come cuoca, annotava: «In questi otto giorni cercherò di gettare lontano da me ogni preoccupazione, ogni pensiero estraneo. Come una spugna gettata nel mare, così la mia anima deve immergersi nel Cuore di Gesù: le acque dell'amore mi circonderanno e mi penetreranno da ogni parte. Nulla più dovrò importarmi né per il presente né per l'avvenire».¹¹⁸

Madre Luisa Vaschetti in numerose *circolari* tratta degli ES. In una esorta con decisa fermezza le suore ad «orientarsi verso gli Esercizi» per potersi disporre a ricevere l'abbondanza di grazia che essi ci comunicano. Il 24 maggio 1941 scriveva: «Orientiamo verso di essi la nostra anima con una preparazione accurata, fatta di preghiera e di riflessione, affinché quando giungano, l'anima nostra si trovi, nelle condizioni migliori, per trarne tutto il frutto che il Signore si attende». La Superiore li considera una «grazia straordinaria» e da vera formatrice educa le suore a custodirne il frutto rinnovando l'osservanza della vita religiosa a partire dalla carità e dallo spirito di famiglia.

Soprattutto si appella alle direttrici come privilegiate custodi di questa ricca esperienza annuale, fonte di rinnovamento comunitario, oltre che personale. A proposito del *colloquio mensile* scrive: «I rendiconti fatti a dovere e ricevuti con quella soave bontà che apre la via dei cuori, affermano la volontà nel bene e costruiscono la vera vita di famiglia, in

¹¹⁷ Circolare del 18-10-1889.

¹¹⁸ SECCO, *Facciamo memoria* 1959, 131.

cui la pace, la gioia e l'affetto reciproco formano un ambiente di Paradiso. Va da sé che i rendiconti, parte dell'Esercizio di buona morte, debbono enumerarsi fra le pratiche di pietà; perciò non devono essere fatti a guisa di semplice conversazione, ma vanno considerati come mezzo di formazione alle virtù religiose, in relazione dei doveri particolari di ciascuna Consorella».¹¹⁹

Le voci di richiamo e di stimolo delle superiori dovevano essere accolte in generale con senso di responsabilità. Non si nota infatti tra le suore disaffezione agli ES fino agli anni 1965-70.

Nel 1974 nel *Simposio salesiano europeo*,¹²⁰ al quale parteciparono anche alcune FMA, venne fatta una «radiografia» degli ES nella Congregazione salesiana e nell'Istituto delle FMA. Si era in un periodo di crisi, a vari livelli, che non poteva non ripercuotersi su questa esperienza. Gli ES, esperienza tradizionale tra le più tranquille fino al Concilio Vaticano II, erano ad una svolta determinata da vari fattori. Necessitavano di un radicale rinnovamento sia nella linea dell'impostazione sia in quella dei contenuti. Per questo si chiarirono vari punti sensibilizzando soprattutto al significato di essi e alla necessità di un'adeguata riflessione sulla loro rilevanza spirituale e pedagogica.

In quell'occasione si constatò da parte delle FMA che in generale le suore li desideravano come mezzo di rinnovamento spirituale, ma emergeva il bisogno di rinnovarne la modalità di conduzione. Si auspicava «una forma più vitale, con maggior spazio per l'incontro personale con Dio e la sua Parola».¹²¹ Casi sporadici di atteggiamenti negativi verso gli ES trovavano la loro causa nella perdita del senso della preghiera e nella presenza di problemi personali. In generale erano desiderati temi essenziali relativi alla vita cristiana, religiosa, salesiana.

In quell'occasione si auspicarono «sacerdoti preparati non solo come predicatori degli ES, ma in particolare per le suore, con una buona

¹¹⁹ Circolare del 24 settembre 1933, n. 162.

¹²⁰ Cf AA.VV., *Il rinnovamento degli Esercizi spirituali. Simposio Salesiano Europeo*, Leumann (TO), Elle Di Ci 1975. Il Simposio fu preparato da vari incontri. La spinta al rinnovamento degli ES venne dal CG XIX (1965) della Congregazione Salesiana. In seguito gli ES furono oggetto di riflessione e di studio nel convegno di Ariccia del 1967, in quello di Camaldoli del 1969 e di Roma del 1974. Il Simposio fu voluto espressamente dal Rettor Maggiore che vedeva negli ES una linea portante del rinnovamento spirituale della Congregazione. Fu una rappresentativa "assise internazionale" composta da 120 confratelli di 30 nazioni e da una rappresentanza di FMA.

¹²¹ Gruppo "Figlie di Maria Ausiliatrice", in *Il rinnovamento degli Esercizi spirituali* 270; cf l'Appendice di questo volume.

conoscenza della psicologia e della vita religiosa femminile e che nella loro predicazione dessero un sicuro orientamento salesiano»,¹²²

Le FMA si mostravano critiche verso certe forme alternative agli ES che in quel tempo si stavano diffondendo. Si faceva notare che gli incontri di aggiornamento potevano costituire una preparazione, una spinta, un mezzo per rafforzare l'esigenza degli ES, ma non sostituirli. Da anni si era introdotta l'usanza di premettere alla settimana di Esercizi due giorni per favorire il clima di raccoglimento e per un conveniente riposo. Si notava però che spesso tali giornate si erano appesantite di conferenze formative o di tipo pastorale estranee agli ES e si auspicava un'opportuna preparazione immediata agli ES.

Era generalmente avvertita l'esigenza di avere case funzionali per questo ritiro. L'importanza del silenzio e della preghiera era da tutte molto sentita, ma la maggioranza delle suore dichiarava di preferire gli ES nei quali il silenzio era interrotto dopo il pranzo e la cena.

In questi *ultimi anni* le esperienze degli ES sono state varie e molteplici nei diversi contesti culturali. Tuttavia si possono trovare linee comuni secondo le quali gli ES sono ritenuti un tempo forte di ascolto della Parola di Dio, di preghiera e di adorazione prolungata, oltre che di revisione di vita.

Nel 1987, per iniziativa di madre Marinella Castagno, si introdusse la presenza di due FMA come guide e animatrici degli ES.¹²³ Da allora l'usanza venne ripetuta in varie Ispettorie con esito soddisfacente, in linea generale.

Nei vari corsi di ES, sia predicati da Salesiani che da FMA o da altri religiosi, si sono ridotte le conferenze o istruzioni per dare più spazio alla meditazione e alla preghiera personale e le tematiche di fondo traggono in genere ispirazione dalla Parola di Dio, dalle figure bibliche di donne aperte a Lui e solidali con il suo popolo, dalle fonti della spiritualità salesiana a partire da madre Mazzarello, dalla prima comunità di Mornese e da figure di FMA che hanno incarnato il carisma nella semplicità della vita.

Quanto ai luoghi degli ES, si costata una grande eterogeneità nelle realizzazioni: vi sono case dell'Istituto situate in luoghi particolarmente

¹²² *Ivi* 271.

¹²³ L'occasione era data dagli incontri motivati dalla verifica triennale a Mornese nell'anno 150^{mo} della nascita di S. Maria Domenica Mazzarello. I tre raduni (30 giugno - 20 agosto 1987) vennero preceduti dagli ES guidati da suor Maria Ko e da suor Anita Deleidi (cf DELEIDI A. - KO M., *Sulle orme di Madre Mazzarello donna sapiente*, Roma, Istituto FMA 1988).

favorevoli al clima di raccoglimento nel contatto con la natura tra le quali, per esempio, per l'Italia: Mornese, Subiaco, Pella, Triuggio, Valle di Cadore, ecc. Molte FMA scelgono di trascorrere questo ritiro in case di spiritualità dei Salesiani o di altre congregazioni religiose. In alcune Ispettorie si organizzano gli Esercizi-pellegrinaggio in Terra Santa che rivitalizzano nelle partecipanti il gusto della Parola di Dio e il bisogno di un confronto vitale con Gesù. Altri corsi si tengono ad Annecy (Francia) nei luoghi di S. Francesco di Sales.

Lungo la storia dell'Istituto gli ES hanno contribuito ad approfondire vitalmente la radicalità della sequela di Cristo, la vitalità apostolica e la crescita nello spirito di famiglia, elementi tipici della spiritualità delle FMA.

2.5. Gli Esercizi spirituali per le giovani

Nell'Istituto delle FMA, in fedeltà alla prassi educativa dei Fondatori, sono stati sempre programmati corsi di ES per le alunne della scuola, per le oratoriane, le convittrici sia operaie che studenti, le ex-allieve. L'esperienza scaturisce dallo stesso progetto educativo salesiano che tende alla formazione cristiana delle giovani, pur essendo differenziata quanto alle esigenze delle protagoniste e dei contesti religioso-culturali nei quali operano le FMA.

Soprattutto durante il Capitolo generale XI (1947) si ribadì la fedeltà alla pratica degli ES per tutte le categorie di giovani educate nelle nostre case. In quell'occasione si faceva notare – alla luce dell'esperienza delle stesse FMA e dei Salesiani che li predicavano da molti anni – che gli ES «recano un bene immenso, destano e alimentano attività spirituali preziose, operano talora vere risurrezioni e sono il seme fecondo di buone vocazioni». ¹²⁴ Tutte le capitolari, consapevoli dell'efficacia educativa degli ES, riconfermarono l'impegno di affrontare qualunque sacrificio purché il maggior numero di giovani potesse continuare a beneficiare di tale esperienza. Dunque era ed è una prassi abituale in tutte le Ispettorie e in quasi tutte le case.

In questa sede mi riferirò solo ad alcune comunità delle quali ho potuto consultare la documentazione pertinente. A Nizza Monferrato e a Torino i corsi di ES per le oratoriane, o anche per signore e giovani che non conoscevano gli ambienti salesiani, durante il mese di agosto, con-

¹²⁴ *Relazione sul secondo sotto-tema: Pratiche religiose*, in Atti 176.

tinuarono ad essere organizzati dall'inizio dell'Istituto fino al 1968.

Dalle cronache della casa-madre di Nizza si ricava che negli anni Sessanta vi partecipavano ancora circa un centinaio di giovani, provenienti dalle varie case dell'Ispettorato, alcune di loro con indubbi segni di vocazione religiosa, di età media tra i 15 e 20 anni. L'Ispettrice riceveva le ragazze e le orientava attraverso un colloquio familiare di carattere formativo. Secondo la modalità tradizionale vi erano meditazioni e istruzioni. Alla vigilia della festa dell'Assunta si teneva una festosa accademia, in genere preparata dalle suore o dalle novizie, che si concludeva con la "buona notte" della direttrice della comunità che ospitava le esercitande. In anni successivi, a partire dal 1964, gli ES si concludevano solennemente in un santuario mariano, es. Fontanelle di Boves.

Contemporaneamente si tenevano gli ES per le cooperatrici salesiane a Roccavione (Cuneo). Nel 1967 a Nizza si tennero due corsi: uno per le preadolescenti e un altro per le giovani (furono 55). L'anno seguente vi fu una sola muta, forse a causa del numero ridotto di partecipanti. Dalla cronaca risulta che dopo il 1968 non si tennero più in casa-madre gli ES per le ragazze. Si era alla ricerca di nuove formule.

Infatti dal 1969 iniziarono i *campi-scuola* prima a Becetto di Sampeyre (Cuneo), poi a Torgnon (Aosta) e dal 1982 a S. Anna di Vinadio (Cuneo), che durarono fino al 1995, quando si interruppe la tradizione per mancanza di iscrizioni. È da notare che simili esperienze erano e sono attualmente organizzate a livello diocesano o parrocchiale.

Per quanto si riferisce alla storia e al significato educativo dei *campi della Parola di Dio*, ideati e animati da suor Maria Pia Giudici, rimando all'articolo pubblicato sul *Bollettino Salesiano* e alla bibliografia specifica.¹²⁵ La finalità di questa iniziativa, secondo l'affermazione della stessa suor Maria Pia, era quella di «accostare i giovani (dai 18 anni in su) alla Parola di Dio compresa nel suo vero senso (facile esegesi), ma poi "pregata" e applicata alla vita. Accostarli alla Parola ma in clima di essenzialità, semplicità grande di vita e gioia nello spirito di famiglia». La nostra consorella, dalla forte carica contemplativa e pedagogica, conclude dicendo: «Vidi i miracoli della Parola di Dio in una vita semplice». I giovani che ogni anno giungono alla casa di S. Biagio del Sacro Speco (Subiaco), fondata da suor Maria Pia nel 1982 per un'esperienza di preghiera guidata, sono più di 4000.

¹²⁵ Cf CURTI G., *Sul monte... una casa di preghiera*, in *Bollettino Salesiano* 123 (1999) 11, 38-39 e alla bibliografia specifica sulla comunità di S. Biagio.

Conclusioni

L'acuta constatazione di un filosofo contemporaneo, Paul Ricoeur: «Una tradizione non resta viva se non in un processo ininterrotto di reinterpretazione»,¹²⁶ ha guidato queste riflessioni. Tale indispensabile processo ermeneutico, realizzato con adeguati criteri, orienterà anche le FMA a «liberare il futuro incompiuto del passato», cioè a scoprire tracce di novità che proclamano costantemente la profezia del carisma nella Chiesa oggi. Dal rapido *excursus* si possono dedurre alcune conclusioni:

- Nella vita dei Fondatori e delle comunità delle FMA gli ES sono sempre stati considerati come momenti forti di rinnovamento spirituale e di proposta educativa ai quali dedicare un'opportuna preparazione, una conveniente disponibilità di tempo e di energie interiori in ordine alla realizzazione del loro fine prioritario: l'incontro con Dio e l'esperienza del suo amore che trasforma la vita. È questo il “fuoco” che Dio accende nel cuore con la sua grazia e che la FMA e le giovani da loro educate devono costantemente alimentare e irradiare.

- Lungo la storia dell'Istituto si intravedono tre fasi successive: quella iniziale, in cui l'esperienza degli ES è feconda e ricca per la vita spirituale ed apostolica delle FMA e per le giovani. Ad essa segue una fase di crisi e di travaglio, spesso dovuta a perdita di motivazioni, appesantimenti di pratiche, eccessive istruzioni a volte dal tono moralistico e lontane dalla profezia del Vangelo. Dal Concilio ad oggi è in atto un lento processo di rinnovamento (incompiuto?) per riportare l'esperienza degli ES alle sorgenti vive della Parola di Dio, della Liturgia, del carisma dell'Istituto.

- Dai richiami di suor Maria Domenica Mazzarello e delle varie superiori, come pure dall'esperienza delle FMA risulta che tale esperienza non è facile da realizzare nelle sue esigenze formative, per cui può essere soggetta a fraintendimenti e mancata valorizzazione a livello personale. È dunque sempre da rivitalizzare nelle motivazioni e nella prassi.

- Gli ES nell'Istituto delle FMA non presentano una diretta analogia con quelli ignaziani. La loro modalità di impostazione, ricavata dal con-

¹²⁶ RICOEUR P., *Quale nuovo ethos per l'Europa*, in ID., *Persona, comunità e istituzioni. Dialettica tra giustizia e amore*. A cura di A. DANESI, S. Domenico di Fiesole, Ed. Cultura della pace 1994, 101.

fronto con la tradizione ecclesiale sugli ES, rispecchia intenzionalmente il criterio della “semplicità salesiana”.

- Nella normativa codificata nei testi legislativi si nota il passaggio da prescrizioni di carattere organizzativo (orario, pratiche, istruzioni) a orientamenti relativi alla natura stessa degli ES e alle disposizioni d'animo che ne garantiscono l'efficacia pedagogica.

- Si nota nelle FMA un emergente bisogno di interiorità, di preghiera, di pause di solitudine, di silenzio, di contemplazione. Questa esigenza favorirà sempre più la stima e il desiderio degli ES, riscoperti nella loro specifica natura e funzione. Sarà così più facile trasformare in stile di vita comunitaria fraterna e apostolica il nuovo modello di vita consacrata che si sta delineando nei documenti del magistero pontificio, a partire dal Sinodo.

- Si avverte l'urgenza di guide spirituali che sappiano accompagnare il processo della formazione permanente sui sentieri della radicalità evangelica. Il rinnovamento spirituale della Chiesa è soprattutto «compito mistagogico, travaso di esperienza e di mistero»,¹²⁷ prima che professionalità e competenza a livello tecnico. La funzione pedagogica è connaturale alla spiritualità,¹²⁸ in quanto si tratta di guidare e di essere guidati verso la vita cristiana nella sua pienezza. Occorre dunque, oltre che un'adeguata maturità umana e spirituale, un metodo appropriato detto “mistagogico”, in quanto introduce al mistero, come i neofiti nella Chiesa delle origini venivano iniziati e guidati ad approfondire i divini Misteri e la vita di fede.

- Gli ES, se considerati in stretto collegamento con il ritiro mensile, con il «colloquio personale» e con l'esperienza dello Spirito di ogni FMA, radice e fondamento imprescindibile di ogni pratica religiosa, potranno contribuire a quella «qualità della presenza e della formazione» auspicata dal Consiglio generale in questo sessennio. Essi infatti educano a non disgiungere contemplazione ed azione, a camminare nel mondo dimorando nel Signore Gesù e nel suo amore.

In Maria che visita Elisabetta si trova l'icona luminosa di questa arte dell'armonia: in Maria «è la vita interiore che muove, dirige, avvolge e dà senso all'azione esteriore; è il silenzio che matura la parola. Nel viaggio da Nazaret a Ain Karim, Maria unisce l'altissima contemplazione alla concretissima azione del servizio; fonde in armonia il più grande trasporto verso Dio e il più grande realismo nei confronti del mondo e

¹²⁷ RUIZ, *Le vie dello Spirito* 399.

¹²⁸ Cf *ivi* 35.

della storia». ¹²⁹

Da Maria l'Istituto continua ad imparare ogni giorno, ma soprattutto nell'esperienza degli ES, la sintesi vitale tra interiorità e attività, tra essere e fare, tra credere e operare, tra memoria e creatività, tra «conservare tutto nel cuore» e «camminare in fretta», tra l'accogliere il dono di Dio e il farsi dono d'amore per i giovani.

¹²⁹ KO M., *Lectio divina su Lc 1*, 39-45, in *Theotokos* 5 (1997) 1, 183-184.

**“LA CORSA DELLA PAROLA DI DIO”
NELL’ISTITUTO
DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE ***

Maria KO - María Dolores RUIZ

San Paolo chiede alla comunità di Tessalonica di pregare «perché la Parola di Dio corra e sia glorificata» (2Ts 3,1).¹ In questi venti secoli la Parola di Dio non ha mai cessato di correre nella Chiesa; in particolare dopo il Concilio Vaticano II questa “corsa” si è visibilmente intensificata raggiungendo territori sempre più vasti e penetrando sempre più profondamente nel cuore dei cristiani. Anche nell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice la Parola ha corso in questi ultimi 40 anni con una fecondità meravigliosa. L’appello alla duplice fedeltà – al Vangelo e ai Fondatori – lanciato dal Concilio, ha fatto maturare nell’Istituto una graduale presa di coscienza dell’importanza della Parola di Dio generando energie innovative nella vita spirituale, forza di comunione e creatività nella testimonianza missionaria. Ciò dimostra che l’Istituto effettivamente si sviluppa «in sintonia del Corpo di Cristo in crescita».²

Dalle riflessioni autorevoli dell’Istituto in questi 40 anni trascorsi tra il Vaticano II e il 2000 e da alcune iniziative promosse dal Centro emerge una chiara linea di progressiva integrazione armoniosa tra la Parola di Dio e la vocazione delle FMA. Si matura sempre di più la convinzione che l’amore alla Parola di Dio fa parte della struttura interiore

* Questo contributo presenta una parte della relazione preparata per il Convegno Mondiale dei Biblisti Salesiani. Il testo intero è pubblicato in STRUS A., *La tua Parola è luce sul mio cammino. Atti del IV Convegno Mondiale ABS su “Parola di Dio e Formazione Salesiana”*, Cremisan, 23 agosto - 2 settembre 1999, Roma 2000, 91-114.

¹ Traduzione letterale del greco.

² SACRA CONGREGAZIONE PER RELIGIOSI E ISTITUTI SECOLARI, *Mutuae Relationes* 11, in *Enchiridion Vaticanum* 6, Bologna, Dehoniane 1980, 451.

della FMA, e anche nella vita quotidiana la frequentazione della Parola è sempre più intensa e profonda. È possibile considerare questo cammino di crescita in tappe di dieci anni ciascuna.

1. Anni '70

L'appello al rinnovamento lanciato dal Concilio ha trovato nell'Istituto delle FMA accoglienza pronta e vivace. Fedeltà al Vangelo, ritorno allo spirito delle origini e apertura ai segni dei tempi erano gli orientamenti principali del rinnovamento. Oltre all'impegno di rielaborare le Costituzioni, l'Istituto sentiva come urgenza prioritaria quella di prendere in seria considerazione la formazione.

Il Capitolo Generale XVI, del 1975, aveva infatti come tema: "La formazione della FMA, per una graduale conquista della sua identità di persona consacrata apostola, operante fra le giovani, con lo spirito di Don Bosco e di Madre Mazzarello, nella società e nella Chiesa, oggi".

Di fronte alla secolarizzazione, alla confusione e alla perdita di valori spirituali, fenomeni che caratterizzano la società del tempo, il Capitolo rileva l'importanza della formazione alla "mentalità di fede". Leggiamo negli Atti: «Ogni FMA nel continuo processo della propria formazione personale verifichi sempre più la sua vita alla luce della Sacra Scrittura, per acquistare quella mentalità di fede che ha sorretto la vita dei nostri santi e per recuperare quel linguaggio sostanziato di fede profonda che ha caratterizzato le nostre comunità fin dalle origini».³

Per favorire questo, il Capitolo suggerisce dei mezzi di formazione: corsi di studio sulla Sacra Scrittura, avvio alla lettura della Bibbia, giornate di spiritualità su temi biblici, ecc. Si avverte chiaramente il bisogno di una conoscenza più adeguata, più aggiornata, più approfondita e più sistematica del testo sacro.

Da questo Capitolo è nato poi un Piano per la formazione della FMA in cui l'esigenza di uno studio serio della Sacra Scrittura trova l'espressione più incisiva nella programmazione degli studi. Nel piano di studio, la Sacra Scrittura entra, a livelli diversi, in tutte le tappe della formazione iniziale, in particolare nel periodo di noviziato, dove la Sacra Scrittura rappresenta uno dei tre nuclei principali di studio.

Il Capitolo esorta anche a valorizzare meglio le occasioni ordinarie

³ ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Atti del Capitolo Generale XVI*, Roma, Istituto FMA 1975, 85.

di formazione come possibilità di avvicinare la vita della FMA alla Parola di Dio. S’insiste sul “contatto quotidiano” con la Parola, sull’importanza della revisione di vita alla luce della Parola di Dio.⁴ Parlando delle formatrici si raccomanda che i loro interventi quotidiani di formazione, per esempio la “Buona notte”, siano l’occasione in cui la Parola di Dio possa «illuminare gli avvenimenti sociali e comunitari della giornata».⁵

Un’altra dimensione della vita della FMA che deve essere permeata dalla Parola di Dio è la preghiera. All’inizio degli anni ’70 la liturgia delle Ore è proposta insistentemente ai religiosi e ai laici. L’Istituto l’accoglie come un dono e allo stesso tempo riconosce che «è necessario acquistare un’opportuna conoscenza biblica per comprendere il senso dei salmi e la loro attualità nella storia. Ciò aiuterà ad una maggior partecipazione all’ufficio divino che sarà, più che recitato, celebrato».⁶

Oltre alla liturgia, anche le altre preghiere, o “pratiche di pietà”, vanno alimentate e sostenute dalla Parola di Dio. Nel nuovo libro delle preghiere, messo in uso nell’anno 1970, si nota un evidente aumento di contenuto biblico. Per esempio, nella visita quotidiana al SS. Sacramento viene inserita la lettura di un brano biblico scelto per ogni giorno della settimana, così le preghiere dell’“esercizio di buona morte” sono tutte basate sui brani del Vangelo o di san Paolo, sulla relazione tra la morte di Cristo e la nostra morte.

Il Capitolo fa riferimento anche alla relazione tra Sacra Scrittura e azione pastorale. Dalla FMA le giovani aspettano soprattutto «quella personale esperienza di Dio che vivifica l’insegnamento»; per questo le suore devono avere «una solida preparazione di base in campo biblico-teologico-pastorale».⁷

Benché considerati globalmente, gli anni ’70 segnano un evidente balzo in avanti nella relazione Bibbia e Formazione FMA. È ormai abbastanza salda e diffusa la convinzione che la Bibbia deve essere il testo fondamentale della vita, della preghiera, della formazione e dell’azione pastorale di tutte le FMA.

2. Anni ’80

L’attenzione degli anni ’80 è focalizzata sulle nuove Costituzioni. Il

⁴ *Ivi* 66-67.

⁵ *Ivi* 68.

⁶ *Ivi* 86.

⁷ *Ivi* 116.

testo, approvato dalla Santa Sede nel 1982, diventa oggetto di studio e d'assimilazione negli anni seguenti. L'approfondimento delle Costituzioni porta ad un ulteriore approfondimento della Bibbia in quanto tra i due testi c'è un'interazione vitale e un'interpretazione reciproca. La Parola di Dio rimanda alle Costituzioni per un'appropriazione più concreta e specifica, mentre le Costituzioni si riferiscono alla Parola di Dio come verso il proprio orizzonte di senso. È più che naturale che «il confronto con la Parola di Dio, lo studio e l'assimilazione vitale delle Costituzioni siano elementi fondamentali e costanti della formazione delle FMA».⁸

Accanto al binomio Bibbia-Costituzioni FMA emerge come conseguenza un altro binomio: Bibbia-Spiritualità Salesiana. Infatti, negli anni '80 si costata che va maturando nell'Istituto la convinzione che la spiritualità salesiana trova il suo fondamento nella Parola di Dio. Don Bosco conosceva bene la Bibbia e ha saputo valorizzarla nella sua azione educativa. Anche la spiritualità di madre Mazzarello, se pur non in modo tematico e riflessivo, è nutrita dalla Parola di Dio. L'amore alla Parola quindi fa parte del carisma dell'Istituto ed è un'eredità da custodire, sviluppare e trasmettere.

La celebrazione del centenario della morte di madre Mazzarello (1981) e quella di don Bosco (1988) ha evidenziato ancor di più le radici profonde della santità e della fecondità apostolica dei nostri Fondatori. Il ritorno alle fonti dell'Istituto e il ritorno alla Parola di Dio costituiscono in realtà un unico movimento.

Un'espressione indicativa di questo sforzo di coniugare Parola di Dio e Spiritualità Salesiana si ha negli esercizi spirituali fatti a Mornese nel 1987 nei diversi raduni della verifica triennale. Gli esercizi avevano come tema *Il cammino spirituale di madre Mazzarello alla luce della Parola di Dio*.⁹ Lo sforzo di tematizzare i fondamenti biblici della spiritualità di madre Mazzarello ha continuato a crescere a vari livelli nelle diverse Ispettorie portando frutti significativi.

C'è poi un terzo binomio: Bibbia-Maria. La riscoperta della caratteristica mariana dell'Istituto è uno dei punti focali dell'attenzione negli anni '80. La presa di coscienza più approfondita d'essere "un Istituto che è tutto di Maria", "il monumento vivo di riconoscenza a Maria" ha

⁸ ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Costituzioni e Regolamenti*, Roma, Istituto FMA 1982, art. 80 e 90.

⁹ Cf DELEIDI A. - KO M., *Sulle orme di Madre Mazzarello, donna sapiente*, Roma, Istituto FMA 1987.

stimolato una rinnovata riflessione sull’intimo rapporto di Maria con le FMA come singole e come Istituto. Inoltre, il Rettor Maggiore, don Egidio Viganò, nella sua prima lettera programmatica alla Famiglia Salesiana, chiede espressamente alle FMA di assumere con rinnovato slancio la specificità della loro identità mariana, per irradiarla nella missione educativa a vantaggio di tutta la Famiglia Salesiana.¹⁰

Ora, riflettere su Maria nella linea della teologia del Vaticano II vuol dire pensarla all’interno del mistero della Chiesa, contemplarla nella storia della salvezza e nella rivelazione biblica. “Maria nella Bibbia” è diventato quindi uno dei temi più ricorrenti negli incontri di formazione delle FMA.

Un frutto di questo approfondimento si vede nel libro pubblicato dalla Pontificia Facoltà di Scienze dell’Educazione “Auxilium” in occasione dell’anno mariano e del centenario della morte di don Bosco: “Madre e educatrice. Contributo sull’identità mariana dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice”.¹¹ In quest’opera la dimensione biblica è rilevante. Anche l’identità dell’Istituto come “monumento vivo a Maria” ha trovato la sua interpretazione biblica in quanto il monumento richiama le categorie del fare memoria, della testimonianza, della riconoscenza e della capacità di «conservare tutto nel cuore, meditando» (Lc 2,19.51).

3. Anni '90

Questa decade è aperta da un Capitolo Generale, il XIX, nel 1990, con il tema: “Educare i giovani: apporto delle FMA ad una nuova evangelizzazione nei diversi contesti socioculturali”. La “Nuova Evangelizzazione” promossa da Giovanni Paolo II e dalle Chiese dell’America Latina in occasione del V centenario dell’Evangelizzazione, ha coinvolto tutta la Chiesa suscitando riflessioni feconde e iniziative nuove.

Studiando il contributo che le FMA possono dare alla Nuova Evangelizzazione attraverso l’educazione, il Capitolo ha ribadito l’importanza di una “*interiorità educativa*”, cioè una profonda vita interiore da cui scaturisce l’efficacia educativa.

¹⁰ VIGANÒ E., *Maria rinnova la Famiglia Salesiana di don Bosco*, in ACS 57 (1978), 289.

¹¹ MANELLO M.P. (a cura di), *Madre e educatrice. Contributo sull’identità mariana dell’Istituto delle FMA*, Roma, LAS 1988.

Naturalmente un rapporto più intenso con la Parola di Dio è tra i mezzi prioritari per formare a quest'interiorità. Si legge negli Atti: «La nostra missione educativa richiede ad ogni FMA un dinamismo profondo d'interiorità educativa. L'interiorità educativa unifica il nostro essere in una sintesi armonica di consacrazione e missione che si arricchisce, come una continua e autentica esperienza di Dio nell'ascolto della Parola, nell'intensa vita sacramentale, nella preghiera personale e comunitaria, nella lettura di ogni avvenimento nell'ottica della fede».¹²

Un'altra novità che ha segnato il Capitolo del '90 e tutta la decade è la riflessione sull'identità della donna. Stimolate dalla Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II, *Mulieris dignitatem* e sostenute dagli studi sulla donna condotti dalla Facoltà Auxilium, le FMA focalizzano la loro attenzione su una rinnovata autocoscienza femminile e sulla specificità della loro missione di educare secondo il sistema preventivo di don Bosco, con uno stile femminile, a favore soprattutto delle giovani.

Tutto questo ha avuto ripercussione sull'orientamento nella lettura biblica. Nella scelta dei brani biblici per la meditazione personale e la riflessione comunitaria, le figure femminili occupano un posto di preferenza. S'incomincia pure a porre attenzione ad una "lettura al femminile" della Bibbia. Viene portata avanti con entusiasmo anche la riflessione su Maria nella Bibbia, in particolare sul suo canto del *Magnificat*. Infatti la spiritualità del *Magnificat* è uno dei temi più sottolineati nel cammino spirituale delle FMA degli anni '90.

Un'altra caratteristica è la valorizzazione della *lectio divina* e la lettura della Bibbia in comunità. L'Istituto è sempre più convinto che la Parola di Dio non solo favorisce la vita interiore di ciascuna e dà fecondità all'azione pastorale, ma anche costruisce, unisce e arricchisce la comunità. Affermano gli Atti del Capitolo del '90: «La Parola di Dio, vissuta e condivisa, è il punto di riferimento costante delle nostre scelte e la condizione indispensabile del nostro comunicare in profondità. Essa ci rende comunità capaci di ascolto e impegnate ad esprimere negli atteggiamenti e nei gesti quotidiani le verità in cui credono».¹³ Nella sua Relazione sull'andamento generale dell'Istituto nel sessennio 1990-1996, fatto al Capitolo Generale del 1996, la Madre Generale può assicurare: «Un notevole passo avanti è stato fatto nella valorizzazione della Parola di Dio, fondamento di ogni vita spirituale. Essa ha favorito

¹² ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Atti del Capitolo Generale XVI*, Roma, Istituto FMA 1990, 47.

¹³ *Ivi* 49.

non solo il cammino delle singole persone, ma anche il dialogo comunitario e una preghiera più vitale». ¹⁴ Tra i segni di speranza dell’Istituto la Madre segnala: «Il desiderio di una più autentica vita interiore è tenuto vivo dalla Parola di Dio maggiormente meditata e condivisa in questi ultimi anni. Essa ci aiuta a scoprire sempre meglio i segni della divina Presenza nei vari momenti della giornata e nelle relazioni tra noi e con i giovani. Sebbene dobbiamo riconoscere che non è sempre facile la traduzione della Parola in vita, avvertiamo però che là, dove la meditazione e la condivisione della Parola sono diventate realtà, le comunità hanno acquistato nuovo vigore e le singole sorelle sentono una crescente spinta verso la santità». ¹⁵

A proposito dell’accostamento comunitario alla Parola di Dio, c’è da segnalare un’iniziativa significativa in questa decade. Nella Verifica triennale del 1994, l’Istituto invita tutte le Ispettorie a scegliere una parola o un brano biblico ritenuta particolarmente adatto alla propria situazione in quel momento. La scelta del testo offre a tutte le comunità e a tutte le Ispettorie l’occasione per radunarsi attorno alla Parola di Dio per una meditazione e un discernimento approfondito. Il testo scelto poi viene presentato, interpretato, attualizzato anche con degli approcci inculturati durante i diversi incontri di verifica. Si tratta di un “gustare insieme” la Parola.

Con il sorgere di questo nuovo “gusto” della Parola di Dio, l’Istituto si preoccupa di rafforzare la formazione biblica di tutte. Oltre allo studio sistematico nella formazione iniziale, si pone l’attenzione sulla formazione nel quotidiano e sull’autoformazione. Vari mezzi vengono offerti attraverso testi di commento, i corsi di formazione permanente e pellegrinaggi in Terra Santa resi possibili per un numero maggiore di FMA.

Tra i testi sono da segnalare quelli che la Rivista *Da mihi animas*, strumento di formazione per le FMA, presenta in alcune rubriche, in particolare in “Attorno alla Parola”, dove vengono offerte a tutto l’Istituto letture esegetico-spirituali su brani biblici particolarmente aderenti alla vita delle FMA.

Tra i corsi di formazione permanente sono da ricordare quelli sulla preghiera, tenuti a Roma. In questi corsi, a cui hanno partecipato circa 150 FMA da tutto il mondo, il pregare con la Parola di Dio, la medita-

¹⁴ CASTAGNO M., *Relazione sull’andamento generale dell’Istituto nel Sessennio 1990-1996*, Roma, Istituto FMA 1996, 41.

¹⁵ *Ivi* 64.

zione sul testo biblico, la *lectio divina*, ecc. occupano un posto essenziale.

Non si può non ricordare, tra i sussidi efficaci per la formazione biblica delle FMA, il *Rituale della professione religiosa* pubblicato nel 1996. Il testo ha una base biblica solida, gli abbondanti schemi di letture bibliche per le diverse celebrazioni diventano spesso itinerario biblico-liturgico per la preparazione alla professione temporanea e perpetua, e per le diverse celebrazioni giubilari.

Il crescente “gusto” per la Parola di Dio giunge ad una nuova profondità con il Capitolo Generale XX del 1996. Il tema è: “Comunità di donne radicate in Cristo chiamata ad una missione educativa inculturata verso il terzo millennio”. Già nella fase preparatoria si poteva prevedere che il Capitolo avrebbe avuto una gravidanza biblica rilevante. Infatti tra le domande di riflessione che l’Istituto propone a tutte le FMA in preparazione al Capitolo, le prime due sono così formulate: 1. *Come riesci a unificare la tua vita attorno alla Parola?* 2. *Come la Parola è forza di unità, luce di discernimento comunitario, sorgente di slancio apostolico?*

L’impianto generale del lavoro del Capitolo è espresso da tre icone a confronto: icona biblica della comunità dei primi cristiani, icona della prima comunità delle FMA e icona delle nostre comunità oggi. Le prime due icone hanno la funzione di piattaforma teologico-carismatica, partendo dalle quali le FMA sono chiamate a costruire la terza.¹⁶ L’intento è chiaro: si vuole evidenziare l’armonia e la continuità della sequela di Cristo. Tra la Chiesa primitiva, la comunità di Mornese e le comunità delle FMA oggi c’è un filo diretto che si sviluppa nella storia di generazione in generazione. Questa è l’idea chiave che apparirà in tutti i documenti del Capitolo. Il testo delle meditazioni proposto durante gli Esercizi spirituali porterà il titolo: “Da Gerusalemme a Mornese e a tutto il mondo”;¹⁷ e gli Atti del Capitolo si intitoleranno: “A te le affido, di generazione in generazione”.¹⁸ La prima icona, quella che presenta la comunità dei primi cristiani, è tutta ricavata dalla Bibbia, soprattutto

¹⁶ Cf ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Strumento di lavoro del Capitolo Generale XX*, Roma, Istituto FMA 1996.

¹⁷ KO M. - CAVAGLIÀ P. - COLOMER J., *Da Gerusalemme a Mornese e a tutto il mondo. Meditazione sulla prima comunità cristiana e sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, LAS 1996.

¹⁸ ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, “A te le affido” di generazione in generazione. *Atti del Capitolo Generale XX delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, Istituto FMA 1996.

to dai Vangeli e dagli Atti degli Apostoli. Si tratta di un’icona che ha valore paradigmatico per la Chiesa di tutti i tempi e per le comunità cristiane di tutti i contesti geografico-culturali. Sul modello di questa icona lo Spirito Santo, che ne è l’ispiratore, ha dipinto anche l’icona della comunità di Mornese. Nella contemplazione della comunità dei primi cristiani la FMA pone particolare attenzione ai seguenti elementi: il nuovo modo di presenza di Gesù dopo la Pasqua, l’armonia nella diversità e le vie dell’annuncio dei primi cristiani.

Gli Atti del CG XX hanno assunto uno stile narrativo ponendo in dialogo diretto le FMA d’oggi con alcuni personaggi della Bibbia (Maria, i discepoli, Pietro, Luca, Paolo, Maria di Magdala, la Samaritana) e della prima comunità di Mornese. Questo approccio originale manifesta ancor una volta lo sforzo di coniugare Bibbia e carisma salesiano, Bibbia e vita concreta della FMA oggi. Inoltre il privilegiare le immagini, i simboli, lo stile narrativo, il linguaggio evocativo e sapienziale rivela anche una certa sensibilità femminile nell’ermeneutica biblica.

4. Verso il 2000

Lo sguardo ai decenni passati è incoraggiante. Siamo fiduciose che lo Spirito continuerà a guidarci e che questa “corsa della Parola” nell’Istituto proceda coinvolgendo sempre più profondamente tutte le FMA. Intanto l’Istituto ha già messo qualcosa in programma per collaborare con lo Spirito e favorire questo cammino nel futuro.

La convinzione dell’importanza della Parola di Dio nella vita della FMA è ormai salda. Sorgono però le domande: come alimentare e far crescere l’amore alla Parola? con quali sussidi e quale metodologia? in che modo l’Istituto può offrire degli impulsi efficaci oltre ai mezzi ordinari? Nella programmazione del sessennio 1997-2002, nell’ambito della formazione, il Consiglio Generale prevede di «offrire schede di riflessione biblica in chiave salesiana come sussidio formativo che potrebbe essere usato anche per gli esercizi spirituali e i ritiri mensili».¹⁹ Questo proposito ha trovato la sua realizzazione iniziale a partire dal 1999. Con queste semplici e modeste schede l’Istituto si avvicina lentamente all’idea di creare degli itinerari formativi su base biblica auspicato anche dall’ABS.

¹⁹ ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Programmazione sessennio 1997-2002*, Roma, Istituto FMA, 1996, 10.

Un'altra iniziativa, in fase di realizzazione, è l'incontro previsto per l'inizio del 2000, che radunerà un numero rappresentativo di sorelle di tutto il mondo che predicano gli esercizi spirituali alle FMA, alle religiose di altre congregazioni, ai laici collaboratori nelle nostre comunità educanti e, il caso diventa sempre più frequente, ai confratelli salesiani o ai membri misti della Famiglia Salesiana. L'idea di questo incontro è scaturita dalla convinzione che gli esercizi spirituali costituiscono un momento favorevole di ascolto e di conversione, guidata dalla Parola di Dio. Si desidera, quindi, che questo momento prezioso venga meglio valorizzato e che le proposte di meditazione siano più ricche di Parola di Dio letta con ottica salesiana. Il pregare e ricercare insieme, nonché lo scambio di esperienze tra le sorelle animatrici in questo campo, potranno essere l'occasione perché lo Spirito Santo si faccia sentire con i suoi suggerimenti innovativi.

Merita un accenno anche la nuova impostazione del Corso di Spiritualità presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium". È previsto nel nuovo curriculum un insegnamento su "temi biblici della spiritualità salesiana". Questo potrebbe diventare un luogo di riflessione più prolungata e sistematica su un campo tanto importante e dei frutti di questa riflessione potrà beneficiare tutto l'Istituto.

C'è ancora un elemento che riguarda molto da vicino l'argomento "Parola di Dio e formazione della FMA". È in cantiere l'elaborazione della *ratio institutionis*, il Progetto formativo dell'Istituto, sollecitata dal Papa nella sua Esortazione Apostolica *Vita consecrata*.²⁰ Nella bozza della nuova *ratio* la Parola di Dio è vista come il grande quadro di riferimento di tutto il processo formativo. Più tardi, basandoci sulla *ratio institutionis*, si dovrà elaborare la *ratio studiorum* con la programmazione degli studi, dove la Sacra Scrittura costituirà un nucleo essenziale e fondamentale. C'è da aspettarsi che questo documento, tradotto in prassi, porti tutto l'Istituto ad una crescita ulteriore nel rapporto intenso e vitale con la Parola di Dio.

²⁰ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica Vita consecrata*, 68, in *Enchiridion Vaticanum* 15, Bologna, Dehoniane 1999, 355.

Parte Terza

**PROPOSTE DI RIFLESSIONE
PER UN CORSO DI ESERCIZI SPIRITUALI
SUL TEMA “LA PROFEZIA DELL’INSIEME”**

**«FOSSERO TUTTI PROFETI
NEL POPOLO DEL SIGNORE...» (Nm 10,29)
Nota introduttiva sul tema: “La profezia dell’insieme”**

Maria KO*

Come descrivere la nostra società contemporanea? Quale nome dare al presente? Postmodernità? Èra della globalizzazione? Epoca dell’informatica e dell’economia neoliberale? Tra i tanti convegni tenuti al trapasso del millennio per studiare il nuovo ordine del mondo, c’è stato quello svoltosi alla Sorbona nel mese di novembre 1999, che portava un titolo provocatorio: “Duemila anni dopo cosa?”. Senza dubbio, viviamo in una società complessa, sfuggente, segnata da imprevedibilità e da un equilibrio precario; siamo in un’epoca di cambiamento e di transizione. Ma da dove? Verso dove? Romano Guardini, negli anni Cinquanta, nel suo saggio sull’epoca moderna, faceva notare come siamo soliti entrare in un’epoca senza aver ancora capito quella dalla quale stiamo uscendo. Similmente Henri Bergson ci mette in guardia dal rendere la nostra conoscenza della storia e del tempo di tipo “cinematografico”, dove, «invece di studiare il divenire interno delle realtà, noi ci poniamo al di fuori di esse per ricomporre il loro divenire in modo artificiale. Prendiamo delle istantanee sulla realtà che passa, e poiché queste sono descrittive della realtà, crediamo che sia sufficiente porle l’una accanto all’altra per capire il divenire profondo delle cose».¹

Certo la lettura della nostra realtà non è facile. Ci viene in mente l’immagine di una grande tavolozza dove i colori sono già tutti stemperati e provati, ma la sistemazione è caotica e si aspetta il pittore che ordini, che armonizzi e finalizzi, per esprimere qualche cosa di sensato,

* FMA, cinese, docente di Sacra Scrittura nella Pontificia Facoltà di Scienze dell’Educazione “Auxilium” (Roma), e nel Seminario diocesano di Hong Kong.

¹ BERGSON H., *L’evoluzione creatrice*, Brescia, La Scuola 1968³, 51.

per far sprigionare il bello. La cultura di oggi aspetta un pittore, un artista che sappia dare forma alla diversità dei colori, aspetta lo Spirito che rinnovi la faccia della terra, aspetta dei profeti, uomini e donne che intuiscono le vie di Dio e sappiano riorientare l'umanità.

Il filosofo-teologo ebreo A.J. Heschel ha una suggestiva concezione della figura del profeta: «I profeti non avevano né teorie né “idee” di Dio. Ciò che avevano era una *comprensione*. La loro *comprensione* di Dio non era il risultato di uno studio teorico, di un andare a tentoni tra alternative sull'essenza e gli attributi di Dio. [...] Non parlarono mai di lui con distacco. Vissero come testimoni, colpiti dalle parole di Dio, più che come investigatori impegnati ad accertare la natura di Dio».² «In contrasto con il saggio stoico che è un *homo apathetikos*, il profeta potrebbe essere caratterizzato come un *homo sympathetikos*».³

Ieri come oggi, i profeti partecipano al *pathos*, alla passione di Dio per l'uomo, per il mondo e per la storia. Per questa *sim-patia* essi intuiscono il cuore di Dio e sono sensibili alla dimensione divina degli avvenimenti del mondo. Appunto perché coinvolti dalla corrente irresistibile dell'amore divino, essi amano profondamente il mondo e la storia, condividono la sorte dell'umanità, vivono le sue ansie e le sue gioie, le sue attese e le sue speranze. Hanno dentro il cuore un fuoco ardente che non possono contenere (cf *Ger* 20,9) e vorrebbero scaldare e illuminare tutto ciò che incontrano. Quali “sentinelle” in mezzo al popolo, essi vegliano, scrutano i segni del tempo per scoprirvi i passi di Dio, leggono il presente storico per coglierne le prospettive eterne, s'impegnano con intrepidezza perché la sollecitudine divina venga accolta e corrisposta. Tutti i profeti sono come il loro più grande rappresentante, Giovanni Battista, il quale «cammina davanti al Signore» in profonda sintonia e simpatia con Lui e cammina davanti agli uomini «per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza» (*Lc* 1,76-77).

I nostri santi fondatori erano profeti, avevano le antenne tese verso Dio e verso la storia umana. Guidati dallo Spirito, sono stati capaci di dare senso e rendere più bella la società del loro tempo. Nelle Costituzioni dei Salesiani c'è una bellissima descrizione di don Bosco profeta: «Profondamente uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo, egli viveva come se vedesse l'invisibile (*Eb* 11,2)» (*art.* 21). In Madre Mazzarello, un'anima di Spirito Santo, questo dono profetico si esprime con quelle caratteristiche del «genio femminile», nelle quali il papa

² HESCHEL A.J., *Il messaggio dei profeti*, Roma, Borla 1981, 5.

³ *Ivi* 117.

Giovanni Paolo II ripone molta fiducia (cf *Mulieris Dignitatem* 29).

In realtà, tutti i santi, per la loro vicinanza a Dio e per la loro presenza benefica nel mondo, sono profeti. Essi sono ammaestrati dallo Spirito e resi capaci di intuire la “giusta misura” in ogni cosa, di scoprire il “tempo opportuno” per ogni azione, di trovare il difficile equilibrio tra teoria e prassi, tra contemplazione e azione, tra silenzio e parola, tra tradizione e novità, tra pluralismo e unità, tra apertura al mondo e distacco dal mondo. Ma la santità e la profezia non sono un privilegio di pochi; anzi, come sottolinea con forza il Vaticano II, la vocazione alla santità è universale (cf *Lumen Gentium* Cap. V), e alla missione profetica di Cristo partecipano in diverse forme tutti i cristiani (cf *LG* 12).

Già nell’Antico Testamento, Mosè, di fronte a chi voleva ridurre il dono della profezia ad un privilegio esclusivo di qualcuno, esclamava: «Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo spirito!» (*Nm* 11,29). Il sogno di Mosè è diventato realtà nella Pentecoste. Negli Atti degli Apostoli Luca vede nella Pentecoste l’irrompere dei tempi nuovi, in cui si compie l’annuncio del profeta Gioele: «Io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno...» (*Gl* 3,1-5 in *At* 2,17-21). Ai suoi discepoli Gesù «dona lo Spirito senza misura» (*Gv* 3,34). Nel nuovo popolo di Dio, quindi, non ci sono né *élites* né emarginati, né canali riservati né zone di *embargo*. Lo Spirito aiuta la Chiesa a rendersi conto che il mondo è veramente rotondo, è un globo, non è fatto a forma di piramide, non ha degli angoli di stagnazione che bloccano il flusso della vita, e non è neppure una superficie piatta e omogenea. Lo Spirito continua ad operare in noi, uomini e donne d’oggi, una specie di svolta copernicana, non a livello scientifico, ma a livello di consapevolezza, di mentalità e soprattutto di cuore.

Nella Chiesa primitiva il senso di interdipendenza globale, di solidarietà e di comunione era molto forte. La condivisione dei beni veniva praticata non solo a livello materiale, ma anche a livello spirituale. Così infatti insegna Paolo: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l’utilità comune» (*1Cor* 12,7). La partecipazione alla missione profetica di Cristo ha una dimensione comunitaria; similmente nella vita religiosa, il prolungare il carisma profetico dei fondatori è un compito da svolgere insieme, ciascuno con la propria ricchezza particolare. E questo “insieme” non si limita all’interno del proprio recinto, ma si apre agli orizzonti più vasti.

Noi, FMA, nel Capitolo Generale XX, abbiamo preso più coscienza di questa realtà. Nell’“Orientamento” che riassume le convinzioni e-

merse nel CG XX affermiamo: «Nel cammino della Chiesa verso il terzo millennio, in dialogo con le comunità delle origini e con la cultura contemporanea, sentiamo risuonare con nuova forza l'appello: "*A te le affido*". La nostra risposta come comunità di FMA è *vivere radicalmente la relazione con Cristo* che qualifica la reciprocità delle nostre relazioni e ci rende capaci di esprimere "la profezia dell'insieme" in una missione educativa inculturata a servizio della vita, con la sollecitudine di Maria».⁴ Presentando in modo specifico la "profezia dell'insieme" il Capitolo Generale si è così espresso: «Il futuro è affidato alle mani di tutti e ci impegna a rigenerare la coscienza etica, a intessere con amore il dialogo con le culture per costruire un mondo in cui uomini e donne diano volto a una nuova umanità. Dentro un mondo segnato da contrasti e divisioni, camminare insieme è profezia».⁵

L'espressione "la profezia dell'insieme" non è stata coniata per amore del neologismo o per rispondere al gusto di lanciare *slogan* di moda, ma è scaturita dal desiderio di dare voce ad una convinzione profonda, a un'esigenza pressante, a un'indicazione di marcia suggerita dallo Spirito.

Nella sua Lettera Apostolica *Vita consecrata*, il Papa dice in modo chiaro e solenne: «La Chiesa affida alle comunità di vita consacrata il particolare compito di *far crescere la spiritualità della comunione* prima di tutto al proprio interno e poi nella stessa comunità ecclesiale ed oltre i suoi confini, aprendo o riaprendo costantemente il dialogo della carità, soprattutto dove il mondo di oggi è lacerato dall'odio etnico o da follie omicide» (n. 51). La "profezia dell'insieme" vuol essere una risposta a questo affidamento. Le comunità religiose, nella storia della Chiesa e della società, sono state fermento di dinamismo interiore, di rinnovamento e di creatività. Oggi, davanti ad un mondo assetato di comunione e di armonia, la vita religiosa, in particolare quella femminile, e in modo ancor più particolare, quella con un carisma di educazione della gioventù, come la nostra, ha un contributo qualificato e decisivo da offrire.

Pensando alle origini del nostro Istituto, possiamo constatare che la "profezia dell'insieme" vi ha giocato un ruolo importante. L'insieme di molti fattori e di molte persone ha contribuito alla nostra nascita. In a-

⁴ ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, "*A te le affido*" di generazione in generazione. *Atti del Capitolo Generale XX delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, Istituto FMA 1996, 91.

⁵ *Ivi* 71.

scolto attento ai segni divini don Bosco si è consigliato e ha coinvolto varie persone e alcuni istituti religiosi. Ma ciò che sembra l'icona più bella della "profezia dell'insieme" è l'incontro tra Maria Mazzarello e Petronilla nella Via degli Orti dietro la parrocchia di Mornese. Uscendo dalla Messa, Maria confida all'amica il suo sogno: «Senti, Petronilla, a me pare proprio che il Signore voglia che noi due ci occupiamo delle ragazze di Mornese...».⁶ E insieme poi le due giovani trasformano il sogno in progetto e in realtà coinvolgendo molte altre persone. Il Signore ha fatto grandi cose nella semplicità dell'incontro tra queste due donne. Quest'icona di "profezia dell'insieme", profusa di candore e di bellezza femminile, rispecchia quella dell'incontro tra Maria ed Elisabetta: due donne protese verso il futuro che portano in grembo, due donne che custodiscono dentro di sé un mistero ineffabile, due donne unite in una comunicazione densa di intuizione, di intesa reciproca e di solidarietà profonda.

Vogliamo quindi vivere la "profezia dell'insieme" all'interno delle nostre comunità e oltre; vogliamo gettare ponti, creare reti, aprire porte; vogliamo comunicare, dialogare, collaborare, coinvolgere. Ma come? Andiamo alla scuola della Parola di Dio. Se la profezia è prima di tutto la capacità di ascoltare e di annunciare la Parola di Dio, dobbiamo esercitarci ad ascoltarla insieme sotto la guida dello Spirito. Questo è ciò che ci proponiamo di fare.

Il programma del nostro ascolto è semplice, strutturato in otto proposte di meditazione: quattro sull'Antico e quattro sul Nuovo Testamento. Nella parte dedicata all'Antico Testamento le prime due meditazioni intendono ripercorrere la storia d'Israele narrata nel Pentateuco, per riflettere sulla caratteristica dell'"insieme" nel piano di Dio per l'umanità, le altre due hanno come contenuto il carisma della profezia a servizio del popolo. Vengono presi in considerazione sia i profeti conosciuti per gli scritti che portano il loro nome, sia i profeti anonimi. Nella parte dedicata al Nuovo Testamento due meditazioni offrono spunti di riflessione su come Gesù e Maria hanno formato i discepoli alla "profezia dell'insieme"; una terza presenta poi come questo spirito di comunione nella varietà si prolunga nella Chiesa primitiva dopo l'evento pasquale di Gesù; l'ultima è focalizzata su un testo dell'Apocalisse che descrive la festa dei santi alla fine dei tempi. Ciò porta a riflettere che la "profezia dell'insieme" sfocia nella "festa insieme" quando la storia

⁶ Cf *Cronistoria dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice* I, Roma, Istituto FMA 1976, 97-98.

giunge al suo compimento.

Le meditazioni vengono proposte da sette sorelle provenienti da cinque continenti. Ciascuna ha una lingua materna diversa, ciascuna riflette il proprio contesto culturale, la propria esperienza di fede e ciascuna parla e scrive (i testi conservano il linguaggio parlato) con uno stile che le è proprio. Forse appunto per questo, quanto viene qui presentato, pur nella sua povertà, può essere considerato frutto di un esercizio del vivere “la profezia dell’insieme”.

«NON È BENE CHE L'UOMO SIA SOLO» (Gn 2, 18) Insieme per il bene e per il male

Maria KO

Nella Bibbia l'essere umano ha una triplice valenza: singolo, coppia, umanità. L'uomo non è mai un individuo isolato, anzi, interagisce con un fascio di molteplici e articolate relazioni che lo promuovono se vengono vissute armonicamente. Egli è *responsabile*, cioè capace di rispondere e chiamato a rispondere, non solo di fronte a Dio, ma anche di fronte a tutte queste relazioni. La dimensione dell'*insieme* è inscritta nella nostra natura e il passaggio dall'*io* al *noi* fa parte del nostro tendere verso la pienezza della vita.

1. L'alterità e la reciprocità

«Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile» (Gn 2,18). Quando Dio pronuncia questa parola l'uomo ha già alle spalle due incontri decisivi: quello con Dio e quello con il cosmo.

Con Dio:

- attraverso l'alito di vita (2,7).
- attraverso l'impegno di obbedienza alla volontà del Creatore (2,16).
- attraverso il dialogo amichevole «nel giardino alla brezza del giorno» (3,8).

Con il cosmo:

- attraverso la sua origine: tratto dalla terra
 - attraverso il comando di coltivare e custodire il giardino dell'Eden
 - attraverso la facoltà a lui concessa di imporre il nome agli animali.
- Eppure l'uomo è in un certo senso incompleto; non ha «un aiuto si-

mile a lui», *l'ominizzazione* piena avviene solo in questo terzo incontro, quello con la donna.

«Non è bene che l'uomo sia solo»: Non si dice che l'uomo non è buono, ma che il suo essere solo non è un bene. L'uomo, se è solo, si trova in uno stato di indigenza, di bisogno, di mancanza. A questa affermazione fanno eco molti detti nei libri sapienziali, per esempio: «Meglio essere in due che uno solo, perché due hanno un miglior compenso nella fatica. Infatti, se vengono a cadere, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha chi lo rialzi» (*Qo* 4,9-12). L'assenza di alterità è un'imperfezione, mentre la relazione reciproca è una bellezza. Così esclama l'autore del *Siracide* glorificando Dio: «Quanto sono amabili tutte le sue opere!... Tutte sono a coppia, una di fronte all'altra, egli non ha fatto nulla di incompleto. L'una conferma i meriti dell'altra, chi si sazierà nel contemplare la sua gloria?» (*Sir* 42, 22-25).

L'uomo diventa uomo, si umanizza nella misura in cui conosce e vive l'alterità. Ecco allora che Dio decide di fare per l'uomo «un aiuto che gli sta di fronte» (traduzione letterale dell'espressione ebraica *'èzer k-enegdò*). Il rapporto uomo-donna nell'intenzione originaria di Dio è quello della reciprocità e dell'aiuto vicendevole, ma l'alterità comporta anche una conflittualità; il fatto di essere diversi suscita insicurezza e crea tensione. L'altro/l'altra è un "aiuto", ma un aiuto che ci "sta di fronte", cioè può essere anche "contro" di noi, quindi la tentazione di eliminare le differenze o di identificarle con le divisioni è sempre in agguato. Infatti vediamo che le colpe del millennio, per cui la Chiesa chiede perdono – intolleranza, divisione, antisemitismo, inquisizioni (cf *Tertio millennio adveniente* 35 e 36 e *Memoria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato* 5.2 e 5.3) – derivano in gran parte da questa nostra tendenza ad eliminare l'estraneo e il diverso.

Il racconto della creazione della donna inizia così: «Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò...» (*Gn* 2,21) Lo sfondo simbolico del mistero della vita è l'immagine della notte, del sonno e di una visione rivelatrice. L'uomo non ha visto come Dio gli prepara questo «aiuto che gli sta di fronte». È un dono-sorpresa destinato a far esultare di gioia colui che lo riceve. È un po' come quando uno, per sorprendere gioiosamente l'amico, gli fa chiudere gli occhi prima di presentargli il proprio dono, oppure come quando lo sposo toglie il velo alla sposa. Allo stesso tempo però questo dono rimane sempre un mistero, un'alterità non manipolabile, ma da rispettare, da amare e da scoprire progressivamente. Le prime parole dell'uomo vengono pronunciate proprio in questo momento di scoperta e di incon-

tro: «Finalmente è un essere che è osso dalle mie ossa e carne dalla mia carne» (2,23). L'uomo parla soltanto quando ha davanti a sé l'altra e le sue prime parole esprimono ammirazione, sorpresa, accettazione riconoscente, lode; sono un canto di gioia. Questo dovrebbe rimanere paradigmatico per ogni incontro e ogni comunicazione umana.

Nel piano divino gli esseri umani, nella loro differenza, devono vivere insieme nel rispetto, nella lode e nell'aiuto vicendevole; ciascuno abita nel mistero dell'altro e contempla la bellezza dell'altro. È in questo "insieme" che essi rispecchiano Dio (essere immagine di Dio) e che rappresentino Dio nel custodire e nel dominare il mondo.

2. Complicità e solidarietà

Il dono dell'"insieme" rappresenta una grande potenzialità per la crescita dell'umanità. Purtroppo, nel racconto della Genesi, prima del bene e del bello realizzato da questo essere insieme, vediamo il contrario, il peccato commesso insieme. *Gn 3* ci offre un tragico affresco: per intrigo del serpente Adamo ed Eva disobbediscono a Dio insieme e insieme subiscono il castigo. L'uomo che prima aveva cantato alla donna un canto d'amore che era anche un inno di grazie a Dio, finisce per accusare Dio e la donna: «La donna che tu mi hai posto accanto, mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato» (3,12). Prima del peccato erano «tutti e due nudi e non ne provavano vergogna» (2,25), cioè si accettavano in serenità e armonia così come erano; dopo il peccato invece la situazione è cambiata, la gioia dell'essere insieme si è offuscata e il rapporto di reciprocità non è più spontaneo. Tuttavia, anche se li caccia via dal Giardino, il Signore vuole che Adamo ed Eva si sostengano a vicenda nel dolore e nella fatica della vita. L'essere insieme è ancora sorgente di forza e di speranza. Infatti essi sperimentano insieme la tenerezza divina espressa attraverso il dono della tunica di pelle e soprattutto ricevono insieme la promessa della salvezza futura (3,15).

Il peccato crea una storia di peccati, apre la porta alla complicità travolgendo molte persone. Nella Genesi l'*insieme* nel peccato raggiunge la sua espressione più chiara nell'episodio della costruzione della torre di Babele. «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra» (11,9). Si tratta di una falsa unità: «per non disperdersi» si mettono a sfidare Dio e a «farsi un nome». L'unione e la collaborazione qui sono puramente funzionali: mettersi insieme a "fare" qualcosa, senza una

chiara coscienza di gruppo e senza un ideale trascendente. Sembra di vedere qui il contrario di ciò che Gesù ci insegna a chiedere al Padre nella preghiera. Invece di chiedere umilmente al Padre del cielo che il suo regno venga, gli uomini si sentono capaci di costruire una torre che arrivi al cielo; invece che «sia santificato il tuo nome», essi dicono: «facciamoci un nome». Il frutto dell'orgoglio è la dispersione dell'umanità, l'alienazione e la non comprensione vicendevole.

Gli esempi di complicità nel male sono numerosissimi nella storia d'Israele, tanto che il «tramare insieme il male» è diventata un'espressione stereotipata nei salmi e nella letteratura sapienziale per descrivere l'atteggiamento degli empi. Gli uomini si mettono insieme per voltare le spalle a Jahvè e per disprezzare la sua alleanza, si mettono insieme a sfruttare i poveri e gli indifesi, si mettono insieme a perseguitare i giusti e i profeti. Anche la morte di Gesù ha come sfondo il complotto e l'istigazione della massa.

Però c'è anche il rovescio della medaglia. Anche dopo il peccato, l'insieme degli uomini e delle donne uniti in solidarietà può generare il bene. Gli esempi biblici sono abbondanti al riguardo. Vorrei qui presentarne uno: l'episodio della guarigione di Naaman, il Siro (2Re 5). Anche se è fuori del contesto del Pentateuco, che è l'ambito specifico di questa prima meditazione, mi sembra che sia particolarmente significativo per il nostro tema.

I protagonisti del racconto sono naturalmente Naaman e il profeta Eliseo, ma la prima persona ad entrare in scena è una fanciulla israelita, rapita, strappata dalla patria e dai suoi cari, deportata in terra straniera e in schiavitù; una ragazza troppo insignificante per essere ricordata per nome. La sua persona non conta niente, la sua storia di dolore, tanto comune a quelle degli schiavi stranieri, non attira l'attenzione di nessuno. Il suo passato è ignorato e del suo presente non si interessa nessuno. Ma appena ella viene a sapere della malattia del padrone, non esita a offrire il suo contributo di partecipazione. «Se il mio Signore si rivolgesse al profeta che è in Samaria, certo lo libererebbe dalla lebbra». Esperta nel soffrire ella è sensibile al dolore degli altri; libera da autocommiserazione, è tutta protesa al servizio e alla donazione. Con la semplicità e la discrezione che sono tipici degli umili e dei piccoli, la fanciulla porge il suo tesoro e poi scompare di nuovo nel silenzio per non essere più menzionata. Mentre il seme di speranza che ella ha seminato passa da persona a persona, facendo vibrare tutti e creando una catena di solidarietà e una rete di collaborazione, coinvolgendo tante persone sia in Siria come in Israele: la moglie di Naaman, il re di Aram, il re d'Israele, i

servi di Eliseo, i servi di Naaman. Alla fine Naaman incontra Eliseo, ottiene non solo la guarigione, ma anche la fede nel vero Dio. È un bellissimo esempio di solidarietà, di profezia dell'insieme, iniziato da una piccola fanciulla.

3. Insieme nel gruppo

La “profezia dell'insieme” non si esercita solo nella solidarietà tra individui, ma anche nella solidarietà nel gruppo e tra i gruppi.

Nel racconto della Genesi, dopo il peccato della torre di Babele (*Gn* 11), Dio interviene nella storia con una nuova iniziativa scegliendo Abramo (*Gn* 12). Da Abramo in poi vediamo uno sviluppo dall'individuo al popolo, da uno a molti e a tutti. Il Signore dirà ad Abramo: «In te saranno benedetti tutti i popoli della terra» (*Gn* 12,3). Nello sviluppo dall'individuo al gruppo sociale, nel passaggio dall'*io* al *noi*, emergono soprattutto tre modalità di comunione: la famiglia, la tribù e il popolo. Questi sono i contesti principali all'interno dei quali Israele sviluppa la sua “profezia dell'insieme”.

3.1. La famiglia

La famiglia è la realtà-fonte di ogni rapporto umano e sociale. Il primo “camminare insieme” si realizza nella famiglia. Nella Bibbia, soprattutto nel racconto della storia dei patriarchi, si vedono luci e ombre, bellezza e fatica della vita in famiglia. Il gruppo familiare, tessuto di rapporti complessi, cresce mediante la diversità relazionale instaurata fra marito e moglie, genitori e figli, fratelli e sorelle. Insieme, con modi diversi e con gradi diversi di consapevolezza, essi realizzano lo stesso progetto di Dio.

Ci sono scene di armonia, ma anche conflitti drammatici, come il fratricidio (Caino e i fratelli di Giuseppe). La Bibbia conosce pure i nodi psichici che mettono in pericolo l'equilibrio tanto fragile della vita quotidiana in famiglia: il tormento delle coppie sterili (Abramo e Sara, Giacobbe e Rachele), il primogenito in lotta con il fratello minore (Esau e Giacobbe), la gelosia fraterna (Caino e i figli di Giacobbe), l'invidia tra le donne (Sara e Agar, Lea e Rachele), la critica e l'incomprensione tra fratelli (Miriam e Aronne contro Mosè), la rivolta contro i genitori (Assalonne contro Davide), l'angoscia dei genitori in attesa del ritorno

del figlio (Tobia e la moglie), il dolore del padre che piange la morte del figlio (Giacobbe, Davide), rapporti difficili tra zio e nipote (Abramo e Lot, Labano e Giacobbe) e tra figli di madri diverse (Isacco e Ismaele, i figli di Giacobbe), ecc.

A questi problemi relazionali si contrappone, in positivo, la solidarietà familiare: Abramo e Sara sono uniti nell'affrontare tutte le difficoltà esterne e interne. Giacobbe ha un amore forte per Rachele, la sposa fedele che lo sostiene nelle peripezie della vita. Giuseppe, nonostante tutto il male procuratogli dai fratelli, è legato a loro con un profondo affetto, e anche i fratelli non perdono il senso della fratellanza. Infatti Giuda impedisce di uccidere Giuseppe dicendo: «...perché è nostro fratello e nostra carne» (Gn 37,27) e poi è pronto a sacrificarsi per amore del padre vecchio e del giovane fratello Beniamino. La sorella di Mosè custodisce il fratellino galleggiante sull'acqua. Simeone e Levi compiono una strage a Sichem per l'oltraggio subito dalla sorella Dina: «non si può trattare nostra sorella come una prostituta» (Gn 34,31).

3.2. *La tribù*

La tribù nasce dalla famiglia, è la famiglia allargata, estesa a più generazioni. I membri sono legati tra loro dalla comune origine, dal ricordo vivo degli stessi antenati, dai vincoli di parentela, da una memoria condivisa e da una tradizione viva. Nel tempo dell'esodo le tribù facevano capo ai dodici figli di Giacobbe. Poi con lo stabilirsi nella terra promessa si assiste in Israele ad un processo di organizzazione più razionale delle tribù. La terra promessa viene ripartita tra le diverse tribù secondo il numero delle persone. Così ai fattori di coesione delle tribù si aggiunge quello del territorio, che è nuovo rispetto ai tempi dei patriarchi, i quali non possedevano una terra propria, erano nomadi.

Insieme con il tempo, lo spazio è una condizione essenziale alla vita umana. La terra è quindi in un certo senso il prolungamento della persona, segno della sua vitalità, fecondità e potenza. Non solo nella storia d'Israele, ma sempre e dappertutto, il vivere nello stesso territorio crea senso di appartenenza e favorisce la solidarietà tra le persone. Allo stesso tempo però, ieri come oggi, la lotta per il possesso del territorio è fonte di divisione, di uccisione, di guerre e di distruzione.

Quando Giosuè divideva la terra promessa tra le tribù d'Israele, il Signore disse per mezzo di lui a tutto il popolo: «Vi diedi una terra, che voi non avevate lavorata, e abitate in città, che voi non avete costruite, e

mangiate i frutti delle vigne e degli oliveti, che non avete piantato» (Gs 24,13). Il Signore ci ricorda che il possesso del territorio è sottomesso alla gratuità. È Lui che ci fa nascere e vivere in un posto che non abbiamo scelto. L'appartenenza ad una determinata cultura e tradizione, ad una terra, ad un popolo: tutto è dono, tutto è spazio di vita e di comunione.

3.3. *Il popolo*

Il concetto del popolo nella Bibbia è legato ad una identità che va al di là del sangue, del territorio e della cultura. Israele diventa un vero popolo nel momento dell'alleanza, diventa il "popolo di Dio" con un legame spirituale che comporta un orientamento comune di vita, uno stesso impegno di santità guidata dalla legge, lo stesso culto allo stesso Dio.

Prima di arrivare al monte Sinai, prima di diventare popolo di Dio, Israele è stato sottoposto alla schiavitù in Egitto e ha fatto un lungo pellegrinaggio nel deserto, dove ha imparato non solo a camminare con Dio nella fiducia e nell'abbandono, ma anche a camminare con i fratelli nella solidarietà. Leggiamo nel documento *La vita fraterna in comunità*: «Per vivere da fratelli e da sorelle [nella vita religiosa] è necessario un vero cammino di liberazione interiore. Come Israele, liberato dall'Egitto, è diventato popolo di Dio dopo aver camminato a lungo nel deserto sotto la guida di Mosè, così la comunità inserita nella Chiesa popolo di Dio, viene costruita da persone che Cristo ha liberato e ha reso capaci di amare alla maniera sua, attraverso il dono del suo amore liberante e l'accettazione cordiale delle sue guide» (n. 21).

Il Sinai è un punto di arrivo, ma anche un punto di partenza. L'essere popolo di Dio è un'identità in continua elaborazione, va conquistata, rafforzata e purificata continuamente. Lo stesso Israele non è stato sempre capace di viverla, cadeva facilmente nel rischio di esteriorizzazione e di istituzionalizzazione. L'esperienza dell'esilio, la critica dei profeti e la riflessione dei saggi sono tutti mezzi attraverso cui il Signore richiama il suo popolo alla purificazione e all'interiorizzazione. Quando viene meno la fedeltà all'alleanza, si affievoliscono la coscienza dell'identità e il vincolo di solidarietà e di amore all'interno del popolo. Questo è un dato costante nella storia d'Israele.

C'è da sottolineare ancora questo: l'essere popolo di Dio non è limitato alla razza e alla cultura. Un esempio interessante è Rut, la moabita,

la quale fa la sua opzione fondamentale dicendo a Noemi: «Il tuo popolo è il mio popolo, il tuo Dio è il mio Dio» (*Rt* 1,16). Il camminare insieme come popolo di Dio è ben concretizzato in un determinato luogo, in un determinato contesto di appartenenza, ma non ha mai confini chiusi.

Spunti per la riflessione

- L'*altro* mi fa paura?
- A quanti gruppi umani appartengo? Con quale intensità di appartenenza?
- Quante attività svolgo nella vita quotidiana “insieme” ad altri? Quanto di “profetico” c’è in questo “insieme”?

**«SE NON PERDONI IL TUO POPOLO,
CANCELLA ANCHE ME DAL TUO LIBRO» (Es 32,32)**

Dalla solitudine alla solidarietà

Maria KO

Solitudine e solidarietà: sono due elementi che hanno un rapporto misterioso. Chi vuol essere capace di solidarietà, di camminare e di collaborare con gli altri, di vivere la “profezia dell’insieme”, deve rendersi capace di solitudine. In particolare nella vita consacrata la comunità stessa presuppone necessariamente una dimensione di solitudine, che radica la persona nella più intima e profonda comunione con Dio. Solo grazie a questo la persona consacrata può raggiungere l’interezza e la consistenza interiore, quella piena identità che le consente di entrare in un rapporto di autentica comunione con gli altri, senza che questo rapporto venga inficiato dall’egoismo, dalla ricerca di sé e dal desiderio di appoggio.

La Bibbia ci offre abbondanti esempi al riguardo. Abramo, prima di essere “padre del popolo”, fonte di benedizione per «tutte le famiglie della terra» (*Gn* 12,4) ha fatto esperienza di solitudine, di lasciare la patria, la terra, la casa di suo padre. C’è una tradizione molto interessante nell’esegesi rabbinica sul capitolo 12 della Genesi. La scena della chiamata di Abramo è vista come un incontro tra due solitudini. Alla solitudine di Abramo corrisponde la solitudine di Dio. Dio, solo nel cielo, rifiutato dagli uomini dopo il peccato, soprattutto dopo l’atto di orgoglio espresso nella costruzione della torre di Babele (*cap.* 11), incontra Abramo, solo in un mondo che pareva abbandonato a se stesso.

A sua volta, nella storia salesiana, don Bosco, prima di diventare “padre dei giovani” e padre di una grande famiglia nella Chiesa, ha sperimentato la solitudine, prima da ragazzo, poi da giovane prete, ma anche dopo. E madre Mazzarello riceve il messaggio “A te le affido” in

un periodo di grande solitudine dopo il tifo, dopo che ha detto al Signore nella preghiera intima: «Se nella tua bontà volessi darmi ancora un po' di tempo, fa' che lo trascorra ignorata da tutti, fuorché da te».

All'inizio della vita religiosa non troviamo la vita cenobitica, ma quella monastico-anacoretica, caratterizzata dalla ricerca della solitudine. Forse anche questo sta a indicare che la fecondità della vita comunitaria va alimentata dalla solitudine; e che la solitudine non è chiusura, ma si apre alla solidarietà come ad una sua coerente conseguenza.

Nella lettera apostolica *Vita consecrata* il Papa offre alla nostra meditazione l'icona della trasfigurazione. Gesù appare nella gloria insieme con Mosè ed Elia. Il senso più evidente dell'insieme di queste tre persone è che Gesù è il compimento della legge e dei profeti; egli riassume in sé tutti gli interventi salvifici di Dio, operati nel popolo dell'antica alleanza per iniziarne una nuova, più piena. Ma già i Padri della Chiesa vedevano altre linee di lettura di questa immagine per esempio, tutti e tre i personaggi dell'apparizione hanno passato un periodo nel deserto, hanno sofferto per adempiere la loro missione prima di raggiungere la gloria.

Proviamo a contemplare l'icona sotto questa prospettiva: tutti e tre hanno vissuto la solitudine-solidarietà. Gesù morirà solo, abbandonato da tutti, per «attrarre tutti a sé» (Gv 12,32), per «riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,52), non solo quelli del popolo d'Israele, e non solo i suoi contemporanei, ma tutti. Il centro di questa icona è senza dubbio Gesù, ma dato che l'ambito della nostra riflessione è quello dell'Antico Testamento, vogliamo focalizzare l'attenzione sugli altri due personaggi: Mosè ed Elia.

1. Dalla solitudine alla solidarietà: l'intercessione di Mosè

Prendiamo come avvio alla riflessione su Mosè una pagina degli Atti degli Apostoli (At 7). Il primo martire, Stefano, prima di morire, pronuncia davanti al sinedrio un bellissimo discorso che espone in sintesi le meraviglie operate da Dio nella storia d'Israele. Ampio spazio è dato a Mosè, la cui vita è presentata divisa in tre tappe di quarant'anni ciascuna. Questo modo di considerare la vita di Mosè è comune nella tradizione d'Israele.

a) Mosè, salvato in modo prodigioso, vive i suoi primi quarant'anni presso la corte del Faraone, dove riceve un'educazione raffinata e diviene: «istruito in tutta la sapienza degli Egiziani», «potente nelle paro-

le e nelle opere». È il tempo della preparazione, il tempo dei metodi e delle teorie.

b) «Quando stava per compiere i quarant'anni, gli venne l'idea di far visita ai suoi fratelli, i figli d'Israele». Mosè, ben preparato, pieno di energie e di entusiasmo, vuol essere di aiuto ai suoi fratelli. Ma nel progetto del Signore il tempo non è giunto. I suoi fratelli lo respingono e gli rispondono con ironia: «Chi ti ha nominato capo e giudice sopra di noi?». Questa tappa della vita di Mosè è caratterizzata dallo sforzo di solidarietà e dalla frustrazione. Egli è generoso, aperto ai bisogni degli altri, invece di godere dei privilegi che gli dava l'appartenere alla casa del faraone, si lancia coraggiosamente verso i fratelli, ha il coraggio di lottare per la giustizia, ma questo non basta. Non è il tempo giusto né la strada giusta. È necessario un periodo di solitudine e di deserto per aspettare i segni di Dio: «Fuggì Mosè a queste parole...e divenne straniero nella terra di Madian».

c) «Passati quarant'anni gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo, in mezzo alla fiamma di un roveto ardente...». La solitudine è stata un momento di preparazione alla grande missione, quella di Dio e non quella che egli credeva di doversi assumere: collaborare con Dio per salvare il suo popolo. Egli ha capito che l'iniziativa è di Dio il quale, per la sua misericordia, «scende a liberare» il suo popolo. In questa ultima tappa della sua vita Mosè ha svolto la propria missione nello stile della «profezia dell'insieme», attento ai segni divini e in collaborazione con altri, con Aronne, Miriam, con i settanta anziani d'Israele e altri collaboratori, con il «popolo di dura cervice», che vuole la liberazione ma che spesso e volentieri guarda indietro rimpiangendo la schiavitù dell'Egitto. Insieme hanno affrontato il faraone, hanno superato la durezza e i pericoli del deserto, insieme hanno lottato, sofferto, sognato e gioito, insieme hanno risposto al Signore dell'alleanza: «Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!» (*Es* 19,8).

Vi invito a contemplare un'altra scena, l'ultima della vita di Mosè: la scena sul monte Nebo, sopra il Mar morto e la valle del Giordano (*Dt* 34). Il misterioso legame tra solitudine e solidarietà emerge con una bellezza sobria, la bellezza della morte dei grandi. Era desiderio ardente di Mosè camminare con il popolo fino alla meta ed entrare insieme nella terra promessa; infatti egli supplicava il Signore: «Fa' che io passi al di là e veda il bel paese che è oltre il Giordano!» (*Dt* 3,25). Ma questo non è il volere del Signore, il quale gli mostra la terra promessa dicendo: «Te l'ho fatta vedere con i tuoi occhi, ma tu non ci entrerai!». Mosè accetta di morire alla soglia della meta, solo, ma sereno, nobile, in pie-

na consapevolezza: «I suoi occhi non gli si erano spenti e il vigore non gli era venuto meno». Egli muore lasciando un'eredità ormai sicura al suo popolo, può ritirarsi dalla scena e cedere il passo, perché il popolo, anzi, il Dio del popolo d'Israele è il protagonista nell'entrata della terra promessa. Egli muore in solitudine, come tutte le creature umane, ma in unione con Dio e in profonda solidarietà con il popolo.

Questo misterioso insieme di solitudine-solidarietà è percepibile al tramonto della vita di molti santi. Paolo, in prigione, apre il suo cuore alla comunità di Filippi dicendo: «Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; dall'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne...» (*Fil* 1,21-24).

Tornando a Mosè, vorrei ancora attirare l'attenzione su un brano bellissimo, che rivela in modo commovente questa solitudine-solidarietà. Si tratta di *Es* 32,7-12. Nel momento stesso in cui il popolo, nella pianura, consuma il suo tradimento al Signore adorando il vitello d'oro fabbricato dalle sue mani, Mosè si trova nella solitudine della montagna, immerso nella preghiera. Egli è il solo che resti tenacemente fedele.

Qui vengono messi a confronto due diversi culti, due modi antitetici di concepire la preghiera e il rapporto con Dio, che entrano in conflitto: l'adorazione del vitello è l'espressione della religiosità volgare: una liturgia sfarzosa, trionfalistica, adatta a suscitare l'entusiasmo delle masse. Al contrario, Mosè resta solo e in disparte. La sua preghiera è il colloquio con Dio nel segreto, è il culto interiore senza immagini, ma in spirito e verità. Egli è veramente il prototipo dell'orante, dell'uomo di preghiera che incontra Dio faccia a faccia, «come un uomo parlerebbe con il suo amico» (*Es* 33,11). Tuttavia, questa esperienza personale e segreta non isola Mosè dal resto del popolo: anzi è proprio la sua preghiera a ricondurlo in basso, presso la sua gente, con una più chiara coscienza della giustizia di Dio e del peccato di Israele. È il Signore stesso a dirgli: «Va', scendi, perché il tuo popolo che tu hai fatto uscire dal paese di Egitto, si è perversito» (32,7). Al termine della sua preghiera solitaria, Mosè capisce la necessità del suo scendere con la gente. La solitudine con Dio si apre alla solidarietà con gli altri.

Nell'ascesa solitaria della montagna, «verso la nube oscura in cui era Dio» (*Es* 20,21), Mosè è diventato l'amico di Dio; ma nella discesa verso il suo popolo egli ora si dimostra anche l'amico dei suoi fratelli

(cf 2Mac 15,14), nonostante la loro infedeltà. Scendendo in mezzo a loro, Mosè ormai accetta di schierarsi con loro fino in fondo.

Il compito di Mosè non è facile, egli si trova *in mezzo*, tra Dio e il popolo “di dura cervice”. Al suo popolo deve ricordare continuamente le esigenze della giustizia divina; ma, nello stesso tempo, egli non cessa di ricordare al Signore le sue promesse piene di misericordia. Ora di fronte a questo grave peccato, Mosè si fa coraggio, affronta Dio intercedendo per il popolo.

Si svolge allora, sulla montagna, un dialogo simpatico. Il Signore dice a Mosè: «...il tuo popolo, che *tu* hai fatto uscire dal paese d’Egitto, si è perversito...», ma Mosè replica: «Perché, Signore, divamperà la tua ira contro il tuo popolo, che *tu* hai fatto uscire dal paese d’Egitto con grande forza e con mano potente?...».

Poi Dio sottopone il cuore di Mosè a una grande prova: «Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione». Ciò significa: fare punto, cancellare tutto per iniziare tutto da capo, con Mosè! Qui infatti vengono ripetute a lui le parole iniziali rivolte ad Abramo: «Farò di te una grande nazione» (Gn 12,2). Si tratta di una nuova elezione, di un nuovo piano di salvezza in seguito al rigetto totale e definitivo di Israele. Come reagisce questo candidato a “nuovo padre del popolo”?

Con forza quasi polemica Mosè ricorda al Signore tutti i suoi impegni nei confronti di Israele: questo popolo peccatore è il suo popolo nonostante il peccato. Questo figlio ribelle è suo figlio nonostante la ribellione. Mosè sa benissimo di non essere lui né il signore, né il padre, né la guida assoluta di Israele, ma solo il servitore di un progetto non suo, il costruttore di una realtà che non gli appartiene: «L’ho forse concepito io tutto questo popolo?» (Nm 11,12). Questa coscienza della propria subordinazione a un’opera non sua, è il rifugio più sicuro di Mosè di fronte alla tentazione, anche se questa proviene dallo stesso Dio. Ma soprattutto, Mosè respinge la tentazione di scindere il proprio personale destino di salvezza da quello di tutto Israele. Egli non soltanto non ricerca, ma neppure sa accettare l’ipotesi di una storia di salvezza che riguardi lui solo ed escluda il suo popolo. Al contrario, preferisce essere cancellato lui dalla stessa Bibbia, dal libro su cui Dio scrive la storia della salvezza, purché si salvi Israele. «Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto» (Es 32,32). Quale dignità dell’uomo di fronte a Dio in queste parole! E quale grandezza di un capo e padre del popolo!

Anche Paolo ha un'espressione simile, riflettendo sul destino del suo popolo: «Ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. Vorrei infatti essere io stesso anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne» (*Rm* 9,1).

2. Solitudine-solidarietà, un equilibrio difficile: Elia

«Sono rimasto solo»: questa manifestazione cupa di stanchezza e di rassegnazione esce dalla bocca di una grande profeta da cui ci si aspetterebbe tutto il contrario. E non è solo uno sfogo di sfuggita, ma un'affermazione consapevole e solenne, ripetuta per ben tre volte (*1Re* 18,22; 19,10.14). Si tratta di Elia, il cui nome è una professione di fede: «Jahvè è il mio Dio». A lui il Siracide fa uno dei più begli elogi; lo vede maestoso, retto, pieno di zelo ardente. «Allora sorse Elia profeta, simile al fuoco; la sua parola bruciava come fiaccola... Come ti rendesti famoso, Elia, con i prodigi! E chi può vantarsi di esserti uguale?» (*Sir* 48,1-4).

La figura di Elia è sempre legata al famoso episodio del Monte Carmelo, dove egli con coraggio impareggiabile si erge a confutare i numerosi profeti di Baal. Al popolo tentennante egli lancia una sfida, spingendolo a decidersi: «Fino a quando zoppicherete con i due piedi? Se il Signore è Dio, seguitelo! Se invece lo è Baal, seguite lui» (*1Re* 18,20). Alla fine della gara la manifestazione della potenza di Jahvè risulta stupefacente e il successo di Elia strepitoso.

Ma ecco la svolta improvvisa della situazione! Subito dopo, la scena si oscura e troviamo un Elia stanco, frustrato, depresso. Passato lo scalpore per il prodigio, egli si guarda attorno e si sente terribilmente solo, abbandonato, l'unico rimasto a difendere la causa di Jahvè. E per di più è perseguitato dalla regina Gezabele, che si è scagliata furiosamente contro di lui giurando di ucciderlo. Una volta trionfante su quattrocotocinquanta nemici, ora fuggitivo, pauroso, inseguito da una donna pagana; una volta pieno di zelo e di nobili ideali, ora in ricerca affannosa di un posto per nascondersi: questo capovolgimento della situazione è troppo forte per lui.

«Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». E un grido di rabbia più che di disperazione. In fin dei conti è il Signore che gli fa questo brutto scherzo. Ma perché egli se la prende fino a invocare la morte? Chi gli ha messo in testa di dover essere migliore dei suoi padri? Il confronto inconscio con gli altri, la paura

di essere da meno, la voglia di emergere, di avere sempre successo, l'ambizione di apparire originale e superiore gli rodono il cuore.

«Sono rimasto solo»: Egli si autocompatisce, si chiude in una solitudine sterile. Gli sembra d'essere l'unico a lottare. Invece non è così. Il Signore gli dirà: «...io mi sono risparmiato settemila persone in Israele che non hanno piegato le ginocchia a Baal...», ma Elia non li vede e non s'interessa di scoprirli; soprattutto egli non vede che il Signore è con lui, né si sforza di percepire la sua presenza, di sostare nel suo silenzio. Si considera solo, anzi l'unico, il protagonista assoluto della lotta contro i nemici di Jahvè; senza di lui tutto sarebbe perduto. «Sono pieno di zelo per il Signore...». Egli presume d'essere "il salvatore di Dio", che la causa di Dio dipenda dal suo zelo... E quando egli vede che questo Dio non collabora, non si muove, non si lascia salvare, non fa niente, allora cade in profonda depressione, si chiude in sé, dorme e vuole attendere così la fine della vita.

Il Signore interviene allora con tenerezza, non lo rimprovera, non si mette a discutere con lui, ma gli prepara da mangiare. «Su mangia, perché troppo lungo è per te il cammino». Elia non ha ancora meritato il riposo della morte, ha ancora molta strada da fare. Il Signore gli dà il viatico, il sostentamento, ma non gli toglie la fatica di camminare. Elia «mangiò e bevve»; si accorge della focaccia e dell'acqua, ma forse non ancora della saggezza pedagogica del Signore.

Arrivato poi sul monte con la forza datagli da quel cibo, Elia si nasconde in una caverna. È ancora chiuso nella gabbia di solitudine sterile fabbricata da lui stesso. Questa gabbia gli restringe l'orizzonte, lo rende insicuro, pauroso di affrontare il nuovo, lo conduce a nascondersi, a mettersi al riparo contro ogni novità.

«Che fai qui, Elia?». È il Signore che lo tira fuori dalla solitudine con una domanda, come ha fatto con il primo uomo in cerca di un nascondiglio: «Adamo, dove sei?» (*Gn* 3,9). La risposta è più che pronta, ma non corrisponde alla domanda. Elia recita ripetutamente il suo ritornello: «Sono pieno di zelo per il Signore degli eserciti, perché gli israeliti hanno abbandonato l'alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita». Elia parla più degli altri che di sé. Egli analizza bene la situazione precaria del popolo, denuncia con chiarezza il male, forse non sa analizzare altrettanto bene la propria situazione, non sa aprirsi alla sorpresa di Dio. Arriva troppo in fretta alla conclusione, dicendo al Signore: «Sono rimasto solo», «Ora basta!».

«Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore»: Il Signore lo

invita ad uscire non solo dal luogo del suo rifugio, ma anche dalla sua chiusura di mente e di cuore. Elia deve esporsi alla presenza del Signore, se vuol avere una giusta visione di sé e delle cose. Infine, attraverso la brezza leggera, il Signore dice ad Elia: «Su, torna sui tuoi passi... ungerai Hazael come re di Aram... ungerai Jeu come re di Israele e ungerai Eliseo come profeta al tuo posto....Io poi mi sono risparmiato in Israele settemila persone, quanti non hanno piegato le ginocchia a Baal e quanti non l'hanno baciato con la bocca». La falsa solitudine ha bendato gli occhi di Elia. In realtà egli non è solo, ci sono tanti compagni di viaggio che camminano insieme a lui per la stessa strada, che hanno lo stesso ideale e lottano per la stessa causa. Egli vedeva più i quattrocentocinquanta falsi profeti da combattere che i settemila amici con cui esercitare la "profezia dell'insieme". Non aveva solo compagni, ma anche successori. Egli può non essere migliore dei suoi padri, ma ciò non vuol dire che i suoi figli non possano essere migliori di lui. Eliseo è già pronto a seguirlo e a ricevere poi il suo mantello.

La solitudine, se è vissuta nel ripiegamento su di sé, è sterile, anzi atrofizza l'anima, ma se è aperta alla solidarietà con gli altri e con la storia, diventa feconda di futuro. San Basilio, considerato il teologo della vita monastica e uno degli iniziatori della vita religiosa cenobitica, ammoniva spesso di evitare di cadere in una forma di vita solitaria che è in fondo individualismo. Egli ha delle parole molto significative al riguardo: «La vita solitaria è accompagnata da pericoli. Il primo e grande inconveniente di chi vive in completa solitudine è l'essere soddisfatto di sé. Costui non ha nessuno che giudica la sua condotta e ben presto penserà di essere arrivato alla perfezione della legge. Conservando le sue capacità inattive, non conoscerà ciò di cui ha bisogno e non potrà constatare se compie progressi nelle sue azioni, perché gli verrà meno l'occasione di praticare i comandamenti. In che cosa mostrerà la sua umiltà, se non ha nessuno davanti al quale abbassarsi? Verso chi userà misericordia una volta che si è escluso dai rapporti con gli altri? Come potrà esercitarsi alla mitezza se non ha nessuno che si oppone alla sua volontà? [...] Tu che vivi solo con te stesso, a chi laverai i piedi? Dopo di chi ti metterai come ultimo? Chi servirai? Di chi ti prenderai cura? Come troverà compimento nella vita solitaria quella bellezza, quella soavità del vivere insieme dei fratelli, che lo Spirito Santo paragona all'unguento che esala profumo dalla testa del sommo sacerdote?».

Spunti per la riflessione

Alla domanda “Che cosa è una rete?” qualcuno ha dato questa risposta: “La rete è fatta da tanti buchi cuciti insieme”. È interessante, originale, fa riflettere. Ma è tanto scontato? Molti vuoti messi insieme possono far risultare qualcosa? Molte persone senza consistenza riunite insieme possono formare una comunità significativa? Molti individualismi accostati insieme possono far nascere la solidarietà? Molte parole dette insieme, diventano automaticamente profezia?

«VA' DA COLORO A CUI TI MANDERÒ» (Ger 1,7) I profeti mandati da Dio per servire il popolo

Adriana PERTUSI*

La vita dei profeti è segnata da una forte esperienza di Dio che si rivela fedele, misericordioso, giusto, amante della vita. Prima di “parlare in nome di Dio” hanno ascoltato la voce di Dio e accolto la sua chiamata. Alla base del loro ministero sta la vocazione divina. Anche se soltanto di alcuni profeti conosciamo per narrazione esplicita la vocazione, non è difficile costatare in tutti una chiara coscienza di aver avuto un misterioso contatto di Dio. Questa esperienza è talmente forte e irresistibile che Geremia la paragona ad una seduzione: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre» (*Ger* 20,7), oppure come un fuoco bruciante: «Ma nel mio cuore c'era un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo» (*Ger* 20,9). Grazie a quest'esperienza trasformante i profeti, nella loro persona e nelle loro vicende diventano “segni” di Dio per il popolo. Da destinatari del messaggio essi diventano messaggeri. La realtà è bipolare: ciò che i profeti hanno ricevuto devono trasmettere ad altri.

Difatti i profeti dell'Antico Testamento non sono degli eremiti, ma vivono in mezzo al popolo, profondamente immersi nella situazione sociale, politica e religiosa del tempo. Questo fa pensare alla missione profetica della Chiesa, che «si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia» (*Gaudium et Spes* 1). Questo fa pensare anche a noi, donne consacrate che hanno nella Chiesa la missione profetica di educare i giovani e che dichiarano di scegliere «la via della condivisione solidale» per «un'umanità liberata dall'amore» (*Atti CG* XX, 52).

* FMA, argentina, missionaria in Mali.

1. Il profeta in mezzo al popolo

In questa prima parte della nostra riflessione vogliamo rilevare alcune caratteristiche del profeta che vive in mezzo al popolo come segno e portavoce di Dio.

1.1. Il profeta scopre Dio nella vita presente

Il profeta non è colui che parla di un futuro lontano, ma colui che interpreta il presente aprendolo a una prospettiva di speranza. Egli dialoga con il suo popolo, con la sua realtà, con i capi politici e religiosi del suo tempo. Egli scopre Dio nel cuore della storia e lì percepisce la sua voce e coglie le sue esigenze. È la “sentinella” di Dio che veglia nel suo immenso tempio che è il mondo, attento ad ogni manifestazione divina.

Il popolo d'Israele, pur sapendo che Dio è presente nella sua vita, non riesce sempre a percepirlo e sentirlo vicino; anzi, è piuttosto «duro di cervice», lento e tardo a riconoscere il suo Signore. I profeti spesso devono aprire gli occhi al suo popolo, scuoterli dal sonno. Il libro del profeta Isaia si apre infatti con queste parole di rimprovero: «I bui conoscono il proprietario e l'asino la greppia del padrone, ma Israele non conosce e il mio popolo non comprende» (*Is* 1,3).

1.2. Il profeta aiuta il popolo a pensare

L'alleanza del Sinai stabilisce un rapporto forte e indissolubile tra Dio e il suo popolo, un rapporto d'amore paragonato dai profeti (cf *Os* 2; *Ez* 16) ad un fidanzamento, un matrimonio, un rapporto di gioia e di intimità crescente. Purtroppo nella storia d'Israele, quelli che hanno ricevuto il mandato ufficiale di guidare il popolo nell'osservanza dell'alleanza non sempre compiono i loro doveri. Invece di pascere il gregge loro affidato, «pascono se stessi» (cf *Ez* 34,2), abusando del loro potere sfruttano il popolo per i propri interessi egoistici. Il popolo appare spesso come gregge senza veri pastori, sofferente, disorientato, esposto a tutti i tipi di pericolo.

È in questa situazione che risuona la voce dei profeti. Essi sanno bene che non c'è liberazione senza un processo previo di coscientizzazione. Coscientizzare significa aiutare a smascherare la realtà, a scoprire i

meccanismi prodotti dalle strutture ingiuste, in modo che il popolo possa diventare vero protagonista della propria vita e della propria storia. Coscientizzare è, per i profeti, annunciare il progetto di Dio liberatore, rifiutato dai cattivi capi politici e religiosi e da tutti quelli che cercano la sicurezza e la salvezza fuori di Dio.

La predicazione profetica si situa su un piano religioso, ma la dimensione religiosa non è mai separabile dalle altre dimensioni della realtà umana, comprese quelle sociali e politiche. Ogni profeta è un grido, una manifestazione potente di questa profonda unità: fedeltà a Dio e realizzazione piena dell'essere umano, per questo il culto al Dio vivo diventa giustizia e solidarietà.

1.3. *Il profeta denuncia l'infedeltà e l'ingiustizia*

L'infedeltà al Dio dell'alleanza e l'ingiustizia verso i fratelli sono due temi che appaiono connessi insieme nella predicazione dei profeti. Dio, fedele al suo disegno d'amore, esige giustizia. Se l'infedeltà all'alleanza si propaga nel popolo, sorge l'ingiustizia fra gli uomini.

I profeti sono gelosi difensori del Dio dell'esodo perché credono che Egli sia l'unico che possa rendere gli uomini e le donne liberi, così che vivano in una società giusta. Al contrario, il rivolgersi del popolo agli idoli sarà, senza dubbio, un'esperienza di schiavitù e di morte. Cercare scampi dagli oppressori negli dèi stranieri è il peccato rimproverato da Geremia: «Perché il mio popolo ha commesso due iniquità: essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l'acqua» (*Ger* 2,13). È indegno per Israele sottomettersi a forze cieche che non l'aiuteranno ad essere libero, perché il culto degli idoli è legato all'ingiustizia che spoglia i poveri e calpesta i diritti degli indifesi.

Il vero profeta è il portavoce della giustizia e della fraternità, che sono il fondamento della pace, mentre i capi egoisti, i prepotenti e i falsi profeti cercano solo di nascondere l'ingiustizia ingannando il popolo. «Perché dal piccolo al grande tutti commettono frode; dal profeta al sacerdote tutti praticano la menzogna. Essi curano la ferita del mio popolo, ma solo alla leggera, dicendo: "bene, bene!" ma bene non va» (*Ger* 6,13-14).

1.4. *Il profeta è un uomo in conflitto*

Il profeta è un uomo in conflitto e generatore di conflitti. Nei racconti della vocazione profetica, ne troviamo alcuni dibattersi tra la missione ardua di «sradicare e demolire, distruggere e abbattere» (*Ger* 1,10) e la propria impotenza per portarla a compimento.

Esperto nel percepire la Parola di Dio nella vita e nella storia, il profeta entra in conflitto con il potere dello Stato e i suoi dirigenti che, mossi dai propri interessi, trascurano la responsabilità di condurre il popolo con giustizia (cf *Ez* 34). I capi dovrebbero essere pastori del popolo, ma non essendolo, si crea inevitabilmente il conflitto tra essi e i profeti che difendono i diritti dei poveri.

Il profeta entra spesso anche in contrapposizione con gli intellettuali e i sapienti della corte che si associano ai ricchi per il proprio tornaconto. Egli si scontra con la gerarchia sacerdotale tradizionalista e rigida, più legata alla lettera che uccide che allo spirito che dà vita, più incline a servire Dio nel tempio materiale e nel culto svuotato di senso che non nei comandamenti divini della verità e della giustizia.

1.5. *Il profeta è segno di speranza*

Il profeta, quale coscienza critica del popolo, è particolarmente sensibile al male nella società e nell'uomo, ma essendo ascoltatore attento della Parola di Dio e condividendo la sollecitudine divina per l'uomo, egli è anche particolarmente sensibile ai germi di vita e di speranza. I profeti non soltanto denunciano l'ingiustizia del popolo, ma annunciano la giustizia di Dio dalla loro bocca non escono solo condanne e minacce, ma anche parole d'amore, di tenerezza, di speranza; hanno visioni oscure di castighi terribili, ma anche visioni luminose di gioia e di bellezza, come la descrizione della pace messianica in Isaia, della risurrezione delle ossa aride in Ezechiele, ecc. I profeti sono mandati dal Signore per «sradicare e demolire, distruggere e abbattere», ma anche per «edificare e piantare» (*Ger* 1,10); anzi, il distruggere è in vista del piantare, anche le minacce di castigo hanno la prospettiva della salvezza, che è il fine proprio del messaggio profetico.

1.6. La “profezia dell’insieme”

Nell’Antico Testamento non troviamo esempi di profeti che hanno vissuto e svolto insieme il ministero profetico; anche gli episodi di collaborazione tra un profeta e altre persone sono rare. In genere i profeti indirizzano il loro messaggio immediatamente al popolo d’Israele e mediatamente a tutta l’umanità. Tuttavia essi non sono mai persone isolate, anzi, sono capaci di dialogo, di entrare in rapporti interpersonali e con la massa. I loro incontri con gli altri non sono sempre di conflitto, ma anche di amicizia, di guida e di sostegno; per esempio: Samuele promuove il sorgere della monarchia, Natan sostiene e aiuta Davide, Isaia offre ad Acaz il suo consiglio.

Soprattutto c’è un “insieme” nel senso di vincolo di successione. L’esempio più chiaro è Elia che lascia il suo mantello e il suo spirito profetico a Eliseo. In Israele, infatti, il singolo profeta è considerato un anello nella successione di profeti che il Signore non cessa mai di inviare: «Io inviai a voi tutti i miei servitori, i profeti, con premura, sempre» (Ger 7,25; cf 25,4; 29,19). La profezia non è mai un episodio chiuso nella vita di un singolo, ma un’illuminazione nella storia di tutto il popolo e, più ampiamente, di tutta l’umanità.

2. La contemplazione di alcune icone

In questa seconda parte della nostra riflessione ci soffermiamo a contemplare alcune immagini della vita di Amos, Osea, Isaia, Geremia e Ezechiele. Ogni profeta ha la sua personalità peculiare, ogni vocazione è vissuta con sfumature diverse, eppure non è difficile scoprire e gustare l’armonia tra queste icone.

2.1. Amos: il Signore ruggisce

Amos racconta di sé: Il tempo nel quale ho vissuto è segnato dall’ingiustizia sociale e il culto vuoto e ipocrita. Sono di carattere tempestoso. Non potevo rimanere indifferente di fronte a questa realtà. Spinto dalla voce irresistibile di Dio che risuonava in me come il ruggito di leone, ho iniziato la mia predicazione nel regno del nord. Ho parlato duramente nelle piazze pubbliche contro i giudici corrotti e contro gli oppressori (2,6-8). Al mercato ho rimproverato i venditori che ingannava-

no e sfruttavano i contadini (8,4-6). Ho parlato nei palazzi, in faccia agli oppressori (3,9-12), ho criticato i ricchi egoisti e attaccato le oscene nobildonne dell'alta società (4,1-4). Ho condannato il culto ipocrita, perché senza praticare la giustizia, il culto non è che un tentativo di manipolare Dio (5,21-24). Però, pur vedendo tanta corruzione, ho mostrato al popolo la via della speranza: «Cercate il Signore e vivrete». Cercare il Signore significa cercare il bene e detestare il male, è fare e restaurare la giustizia.

Attualizziamo il messaggio: Se la povertà, l'emarginazione sociale, l'ingiustizia, la morte di tanti innocenti non ci tocca profondamente, dobbiamo chiederci con coraggio e rispondere con sincerità: da che parte siamo? Qual è il nostro atteggiamento davanti a quelli che hanno il potere e ne abusano? Siamo vacillanti nel difendere i diritti dei poveri e nel denunciare l'ingiustizia? O siamo forti con i deboli e deboli con i forti?

2.2. *Osea: vivere nella propria pelle il dramma del cuore di Dio*

Osea racconta di sé: Sono vissuto in un periodo di crisi politica e religiosa nel regno del nord. Quando mi giunse la chiamata del Signore anche la mia vita era in crisi. Mia moglie mi tradiva, ma io non riuscivo a non amarla nonostante la sua infedeltà (3,1-3). Dio ha voluto che sperimentassi il dolore e la vergogna del marito tradito. Ha voluto, in un modo inaspettato, che le mie vicende diventassero un simbolo, un segno per Israele. Infatti nella mia vita matrimoniale si riflette, come in uno specchio, l'incrollabile fedeltà del Dio dell'esodo verso il suo popolo e la prostituzione di Israele, chiamato a vivere nella gioia e nella libertà. Ma l'amore di Dio è forte, molto più di quello che ho per la mia moglie infedele. Egli è disposto a perdonare, a rinnovare l'alleanza, se Israele si decide di ritornare a lui.

Attualizziamo il messaggio: Osea ci invita a vivere sia gli avvenimenti mondiali, come quelli che accadono quotidianamente intorno a noi e dentro di noi, con il cuore di Dio. È un invito a meditare nel "libro della storia" e a rileggere tutti i fatti davanti al Tabernacolo. La presenza di Dio nel tempio ci spinge a scoprire questa stessa presenza fuori di esso. Non c'è nessun avvenimento doloroso che sia più forte dell'amore di Dio. Solo con lui potremo vivere in profondità e serenità abbracciando la croce dei nostri fratelli più poveri ed emarginati.

2.3. *Isaia: Il Dio tre volte santo è il Dio dei piccoli*

Isaia racconta di sé: Mi incontrai con il Dio altissimo, trascendente, santo e mi sentii peccatore, piccolo, appartenente ad un popolo dalle labbra impure. Dio mi ha purificato e mi ha inviato (*Is* 6,1-7). È stata un'esperienza meravigliosa dell'incontro tra la grandezza infinita di Dio e la miseria dell'uomo. Ho capito che questo Dio, santo e potente, è anche un Dio umile, pieno di tenerezza e di compassione: Egli salva i piccoli (9,5-6), libera gli oppressi dal loro giogo (10,27). Egli crea armonia e dolcezza (11,1-9), è rifugio e consolazione per lo sventurato (66,12-13). Il Dio degli eserciti, trascendente e totalmente altro, è allo stesso tempo un Dio vicino all'uomo: Egli prepara un banchetto per tutti i popoli, allontana la morte, asciuga le lacrime di chi soffre (25,6ss), è fonte di gioia ed è felice in mezzo alla sua gente (65,18-19). Si abbassa a noi e ci prende per mano (41,13-14) come fa una madre con il suo piccolo e ci ama più di quanto possa amare una madre (49,1-3). Il suo servo, mandato per salvarci, è mite, non grida e non alza la voce (42,2-3), ma carica su di sé la nostra colpa (53,49).

Attualizziamo il messaggio: Tutti abbiamo un'immagine di Dio. Ma Dio nessuno lo ha visto (*Gv* 1,18) e, mentre peregriniamo verso l'incontro definitivo, ci relazioniamo con lui attraverso l'immagine che abbiamo di lui. Nella misura che maturiamo in noi l'immagine di Dio, essa si va purificando, diventando più nitida, perdendo gradualmente le caratteristiche degli dèi pagani e noi ci avviciniamo all'immagine perfetta di Dio che è Gesù Cristo (*Col* 1,15). L'immagine che Isaia ha di Dio mostra contemporaneamente questi due aspetti: la sua santità e la sua tenerezza, aspetti che ritroviamo nel volto di Gesù. Qual è la nostra immagine di Dio?

2.4. *Geremia e Ezechiele: impegnati con Dio e con la storia*

Geremia e Ezechiele raccontano di sé: Anche se siamo due tipi molto diversi dal punto di vista del temperamento, abbiamo alcune cose in comuni. Tutti e due siamo vissuti nell'epoca della grande tragedia del nostro popolo: la distruzione della città e del tempio di Gerusalemme. Abbiamo annunciato questo castigo di Dio, però non siamo stati soltanto messaggeri di cattive notizie, abbiamo cercato di sollevare l'animo del popolo parlando della nuova alleanza, della nuova legge e del cuore nuovo (*Ger* 31,31ss; *Ez* 36,26ss). Conosciamo il grande amore di Dio,

ma anche la grande debolezza dell'uomo. Il nostro cuore batte al ritmo di Dio, ma allo stesso tempo al ritmo della fragilità umana. Nella nostra vocazione profetica abbiamo vari punti in comune. Ci piacerebbe rilevare questi tre:

- *Mangiare la Parola*: Abbiamo fatto l'esperienza di mangiare la Parola, di divorarla, gustare la sua dolcezza e amarezza (*Ger* 15,16.19; *Ez* 3,2-3.14). Mangiare la Parola significa interiorizzarla, impegnarsi con essa. Il profeta deve assimilare e fare proprio il messaggio prima di annunciarlo.

- *Prendersi cura, vegliare, prevenire*: Vegliare, stare allerta, è lottare contro la trascuratezza, è prevenire per proteggere la vita, è avere pazienza di aspettare il tempo opportuno, è essere attenti al passaggio di Dio, è essere «sentinella nella casa d'Israele» (*Ez* 3,17). Così come la sentinella annuncia il nuovo giorno, il profeta invita il popolo a mettersi in piedi e a camminare verso il Signore, verso i nuovi esodi della liberazione.

- *Profeti del popolo e con il popolo*: Non abbiamo soltanto annunciato la Parola di Dio al popolo, ma siamo stati presenti in mezzo a loro soffrendo con loro; partecipando alle loro ansie, abbiamo camminato con il popolo senza imporre il nostro ritmo. La nostra presenza, anche quando stiamo in silenzio, è profezia.

Attualizziamo il messaggio: Questi tre aspetti della vocazione profetica sono in intimo rapporto con la nostra spiritualità salesiana. Dobbiamo *mangiare la Parola* nello stile di Don Bosco e di Madre Mazzarello, i quali fecero dell'azione una contemplazione e del lavoro una preghiera. Soltanto quando la Parola è "mangiata", può penetrare la nostra vita e può essere condivisa con frutto. *Essere sentinella* è caratteristica del sistema preventivo, metodo per prendersi cura della vita, pedagogia che educa e fa crescere in armonia, spiritualità che genera energia salvifica negli educatori e nei giovani. *Essere con* è l'espressione che qualifica la nostra educazione nello stile salesiano. Il nostro essere con i giovani, la nostra presenza discreta, fraterna, amica è segno del "Dio con noi" che porta Dio ai giovani e i giovani a Dio.

Sentinella, cosa vedi nella notte? (cf *Is* 21,11)

Dicci, sentinella, cosa vedi nella notte?

L'Africa è molto grande. La notte è inoltrata.

Vedo ovunque centri urbani e quartieri residenziali che galleggiano

come piccole isole in un mare di miseria...

Vedo cliniche lussuose per pochi e ospedali poverissimi per centinaia di migliaia.

Le scuole sono ancora un privilegio per una minoranza, e mangiare ogni giorno è per tanti una fortuna...

La notte è molto buia!

Sentinella, dove sei stata?

Sono stato nei grandi mercati. Ho visto il lavoro di tante donne che lottano ogni giorno per le loro famiglie.

Ho camminato accanto alle piccole venditrici della strada.

Sono entrato nei laboratori di meccanica e di falegnameria: quanti bambini sfruttati, quanti adulti senza lavoro!

Ho girato in tutti gli angoli delle città, nei labirinti dei quartieri popolari e ho visto la vita minacciata, impoverita, logorata...

Quanti giovani e adolescenti sono diventati vecchi perché non hanno né casa, né gioia, né speranza.

Notte senza luce!

Sentinella, dove siamo ora?

Non riconosco il posto.

C'era qui una frondosa foresta con dei graziosi animali, gente semplice che coltivava e cacciava.

Ora vedo cenere, odoro polvere da sparo.

Sento il pianto delle vedove e il lamento degli orfani.

Non c'è più un uccello che canti, né un bocciolo che schiuda i suoi petali.

La guerra è il gran commercio che gioca con la vita dei poveri.

Le tenebre sono molto dense!

Sentinella, cosa vedi oltre la notte?

La notte è molto profonda, ma le sue stelle sono chiare e grandi, brillano molto in alto...

Le sane tradizioni sono vive nel cuore di molte culture, il più delle volte nascoste, e altre mescolate con giochi di tenebre, ma sono forti e profonde e promettono vita...

Dove c'è miseria, c'è anche solidarietà e ci sono mani che si aprono.

Dove c'è guerra fratricida, ci sono anche dei martiri che danno la vita e proclamano che ogni uomo è un fratello e ogni donna una sorella.

Dove la vita è minacciata e svilita, altre numerose vite si consegnano in silenzio, e sorridendo lavorano per i più poveri e umili.

Notte africana, come sono belle le tue stelle!

E quella stella che annuncia l'alba è il tuo cuore, o Africa, aperto a Cristo, luce del mondo.

Sentinella, non andare via, dimmi qualcosa!

Sì, a te che hai occhi luminosi e mani aperte, dico:

Cosa aspetti per essere profeta del nuovo giorno?

Spunti per la riflessione

- La nostra vita religiosa ci chiede di essere profeti. Lo siamo veramente? In quale brano della Bibbia ci vediamo maggiormente interpretate?
- Siamo comunità profetiche?
- La Parola è solo dolce sulle nostre labbra? Lasciamo che penetri nelle nostre viscere e gustiamo la sua amarezza?
- In quale misura siamo sentinelle, vegliamo e rischiamo per la vita? Quali sono le nuove esigenze del Sistema Preventivo?

**«CON LA BOCCA DEI BIMBI E DEI LATTANTI
AFFERMI LA TUA POTENZA» (Sal 8,3)**

Il carisma della profezia a servizio del popolo: i profeti anonimi

Ivone DE OLIVEIRA*

L'opzione del Capitolo Generale XX per la "*profezia dell'insieme*" come segno della presenza evangelizzatrice delle FMA nel mondo e in particolare in mezzo alla gioventù, ci stimola ad approfondire i fondamenti della nostra vocazione, ben radicate nella Sacra Scrittura.

Gli orizzonti potranno così essere allargati, perché riusciremo a percepire con maggior chiarezza che il nostro insieme è inserito nel grande cammino di tutti quelli che formano il popolo di Dio e s'impegnano nella costruzione del Regno anche qui, in questo mondo.

Insieme abbiamo la possibilità di vivere la nostra profezia in questo mondo così individualista, così frammentato e ingiusto. Come i profeti biblici, non camminiamo da soli. Il carisma garantisce la nostra presenza accanto ai piccoli e ai giovani, per ascoltare le loro richieste, per animare le loro speranze, rendendoci solidali con loro nella ricerca e nella lotta per la costruzione di un mondo secondo il cuore di Dio.

Insieme siamo illuminate dalla spiritualità dei profeti biblici. Non vogliamo considerarli da quella prospettiva stretta e povera che li vede unicamente come persone straordinarie, pronte ad agire e a parlare solo sulla base del loro genio personale e della loro individuale percezione della realtà di Dio e della società. Questo modo di vedere parte da una visione individualistica del processo storico e della società, come se il loro sviluppo dipendesse da individui che abbiano il rango eroico della

* FMA, brasiliana, docente di Teologia dogmatica nella Pontificia Faculdade de Teologia Nossa Senhora da Assunção, São Paulo, Brasile.

straordinarietà. Tale visione, di per sé attraente, è tuttavia molto povera e non corrisponde al vero concetto di profezia.

Nella storia biblica non c'è spazio per una simile visione. Non si comprende il profeta se non nel suo rapporto e nel suo legame con il popolo. Egli fa parte di un gruppo. Lui e i suoi discepoli conoscono la storia, la tradizione, la cultura del loro popolo e sanno che la presenza di Dio è sempre decisiva in mezzo a loro. Essi sono sempre solidali con i poveri e si mettono dalla loro parte nella lotta contro ogni forma di espropriazione e di ingiustizia; sono sempre alla ricerca di condizioni di vita alternativa, come espressione della loro fede e della loro fedeltà a Jahvè che conduce il popolo verso una terra «dove scorre latte e miele».

La riflessione che faremo sui profeti si pone in questa prospettiva di alleanza inalienabile tra il popolo e Dio.

Quando parliamo dei profeti, parliamo di persone appassionate di Dio e profondamente impegnate nella storia. L'intimità con il Signore e l'impegno per la sua Alleanza li rende ascoltatori della Parola di Dio, che scaturisce dalle più diverse situazioni. Nella storia biblica il profeta appartiene a gruppi che posseggono una grande soggettività storica, capace di cambiare le relazioni sociali e di portare avanti l'intero popolo. Possiamo dire che:

- dietro al profeta c'è sempre un gruppo di resistenza contro l'ingiustizia e l'oppressione del popolo;
- il profeta è fondamentalmente il messaggero della Parola di Dio, perché è il difensore del diritto dei poveri (*Mic* 3,8);
- come difensore del diritto dei poveri, il profeta porta con sé una critica strutturale della società (*Is* 10,1-4; 1,17) e annuncia la conversione e la venuta del Regno di Dio (*Sof* 2,1-3; 3,12-14; *Zc* 14).

Anche oggi i profeti sono uomini/donne della Parola. Questo significa che devono mettere a disposizione di Dio soprattutto il loro linguaggio. Devono offrire la vita e la lingua perché vi si incarni la Parola di Dio. Devono elaborare gli oracoli con il sudore della fronte, come coscienti artigiani della parola profetica.

1. La profezia dei piccoli nella Bibbia

Il tema che mi è stato affidato è quello dei *profeti anonimi*. Parlare di un profeta anonimo pare una contraddizione verso la stessa realtà profetica, che è sempre denuncia aperta contro quelli che opprimono il popolo, ed è annuncio di speranza e difesa della vita per quelli che sono

vittime dell'ingiustizia. Come parlare poi di *profezia dei piccoli*, se questi non hanno voce né spazio nella società e nella stessa comunità religiosa?

Quando parliamo della profezia dei piccoli, degli anonimi, sentiamo una certa difficoltà, perché essi non si trovano nei modelli comuni della profezia. Appartengono al gruppo degli insignificanti, degli ultimi della società, di quelli che non valgono per fare progredire la fede e la storia. Ma è proprio partendo da essi che cercheremo di riflettere.

Tra i piccoli e gli anonimi, ho scelto di parlare dei bambini e dei ragazzi, perché essi sono la porzione che Dio ha affidato a don Bosco e a madre Mazzarello; e a loro noi siamo stati inviati.

Per entrare nella tematica dei *profeti anonimi*, dobbiamo partire dal punto in cui nasce la profezia, luogo di dolore intenso, d'impotenza totale, luogo in cui non esiste la parola; esiste soltanto il grido, e molte volte si tratta di un gridare muto, che esce da un corpo ferito, maltrattato, violentato dall'ingiustizia proterva di chi è forte e detiene il potere. Chi mai può scorgere questa situazione e ascoltare questo grido? Chi mai ha il coraggio di assumere un'iniziativa, per difendere l'ultimo, l'insignificante, lo sfigurato?

All'inizio della storia del popolo di Dio troviamo un racconto significativo, che fa vedere come Dio preferisca i piccoli. Prendiamo il testo che parla di Agar e di suo figlio (*Gn* 16,1-16; 21,8-21).

Nella prima parte troviamo il confronto tra due donne: Sara e la sua schiava. Sara, dopo aver consegnato la propria schiava ad Abramo perché gli doni un figlio, si sente minacciata dalla gravidanza di lei. Ottiene così da Abramo il permesso di offenderla. Agar però non sopporta i maltrattamenti e decide di fuggire. In questa situazione di conflitto, Dio prende le difese della schiava e di suo figlio. L'angelo di Jahvè le appare nel deserto e le dice: «Ecco, sei incinta: partorirai un figlio e lo chiamerai Ismaele, perché il Signore ha ascoltato la tua afflizione» (v. 11). Dio appare ad Agar come *Colui che ascolta* perché il nome del bambino Ismaele significa “che Dio ascolti” o “Dio ascolta”. L'ingiustizia sofferta lascia Agar in una condizione di fragilità, che incide soprattutto sul bambino. Questa situazione è una specie di grido che arriva alle orecchie di Dio. Davanti a quel grido Dio si china sulla donna e accorre in suo aiuto. Agar vive così l'esperienza di un Dio difensore dei deboli e dei piccoli. «Allora Agar diede questo nome al Signore che le aveva parlato: Tu sei il Dio della visione» (in ebraico *El roi* vuol dire “Dio della visione”); per questo il pozzo presso cui Agar ha visto l'angelo del Signore si chiamò: Pozzo di *Laai-Roi* (il pozzo del

Vivente che mi vede) (vv. 13-14).

Poiché l'angelo di Jahvè invita Agar a ritornare a casa, il conflitto ricomincia appena a Sara viene concesso un figlio proprio. Questa volta la ragione del conflitto è l'eredità: «Scaccia questa schiava e suo figlio, perché il figlio di questa schiava non dev'essere erede con mio figlio Isacco» (21,10). Ancora una volta Abramo resta insensibile al figlio Ismaele e a sua madre: «Abramo si alzò di buon mattino, prese il pane e un otre di acqua e li diede ad Agar, caricandoli sulle sue spalle; le consegnò il fanciullo e la cacciò via» (v. 14). Scacciando Agar e Ismaele, Abramo nega a quel figlio il diritto all'eredità. I due profughi vagano per il deserto, nel nulla (*Gn* 21,14s). Così Abramo va contro la legge vigente all'epoca (cf Codice di Hammurabi 16) che avrebbe assicurato ad Agar per sempre un posto privilegiato accanto a lui.

Ancora una volta Dio tuttavia viene in aiuto all'abbandonata. Finita l'acqua, Agar lasciò il bambino sotto un piccolo albero, si allontanò e cominciò a gridare e a piangere, perché non voleva vedere il bambino morire. È lei a gridare, ma il testo dice che «Dio udì la voce del fanciullo» (21,17.19). L'angelo di Jahvè appare ancora una volta e apre gli occhi ad Agar e le dice: «Alzati, prendi il fanciullo e tienilo per mano, perché io ne farò una grande nazione!» (v. 18).

Se percorressimo tutta la Bibbia, troveremmo numerosi altri testi che parlano dell'aiuto di Dio agl'indifesi. Ricordiamo la persecuzione scatenata contro gli Ebrei dal faraone, in Egitto. Ancora una volta è il grido dei fanciulli condannati all'assassinio, che arriva fino a Dio. Vengono così convocate anzitutto le levatrici perché resistano agli ordini del faraone; vengono poi organizzate le donne, comprese le ragazze (come la sorella di Mosè) perché difendano la vita dei bambini. Ricordiamo che l'esistenza di Mosè, l'uomo senza pari nella tradizione d'Israele, è dovuta alle donne che ascoltarono Dio in mezzo ai pianti dei fanciulli e si mobilitarono per la loro salvezza.

Quel grido è l'eco di un immenso clamore, le cui origini risalgono agli inizi del popolo d'Israele e si amplia e si moltiplica nel clamore di un popolo immenso che ricopre tutta la terra. Esso è stato ed è ancora un segno di Dio, una teofania, che denuncia la situazione d'ingiustizia e chiama alla liberazione e alla salvezza. Il clamore si dirige verso Dio e Dio lo rende noto a tutti attraverso quelli che gli sono fedeli nell'ascolto della sua Parola. Chi è il profeta, se non colui che ascolta la Parola di Dio attraverso il grido degli ultimi della società e si fa voce di quelli che non hanno voce?

Tra i piccoli nella società, il fanciullo è la porzione più debole per-

ché è la più indifesa. Il profeta come uomo/donna di Dio è quello/a che ascolta la Parola che sgorga dal grido di quanti non sono rispettati nella loro dignità di persone e di figli di Dio.

In Israele la profezia si rende significativa con la monarchia. La profezia di Natan è un testo commovente per la sua bellezza e tenerezza. Si trova all'inizio della monarchia, come denuncia del peccato di Davide. Vale la pena leggerla: «Vi erano due uomini in una stessa città, uno ricco e l'altro povero. Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero; ma il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina che egli aveva comprata e allevata; essa gli era cresciuta in casa insieme con i figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno; era per lui come una figlia. Un ospite di passaggio arrivò dall'uomo ricco e questi risparmiando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso, per preparare una vivanda al viaggiatore che era capitato da lui portò via la pecora di quell'uomo povero e ne preparò una vivanda per l'ospite venuto da lui» (2Sm 12,1-4).

Da che cosa è nato in Natan il coraggio di denunciare il peccato di Davide? È nato certamente da un'indignazione etica, da una profonda solidarietà con i poveri. Ma come venne egli a conoscenza del fatto, dato che Davide consumò il suo peccato con Betsabea di nascosto e fece uccidere Uria all'interno di una guerra? Senza dubbio deve essere stato il grido dei fanciulli, dei figli di Uria e Betsabea, che si sentirono derubati del diritto di avere la loro madre a casa, nel periodo stesso in cui il padre era in guerra, a servizio del re. I figli dell'uomo povero avevano soltanto la madre come protezione e sicurezza. Essi conobbero e videro le astuzie di Davide per conquistare Betsabea e provarono sulla loro pelle l'abbandono da parte della stessa madre. Essi certamente s'indignarono per questo fatto, anche se non avevano la possibilità di essere ascoltati, perché il re era la causa di tutto. La morte del padre poi, fece sì che essi gridassero molto forte. Il loro grido e lamento arrivarono alle orecchie di Natan.

Non si può dire che il clamore sia inutile. Quando Dio dice che "ascolterà il loro clamore" è perché sa dell'esistenza di difensori che sorgeranno in mezzo al popolo. Natan in quella circostanza ascoltò la Parola del Signore attraverso il grido dei fanciulli.

Un altro episodio. Nella crisi della guerra siro-efraimita, Acaz, il re di Giuda, volle allearsi con il potente re assiro Teglath-Palasar III per affrontare la pressione militare di Israele e della Siria (2Re 15,37; 2Cr 28,17s; Os 5,8s). Nel confronto tra eserciti ben armati, Isaia intervenne con fanciulli per occupare il centro del potere, Sion, e trasformarlo in

quello che avrebbe dovuto essere da sempre: il rifugio degli oppressi, l'asilo del popolo di Dio: «Ecco, io e i figli che il Signore mi ha dato, siamo segni e presagi per Israele da parte del Signore degli eserciti, che abita sul monte Sion» (Is 8,18).

Non si sa effettivamente se sia stato Isaia a portare lassù i fanciulli o se siano stati i fanciulli stessi a portare lui. Vale tuttavia il fatto che i fanciulli poterono appoggiarsi su Isaia. Egli era il loro difensore e, in un certo modo, il loro "portavoce": «imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova. I tuoi capi sono ribelli e complici di ladri; tutti sono bramosi di regali, ricercano mance, non rendono giustizia all'orfano e la causa della vedova fino a loro non giunge. Guai a coloro che fanno decreti iniqui e scrivono in fretta sentenze oppressive, per negare la giustizia ai miseri e per frodare del diritto i poveri del mio popolo, per fare delle vedove la loro preda e per spogliare gli orfani» (cf 1,17.23; 10,1-2).

Isaia privilegia sempre i fanciulli nei passaggi più importanti della sua profezia (3,1-5; 6,13; 10,2; 11,6). Accerchiato da fanciulli, profetizza infatti la distruzione della Siria e di Israele: tutte e due saranno "prese e saccheggiate", in modo "rapido" e con "fretta". Ma da Sion "ritornerà un resto", un resto di gente umile che riprenderà il paese, trasformandolo da luogo di potere in luogo di rifugio e di asilo.

La logica di Isaia è la logica dei fanciulli, della debolezza. Egli non si appoggia sulle strategie militari, ma piuttosto su un semplice e debole "rampollo": «Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici» (Is 11,1).

Ragazzi e ragazze sono segni e simboli di un'utopia. Essi non soltanto contestano l'ordine, ma saranno i costruttori del nuovo progetto che viene da Dio: «Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà. La vacca e l'orsa pascoleranno insieme; si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi» (Is 11,6-8).

Una volta il rabbino Jehudàh (sec. II a.C.) disse: «Vedete quanto amorevoli sono i piccoli fanciulli davanti a Dio. Quando il sinedrio è stato in schiavitù, la *shechinah* (la gloriosa presenza di Dio) non è andata con lui. Quando le sentinelle dei sacerdoti si sono trovate in schiavitù, la *shechinah* non è andata con loro. Quando però i piccoli fanciulli sono stati trascinati in schiavitù, la *shechinah* è andata con loro. Per

questo si dice in *Lm* 1,5: “I suoi figliolini dovettero andare in schiavitù” e, immediatamente dopo, in *Lm* 1,6: “Dalla figlia di Sion è scomparso ogni splendore”».

Secondo il profeta Zaccaria riconosceremo il ritorno della gloria di Dio nella società quando le piazze si riempiranno di anziani e di fanciulli: «Dice il Signore degli eserciti: “Vecchi e vecchie si sederanno ancora nelle piazze di Gerusalemme; ognuno con il bastone in mano per la loro longevità. Le piazze della città formicheranno di fanciulli e di fanciulle che giocheranno sulle sue piazze”» (*Zc* 8,4-5).

Non è tutta questa realtà dell’Antico Testamento ciò che abbiamo celebrato nei giorni di Natale? Da un lato troviamo la parte oscura della storia, dove il grido degli innocenti denuncia l’abuso del potere politico, il quale si serve della violenza per assicurare il privilegio di un gruppo. Dall’altro, celebriamo la visita di Dio nel Fanciullo che è nato, nel Figlio che ci è stato dato, annunciando tempi nuovi, la prossimità del Regno di Dio, che richiede da parte di ogni persona una risposta di accoglienza e di sequela nelle vie di Dio aperte dal mistero dell’Incarnazione.

2. La profezia dei piccoli nel mondo di oggi

Questo esempio che presento avvenne a São Paulo – Brasile, nella diocesi dove ho lavorato per molti anni. Si tratta di un caso tra migliaia che avvengono in tutto il Terzo Mondo.

Il 9 dicembre 1989 Joilson de Jesus, ragazzo della strada, che per sopravvivere vendeva immaginette davanti alla Cattedrale della Se, fu sorpreso a rubare una catenella in piazza San Francesco, luogo dove si trovano una chiesa dedicata a questo santo e la più importante università di Diritto della nazione. Un gruppo di persone inseguì il fanciullo, che poi fu pestato fino alla morte da un procuratore di giustizia.

Il fatto ebbe una grande ripercussione e divise l’opinione pubblica. Un piccolo gruppo di persone che lavorava per la Pastorale dei Minorenni ascoltò il grido di quel fanciullo, benché il suo corpo fosse ormai senza vita, e si fece voce di lui. Volle che il ragazzo fosse vegliato nella cattedrale, ma il parroco non lo permise. Lo stesso avvenne per la chiesa di San Francesco. Davanti a un simile diniego, il vescovo incaricato della Pastorale dei Minorenni nell’archidiocesi, don Luciano Mendes, che era anche il presidente della Conferenza dei Vescovi del Brasile, e che si trovava a Brasilia, si affrettò ad offrire una piccola stanza per ac-

cogliere la salma.

Quella veglia è stata il simbolo dell'impegno della Chiesa di São Paulo per la causa dei piccoli. Tutti i vescovi dell'archidiocesi, in quell'epoca erano otto, si fecero presenti. Tutti i mezzi di informazione – radio, TV, giornali – si fecero voce del piccolo assassinato.

Perché Joilson è diventato un profeta per la nostra Chiesa? «Come l'agnello docile è stato portato al macello» da una moltitudine e con violenza è stato strappato alla vita (cf *Is* 53,7-8) da un procuratore di giustizia, davanti all'università di Diritto. Come il Servo che soffre, «non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce» (cf *Is* 42,2) per denunciare l'ingiustizia sociale che non gli dava il diritto ad una vita degna; tuttavia, come Giobbe, gridò a tutti, attraverso la sua vita sofferta, il suo fisico esile, la sua lotta per la sopravvivenza e soprattutto attraverso la sua carne calpestata, che questa situazione non può continuare, perché Dio non è presente in una società in cui le persone sono insensibili alle sofferenze dei fanciulli, e in cui non esiste indignazione etica davanti alla violazione dei Diritti Umani.

«È cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida. Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità» (cf *Is* 53,2-5). Il suo corpo pestato su una piazza pubblica si fece “teofania” con un forte appello di conversione a tutta la società e alla Chiesa. La sua morte è stata una spinta fondamentale per il lavoro in favore dei fanciulli e degli adolescenti. Le chiese, le comunità e la società civile attraverso le ONGs si mobilitarono e cominciarono una nuova strada capace di offrire speranza e vita a milioni di fanciulli nella nostra Nazione.

Questo ci fa capire dove passa la profezia dei piccoli: non esistono né discorso teologico né grandi riflessioni su Dio ma volti tristi, corpi sfigurati, non rispettati. Essi sono profeti perché nella loro vita esiste:

- un grido rivolto alla società, per denunciare le strutture d'ingiustizia che ricadono sulla popolazione, soprattutto sui più poveri;
- un appello alla conversione, che tocca la coscienza delle persone di buona volontà e di quelli che hanno fede;
- un invito all'impegno per la trasformazione della società attraverso

so le pratiche che difendono gli indifesi.

3. La nostra profezia come FMA

Parlando di profezia, abbiamo come sfondo l'appello del Capitolo Generale, che ci convoca per la "profezia dell'insieme".

Nella *Circolare* 814, la Madre riprende il capitolo degli Atti: «Solidarietà, giustizia, pace sono le sfide che accogliamo da un mondo sofferente per l'impoverimento, la crescente ingiustizia, l'intolleranza» (*Atti CG XX*, 52). Per chiarire questo concetto di solidarietà, ella si serve delle parole di Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Sollicitudo rei socialis*: "La solidarietà non è un sentimento di vaga compassione e di commozione superficiale davanti alle sofferenze di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante d'impegnarsi per il bene comune, ossia per il bene di tutti e di ognuno, perché tutti siamo veramente responsabili per tutti» (n. 38).

La profezia nei nostri giorni è fondamentalmente rivolta alla solidarietà, non soltanto a una solidarietà compassionevole, assistenziale, promozionale, ma soprattutto a una solidarietà strutturale. Questo perché «nello scenario mondiale in cui si apre il nuovo millennio, è necessario formarci e formare persone critiche, che sappiano essere interlocutrici permanenti del processo di globalizzazione inquadrandolo dentro un orizzonte etico, che vivano da cittadini del mondo mentre sanno essere propositive a livello locale, in linea con l'opzione ecclesiale a favore dei più poveri» (*Circolare* 814).

Se nelle Scritture il profeta era quello/a che denunciava le strutture ingiuste, annunciava il cammino di Dio per quel determinato momento storico, convocando tutto il popolo per la *teshuvàh*, ritorno-conversione alle vie di Dio, abbiamo bisogno di prendere coscienza che la profezia di oggi si esprime in una pratica che annuncia tempi nuovi, alternative forti entro un mondo centrato sugli interessi economici. L'annuncio delle vie di Dio e la denuncia dell'ingiustizia si sono fatti grido di conversione unicamente attraverso un agire solidale. Nella complessità del mondo attuale non possiamo pensare a profeti solitari, ma piuttosto ad una profezia collettiva, fatta a gruppi; dobbiamo porci all'ascolto del grido dei popoli che con il progetto della globalizzazione dell'economia si sentono sempre più esclusi dalla partecipazione ai beni che sono stati dati a tutti dal nostro Padre Creatore. Dobbiamo metterci insieme a tante donne e uomini di buona volontà che sperimentano l'indignazione etica per la direzione che la Storia va prendendo: «metterci in rete con quanti si pongono le nostre stesse domande per ricercare soluzioni e-

vangeliche. Lo Spirito sta suscitando molti fratelli e sorelle che singolarmente o in forme organizzate, desiderano collegarsi per imprimere un nuovo orientamento alla convivenza umana» (*Circolare* 814).

Molte vie sono già percorse, molto già si sta facendo in tutte le parti del mondo. Tocca a noi, a livello personale, comunitario, ispettoriale discernere entro ogni realtà il passo che dobbiamo ogni volta compiere.

Spunti per la riflessione

Considerando il GRIDO come il luogo in cui nasce la profezia, domandiamo a noi stesse e alla nostra comunità:

- Che cosa ascoltiamo di solito?
- Come ascolto il GRIDO dei destinatari con i quali lavoro, il grido che si alza dai piccoli e dai giovani del mio paese?
- E che cosa faccio di conseguenza?

**«NE ISTITUÌ DODICI CHE STESSERO CON LUI»
(Mc 3,14)**

La profezia dell'insieme nella comunità di Gesù

Geneviève PELSSER*

Gesù inizia la sua vita pubblica chiamando un gruppo di discepoli. Si circonda di un gruppo molto eterogeneo: uomini e donne di varie provenienze, diversi per mentalità, per cultura, per professione e nel modo di concepire la vita. Come impareranno a poco a poco a camminare insieme, ad entrare in comunione?

Vi propongo di percorrere alcuni brani del Vangelo di Marco riprendendo particolarmente i passaggi nei quali Gesù è visto in relazione con i suoi discepoli e con i Dodici. Quali eventi vivono alla sequela di Gesù, in particolare nei primi capitoli di Marco? Cercheremo di cogliere i gesti, le parole che sono un po' come i semi della prima comunità, i germogli di una Chiesa attenta ai segni dei tempi, i fermenti di ciò che gli Atti del Capitolo Generale XX delle FMA chiamano: "la profezia dell'insieme".

Sono i fermenti che permettono alla pasta di lievitare; hanno quindi una grande importanza e contemporaneamente sono anche piccolissimi, quasi insignificanti. Ci vogliono occhi buoni per vederli, per considerarli. Per questa lettura del Vangelo di Marco, traggio ispirazione dall'opera di Philippe Bacq e Odile Rabadeau Dumas in *Ferments d'Évangile, une Église en mouvement* (Edizioni Lumen Vitae 1996).

* FMA, Belga, ispettrice dell'Ispettorato Belgio - Bruxelles.

1. La chiamata dei primi compagni (Mc 1,14-20): invito e promessa

«*Dopo che Giovanni fu arrestato*» (Mc 1,14). È un riferimento storico. Ci troviamo davvero all'interno dello spessore umano, con il gioco della violenza e del dominio all'opera nella storia. Il Vangelo, la Buona Notizia, non germoglia al di fuori di questo humus. È in questa storia che nascerà la profezia dell'insieme. È qui il terreno dove avviene qualcosa di nuovo.

«*Il tempo è compiuto*» (Mc 1,15). È oggi il tempo dell'incontro; qui si compie il gioco della libertà perché il tempo è compiuto, perché Gesù ha preso carne nel nostro mondo. L'incontro suscita una risposta, è introdotto da Marco da un «subito» (Mc 1,18). Questo Regno che si avvicina è *qualcuno*! E questo qualcuno chiama.

L'orientamento proposto a conclusione del Capitolo Generale XX ci ricorda questo elemento centrale: «Con una forza rinnovata, sentiamo risuonare l'appello: "A te le affido"».

Gesù entra in scena circondandosi di discepoli. Fin dall'inizio del suo Vangelo è presentato circondato di persone. Qualcosa di nuovo sta avvenendo rispetto ai profeti dell'Antico Testamento: Gesù sarà profeta con altri. È insieme che si può diventare profeti. In definitiva, è la nostra maniera di stare insieme che può diventare evangelizzatrice, che è profetica, che è portatrice di vita. Gli Atti del Capitolo Generale XX lo ricordano: «In un mondo segnato da contrasti e divisioni, camminare insieme è una profezia».

«*Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini*» (Mc 1,17). Gesù propone una parola forte, contemporaneamente invito e promessa. Proposta di una relazione privilegiata con lui, una relazione molto specifica nella quale invita a seguirlo: lui davanti e loro (noi) dietro di lui. Questo significa anche che, all'interno di questo vivere insieme, di questo essere e lavorare insieme, c'è qualcosa che unisce il tutto, un po' come la linfa, un po' come il cuore: la relazione di ciascuno con Gesù che, poco a poco, costruirà la comunità.

La promessa: «*Vi farò diventare pescatori di uomini*» (Mc 1,17). È la promessa di altre relazioni con gli uomini e con le donne, promessa di un nuovo modo di essere e di vivere insieme. Ma certamente questo non è ancora del tutto chiaro per i discepoli.

Questa parola provoca in loro una rottura, con la famiglia per Giacomo e Giovanni, con il lavoro per Simone e Andrea. Si tratta di una rottura nelle relazioni per un attaccamento più forte a Gesù; è Lui che diventa il centro della loro esistenza e che darà loro di stringere altre re-

lazioni forti. Il futuro è aperto, ma per il momento non possono figurarselo. È un evento che avviene nella loro vita, a un certo punto. È la grazia che passa. Questa parola di Gesù li ha risvegliati, ha dato loro dinamismo, li ha portati, li ha sconcertati. Questa parola è diventata vivente in loro, ha preso carne, ha risvegliato il meglio in loro. Non siamo stati battezzati una volta per tutte, è cosa buona rileggere la nostra vita per scoprirvi anche quali sono stati gli incontri impreveduti, gli avvenimenti, le parole che hanno risvegliato il meglio di noi, che ci hanno fatti mettere in cammino dietro a lui per entrare nel suo stile di vita e di relazione.

Certamente oggi non tutti sono chiamati a lasciare lavoro e famiglia, ma tutti sono invitati a diventare “pescatori di uomini” all’interno delle loro responsabilità e delle loro relazioni familiari. Seguire Gesù Cristo porta a adottare altri modi di pensare, altre gerarchie di valori rispetto a quelle della società: la precedenza è data al servizio. Si potrebbe affermare che la profezia dell’insieme è il cuore stesso della conversione ad un altro stile di relazione.

2. La guarigione della suocera di Pietro (Mc 1,29-31): nascita di un nuovo modo di vivere la comunità

«*E subito gli parlarono di lei*» (Mc 1,30). I discepoli cominciano ad essere un tramite fra Gesù e gli altri, come nel caso della suocera di Simone. “Pescatori di uomini”: questa parola sorprendente per dei pescatori, comincia a prendere corpo: si tratta di portare le persone a Gesù, i discepoli gli parlano di lei, la mettono in contatto con Gesù. Ed effettivamente, grazie alla parola dei discepoli, Gesù si avvicina, prende per mano la suocera di Simone e la fa alzare. È straordinario. Per osare questo passo di mettere altri in relazione con Gesù, i discepoli hanno sperimentato in se stessi questa effusione di salute e di vita che emana dalla sua persona. Sono messi in grado di vivere la profezia dell’insieme in atto. È quest’alleanza fra l’intervento dei discepoli e il gesto di Gesù che guarisce, anche se è chiaro che l’opera di Gesù è prioritaria e suscita la vita.

«*E si mise a servirli*» (Mc 1,31). Ciò che segue è molto semplice ed essenziale. La comunità cristiana continua a edificarsi, costruirsi mediante i gesti di questa donna. Si potrebbe dire che il “vivere insieme”, il “darsi vita a vicenda nella comunità” prende forma poco a poco. È la nascita della comunità-comunione. Perché qui abbiamo una rete di relazioni in cui ciascuno dona all’altro, secondo la misura di quello che è e

quello che l'altro può offrirgli. Ecco un germoglio della profezia dell'insieme.

Gli apostoli parlano della suocera a Gesù, Gesù guarisce l'ammalata e questa li serve. Questo dare e ricevere saranno ormai il cuore della comunità del Regno. Nessun paternalismo, nemmeno da parte di Gesù, poiché accetta i servizi di colei che ha appena guarito.

Ciascuno di noi è chiamato ad essere ponte, a diventare pescatore di uomini; e questo non può essere vissuto se Gesù non diventa realmente il centro della vita. I modi per essere ponte sono molteplici: la preghiera, il servizio, la parola, il silenzio, secondo le circostanze e i doni di ciascuno. Ma ciò che conta è creare una nuova rete di relazioni nella quale ciascuno riceve e dona per crescere insieme.

Si tratta dunque di vegliare affinché ciascuno possa offrire ciò che ha agli altri, anche il più piccolo, il più debole; così la vita circola realmente. Ma questo può avvenire solo se ciascuno sta al suo posto, unico fra tutti. Nella nostra prima comunità FMA, la presenza di Maria Domenica trascina, valorizza, unisce i cuori intorno al compito educativo. Impariamo da lei questo dono molto umano di farsi prossimi delle persone valorizzando i loro consigli, le loro capacità, le loro intuizioni. Anche la più piccola nella comunità trova il suo posto e scopre l'originalità del suo apporto.

3. «Tutti ti cercano» (Mc 1,35-39): una prova per la comunità

La guarigione della suocera di Pietro scatena un movimento di folla. Tutta la città, secondo Marco, si precipita nella casa di Simone. La fama di Gesù si è diffusa: è Colui che guarisce. Del resto, dice il Vangelo, che passa la giornata a guarire.

La casa di Simone diventa così il centro del villaggio. È questo un rischio. Per la folla, infatti, il primo obiettivo è essere guarita e non entrare in un nuovo stile di relazione di reciprocità: dare-ricevere. Gli ammalati vengono unicamente per ritrovare la salute. E i discepoli rischiano di lasciarsi inghiottire rispondendo ai bisogni della gente. E cominceranno a sentirsi indispensabili, subiranno la tentazione di diventare il centro mentre – e lo abbiamo visto nella chiamata dei primi discepoli – la relazione con Gesù è primordiale – «*seguitemi*» – ed è quella che darà forma alla nostra relazione con gli altri: «Farò di voi dei pescatori di uomini».

La tentazione nascosta di trovare la loro identità unicamente nel ser-

vizio che rendono e non in questo riferimento a Gesù potrà rendere impossibili la costruzione di una comunità-comunione nella quale ciascuno riceve e dona, poiché è avvenuto uno slittamento impercettibile: limitarsi nel dare, senza preoccuparsi di suscitare una risposta di dono.

Gesù stesso deve smascherare questa trappola: si apparterà, solo, per pregare e ritroverà presso il Padre il senso della sua missione, la libertà di essere se stesso. Invece Simone e i suoi compagni si lasceranno manovrare dalla folla e diranno a Gesù: «Tutti ti cercano». È nel loro interesse che Gesù ritorni a casa, è in gioco la loro notorietà.

Ma la sfida di fondo è: chi segue chi? Gesù seguirà Simone e ritornerà verso la folla che lo aspetta? Oppure, secondo la dinamica della chiamata, saranno Simone e i suoi compagni a seguire Gesù? Il punto essenziale, che ci situa in modo giusto, è la chiamata per imparare a lasciarci inviare e a ricevere la nostra vita come un dono, per non perdere il significato della missione.

La reazione di Gesù è immediata: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto» (Mc 1,38).

Il rischio è lo stesso anche per noi: identificarci con la funzione che esercitiamo come religiosi, animatori, professori, trovare la nostra consistenza nel ruolo che assumiamo e nel seguente riconoscimento sociale. Se, con più o meno consapevolezza, ciò che è ricercato nei servizi che rendiamo è attirare la stima della gente, allora l'attività pastorale diventa alienante. Il Vangelo invita sempre ad un compito di verità e di libertà: rinunciare ad una certa immagine di sé, sapientemente coltivata dall'ambiente circostante.

Inoltre, aiutare l'altro senza suscitare una risposta di dono, lo mantiene in una dipendenza infantile. In questo caso la comunità non è più quel tessuto di relazioni, di scambi reciproci, nel quale ciascuno può dare e ricevere. Rischia di cristallizzarsi intorno a qualcuno, al centro, mentre gli altri dipendono da lui. La profezia dell'insieme, secondo il Vangelo, è un'altra cosa.

4. La chiamata di Levi (Mc 2,13-17): una comunità che suscita la vita

Fin dall'inizio Levi è un "pescatore di uomini". Mette le persone del suo ambiente in relazione con Gesù: gli esattori di tasse e i peccatori. Invita Gesù in casa sua ed Egli si lascia invitare. Reciprocità del dare e

del ricevere. Si potrebbe dire che Gesù entra in una nuova rete di relazioni che sarà al centro della sua vita e della sua missione: i pubblicani e i peccatori.

Egli rompe con una certa tradizione frequentando questo tipo di persone, considerate in quel tempo come impure a causa della loro situazione o del loro mestiere e trascina con sé i discepoli. Chiamando Levi e accettando il suo invito, Gesù trasgredisce pubblicamente l'ordine sociale e religioso del suo tempo. Qualcosa di nuovo sta nascendo.

Gesù invita un peccatore pubblico a seguirlo. Non lo affronta partendo dal suo peccato, non gli muove nessun rimprovero, non gli fa discorsi moraleggianti, ma si impegna personalmente con una parola che gli restituisce la dignità di uomo e lo mette in cammino. Anche Levi si impegna, accoglie Gesù e i suoi discepoli in casa sua con gli esattori di tasse e i peccatori. Nascono così alleanze di libertà. A partire di qui, si potrebbe riflettere sul nostro modo di affrontare l'altro e il diverso, sul modo specifico di don Bosco e di Maria Domenica di guardare il giovane con quella bontà affettuosa che mette in risalto energie nuove.

5. L'istituzione dei dodici (Mc 3,19): una comunità nuova

Questo brano si trova all'interno di un momento di controversie, si tratta di seguire qualcuno che non rispetta la tradizione, che chiama un pubblicano, che non rispetta il digiuno strappando delle spighe in giorno di sabato. Silenzio dei discepoli. L'Istituzione dei dodici si inserisce in questo contesto difficile.

«*Ne costituì Dodici*» (Mc 3,14). L'espressione è forte: si tratta di una creazione. Gesù stabilisce un popolo nuovo in riferimento a se stesso e non più in riferimento alla tradizione degli antichi. Questo testo ci dice cosa è la Chiesa. È Gesù che li "costituisce", così come è Lui che li chiama, che farà di loro dei "pescatori di uomini". Il centro è evidentemente questa relazione con Gesù che crea un nuovo modo di stare insieme.

Sono cose risapute, ripetute, ma occorre anche trovare i mezzi per renderle vissute. L'Istituto ci invita continuamente a far crescere questa relazione con il Cristo, ma l'importante è permettere a ciascuno di farne l'esperienza giorno dopo giorno, verificarla, fortificarla, farla uscire dalla sfera del privato per darle la sua vera consistenza.

«*Simone, Giacomo, Andrea, Giovanni...*» (Mc 3,16). Gesù li chiama insieme, li costituisce come un gruppo, ma non annulla affatto la diver-

sità dei membri che lo costituiscono. Dobbiamo sempre riflettere sul modo di sperimentare questo: siamo anche noi chiamate come un corpo, come comunità, ma nel rispetto delle differenze.

«*Essi andarono da lui*» (Mc 3,13). È la loro opzione nei suoi confronti. Dice pubblicamente il loro impegno personale e comunitario. La comunità è sempre fatta di persone. Senza decisione personale dei membri non c'è impegno comunitario portatore di vita.

Qual è la caratteristica dei Dodici? È doppia e i due aspetti sono collegati: *stare con lui e essere mandati da lui* (Mc 3,14). Essere con lui ci richiama questa relazione privilegiata con Gesù, fatta di intimità e di prossimità: mettersi in ascolto di Lui, essere associati al suo modo di essere, di parlare, di agire, ma ciascuno secondo il suo nome, secondo il suo stile unico. Il processo ha bisogno di tempo e non s'improvvisa, richiede di vivere qualcosa di profondo con lui, necessita una crescita nella fede che non è mai conclusa.

Questo "essere con" è interamente attraversato da un "essere mandato" perché non si tratta di rimanere con lui ma di mettere in atto la profezia dell'insieme, di partecipare alla missione di Gesù che è radunare tutti i figli di Dio dispersi. Dobbiamo scoprire e sperimentare sempre più che Dio non smette di essere all'opera nella nostra vita, in quella dei nostri parenti e amici, in quella del mondo. Dobbiamo conoscere lo sguardo di Gesù sulle nostre realtà per lasciarci inviare da lui, diventare pescatori di uomini, essere mandati agli altri, entrare in una nuova rete di relazioni, al modo di Gesù.

«*Perché avessero il potere di scacciare i demoni*» (Mc 3,15). È straordinario. Il Vangelo dice che questo potere è donato agli apostoli. Questo potere è dato a noi. Gesù trasmette loro la sua autorità, trasmette a noi la sua autorità. Si tratta di una presenza a se stessi che si comunica all'esterno, un'autorità ricevuta che non è né un potere, né una superiorità. I discepoli non ne sono proprietari, è un dono. Gesù dà loro di essere, di prendere consistenza in lui, di entrare in comunione. La fonte di questa autorità è il loro "essere con lui".

«*Scacciare i demoni*». I demoni alienano, impediscono di essere se stessi, invitano a vivere nella confusione rispetto a sé e rispetto agli altri. Quando Gesù guarisce un uomo posseduto, lo rimette in piedi, gli restituisce la sua autonomia, la sua consistenza, la possibilità di esercitare la sua libertà. Scacciare i demoni da qualcuno è farlo entrare nella verità delle relazioni. Quando Gesù prende più posto nella nostra vita, scaccia i demoni dell'egoismo, della disperazione, del "tutto-subito" Si tratta, ancora una volta, di una forza di contagio: Gesù è contagioso di

vita!

Ecco il centro della vita e della missione della Chiesa: ogni cristiano è chiamato ad “essere con lui” per “essere inviato” a scacciare i demoni e a proclamare la Buona Notizia. Siamo invitati a fare l’esperienza della presenza del Cristo Risorto, vivo e operante nella nostra vita, presenza che trasforma concretamente il nostro sguardo, la nostra esistenza. Più l’uomo diventa uomo, più si avvicina al Dio di Gesù Cristo. Più siamo con lui, più diventiamo veri nelle nostre relazioni. Così, nella nostra vita concreta, questo “essere con lui” è abitato da un “essere inviato”, una presenza al mondo che trasforma la storia.

Nel Vangelo, questo mandato è preciso: Annunciare la Parola. È l’annuncio della Buona Notizia: Gesù Cristo è vivo ed è protagonista nel mondo di oggi. Un futuro è possibile, è sempre possibile, per sé, per gli amici e i conoscenti, per ogni uomo. Si tratta di risvegliare nel cuore di ciascuno questa convinzione, fonte della nostra fede: il mondo è già salvato.

Non era forse questa la convinzione di don Bosco: portare i giovani a Gesù è permettere loro di ricevere la vita in abbondanza?

Scacciare i demoni è contribuire a mettere l’uomo in piedi, suscitare la libertà dell’essere, permettere di vivere con dignità, nell’autonomia, aiutare l’altro ad assumere la sua realtà, le sue forze di crescita e la sua fragilità, il suo peccato. Ma in tutto ciò che intraprendiamo, piccole o grandi cose, è l’importante non tanto mettere in atto un programma prestabilito, ma ricevere la nostra azione come un dono che trova la sua origine nel nostro “essere con lui”. È importante ricevere Dio che non smette di incarnarsi nei nostri gesti, Dio che non smette di darsi attraverso le nostre mani, i nostri piedi, i nostri cuori. Scoprire tutto ciò che ci è donato non per appropriarcene ma per metterlo a servizio dell’altro, della vita come Gesù il quale è trasmettitore di salvezza perché vive in piena corrispondenza con se stesso, perché non smette di riceverci dal Padre.

6. La tempesta sedata (Mc 4,35-41): il passaggio verso l’altra riva, verso l’oltre

Gesù parla del Regno in parabole, i discepoli ascoltano in riva al mare. La parabola apre un altro sguardo sul Regno, invita a situarsi in relazione al seminatore. Sono parabole di crescita. Fin dall’inizio Gesù ha unicamente seminato la vita con la sua parola e con i suoi gesti, su-

scitando in ciascuno il desiderio di vivere in verità. La parabola racconta in immagini ciò che è vissuto. Il seminatore semina e il seme di vita cresce in proporzione alla fede degli ascoltatori. Ma tutto questo è un cammino che non avviene in un giorno solo. Quando viene la sera, la prova è in agguato.

L'altra riva è quella dei pagani, degli stranieri. Vivere questa profezia dell'insieme nella realtà, non solo a parole, non è sempre così facile. Gesù, ancora una volta, allarga la prospettiva. Gesù ci porta sempre più avanti, incontro all'altro, al diverso, con tutto ciò che questo comporta come confronto, rischio, angoscia.

Sopravviene un turbinio di vento: è la prova, ma non una qualsiasi prova. Si tratta di vita o di morte. Di fronte a questo evento, due atteggiamenti sono possibili: Gesù dorme e i discepoli si considerano perduti. Conosciamo il seguito. Ma ciò che è interessante, è che Gesù si stupisce dell'atteggiamento dei suoi discepoli: «*Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?*» (Mc 4,40). L'essenziale è detto. Se Gesù può dormire nella tempesta, è perché è un uomo di fede. I discepoli sono invitati a passare dall'obbedienza ad un maestro che insegna, alla fede in Colui che comanda al vento e si rivela come Signore della vita.

Il Vangelo è anzitutto adesione a una persona e non una dottrina o una morale alla quale si deve obbedire. Ciò che crea un collegamento è il motore della profezia dell'insieme, è aderire ad una persona che ha attraversato la morte. Oggi come ieri, questa realtà apre orizzonti, invia all'incontro con l'altro, con lo straniero, con colui che al primo sguardo può sembrare minaccioso. Senza questa adesione di fede ad una persona, è impossibile entrare in terra pagana.

Lo Spirito all'opera nella storia offre sempre novità. Seguire Gesù porta necessariamente ad andare avanti, a lasciare l'antico per il nuovo. È una questione di sguardo, di libertà e di fede.

7. La missione dei dodici (Mc 6,6-13): condividere la parola e il pane

A che punto sono i discepoli di Gesù dall'inizio del Vangelo di Marco, dalla chiamata che li ha messi in cammino? Quali parole importanti hanno pronunciato nei confronti di Gesù?

Simone si è fatto portavoce di altri: «Tutti ti cercano». Dopo la tempesta sedata si dicono a vicenda: «Chi è costui?» Al momento della guarigione dell'emorroissa, si stupiscono: «Vedi la folla che ti si stringe

attorno e dici: Chi mi ha toccato?». Non c'è niente di pertinente in tutto ciò che hanno detto i discepoli, eppure essi saranno mandati, anche se non senza un'adeguata preparazione. Il gruppo era stato costituito per la missione in Mc 3,14, ma non erano partiti. È stata lunga e lenta la preparazione per superare lo spessore della non-fede.

Gesù li manda due a due: permette loro di consigliarsi a vicenda, evitando la tentazione del potere. Ancora una volta, l'iniziativa parte da Gesù. E le esigenze del cammino sono molto radicali: «non prendete...». Si tratta di non trovare garanzie, sicurezze in se stessi; nessuna auto-assicurazione, niente che permetta di sovvenire da se stessi ai propri bisogni. Non si tratta di essere poveri per essere poveri, per praticare l'ascesi e il dominio di sé, ma di esserlo per ricevere la missione come un dono senza appropriarsela.

Unico appoggio: la parola che li manda, l'autorità che hanno ricevuto e il necessario per camminare: un bastone e dei sandali. È l'unico modo per fare esperienza della presenza di Cristo che li accompagna. I discepoli sono invitati ad abbandonarsi alla novità dell'incontro, ad affrontare sempre questo cammino nella fiducia. Li aspetteranno incontri buoni se avranno l'audacia di mettersi in cammino: le case si apriranno, gli inviati saranno accolti.

Per vivere questa profezia dell'insieme, infatti, (fra il cammino e la casa) è necessaria una partenza, l'audacia della fede che mette in cammino. Vai, fa' un passo e io camminerò con te.

Ciò che è importante è che si strutturi quanto avevamo già visto al momento della guarigione della suocera di Pietro: una comunità di servizi reciproci nella quale gli uni portano la parola e gli altri l'accoglienza e il pane.

A queste condizioni, ossia fede radicale per coloro che sono sulle strade e accoglienza da parte degli ospiti nelle case, la missione riesce.

Quello che Gesù aveva fatto da solo fino a quel momento, anche i dodici in Galilea faranno. Rivelazione stupefacente del Dio di Gesù Cristo: non tiene niente per sé. Il Dio di Gesù Cristo si affida alla nostra iniziativa di uomini e donne per tessere relazioni nelle quali ci scambiano la parola e il pane.

Spunti per la riflessione

- Quale significato può avere per noi la chiamata dei quattro discepoli (Mc 1,16-20)? Non siamo stati chiamati una volta per tutte; è bene rileggere la nostra vita per scoprirvi quali sono stati gli incontri impreveduti, gli avvenimenti, le parole che risvegliano il meglio di noi, che ci mettono in cammino dietro a Lui per entrare nel suo modo di vivere e di relazionarsi con gli altri.
- Gesù è libero di rispondere immediatamente all'attesa delle folle e della sua gente per vivere la missione. La solitudine della preghiera gli dà questa libertà (Mc 1,35-39). E nella mia vita, cosa potrebbe aiutarmi ad entrare in questa libertà di Gesù? Cosa mi impedisce di entrarvi?
- Essere con Gesù ed essere mandato da Lui appartengono entrambi alla vita di unione con Dio (cf Mc 3,14). In quello che mi è dato oggi, alla mia età, nella mia situazione, come vivere contemporaneamente questo "essere con" e questo "essere mandato"?

«C'ERA LA MADRE» (Gv 2,1) Maria educa alla “profezia dell’insieme”

Milagros GREGORIO*

Introduzione

L’Istituto è stato orientato a camminare con la Chiesa nel nuovo millennio, con fedeltà creativa al dono carismatico di prendersi cura delle giovani, qualificando le relazioni e la missione educativa attraverso un rinnovato rapporto radicale con Cristo. Questa è la chiave per rendersi capaci di vivere la “profezia dell’insieme” al servizio della vita, in un genuino stile mariano.

Se Maria è per noi, nel nostro essere e nel nostro agire, Madre ed Educatrice, ci chiediamo: Come educa lei alla “profezia dell’insieme”?

La “profezia dell’insieme” è la vita di comunione in Cristo. È uno stile di vita non nuovo, ma che porta in sé la novità del Vangelo. Gesù ci ha lasciato come testamento l’amore fraterno, segno di appartenenza a Lui e al Suo Regno: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35).

La vita di comunione delle Figlie di Maria Ausiliatrice è fondata sulla vita trinitaria e sulla chiamata a servire il Signore con gioia, in profondo spirito di famiglia. Oggi, come ieri, le nostre comunità sentono l’importanza e la necessità di «un quotidiano, paziente passaggio dall’io al noi, la valorizzazione della persona nella sua dimensione di socialità, relazione, ascolto, comunicazione, prossimità e responsabilità» (*Atti CG XX*, 75).

Nelle Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice (*Cost.* 50), lo

* FMA, filippina, docente di Mariologia nella Pontificia Facoltà di Scienze dell’Educazione “Auxilium” (Roma).

spirito di famiglia è descritto come «forza creativa del cuore di don Bosco» e come essenziale caratteristica di ogni comunità, che richiede l'impegno di tutte. Nelle nostra comunità la “profezia dell'insieme” si esprime nel quotidiano amore fraterno, attraverso una costante accoglienza delle sorelle, nel rispetto, nella stima e nella comprensione, in un atteggiamento di dialogo aperto e familiare, di benevolenza e di vera e fraterna amicizia. Le Costituzioni esortano, inoltre, a valorizzare quanto ciascuna apporta alla comunità e a dare il meglio di sé. Nel lavoro quotidiano poi ciascuna deve essere disposta a preferire il bene delle sorelle al proprio, a scegliere per sé la parte più faticosa e a compierla con umile e gioiosa semplicità.

Nell'azione pastorale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, c'è uno stile specifico che esprime la profezia dell'insieme. Si chiama Sistema Preventivo. Esso è caratterizzato da un'esperienza di carità apostolica che nasce dal cuore di Cristo e consiste in una presenza educativa che con amorevolezza, collabora con lo Spirito Santo, per far crescere Cristo nel cuore delle giovani (cf *Cost.* 7).

Maria con la sua sollecitudine materna è il modello di questo stile di vita. Lei è la Madre ed Educatrice che collabora con lo Spirito Santo perché ogni persona si conformi all'immagine di Gesù, Figlio prediletto del Padre e Figlio suo (cf *Cost.* 7.4.44).

1. Maria educa alla “profezia dell'insieme”

Come promuove Maria la “profezia dell'insieme”? Come promuove la vita di comunione e di solidarietà?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo ascoltare la Parola di Dio. Dopo il Concilio Vaticano II, uno dei criteri sottolineati per riscoprire e rivalorizzare la presenza di Maria nella storia della salvezza è il criterio biblico. Perché? Perché soltanto l'immagine evangelica di Maria porta con sé la garanzia di una sintonia con il progetto di Dio su di Lei in quanto parte integrante della storia della salvezza. Il Vangelo tuttavia è prima di tutto rivelazione di Dio, anche negli episodi in cui Maria è presente e assume un certo protagonismo. In altre parole, quello che la tradizione evangelica ricorda come evento mariano serve anzitutto alla manifestazione divina.

Anche se la figura di Maria è presentata in modo discreto nei racconti evangelici, la sua presenza diventa per noi icona esemplare nella sequela di Cristo. Comunque, ricordiamo che Maria non può essere no-

stro modello né per quanto riguarda il suo genere di vita terrena, né per quanto riguarda la sua vita di grazia, e ancor meno la sua funzione unica nella vita di Gesù e nella vita della Chiesa. Maria è modello per noi sul piano degli atteggiamenti del cuore.

Contempliamo la presenza di Maria negli episodi raccontati nel Vangelo. Sono tratti semplici e quotidiani che a uno sguardo superficiale sembrano insignificanti e marginali ma attraverso una lettura attenta e spirituale fanno emergere lezioni essenziali per la vita perché nascono da quella sapienza che si può imparare soltanto alla scuola di Maria.

1.1. A Nazaret (Lc 1,26-38)

A Nazaret il progetto divino di salvare l'uomo attraverso l'incarnazione del Figlio di Dio si è rivelato a Maria. Attraverso la mediazione angelica, in Maria Dio ha interpellato l'umanità a partecipare con un'adesione libera, totale e cosciente al suo progetto di salvezza. Dio si manifesta come il Dio radicalmente solidale con l'uomo e rivela che il suo progetto di redenzione e di divinizzazione non si può realizzare senza la cooperazione umana. In un movimento trinitario e con una modalità dialogica, Dio crea e ricrea l'uomo e la donna perché diventino coeredi nel suo Figlio Unigenito, Gesù Cristo, della vita divina e compartecipi attivi nella costruzione del Regno di Dio.

L'angelo annuncia a Maria la Buona Notizia: «Ti saluto, o piena di grazia. Il Signore è con te. Ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù».

La prima risposta di Maria è meraviglia e turbamento. Ma lei non si paralizza, anzi con cuore aperto e in ascolto si domanda: «Come è possibile? Non conosco uomo». La sua domanda non nasce dal dubbio, ma da una ricerca sincera del senso della Parola e della volontà divina.

Le risponde l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te [...] nulla è impossibile a Dio». Con un ascolto intelligente della Parola ed in un atteggiamento di umiltà sincera, Maria dice: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto».

Nell'Annunciazione Maria ci educa all'atteggiamento fondamentale di una ricerca attiva della volontà di Dio, via prioritaria per rendere possibile la "profezia dell'insieme". La ricerca di Dio e della sua volontà esige perseveranza, dialogo fatto di parole ascoltate e dette, di interrogativi cui si deve rispondere più che di risposta da pretendere. L'apertura a Dio è realtà da perseguire incessantemente, dilatando il

cuore perché Dio trovi casa in noi, come trovò casa nel cuore della Vergine di Nazaret.

1.2. *Ad Ain Karim (Lc 1,39-56)*

La donna evangelizzata diventa la donna evangelizzatrice. Maria ad Ain Karim diventa il prototipo della nuova arca dell'alleanza. Colei che è abitata da Dio comunica la gioia della Sua presenza trasformatrice. Maria è presenza che comunica vita.

Infatti Elisabetta accogliendo la giovane cugina in casa profetizza: «Benedetta tu fra tutte le donne e benedetto il frutto del tuo grembo».

Maria risponde con un canto di lode e di riconoscenza: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva». Questo canto è allo stesso tempo una profezia: «D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata».

Tutt'e due le donne sono aperte alla voce dello Spirito e si rendono disponibili alla sua azione di grazia. La "profezia dell'insieme" richiede un primo passo per far partecipi gli altri del movimento dello Spirito Santo, anche se inizialmente è una sola presenza che esprime solidarietà.

Maria di Nazaret dopo aver conosciuto la condizione di Elisabetta, bisognosa di aiuto, va in fretta. Fa il primo passo. L'incontro di due donne ha fatto sbocciare la fecondità dello Spirito Santo: dal grembo sterile e dal grembo verginale nasce la vita.

1.3. *Alle Nozze di Cana (Gv 2,1-12)*

Un giorno si festeggiava uno spotalizio a Cana, un villaggio della Galilea e c'era la Madre di Gesù. Con lei, c'erano anche Gesù e i suoi discepoli. Normalmente tale festa durava sette giorni. Da questo si comprende l'importanza che poteva avere una buona scorta di vino. E fu proprio quello che invece fece difetto a Cana.

Il disagio della situazione non sfugge all'occhio femminile di Maria. Con discrezione lei compie il primo passo e mette al corrente della situazione il Figlio: «Non hanno più vino». La risposta enigmatica di Gesù: «Cosa c'è tra te e me, o donna?», non la scoraggia. La sua premura mette in movimento i servi: «Fate tutto quello che egli vi dirà». Gesù

esaudisce la richiesta della Madre. Converte in vino buono e abbondante l'acqua contenuta in sei giare, poste lì per le abluzioni rituali che gli ebrei facevano prima di sedere a mensa.

A Cana, la presenza di Maria offre la chiave per verificare lo stile, le intenzioni, gli atteggiamenti, il comportamento verso il prossimo, sia all'interno della comunità cristiana che al di fuori. Maria, a Cana, è una presenza attiva ed educativa. Ci insegna come farci prossimo, atteggiamento necessario per vivere la "profezia dell'insieme". La prossimità di Maria si esprime nella discrezione del servizio, capace di prendersi cura con affetto del disagio degli altri, senza puntare il dito. Ella scorge con occhio amico il bisogno degli sposi di Cana di Galilea, e senza rilevare la colpevolezza di chi non ha provveduto vino sufficiente, trova rimedio rivolgendosi discretamente a Gesù.

La Madre cerca di collaborare con lo Spirito Santo per far crescere Cristo nel cuore dei discepoli. Il racconto delle nozze di Cana termina con questa constatazione: «Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui».

1.4. *Sotto la Croce (Gv 19, 25-27)*

La sollecitudine materna di Maria, atteggiamento di fondo del suo essere, traspare in modo splendido sotto la Croce del Figlio amato. Il vangelo di Giovanni racconta che «presso la Croce di Gesù stavano sua Madre, la sorella di sua Madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala e il discepolo amato».

Quando la folla grida violentemente contro Gesù: «Crocifiggilo!» e i discepoli sono ormai dispersi per paura o per delusione, Maria rimane e sta sotto la Croce come la silenziosa presenza di un amore fedele. A lei il Figlio affida ogni discepolo: «Donna, ecco tuo figlio». Allo stesso tempo affida lei al discepolo: «Ecco tua Madre».

La fedeltà senza limiti a Gesù da parte della madre e del discepolo preferito, fu la culla della nuova famiglia cristiana: il discepolo amato fu affidato come figlio alla madre di Gesù e la madre del maestro fu l'eredità che ricevette quel discepolo che Gesù tanto amava.

La fedeltà e l'ubbidienza creano e sostengono una nuova famiglia, un modo nuovo di vivere insieme, nel quale assumere la presenza della madre di Gesù è un impegno per il discepolo, mentre è compito di Maria considerare il discepolo come proprio figlio. La fedeltà a Gesù è il

prezzo della filiazione mariana. Sul Calvario il discepolo fedele e la madre di Gesù si incontrano e si accettano come famiglia. Sotto la croce di Gesù nasce la Chiesa, la comunità che vive la “profezia dell’insieme” di generazione in generazione.

1.5. *Al Cenacolo (At 1,14)*

La primitiva comunità cristiana è descritta così negli Atti degli Apostoli: «Tutti gli apostoli erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la Madre di Gesù e con i fratelli di lui» (At 1,14). Questa assemblea, consacrata dallo Spirito Santo nel giorno di Pentecoste, rappresenta l'icona della Chiesa di Cristo, della Chiesa di tutti i secoli. Vediamo che Maria è presentata non come una presenza qualsiasi nella Chiesa, ma come una figura decisiva per chi voglia comprendere che cosa sia la comunità “di Cristo”. Come la Vergine è sigillo della verità del corpo di Dio fatto uomo, così è anche sigillo dell'autenticità del Corpo Mistico di Cristo. Tale dimensione mariana della Chiesa richiama la potenza dello Spirito Santo, operante nella casa di Nazareth come al Cenacolo.

Come Cristo si è formato in Maria per la potenza dell'Altissimo, così gli uomini hanno bisogno del soffio dello Spirito per formare con Cristo un solo essere vivente. Aiuta a capire questa verità la Vergine di Nazaret e del Cenacolo. La Madre del Signore apre alla comprensione che la Chiesa di Cristo nasce, vive e cresce per opera dello Spirito Santo.

In questo sentire, Maria è costante invito all'unità della Chiesa, perché non venga disattesa la preghiera di Gesù che «tutti siano una cosa sola; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21). Contro le divisioni sorte tra i cristiani in questi due millenni, la Vergine del Cenacolo chiama tutti i discepoli del Figlio a raccogliere le forze per cooperare all'unità della Chiesa, nella concordia e nel dialogo.

La “profezia dell’insieme” si manifesta nella concordia e nel dialogo. Come dice la parola stessa, la concordia chiama in causa il *cuore*: «la moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola» (At 4,32). Essere concordi vuol dire avere lo stesso cuore, il medesimo sentire interiore. Ma tale comunanza e consonanza di cuori non si improvvisa: si costruisce con il dialogo paziente, perseverante, tenace a volte, rispettoso sempre, ricercando la verità nella ca-

rità.

2. Epilogo

Maria del Vangelo continua ad essere presente nella storia della salvezza. Oggi, come in tutta la storia della Chiesa, la presenza di Maria di Nazaret trova molteplici mezzi di espressione. Essa possiede anche un multiforme raggio d'azione: mediante la fede e la pietà dei singoli fedeli, mediante le tradizioni delle famiglie cristiane, o “chiese domestiche”, delle comunità parrocchiali e missionarie, degli istituti religiosi, delle diocesi, mediante la forza attrattiva e irradiante dei grandi santuari, nei quali non solo individui o gruppi locali, ma a volte intere nazioni e continenti cercano l'incontro con la Madre del Signore, con colei che è beata perché ha creduto, è la prima tra i credenti e perciò è diventata Madre dell'Emmanuele (cf RM 40).

2.1. «Con la sua materna carità, Maria continua a prendersi cura dei fratelli del Figlio suo ...» (LG 62)

Assunta in cielo, Maria non ha accantonato la sua mediazione materna, ma con la sua molteplice intercessione continua ad ottenerci la grazia della salvezza. La sua maternità spirituale perdura incessantemente nella Chiesa come mediazione che intercede: invocata sempre con i titoli di «Avvocata, Ausiliatrice, Soccorritrice e Mediatrix» (LG 62).

Oggi più che mai la sfida di prendersi cura delle giovani bisognose rimane un appello urgente. Maria, non è solo colei che «avanzò nella peregrinazione della fede» e serbò fedelmente la sua unione col Figlio «sino alla Croce», ma anche la «serva del Signore», lasciata dal Figlio come madre in mezzo alla Chiesa nascente: «Ecco tua madre».

Il Redentore affida sua madre al discepolo e, nello stesso tempo, gliela dà come madre: «Ecco tuo Figlio». La maternità di Maria che diventa eredità dell'uomo è un dono: un dono che Cristo stesso fa personalmente ad ogni uomo. Il Redentore affida Maria a Giovanni in quanto affida Giovanni a Maria. Ai piedi della croce ha inizio quello speciale affidamento dell'uomo alla Madre di Cristo, che nella storia della Chiesa fu poi praticato ed espresso in diversi modi. Affidandosi filialmente a Maria, il cristiano, come l'apostolo Giovanni, accoglie

«fra le sue cose proprie» la Madre di Cristo e la introduce in tutto lo spazio della propria vita interiore, cioè nel suo “io” umano e cristiano: «La prese con sé». Così egli cerca di entrare nel raggio d’azione di quella “materna carità”, con la quale la Madre del Redentore “si prende cura dei fratelli del Figlio suo”, “alla cui rigenerazione e formazione ella coopera” secondo la misura del dono, propria di ciascuno per la potenza dello Spirito di Cristo (cf RM 45).

2.2. «Maria è qui, in mezzo a voi» (*Nizza Monferrato, Don Bosco, 1885*)

Nella sua ultima visita alle suore a Nizza Monferrato nel 1885, Don Bosco ha lasciato un ricordo indelebile della presenza di Maria nell’Istituto. Si racconta come egli abbia insistito, nella sua conferenza, nel dire alle suore che la Madonna era presente. «La Madonna è qui, in mezzo a voi».

Maria poi non è soltanto presente ma è una presenza amorosa: «la Madonna vi ama tanto». Il santo Fondatore di questa congregazione che egli ha voluto innalzare come “monumento vivo” di riconoscenza a Maria, aggiunse infine che la Madonna era contenta di quelle sue figlie e desiderava che lo spirito regnante tra loro continuasse sempre.

Quale spirito regnava in quel tempo? Lo stesso spirito che regnava a Mornese. Suor Enrichetta Sorbone dipinge lo spirito primitivo con queste parole: «Grande obbedienza, semplicità, esattezza alla Santa Regola; ammirabile raccoglimento e silenzio; spirito di orazione e di mortificazione; candore ed innocenza; amore fraterno nel conversare, gioia e allegria così serena che pareva un ambiente di Paradiso. Non si pensava, né si parlava che di Dio e del suo santo amore, di amare Maria, S. Giuseppe e l’Angelo e si lavorava sempre sotto i loro dolcissimi sguardi, come fossero lì presenti e non si avevano altre mire. Come era bella la vita!».

La casa dove Maria è la vera Superiore è la «casa dell’amor di Dio». Anche oggi ogni comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice è chiamata ad essere spazio abitato da Dio, uno spazio «dove le giovani si sentano accolte, e dove la vita di ogni giorno, vissuta nella carità e nella gioia continui il Magnificat di Maria» (*Cost.* 62).

Maria Ausiliatrice ci è maestra e guida nel farci ausiliatrici della vita. Lei, madre della Chiesa, stella dell’evangelizzazione, ci convoca tutti per annunciare ai giovani Cristo, perché nel terzo millennio essi siano

a loro volta appassionati annunciatori di Gesù e del suo messaggio. È la Madre che ci educa a fare della nostra presenza nel mondo giovanile una “profezia dell’insieme”. Alla sua scuola impariamo a coltivare i suoi atteggiamenti: come a Nazaret, la ricerca attiva della volontà di Dio; come ad Ain Karim, la capacità di compiere il primo passo per far partecipi gli altri del movimento dello Spirito Santo; come alle nozze di Cana, la volontà di farsi prossimo; come sotto la Croce, la fedeltà silenziosa e coraggiosa; e come al Cenacolo, la preghiera perseverante e concorde.

Spunti per la riflessione

- Possiamo dire che la nostra comunità è scuola di Maria, dove impariamo nel quotidiano i suoi atteggiamenti che promuovono la “profezia dell’insieme”?
- Sappiamo trasmettere ai giovani la certezza della presenza viva e dell’amore materno di Maria?
- Come “ausiliatrici dell’Ausiliatrice”, crediamo che la fecondità del nostro fare dipende dal nostro essere oranti come Maria?

«ALLORA I DODICI CONVOCARONO IL GRUPPO DEI DISCEPOLI» (At 6,2) Profezia dell'insieme nella comunità primitiva

Edna Mary MAC DONALD*

Introduzione

Il tema che mi è stato assegnato è «La profezia dell'insieme nella comunità dei primi tempi della Chiesa». La frase della Scrittura che si riferisce a questa realtà è la seguente: «Allora i dodici convocarono il gruppo dei discepoli» (At 6,2). In questa frase si nota come i capi della Chiesa abbiano radunato tutti i discepoli in assemblea, per una verifica essenziale: esaminare le cause e predisporre i rimedi al fatto che uno degli elementi base della vita cristiana, cioè quel servizio alla comunità che oggi noi potremmo chiamare *profezia dell'insieme*, risultava trascurato.

Le mie riflessioni ritornano a quella scena della Chiesa primitiva. Voglio far rivivere quel momento e poi esaminare come la *profezia dell'insieme* oggi possa essere vissuta altrettanto autenticamente. Darò pure uno sguardo alla vita di Maria Mazzarello in questa chiave. Tutte le mie riflessioni in questa conversazione puntano sul concetto di *intentional community*, cioè di comunità formate da persone che vogliono definitivamente vivere insieme per un fine specifico.

1. La «intentional community» e la ecclesia

L'aspetto centrale della *intentional community*, relativamente alla *profezia dell'insieme*, è il suo rapporto con la più profonda realtà del-

* FMA, Ispettrice dell'Ispettorato Australia-Samoa, Laureata in Scienze dell'Educazione.

l'*ecclesia*. Il significato originale di questa parola era la chiamata rivolta ai cittadini greci, all'interno della loro città-stato, a deliberare sull'una o sull'altra importante materia inerente al bene comune.

Anche Gesù, quando parlò a Pietro come a colui sul quale intendeva fondare la sua Chiesa, usò la parola *ecclesia*, in un significato proprio, intendendola cioè come *comunità*, poiché *chiesa* include anche il significato di organizzazione e di governo. Allora essere *intentional community*, nella chiave della parola *ecclesia*, significa essere chiamati a costituire un gruppo per un fine specifico delineato da Gesù.

In questo senso Gesù voleva dire "Io costruirò la mia comunità per un fine specifico; e questo fine è il ministero profetico".

Ciò che più colpisce negli Atti degli Apostoli, è la qualità di quella comunità. Era costituita da *seguaci di Gesù*, da *discepoli* nel modo più certo e più sicuro. Leggiamo che i primi cristiani si radunavano ogni giorno per *spezzare il pane* e per pregare, e che si offrivano un vicendevole sostegno quando venivano contraddetti o perseguitati. Nella maggioranza dei casi si aiutavano a vicenda anche nelle necessità del quotidiano. Provvedevano alle vedove, agli orfani, ai malati.

Tuttavia sapevano di essere chiamati non solo per darsi questo vicendevole aiuto, ma anche per inserirsi nella missione profetica di Gesù, a condividere cioè la buona novella con altri.

Quando gli ebrei cristiani di lingua greca si lamentarono con i capi della Chiesa perché le loro vedove e i loro orfani non ricevevano quanto era loro dovuto, si istituirono i diaconi; tutta la comunità era così interessata al fine comune. Nasceva in questo modo la *intentional community* con il volto della *profezia dell'insieme*.

In una *intentional community* la comunità deve essere considerata di aiuto alla missione e ai ministeri e al tempo stesso di sostegno a chi vi è addetto. E questo costituisce propriamente la *profezia dell'insieme*. La differenza tra missione e ministeri sta nel fatto che la missione è unica, mentre i ministeri possono essere vari. Non è però detto che si debbano sottovalutare i ministeri quando ci si raduna in comunità; anzi, la comunità deve essere di aiuto e dar forza all'opera di ciascuno e di tutti nella comune missione e nei vari ministeri.

La *intentional community* non è una deroga dalla missione, ma un elemento centrale di essa. È il perno della *profezia dell'insieme*. Così, mentre si costruisce insieme la vita di comunità, realisticamente si deve agire come le vergini, le vedove e le diaconesse della Chiesa dei primi tempi: provvedere cioè, nella *profezia dell'insieme*, al servizio, offrire l'affetto e l'aiuto di cui ciascuno abbisogna, anche per mantenersi fede-

le alla missione di Gesù. Nella Chiesa primitiva ciò significava dare aiuto ai predicatori ambulanti, ai dirigenti che dovevano sopportare pressioni da parte dei governi, ai martiri. Per noi significa invece attendere alle necessità del momento. *Intentional community* in questo senso non è l'equivalente di amicizia e non è un mezzo per soddisfare tutti i bisogni affettivi. Nella comunità odierna non ci si trova più in una situazione totalizzante, dove lo stesso gruppo può soddisfare tutti i bisogni.

Che cosa possiamo perciò aspettarci l'uno dall'altro e che cosa dobbiamo fare affinché la *intentional community* sia una *ecclesia*, impegnata a espandere la missione di Gesù in rapporto alla *profezia dell'insieme*?

Per rispondere a questa domanda voglio fissare l'attenzione su quattro elementi essenziali che la *intentional community*, come è stata delineata sopra, deve possedere. Gli elementi sono *aiuto*, *sfida*, *rendere conto (accountability)*, e *discernimento*. In pratica, come interpretare i quattro elementi suaccennati?

1.1. *L'aiuto*

Aiuto vuol dire impegno, volontà di sostenersi a vicenda quando sia necessario. In una *intentional community* può anche mancare un posto esclusivo in cui scambiarsi segni di amicizia, distendersi, agire secondo una mentalità di benevola tolleranza, ma non possono mancare l'attenzione e il vero interesse per i membri. Vuol dire guardare al nostro progetto, al nostro programma, al nostro tempo, non solo dal punto di vista individuale, ma insieme, per partecipare in modo creativo alla missione comune.

Ci vuole abilità per ideare un progetto che sia accetto a tutto il gruppo e tale che lo si possa sperimentare, trovandolo di vero aiuto. I relativamente facili programmi del passato oggi non servono più. Ora ciascuna deve dare il suo contributo, accettando o proponendo quanto pare più opportuno, affinché il tempo sia ben utilizzato, nella vita comunitaria e nella missione.

È *aiuto* anche il tempo speso a dialogare insieme per esaminare l'esito o le difficoltà dei vari ministeri, per riunire questi ministeri in gruppi di preghiera, per trovare il modo di essere accanto a qualcuna nei momenti difficili della missione.

1.2. *La sfida*

Il secondo elemento della *intentional community*, nella nostra *profezia dell'insieme*, è la sfida. Per confrontarsi in comunità, è necessario essere informate sui vari ministeri e sulle loro esigenze. Le religiose sovente si confrontano su punti di poca importanza: sulla disposizione del mobilio o sul posto di un quadro. Ci si deve invece confrontare sulla connessione tra le cose che si fanno e ciò che diciamo di noi stesse e sul come si adempiono gli obblighi assunti insieme nella partecipazione alla missione di Gesù. La prassi profetica di Gesù e la sua solidarietà con i poveri e gli emarginati, sono le caratteristiche della spiritualità profetica. La nostra sfida come FMA è rivalutare costantemente la prassi profetica e la nostra solidarietà con i poveri e gli emarginati.

1.3. *Il rendere conto (accountability)*

Il rendere conto (*accountability*) è un concetto che si può facilmente applicare alla *intentional community*, perché questa è “comunità per la missione”. Il rendere conto implica l’obbligo di rispondere alla domanda: Siamo state fedeli a quanto abbiamo detto su ciò che volevamo essere e fare sia in comunità che nella partecipazione alla missione di Gesù? Questa è la domanda centrale per una *intentional community* che voglia vivere la *profezia dell'insieme*.

Il riflettere insieme su questioni teologiche può essere un valido strumento che va al di là della critica e del lamento, un mezzo per incoraggiarsi a vicenda ad essere fedeli alla realtà della missione e della comunità.

1.4. *Il discernimento*

Il discernimento è la via che dobbiamo percorrere per tenerci in relazione nella nostra *profezia dell'insieme*. È un modo di prendere decisioni, ma più ancora è un mezzo per formare una *intentional community* pronta a sostenere i propri membri nella gioia e nel dolore, nelle cose serie e in quelle facete.

Una vera *intentional community* discute insieme i suoi problemi e studia il modo di risolverli. Come ho detto al principio di questo discorso, quando gli “ellenisti” si lamentarono con i capi della Chiesa perché le vedove e gli orfani non ricevevano quanto era loro dovuto, si diede inizio al diaconato, poiché tutta la comunità era interessata al problema.

Il discernimento facilita il superamento degli ostacoli e delle difficoltà.

2. La «*intentional community*» e la comunità religiosa nel secolo ventunesimo

Andiamo verso il secolo ventunesimo ed è giusto chiedersi come sarà questo nuovo tempo di fronte alla vita religiosa concepita come *intentional community*.

Nell'impegno di realizzare la *profezia dell'insieme* ci sarà forse una più attiva collaborazione con altre religiose, con i laici, con la gente da noi servita e con quelli che a loro volta servono. Nelle *intentional communities* si sentirà lo stesso bisogno di *aiuto*, di *sfida*, di capacità di *rendere conto* e di *discernimento*.

La vita religiosa nel nuovo secolo avrà forse un tenore più semplice; ci saranno meno grandi case, maggiore integrazione col vicinato, maggior condivisione con altri dei beni che si possederanno.

Che cosa sarà richiesto da questa nuova era? In vista della nostra *profezia dell'insieme*, credo che solo le *intentional communities* raggiungeranno lo scopo della vita religiosa stessa. Ciò significa fedeltà all'impegno di essere *ecclesia*, sia nella missione che nella vita comune. Significa essere persone scelte e chiamate insieme, significa che riguardo al binomio comunità-missione non si può scegliere l'una o l'altra realtà, poiché tutte e due sono essenziali e strettamente collegate tra loro.

Le *intentional communities* del futuro saranno intente a scoprire il vero significato della *sequela Christi* realizzata individualmente o in gruppo. È infatti importante trovare il modo di seguire Gesù sia individualmente sia con la nostra comunità. Questo può richiedere una nuova maniera di vivere in comunità per la missione.

Sarà forse necessario, col tempo, avere nuove modalità di vita nella comunità locale: per esempio creare quasi una specie di rituale per inviare determinate persone a svolgere un ministero e per dar loro il benvenuto quando ritornano, così da segnalare i diversi tempi del ministero stesso.

3. La «*intentional community*» FMA nel secolo diciannovesimo

Come FMA le riflessioni fatte sulla *intentional community* e la *profezia dell'insieme* nella Chiesa dei primi tempi e nella vita religiosa di

oggi, ci obbliga a volgere la nostra attenzione, sia pur brevemente, a Maria Mazzarello e alle prime FMA che vivevano nei tempi delle origini a Mornese e a Nizza.

Un modo di esplorare la *intentional community* e la *profezia dell'insieme* vissute dalle nostre prime FMA, è rileggere la corrispondenza di Maria Mazzarello, cioè le sessantotto lettere scritte da lei. In esse noi troviamo i suaccennati elementi della *intentional community* e della *profezia dell'insieme*, cioè l'aiuto, il sostegno, la sfida, il discernimento.

Spiego brevemente come questi elementi sono stati vissuti dalle nostre prime suore. Lascio invece alla vostra lettura e riflessione personale le citazioni prese dalle lettere di Maria Mazzarello. Queste si trovano a piè di pagina.

3.1. Aiuto-sostegno

Quelle prime sorelle partecipavano alla vita comunitaria strettamente unite; e Maria Mazzarello raccomandava relazioni sociali tra le FMA;¹ comunicazione epistolare con quelle distanti;² scambio di visite;³ interesse per i parenti dei sacerdoti salesiani, delle suore, delle educande;⁴ impegno per evitare gelosie.⁵ Maria Mazzarello esortava le suore ad aver cura della loro salute;⁶ a sentirsi personalmente responsabili degli obblighi che regolano la comunità,⁷ ad avere confidenza l'una con

¹ «Vi ringrazio delle notizie che mi date, tutte voi desiderate che vada farvi una visita, lo farei subito e volentieri, ma al momento non è possibile che possa soddisfarvi. Verrete voi tutte a Natale e porterete un gallinaccio, nevvvero? Però se troverò un giorno che sia in libertà, verrò io prima» L 52, 1.

² «Siete morta o viva [Sr. Giacinta Olivieri]? non mi scrivete mai una riga, tutte dan segno o per mezzo di scritto o per mezzo di altri che si ricordano ancora che son vive e che si ricordano delle mia povera, misera persona, ma voi niente» L 59, 1.

³ «Desidero tanto venire a farvi una visita, pregate se sarà volontà di Dio, verrò» L 44, 4.

⁴ «Son contenta che sua madre stia meglio; nutro fiducia che il Signore esaudirà le nostre preghiere e le ridonerà presto una robusta e durevole sanità» L 21, 2.

⁵ «Mia buona Sr. Pierina, non faceva bisogno che vi dicessi questo [non giudicare dalle apparenze e essere gelosa] so che avete abbastanza cognizione, ma solo darvi un consiglio» L 35, 5.

⁶ «Dimenticai di raccomandarle una cosa, che le dirai tu. Direte che dovete stare bene attente alla sanità di tutte; se ci manca questa, non possiamo più far niente, né per noi, né per gli altri» L 28, 2.

⁷ «Siate osservanti delle sante regole, anche nelle cose più piccole, che sono la via

l'altra, ad essere fedeli alle celebrazioni comuni.⁸ A ciascuna consiglia di essere entusiasta⁹ e di impegnarsi vitalmente riguardo ai bisogni spirituali e temporali della comunità.¹⁰ La morte di qualcuna è sentita profondamente;¹¹ così pure la chiusura di una casa.¹²

3.2. *Rendere conto (accountability)*

Quando vi erano difficoltà, Maria Mazzarello raccomandava forte aiuto vicendevole.¹³ Ella era convinta che le situazioni penose non diminuiscono la stima per l'altra persona¹⁴ e sosteneva che era ingiusto mancare di rispetto a qualcuno.¹⁵ Di fronte alle difficoltà bisogna essere aperte alla presenza di Dio.¹⁶ Quando ci si sente maldisposte verso un'altra persona, è necessario chiarirne le motivazioni.¹⁷ Si deve chie-

che ci conduce al cielo» L 23; «... Voi animatele sempre le vostre sorelle, fate tutto quel che potete per guadagnarvi la confidenza di tutte, e quando avrete questa, potrete avvertirle più facilmente» L 56, 10.

⁸ «Facciamo una magra settimana santa qui, senza funzioni, senza niente. Le Suore tratto tratto vanno esclamando: Ah, Mornese, Ah, Mornese!» L 21, 6.

⁹ «Bisogna che facciamo anche con slancio e fervore le nostre pratiche di pietà, specialmente la Santa Comunione» L 16, 3.

¹⁰ «Coraggio, e da buone sorelle aiutatevi a lavorare per il Signore, animatevi a vicenda nel bene sia spirituale che temporale» L 35, 8.

¹¹ «Pregate per me e per la Madre Economa, abbiamo paura che il Signore ce la prenda, quanto mi rincrescerebbe, pazienza!» L 36, 2.

¹² «La casa di Mornese è ora tolta affatto, non ci è più che D. Giuseppe che sta a vedere se si vende. Povera casa! Non possiamo pensarvi senza sentire una spina nel cuore» L 37, 10.

¹³ «Mie sempre amate figlie, vi raccomando di amarvi sempre in carità, compatite i vostri difetti l'una con l'altra, avvertitevi dei vostri difetti, ma sempre con carità e dolcezza» L 37, 3.

¹⁴ «Sebbene in una sua lettera parli di un dispiacere che mi diede, fu quella cosa da nulla, una bugia che mi ha detto e che, scoperta, servì per farla emendare per sempre» L 53, 4.

¹⁵ «Vedete, alle volte la nostra immaginazione ci fa vedere delle cose nere nere, mentre son del tutto bianche; queste poi ci raffreddano verso le superiori e poco a poco si perde la confidenza che abbiamo verso di esse» L 49, 2.

¹⁶ «Se il Signore la chiama tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, stia tranquilla che ve la condurrà, purché essa risponda alle sue grazie. Bisogna però che anche lei faccia le sue parti, vinca i timori col farsi forte» L 54, 2.

¹⁷ «Sr. Santina è tanto buona, poverina. Perché non volerle avere confidenza?» L 49, 1-2.

dere consiglio.¹⁸ Difficoltà e malintesi sono parte dell'esperienza umana;¹⁹ tuttavia nel caso di malintesi è necessario cercare chiare spiegazioni.²⁰ Occorre aver pazienza.²¹ Le situazioni difficili si devono affrontare con mente calma.²² Si deve essere costanti nella scelta di vita che si è fatta.²³

3.3. *Discernimento*

Per Maria Domenica il discernimento cristiano poggiava sulla preghiera. Ella raccomandava a tutte di pregare l'una per l'altra;²⁴ di essere impegnate nell'educazione dei giovani;²⁵ di dare fiducia a 'superiori' e 'inferiori', uomini e donne;²⁶ di essere attente ai bisogni propri e altrui.²⁷ Per sviluppare lo spirito di discernimento madre Mazzarello non

¹⁸ «Adesso avete Sr. Maddalena provinciale. Datele sempre relazione di ciò che fate e come sono le Suore. Consigliatevi sovente da essa a voce e per iscritto» L 17, 2.

¹⁹ «Mi è rincresciuto tanto che la Signora Duchessa sia stata un po' stizzita con voi, povere Suore, ma non fa niente, le rose a suo tempo fioriscono sempre, ma prima la rosa vuol mettere fuori le spine. E così è successo a voi, nevvvero?» L 39, 6.

²⁰ «Prima di tutto le dirò che il Signore Parroco di Montaldo non si è mai presentato, che, altrimenti nessuno gli avrebbe impedito di parlare con libertà alla figlia. In quanto agli avvertimenti che Ella dice averle inviato a mezzo del nostro povero Direttore, non so che dire, perché mi pare che se egli avesse ricevuto una tal lettera, me l'avrebbe detto» L 2, 4-5.

²¹ «Vedete alle volte la nostra immaginazione ci fa vedere le cose nere nere, mentre sono del tutto bianche: queste poi ci raffreddano verso le nostre Superiore e poco a poco si perde la confidenza che abbiamo verso di esse» L 49, 2.

²² «Già lo saprete dalle Suore che non istò più a Mornese, ma sono qui a Nizza. Dobbiamo sempre fare dei sacrifici finché siamo in questo mondo, facciamoli volentieri e allegramente» L 22, 4.

²³ «Coraggio, adunque mie carissime in Gesù, pensiamo sempre che tutto passa, perciò niente ci turbi, perché tutto ci serve per acquistare la vera felicità» L 26, 7.

²⁴ «Lo dirai anche alle Suore di pregare molto per me, per tutta la nostra Congregazione, e per i superiori che tanto faticano per noi» L 28, 7.

²⁵ «E ragazze ne hai tante? Ricordati di dar buon esempio con belle maniere» L 28, 6.

²⁶ «Abbiate gran confidenza coi vostri Superiori, non nascondete mai nulla, tenete sempre il vostro cuore aperto, obbediteli sempre con tutta semplicità e non la sbagliate mai» L 18, 4 e 25, 2.

²⁷ «State allegre neh!... e sempre allegre, non offendetevi mai, anzi appena v'accorgete che qualcuna abbisogna di qualche conforto, fateglielo tosto e consolatevi e aiutatevi a vicenda, neh!» L 26, 5.

consigliava solo la santità personale, ma anche la salvezza degli altri;²⁸ la fuga della malinconia;²⁹ la coerenza tra la parola e i fatti.³⁰ Voleva che si fosse disposte alla gioia, al coraggio,³¹ alla conciliazione e al perdono,³² alla serietà nel trattare con se stessi e con gli altri,³³ come mezzo per affinare la propria capacità di discernimento.

Maria Domenica vedeva il sacro in sé e negli altri e stabiliva come punto d'incontro il Cuore di Gesù.³⁴ La santità per lei consisteva nel perfezionarsi, non nell'essere perfetti.³⁵ Voleva gente con il senso dell'umorismo;³⁶ e sosteneva che l'amore era la forza motrice di ogni intimità sia umana che divina.³⁷

Conclusione

La frase scritturale degli Atti degli Apostoli: «Allora i dodici convocarono il gruppo dei discepoli» (At 6,2) ci ha obbligato ad esaminare il concetto della *intentional community* e la dimensione profetica del nostro insieme, partendo da tre sorgenti: la Chiesa dei primi tempi, la vita

²⁸ «Se vuoi farti santa fa' presto, non c'è tempo da perdere, procura di guadagnare tante anime a Gesù con le opere, ma più col buon esempio» L 47, 10.

²⁹ «E voi Sr. Giuseppina, ringraziate che sono lontana, se no, vi tirerei proprio le orecchie, non sapete che la malinconia è la causa di tanti mali?» L 24, 3.

³⁰ «Ma per essere vere religiose, bisogna essere umili in tutto il nostro operare, non di sole parole, ma di fatti» L 42, 1.

³¹ «Mio buon Padre, si faccia coraggio, stia allegro, io mi ricordo sempre di Lei!» L 21, 6.

³² «Dunque, Sr. Sampietro, Sr. Alessandrina, Sr. Caterina, Sr. Lorenzale, dovete essere voi tutte a darvi buon esempio l'una con l'altra; correggetevi con carità se qualcuna mancasse a questi doveri» L 49, 4.

³³ «E voi, Sr. Vittoria, lo sapete adesso lo spagnolo? Ne avete ancora dei fastidi per poterlo imparare? Fatevi coraggio che un po' per volta farete tutto» L 23, 6.

³⁴ «Ti saluto e nel Cuore di Gesù ti lascio. Sei contenta che ti lascio in quel bel posto? Considerate la preghiera come sorgente di sapienza. Parlate poco, pochissimo con le creature, parlate invece molto col Signore, Egli vi farà veramente sapiente» L 50, 4.

³⁵ «State allegra e non tante paure di non potervi emendare dei vostri difetti tutto in una volta, ma a poco a poco, con buona volontà di combatterli, non facendo mai pace con essi, vedrete che una volta o l'altra vincerete tutto» L 17, 4.

³⁶ «Abbiamo tante Postulanti, e di più recitano sul palco famose commedie. Una che è maestra, fa l'arlecchino sul palco e ci fa ridere tutte. Ve n'è ancora un'altra maestra, ma è un'anima lunga lunga quasi senza devozione» L 9, 8.

³⁷ «La carità pure regna dappertutto, voglia Iddio farci la grazia che si continui sempre così, anzi possiamo acquistare molte virtù e soprattutto il suo santo amore» L 9, 6.

religiosa odierna e le origini delle FMA.

Questa realtà c'invita a rivalutare la nostra spiritualità profetica. Emerge chiaramente da queste riflessioni sulla *intentional community* che la dimensione profetica della nostra spiritualità ha aspetti propriamente relazionali.

È differente da altre spiritualità in due aree distinte:

- anzitutto perché pone il proprio centro in un ruolo di mediazione strettamente legato all'aspetto di comunione,
- e poi perché è diretta ad approfondire nel gruppo la consapevolezza di sé, come popolo in alleanza con Dio.

Come ricorda Barbara Fiand, Elizabeth Johnson esprime così la profetica dimensione interrelazionale. La vita religiosa nell'ovest deve reclamare la sua *liminale*³⁸ identità, con un gesto di genuina conversione, che implica un profondo cambio di spirito e di struttura. Le religiose sarebbero allora conosciute come persone e comunità che toccano il sacro, impegnate appassionatamente nella causa della giustizia e dei rapporti amichevoli. Esse figurerebbero, nella Chiesa e nella società, come persone *liminali* profetiche e in possesso di un profondo amore.³⁹

L'aspetto relazionale favorisce quelli che sono oppressi affinché siano liberati. Come è accennato da Denis Achemann, Rosemary Radford Ruether afferma: La teologia della critica profetica in contrasto con le teologie del secolo scorso colloca Dio e il suo portavoce dal lato delle vittime disprezzate dall'*élite* politica e sociale, chiedendo che riformino la loro vita, per essere fedeli alla divina giustizia.⁴⁰

Sono perciò la prassi profetica di Gesù e la sua solidarietà con i poveri e gli emarginati le caratteristiche della spiritualità profetica. Come è stato detto esplicitamente in queste riflessioni, la nostra sfida come FMA è di rivalutare costantemente la prassi profetica e la nostra solidarietà con i poveri e gli emarginati, qualunque sia il contesto socioculturale in cui viviamo.

Spunti per la riflessione

- At 6,2: Quando noi ci accorgiamo che uno degli elementi base del-

³⁸ Si può intendere il termine *liminalità* come uno stato sociale, ambiguo e sacro, in cui una persona o un gruppo di persone si trovano, per un certo tempo, separate dalle strutture normali della società.

³⁹ FIAND B., *Wrestling with God: Religious Life in Search of Its Soul*, New York, Crossroad, 1996, 17-18.

⁴⁰ ACKERMANN D., *Liberating the Word: Some thoughts on Feminist Hermeneutics*, in: *Scriptura*, 44 (1993) 5.

la *profezia dell'insieme*, è trascurato quali mezzi adoperiamo per ravvivare questo elemento?

- Quattro elementi importanti della *intentional community*:

L'aiuto: Come guardiamo al nostro progetto, al nostro programma, al nostro tempo, non solo dal punto di vista individuale, ma anche per darci aiuto vicendevole, per essere creativamente partecipi della missione comune?

La sfida: Come stabiliamo un confronto tra quanto facciamo e quanto diciamo di noi stesse e il modo in cui adempiamo gli obblighi assunti insieme, relativamente alla missione di Gesù?

Il rendere conto: Siamo state fedeli a quanto abbiamo detto, a quanto volevamo essere e fare sia in comunità che nella missione di Gesù?

Il discernimento: Come discutiamo insieme i nostri problemi e come ci studiamo di risolverli?

- Nel contesto socioculturale in cui viviamo, come rivalutiamo la prassi profetica e la nostra solidarietà con i poveri e gli emarginati?
- La dimensione profetica della nostra spiritualità ha aspetti caratteristicamente relazionali. Si centralizza in un ruolo di mediazione per una più forte comunione; e tende a rafforzare nel gruppo la consapevolezza di sé come popolo in alleanza con Dio. Qual è la consapevolezza che il gruppo (la comunità religiosa, la comunità educante, l'ispettoria, ecc.) ha di se stesso come popolo in alleanza con Dio?
- Scegliere un elemento della *intentional community* (l'aiuto, la sfida, il rendere conto, il discernimento) espresso nella corrispondenza di Maria Mazzarello ed esaminare come viene vissuto nella comunità religiosa, nella comunità educante, nell'ispettoria, ecc.

**«APPARVE UNA MOLTITUDINE IMMENSA,
DI OGNI NAZIONE, RAZZA, POPOLO E LINGUA»
(Ap 7,9)**

La festa dell'assemblea dei santi

María Dolores RUIZ*

Introduzione

Il libro dell'Apocalisse, con cui termina la Bibbia, è uno dei più complessi di tutta la Sacra Scrittura e nello stesso tempo uno dei più appassionanti e ricchi di fascino. La lettura di questo libro ha portato anche ad interpretazioni fantasiose, provocando sconcerto; tuttavia il libro non perde di attualità, perché sempre attuale è la Parola di Dio. I buoni studi specialistici, sui quali possiamo contare, possono portarci a poco a poco ad una migliore comprensione del testo, liberandoci dal timore che esso potrebbe suscitare in noi. Infatti il suo messaggio, come tutto il messaggio cristiano, è di gioia, di ottimismo, di confidenza, di vita sempre vittoriosa sulla morte. È il trionfo del Risorto sul male e sulla morte. Al di là di tutte le contraddizioni, le lotte, le sofferenze, la storia ha un senso e va avanti, perché «vive colui che era morto» (cf Ap 1,18), perché regna «colui che è, che era e che viene» (Ap 1,8).

La *gioia* e la *festa* fanno parte del carisma salesiano come una delle sue principali caratteristiche. Don Bosco le inculcava ai suoi giovani, e uno di essi, Domenico Savio, fu capace di sintetizzare molto bene questo programma di vita nella celebre frase da lui pronunciata in un dialogo con Camillo Gavio, appena giunto all'Oratorio: «Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri». E fu don Bosco a trasmettere

* FMA, spagnola, docente di Sacra Scrittura nel Centro de Estudios Teológicos, Sevilla, Spagna.

queste sue parole nella biografia che ne scrisse.

Abbiamo tutti esperienza del fatto che *stare sempre allegri* non è facile, tuttavia siamo chiamati a questo, seguendo l'esempio di don Bosco e di madre Mazzarello. Quando si domandava a don Bosco dove andasse, egli rispondeva: "in Paradiso"; e Maria Mazzarello a sua volta animava le sorelle a vivere nella gioia, con lo sguardo rivolto a quanto ci aspetta al di là della vita terrena. Basta scorrere le sue Lettere per riconoscervi questo "sguardo escatologico salesiano". Così scriveva, ad esempio, a Laura Rodríguez il 9-7-1880: «Ho la ferma speranza che ci conosceremo in Paradiso. Oh! sì, lassù faremo proprio una bella festa la prima volta che ci vedremo» (L 43,1). E noi, abbiamo ancora questo sguardo escatologico delle origini? Pensiamo come pensavano don Bosco e madre Mazzarello? Nel quotidiano o solo nei grandi momenti?

La gioia e la festa implicano come elemento essenziale la condivisione. Si gioisce di più quando si è insieme, uniti. Piace a tutti comunicare la propria allegria. Così si forma un ambiente, quasi per una specie di contagio. La stessa cosa avviene per la festa; non c'è festa senza invitati, senza un gruppo di persone che condividano la gioia. Noi poi, vivendo insieme, condividiamo tutta la nostra giornata, posta al servizio del Signore: una giornata piena di quella gioia evangelica che vogliamo diffondere, comunicandola a tutti, bambini, giovani e adulti. A questo scopo compiamo ogni sforzo, e ciò è bene, ma nello stesso tempo dobbiamo ricordare che questo nostro vivere insieme, questo nostro lavorare insieme, ha come fine ultimo l'incontro universale nella grande festa del Cielo, come ci dice sempre madre Mazzarello nelle sue lettere. È così che la *profezia dell'insieme* ci conduce alla *festa dell'insieme*, di cui sono segni anticipatori anche le nostre feste comunitarie, o quelle giovanili, o altro.

La Parola che ci giunge attraverso Ap 7,9-17 ci anima a fare, nel quotidiano, l'esercizio di alzare lo sguardo verso l'orizzonte meraviglioso che Dio ci tiene preparato, a promuovere la festa e la gioia nel nostro ambiente e nella nostra comunità; questo è il segno più prezioso della *profezia dell'insieme*. È una delle caratteristiche più importanti della vita cristiana e in particolare dello stile salesiano nato nella Chiesa per l'educazione cristiana della gioventù, specialmente della più povera e abbandonata.

La promozione della festa e della gioia nel quotidiano o quando si devono celebrare speciali avvenimenti, trova il suo fondamento nella stessa Parola del Signore, che vuole vedere i suoi figli e le sue figlie uniti nella festa. L'impegno ascetico di aiutare tutti a vivere uniti nella

gioia e nella festa non sarebbe forse nemmeno da affrontare, tanto è arduo, se non sapessimo che questo è il volere stesso di Dio riguardo alla nostra vita. Egli infatti è l'animatore di una grande festa a cui siamo tutti invitati e alla quale ci chiama a partecipare attivamente. Possiamo vedere questa realtà nella Sacra Scrittura.

Ecco il testo biblico completo (Ap 7,9-17):

⁹Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare: di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono dell'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani. ¹⁰E gridavano a gran voce: «La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello».

¹¹Allora tutti gli angeli che stavano intorno al trono, e i vegliardi e i quattro esseri viventi, s'inclinarono profondamente con la faccia davanti al trono e adorarono Dio dicendo: ¹²«Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen».

¹³Uno dei vegliardi allora si rivolse a me e disse: «Quelli che sono vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?». ¹⁴Gli risposi: «Signore mio, tu lo sai». E lui: «Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione; e hanno lavato le loro vesti, rendendole candide col sangue dell'Agnello. ¹⁵Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario, e colui che è seduto sul trono stenderà la sua tenda su di loro. ¹⁶Non avranno più fame, né avranno più sete, né li colpirà il sole, né arsura di sorta, ¹⁷perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi».

Si può affermare fin dall'inizio che in questo passo vediamo trasparire la conclusione felice della storia della salvezza. Nei capitoli finali (Ap 21-22) troveremo un discorso più esteso, ma già qui, nel capitolo settimo, c'è come un'anticipazione. Dio oltrepassa le solite regole di lettura secondo le quali non bisogna saltare subito a vedere come va a finire il libro. Anzi, Egli stesso incalza il lettore impaziente e gli mette davanti il finale. È necessario comunque situare questo passo, sia pure in forma breve e semplice, nel contesto generale dell'opera.

1. Il libro dell'Apocalisse

L'Apocalisse consta di due parti principali, disuguali in ampiezza, ma facilmente riconoscibili. La prima è costituita da un complesso di sette lettere, dirette a sette Chiese. La seconda ha una struttura più complessa e variata, in cui si possono distinguere *cinque sezioni*.

La *sezione iniziale* (c. 4-5) introduce gli elementi e i personaggi che poi entreranno in azione: Dio, la corte celeste, l'agnello e il libro dei sette sigilli. L'*ultima sezione* (16,17-22,5) presenta un aspetto conclusivo: la condanna definitiva e irreversibile del male e l'esaltazione suprema del bene confluiscono nella sintesi finale della Gerusalemme celeste. Tra queste due sezioni abbiamo un movimento lineare ascendente di sviluppo. Esso comincia anzitutto nella *seconda sezione* (6,1-7,17), caratterizzata dall'apertura successiva dei sigilli: è una prima esposizione in abbozzo degli elementi tipici che interverranno nella lotta dialettica tra il bene e il male, una specie di impianto generale del problema. Segue la *terza sezione* (8,1-11,14), caratterizzata dalla successione settenaria della trombe: esprime anch'essa un confronto dialettico tra il bene e il male, approfondendo la figura dei protagonisti negativi e sottolineando la parzialità storica del conflitto; ci dice cioè che nel corso della storia della salvezza ci saranno cedimenti, punti morti, successi provvisori dell'una e dell'altra parte. La *quarta sezione* (11,15-16,16), caratterizzata dai tre *segni* (la donna, il dragone, i sette angeli con le coppe), ci presenta la lotta tra il bene e il male nel suo sviluppo drammatico fino al punto culminante, il «grande giorno» (16,16).

I grandi temi teologici del libro sono: Dio, Cristo, gli angeli, la Chiesa. L'autore ha un acuto senso della trascendenza di Dio, e la esprime con una terminologia e con categorie tratte per lo più dall'Antico Testamento. Presenta perciò Dio come «Santo», sia nel senso della sua sacralità sia in senso morale, «giusto», «onnipotente», colui cioè che, seduto sul trono, domina attivamente su ogni cosa. Dio viene chiamato pure «Padre di Cristo», acquistando così un'inequivocabile fisionomia neotestamentaria. D'altra parte l'autore ha una sua propria espressione caratteristica per riferirsi a Dio; parafrasando il nome a lui dato nell'Esodo (*Es* 3,14), lo chiama «colui che è, che era e che viene» (1,4). Così si vede Dio come colui che, nella sua trascendenza permanente, mette in movimento il processo della salvezza, lo va sviluppando nel tempo, e sbaraglia gradualmente il male. Infine, superato ogni ostacolo, Dio rinnoverà ogni cosa e si stabilirà tra lui e la comunità dei salvati, la Gerusalemme celeste, un rapporto di speciale intimità.

La figura di Cristo non è per l'autore meno familiare di quella di Dio. Una serie di titoli cristologici, raccolti in parte dal contesto religioso del Nuovo Testamento, ci offre una panoramica varia e interessante: Cristo è chiamato *l'agnello*, *il testimone fedele*, *l'Amen*, *il Verbo di Dio*, *il Figlio di Dio*, *l'astro del mattino*. L'autore sintetizza la sua concezione di Cristo nella visione iniziale (1,12-20): morto, risuscitato, vivo,

Cristo con la sua energia porta avanti la Chiesa. In rapporto ad essa svolge una duplice funzione: la giudica con la sua parola, purificandola (c. 1-3), e l'aiuta a sconfiggere le forze ostili che l'assediano, trasformandola nella sua stessa sposa (c. 4-21).

Gli *angeli* e *gli esseri* sovrumani hanno nell'Apocalisse un ruolo importante e assumono svariate forme. Esprimono una manifestazione concreta e complessa di Dio e della sua azione, collaborano o si oppongono allo sviluppo della salvezza, rappresentano tutta una serie di forze attive che si pongono idealmente al di sopra degli uomini, al di sotto di Dio.

La *Chiesa* rappresenta in tutta l'Apocalisse un tema fondamentale. L'autore ha di essa un'esperienza viva, specialmente nella sua dimensione liturgica. Ci parla di un insieme di chiese, di chiese locali, s'interessa della vita interna della chiesa; cerca di indicare e di definire le leggi di comportamento che essa deve seguire di fronte alle forze nemiche. La chiesa è in divenire, con tutto quell'insieme di difficoltà e di tensioni che ciò presuppone. Tuttavia essa ha una meta chiara e definita: l'aspetto personale che la unisce a Cristo e la rende sua sposa, e l'aspetto esterno e sociale che ne fanno una città, incontreranno la loro sintesi finale suprema nella Gerusalemme celeste, la città-sposa.

Esaminando più da vicino il contesto immediato, possiamo poi osservare come nei capitoli 6 e 7 si trovi la rivelazione progressiva del significato della storia: i sette sigilli.

2. Il testo nella sezione dei sette sigilli

Al capitolo 6 incomincia la seconda sezione della seconda parte dell'Apocalisse, denominata la sezione dei sigilli. Nella realtà, il settenario dei sigilli è quello che, nel suo sviluppo progressivo dà un'articolazione strutturata a tutta la sezione. In essa ci si presentano gli elementi religiosi fondamentali per l'interpretazione della storia umana, ma quasi come se si trattasse di blocchi separati: la situazione di fatto, l'impulso delle preghiere dei santi, l'intervento definitivo di Dio, tanto nel suo aspetto di castigo come in quello di premio, una anticipazione funzionale rispetto all'ultima conclusione: tutto questo costituisce la trama teologica delle diverse parti.

• *I quattro cavalieri* (6,1-8)

La violenza, l'ingiustizia sociale, la morte con il suo corteo di mali, sono espressi simbolicamente da alcuni cavalli di diverso colore e dai

loro cavalieri; questi elementi acquistano il rilievo di alcune forze impetuose, che invadono il campo della storia devastando tutto. Senza dubbio però accanto alle forze di segno negativo c'è anche un segno positivo contrapposto: è la forza messianica di Cristo, simboleggiata da colui che monta il cavallo bianco. Cristo si presenta come un'energia viva, vittoriosa su tutte le forze negative.

• *I sigilli del futuro* (6,9-7,17)

Attraverso questa prima presentazione delle forze positive e negative che si scontrano attualmente nella nostra storia, la prospettiva si va orientando a poco a poco verso il futuro.

Nel quinto sigillo (6,9-11) si presentano le istanze dei martiri, di quelli che fanno pressione presso Dio perché si ristabilisca quanto prima l'equilibrio sconvolto in senso negativo dalla loro stessa immolazione. L'impazienza dei martiri non spiace a Dio. Egli però chiede loro di adattarsi ad attendere finché sia compiuto il numero dei loro fratelli.

Viene poi il sesto sigillo (6,12-7,14) che, in un quadro profeticamente anticipatore, presenta la conclusione della storia della salvezza: al di là di ciò che potrebbe apparire a prima vista in una visione superficiale della storia umana, Dio e Cristo non sono indifferenti davanti al male. C'è un'antitesi dinamica, espressa nell'immagine suggestiva della collera: la collera di Dio e di Cristo cadrà sopra il male in modo tale da distruggerlo definitivamente (6,12-17).

Ma anche, e soprattutto, c'è una conclusione in senso positivo della storia della salvezza. L'autore ce la presenta in un contesto di *fešta liturgica*: la moltitudine dei salvati sembra aver dimenticato le difficoltà della «grande persecuzione» (7,14) che ha attraversato, per perdersi completamente nella beatitudine infinita di Dio e di Cristo (7,9-17).

3. Arrivare alla beatitudine infinita di Dio

Attraverso questa nostra breve scorsa siamo giunti al testo che ci interessa più da vicino. Ora che ne conosciamo il contesto, lo possiamo rileggere (*Ap* 7ss):

⁹Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare: di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono dell'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani. ¹⁰E gridavano a gran voce: «La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e

all'Agnello».

¹¹Allora tutti gli angeli che stavano intorno al trono, e i vegliardi e i quattro esseri viventi, s'inclinarono profondamente con la faccia davanti al trono e adorarono Dio dicendo: ¹²«Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen».

¹³Uno dei vegliardi allora si rivolse a me e disse: «Quelli che sono vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?». ¹⁴Gli risposi: «Signore mio, tu lo sai». E lui: «Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione; e hanno lavato le loro vesti, rendendole candide col sangue dell'Agnello. ¹⁵Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario, e colui che è seduto sul trono stenderà la sua tenda su di loro. ¹⁶Non avranno più fame, né avranno più sete, né li colpirà il sole, né arsura di sorta, ¹⁷perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi».

Alcuni versetti precedenti, nello stesso capitolo (Ap 7,4), parlavano di un numero limitato di salvati, cioè di 144.000; ora invece si parla di una moltitudine immensa; di fronte alle 12 tribù precedenti c'è ora la moltitudine di ogni razza e nazione. Si ha una salvezza completa e definitiva, universale, che si celebra in una dossologia solenne e precisa nel suo contenuto e nella sua adeguatezza. Noi infatti sappiamo per esperienza che per una festa il numero delle persone che la celebrano non è indifferente. Nessuno celebra una festa da solo. Una festa grande porta con sé la partecipazione di molta gente. La festa è di per sé una riunione di gente. Gente in sintonia, con ciò che si celebra, gente che si è adunata per un avvenimento. È la grande *profezia dell'insieme* resa visibile da un evento.

Ci soffermeremo ora brevemente su alcune espressioni e parole della dossologia, dell'acclamazione, del canto che unisce tutta questa moltitudine. Ci possono aiutare ad approfondire la nostra vita, a pregare, a rendere grazie.

4. Posizione, forma e significato letterale di un canto

Viene detto che la folla è *in piedi*. Questa espressione è molto significativa nella Bibbia, che sempre invita la persona a *mettersi in piedi*. *Rimanere in piedi* significa mostrarsi pieni di vita e di energia. L'ammalato non può stare in piedi, il morto cade a terra. Stefano prima di morire vede Gesù *in piedi* (At 7,55). Questi eletti di ogni popolo e na-

zione, innumerevoli, stanno in piedi davanti al trono e all'Agnello. Si trovano in un ambito di santità, nello spazio in cui abitano Jahvè e il suo Cristo. Rimangono in piedi davanti a Dio, come si dice anche degli angeli in quanto corte celeste (7,11). Sono vivi! Pieni di vita e di energia!

Indossano *abiti bianchi e portano palme in mano*. Il colore bianco è simbolo della risurrezione nell'Apocalisse e le palme sono segno di gioia e di vittoria. Uniti insieme essi indicano il loro trionfo e la loro felicità celeste. Pare che ci sia un riferimento diretto alla celebrazione della festa delle Tende, la più solenne e la più gioiosa di tutte le solennità giudaiche. Il settimo giorno, ultimo della festa, si faceva una processione con le palme in mano come espressione del giubilo popolare. Anzitutto costruivano le loro capanne con rami, in ricordo delle tende sotto le quali erano rimasti mentre erano nomadi nel deserto e con l'aspettativa e la speranza di abitare un giorno nella vera Tenda della riunione (cf Os 12,10; Is 32,18). Ora la moltitudine immensa è riunita sotto la tenda che Dio stesso tiene spiegata su di lei (v. 15). Così, in questa pagina, con la quale termina l'evocazione della storia, scopriamo l'immenso e impressionante corteo degli eletti, nomadi che giungono infine al termine del loro itinerario. Questa conclusione è la gioia traboccante dai tabernacoli, dove non si cessa mai di ripetere: *Osanna* (salvaci!) a Dio, *Osanna* all'Agnello! A questo grido di liberazione degli eletti rispondono gli stessi angeli con un duplice consenso, con un duplice Amen.

Precisiamo brevemente il senso dei termini impiegati nelle cinque acclamazioni:

- La *benedizione* (*berakah* in ebraico). L'etimologia di questa parola è il sostantivo *berekh*, che indica le ginocchia o, per eufemismo, il seno materno, l'utero. Se Dio è il soggetto del verbo benedire, significa che Dio concede fecondità, densità, incremento di vita; se, come in questo caso, sono le creature che benedicono Dio, è per esprimere l'adorazione piegando le ginocchia.

- La *gloria* ebraica (*kabod*) suggerisce l'idea di peso, aver peso e, di conseguenza, aver valore. L'azione dell'Agnello è tale che ha guadagnato in peso, in valore e in stima agli occhi di tutti. Così che gli si rende onore come una specie di ridondanza della gloria: il termine aggiunge un tocco di venerazione.

- La *sapienza* (*hokhmah*) implica le idee di abilità, destrezza, ingegnosità nell'esecuzione di un'impresa difficile e pericolosa che richiede riflessione e ingegno.

• Quanto al *potere* (l'ebraico *geburah*), esso associa a quella della sapienza l'idea della prodezza. La vittoria dell'Agnello è frutto di una fatica dolorosissima. Per ottenerla è stata necessaria la forza (*kòach*), cioè una grande energia fisica e una forza d'animo incomparabile. Questo merita *eucaristia*, vale a dire azione di grazie, a sua volta gradita e accettata.

• La domanda del Vegliardo (v. 13) intende precisare quanti sono i componenti della *moltitudine immensa*. Non si può dire che si tratti del solo corteo dei martiri cristiani. Sono tutti i risorti (vestiti di bianco). Se la tunica è immagine del corpo, della vita, è necessario riconoscere che essi l'hanno ottenuta non spargendo il loro sangue, ma immergendosi in quello di Cristo. Questo avviene nel Battesimo. La metafora del sangue di Cristo che imbianca, lava e purifica, si trova in altri punti del Nuovo Testamento (cf *Eb* 9,7; *1Gv* 1,7). Il sangue (*haima* in greco) è portatore di vita, è la vita. Il potere del sangue (della vita) di Cristo attua il perdono e la santificazione, instaura la pace con Dio e fonda la nuova comunione con lui.

• Il termine *tribolazione* non deve necessariamente riferirsi ad una grande persecuzione alla fine dei tempi storici. Tutto il corso della storia, e più in particolare tutta l'esistenza del credente, è tribolazione. Ogni giorno ci sono pellegrini che provengono (v 14d: il verbo è al presente) da questa tribolazione per unirsi con gli eletti. La ricompensa per questi santi è la possibilità di rimanere in piedi davanti al trono di Dio e di celebrare, davanti a lui e per lui, nel suo santuario, una liturgia ininterrotta.

Nel v. 17 l'Agnello diventa Pastore: si mette alla testa del corteo e lo guida definitivamente verso Dio, l'unico capace di far cessare ogni sofferenza e di asciugare ogni lacrima. In realtà tutta la scena non è se non l'anticipazione del finale; la stessa espressione «asciugare ogni lacrima» si trova in *Ap* 21,4. Quando Egli avrà portato a termine l'intera sua opera, non si udranno più i lamenti angosciosi di chi è vittima della violenza; cesseranno le grida degli oppressi che vedono calpestati i loro diritti. La Parola fa sentire, raccogliendo l'espressione di Isaia (*Is* 51,11-12), fino a che punto Dio si sia compromesso con le vicissitudini umane: le lacrime, l'espressione più personale del dolore, saranno asciugate personalmente da Dio.

5. Una missione straordinaria per il carisma salesiano

Fin qui il testo; tocca ora a noi farne la traduzione "salesiana". Dio

ci anticipa la conclusione, non aspetta gli ultimi capitoli per dirci come termini la storia, come sarà la vita definitiva: una moltitudine luminosa, felice, inneggiante, in festa con Lui.

Don Bosco ha sognato concretamente e contemplato questa scena, ha visto, al di là del suo tempo, la moltitudine dei fratelli, delle sorelle, dei parenti e dei giovani in Paradiso. Non era un visionario; era ben fondato nella Scrittura. Il riferimento al Paradiso è una costante anche in madre Mazzarello; ne abbiamo una prova nelle sue lettere. Noi abbiamo una missione straordinaria: anticipare a nostra volta il finale della storia, in questa storia, nel quotidiano.

Il finale grande lo garantisce Dio stesso, quelli piccoli, di ogni giorno, egli li affida a noi. Aiutare le sorelle, i fratelli, i giovani a “rimanere in piedi”, specialmente quelli che sono maggiormente prostrati.

L'opzione per i più poveri e abbandonati è la radice della nostra vocazione. Bisogna aiutare i più prostrati ad alzarsi, perché Dio vuole i suoi figli e le sue figlie in piedi, vestiti a festa e trionfanti.

Ogni volta che aiutiamo le persone, specialmente le più bisognose, a ritrovare la loro dignità, noi facciamo questo. Si tratta di aiutarle a mettersi in piedi perché possano camminare nella vita e giungere alla meta felice.

Il trionfo nelle piccole lotte quotidiane, contro il male presente in noi e intorno a noi, anticipa il grande trionfo finale che celebreremo in Paradiso.

Ai giovani, a noi, a tutti piace la festa; essa poi è parte integrante del nostro Carisma nella Chiesa e si esprime nella gioia e nel canto. Quando i giovani vanno a un concerto, cantano all'unisono con il cantante di turno, e la loro partecipazione va crescendo; gridano sempre più, sentendo gli altri; c'è una sintonia tra la moltitudine e l'artista, disfortunatamente non sempre in senso positivo. Invece nella festa del Cielo tutto è positivo e la Parola ci anticipa le parole che formeranno una parte della canzone eterna che intoneremo con l'Artista: benedizione, gloria, sapienza, coraggio. Vediamo come stiamo insegnando queste parole nella canzone della nostra vita e in quella dei giovani:

- Benedire, dire bene, il bene sempre...
- Sapienza, insegniamo la vera sapienza...
- Prodezza, forza, animo...

Conclusione

Il testo termina con un'immagine, l'immagine più amata e significa-

tiva di Cristo presente nel nostro Carisma: quella del Buon Pastore che ci guida e ci conduce verso la fonte d'acqua viva. La risonanza del Salmo 23 è chiara: l'immagine del pascolo nelle verdi praterie, accanto alle acque tranquille, con il gregge guidato con sicurezza dal Buon Pastore; la scena del banchetto, dei profumi della festa nella casa del Signore; Cristo che dà la vita per le sue pecore (Gv 10,1-21) e che è l'unico Pastore.

E quale sigillo finale, una promessa: l'assenza totale delle lacrime, cioè l'assenza dei motivi di pena e di dolore; c'è un Padre-Madre, pienezza di tenerezza e di compassione, che asciuga ogni lacrima e garantisce la gioia della festa senza fine, che potremo godere tutti insieme.

Ben sapeva Maria che Dio vuole condurci a godere insieme questa festa di gioia eterna. Per sua intercessione il Figlio anticipa la propria Ora e converte l'acqua in vino in una festa di nozze.

Il vino nella Sacra Scrittura è simbolo della gioia della vita. Il primo segno della pubblica manifestazione del Signore è pura gratuità, allegria e festa. E Maria anche ora è impegnata con noi perché il nostro Istituto, tutta la Famiglia Salesiana, continui a fare ciò che lei ha fatto accanto a suo Figlio durante il pellegrinaggio terreno: che non manchi la gioia sulla terra, che non manchi ai piccoli, ai giovani, che sono i più cari a Dio; che non manchi ai poveri, ai bisognosi, in modo che, in una sterile ricerca, essi non prendano strade equivocate. Queste strade li lasciano esausti, li fanno cadere a terra, come ben dimostrano, ad esempio, gli effetti dell'alcol, della droga, ecc.

Il CG XX nella parte conclusiva ricorda: «non fate mai mancare la gioia sulla mensa della vita a cui invitate i giovani e poveri».

C'è un *adesso* compromettente in questa frase suggerita a noi dallo Spirito Santo, oggi come nei tempi delle origini. Potrebbe anche non esserci e la frase avrebbe ugualmente senso, ma quel termine, *adesso* è tutta una sfida che allaccia il quotidiano con l'eternità.

La nostra è la spiritualità del quotidiano, del giorno per giorno. La maggior parte della gente trascorre la vita pensando che sarà felice quando avrà questo o quello, o quando accadrà qualcosa nel futuro. Sono soliti aspettare un avvenimento speciale per rimanere allegri ed essere felici. Si sente dire: saremo felici quando vinceremo la lotteria, quando giungeranno le vacanze o il fine settimana, quando... E intanto lasciano passare la vita. Ma noi sappiamo che il nostro vivere e lavorare insieme ha come fine di dare gioia agli altri, mentre si accresce anche la nostra gioia, perché siamo anticipatori della festa senza fine. Viviamo già questa realtà nella nostra vita comunitaria, che non consiste solo nel

lavorare, e progettare insieme, ma anche nel curare i momenti di festa. La *profezia dell'insieme* deve sbocciare nella *festa dell'insieme*, altrimenti la profezia non sarebbe completa.

Siamo a servizio di questa festa della vita; il segreto perché la festa di ogni giorno e quelle straordinarie abbiano successo dipende solo dal mettere in pratica il sapiente consiglio di Maria: «Fate quello che Egli vi dirà» (Gv 2,5). Se ascoltiamo la Parola con attenzione, essa penetrerà nella nostra mente e nel nostro cuore. Con l'apporto di ognuna di noi riempiremo insieme la vita di tanti giovani accasciati. Il miracolo non si farà aspettare e «insieme canterete sussulti di gioia per le meraviglie nate nel silenzio. Allora saprete che di generazione in generazione il Signore è con voi. E racconterete la smisurata sua bontà e i confini della terra saranno troppo piccoli per contenere il vostro magnificat» (CG XX, 90).

Spunti per la riflessione

- Dimostriamo personalmente e comunitariamente la nostra gioia nel quotidiano con il nostro sguardo, il sorriso, il tono di voce, le parole che pronunciamo, il comportamento esterno? Chi ci vede, riconosce in noi persone che *stanno in piedi* e non solo individualmente, ma anche nel nostro vivere insieme?
- Quando siamo in difficoltà, volgiamo lo sguardo all'orizzonte più ampio, cioè alla meta che ci aspetta, come facevano don Bosco e madre Mazzarello? Troviamo nuove energie, nuove riflessioni evangeliche e le trasmettiamo agli altri?
- Viviamo i momenti, i giorni delle feste comunitarie e di quelle condivise con i giovani, gli incontri, ecc., come vera anticipazione della grande festa che celebreremo insieme in Cielo? Li prepariamo dando loro tutto il significato e siamo attente, come Maria, affinché non manchino i dettagli che possono favorire la gioia?

Conclusione

DOCUMENTO FINALE DELL'INCONTRO INTERNAZIONALE DELLE ANIMATRICI DI ESERCIZI SPIRITUALI

«Adesso è proprio il tempo di ravvivare il fuoco» (M. Mazzarello)

Noi, un gruppo di ventotto FMA provenienti dai cinque continenti, ci siamo radunate dal 27 dicembre 1999 al 7 gennaio 2000 a Castelgandolfo, per riflettere su una realtà vitale per l'Istituto: gli Esercizi spirituali. Come ha sottolineato la Madre nel suo saluto di apertura, si è trattato del primo incontro internazionale promosso dall'Istituto nel nuovo millennio.

L'iniziativa è scaturita dalla programmazione postcapitolare prevista dall'Istituto per il sessennio 1996-2002. Per vivere sempre più profondamente il nostro essere radicate in Cristo e per rispondere con maggior forza ed efficacia al grido dei giovani: *"Dateci Gesù!"*, crediamo che gli Esercizi spirituali costituiscano un momento di particolare importanza. Noi tutte abbiamo fatto qualche esperienza di animazione di esercizi spirituali per le nostre sorelle, per i membri della Famiglia Salesiana o per i giovani.

Siamo grate all'Istituto per il dono che continua ad offrirci negli esercizi spirituali annuali guidati da tanti fratelli salesiani qualificati e veri testimoni dell'amore di Dio e di Don Bosco e da ormai numerose sorelle impegnate da tempo in questo prezioso ministero.

Con gioia abbiamo vissuto in questi giorni la possibilità di riflettere, condividere e cercare insieme, nell'ascolto della Parola di Dio, vie adeguate per rendere sempre più incisivi i futuri corsi di esercizi spirituali. Tutto si è svolto in un clima di semplicità e di spirito di famiglia, sotto la guida di suor Matilde Nevares, delle sue collaboratrici nell'ambito della formazione e di un gruppo internazionale di sorelle qualificate, animate da suor Maria Ko.

Il nostro incontro si è svolto in tre momenti diversamente strutturati.

Il primo è stato il momento dell'illuminazione e del confronto. Con l'aiuto di don Giuseppe Buccellato (sdb) e di suor Piera Cavaglià (fma), ci siamo riportate alle origini dell'Istituto, riscoprendo l'importanza degli esercizi spirituali nella vita e nell'attività di don Bosco e di madre Mazzarello. Poi, con la guida di don Jesús Manuel García (sdb) abbiamo cercato di delineare le caratteristiche indispensabili a chi svolge il ministero dell'animazione degli esercizi spirituali, e con suor Mariolina Perentaler (fma) abbiamo riflettuto sui vari linguaggi atti a trasmettere la Parola. Inoltre abbiamo ascoltato la voce di tutte le conferenze interispettoriali e le esperienze delle singole partecipanti, per avere un quadro globale di come l'Istituto vive questo tempo di grazia.

Il secondo è stato un momento di riflessione e di preghiera, guidato da alcune di noi, intorno al tema: *"La profezia dell'insieme"*. È stata un'esperienza ricca e feconda di approfondimento sulle radici bibliche delle nostre intuizioni capitolari.

Nel terzo momento infine abbiamo tentato di enucleare le convinzioni maturate e di avanzare alcuni suggerimenti che ora vogliamo condividere con voi.

L'icona-guida del nostro incontro ci è stata offerta da Madre Mazzarello. Con la semplicità e l'incisività che le erano caratteristiche, ella usava spesso l'immagine del fuoco per parlare degli esercizi spirituali. "Nel tempo degli esercizi abbiamo acceso il fuoco nel nostro cuore, ma se ogni tanto non scuotiamo la cenere e non vi mettiamo della legna, esso si spegnerà. Adesso è proprio il tempo di ravvivare il fuoco" (L 27,8).

Il fuoco illumina, scalda, trasforma, purifica. Il fuoco è dinamico, ma non esiste di per sé; va acceso, ravvivato; non si alimenta da solo, ha bisogno della legna, altrimenti rischia d'essere soffocato dalla cenere o di spegnersi.

C'è una profondità inesauribile in quest'immagine. Non solo; essa è anche un simbolo biblico molto significativo. Nella Sacra Scrittura infatti Dio stesso viene paragonato al fuoco e parla spesso all'uomo rimanendo tra le fiamme. Gesù descrive la sua missione come un impegno di "portare il fuoco nel mondo", lo Spirito discende sugli Apostoli e su Maria sotto forma di lingue di fuoco. I profeti a loro volta sentono il fuoco dentro il cuore e hanno le labbra purificate dal fuoco.

Il sincero augurio che ci facciamo dopo questo incontro è di riuscire a mantenere sempre acceso questo fuoco dentro di noi e di saperlo ravvivare nel cuore di quanti incontriamo nel nostro servizio di animazione

spirituale, soprattutto i giovani che ci sono affidati.

Don Bosco e M. Mazzarello, fin dalle origini, hanno offerto ai giovani, alle ragazze, ai laici questa forte esperienza spirituale.

1. Convinzioni

1.1. Cosa sono per noi gli Esercizi spirituali

«Io sono venuto a portare il fuoco sulla terra» (Lc 12,49)

- Gli Esercizi spirituali sono parte integrante e insostituibile della nostra vita, momento di rilancio e di rinnovamento forte nel nostro cammino; è perciò necessario assicurarne la priorità su tutto il resto (cf C 46). I nostri Fondatori credevano fermamente nell'importanza degli ES per la crescita personale e comunitaria della “vita in Cristo”, e per l'efficacia della missione apostolica tra i giovani. Gli Esercizi sono ritenuti un “tempo per accendere e ravvivare il fuoco” (cf L 27,8).

- Uniti, in un armonioso *insieme*, a molti altri momenti della vita spirituale personale e comunitaria, come il ritiro mensile, il colloquio personale, la meditazione, la guida spirituale, gli ES contribuiscono ad arricchire l'esperienza dell'incontro con Dio, ad orientare maggiormente la nostra vita a lui e a ravvivare lo stile comunitario e la missione educativa. Aiutano a “scuotere la cenere quotidiana e ad aggiungere la legna perché non si spenga il fuoco” (L 27,8).

- Si inseriscono nel vissuto reale della persona che li vive e diventano una presa di coscienza più chiara di se stessi e un invito alla conversione (cf C 46).

- Sono un momento forte all'interno di un processo che continua tra gli eventi dell'anno trascorso e in vista di quello futuro. Non sono caratterizzati prevalentemente da uno sforzo volitivo personale per operare una trasformazione, ma sono come un luogo d'incontro con il Dio che trasforma. Il primato è dato, quindi, all'ottimismo salvifico.

1.2. La centralità della Parola di Dio

«Dio è come un fuoco divoratore» (Dt 4,24)

- Centro degli ES è la Parola di Dio: conosciuta, accolta, amata, celebrata, assaporata dentro la propria storia e cultura, dentro il carisma salesiano e il cammino della Chiesa; e con ottica femminile.

- L'annuncio della Parola di Dio è, perciò, attuato secondo un cam-

mino che aiuta ad unificare la persona e ad incontrare Cristo, e permette una forte configurazione a Lui.

- La liturgia è parte integrante e culminante degli ES, come il momento in cui la Parola, già accolta, viene celebrata. Essa facilita l'incontro con il Mistero ed è un'esperienza fortemente comunitaria. I larghi spazi di contemplazione permettono alla Parola di emergere con tutta la sua forza e bellezza nella sua essenzialità attraverso opportune espressioni simboliche.

1.3. *La metodologia degli Esercizi spirituali*

«...lingue come di fuoco si posarono su ciascuno di loro» (At 2,3)

- Ci sono varie modalità per animare i gruppi negli ES, secondo le età, il contesto, le esperienze. La finalità di ogni metodo è di aiutare le persone ad entrare nel Mistero Trinitario con un'accoglienza riverente.

- È necessario per questo creare condizioni tali che favoriscano l'incontro con Dio attraverso soprattutto il silenzio e ampi spazi di preghiera personale.

- Ogni metodo deve avere delle tappe. Ad esempio:
 - purificare le intenzioni per essere presenti alla Presenza;
 - assumere personalmente il cammino verso l'incontro;
 - accettare di sostare pazientemente dentro il Mistero, lasciandosi trasformare con fede dalla Parola;
 - imparare a fare memoria delle opere di Dio nella propria vita per illuminare il quotidiano ed essere fedeli al progetto di salvezza anche nel futuro;
 - confrontarsi personalmente con la Parola, con la guida, con il gruppo, promovendo un dialogo fecondo;
 - condividere il dono nella celebrazione o in altri modi.
- Tutto può essere vissuto e trasmesso con vari linguaggi, tenendo però presente che questi possono essere mezzi potenti ma anche fragili.

1.4. *L'animatrice degli Esercizi spirituali*

«Ci ardeva il cuore mentre conversava con noi lungo il cammino» (Lc 24,32)

La riflessione e l'esperienza ci hanno portate a convergere su alcuni tratti importanti dell'animatrice. Essa:

- È una donna autentica, semplice e gioiosa, in cammino con le so-

relle, con un'esperienza spirituale incarnata nella vita salesiana.

- Si riconosce mediazione sotto l'azione dello Spirito, a cui presta la propria voce, sapendo che il messaggio è più grande della voce.

- Compie questo servizio rispondendo ad una chiamata, quella della profezia, capace di contagiare altre persone, di mettere in atto altri doni, perché si crei un circolo di vita, una "profezia dell'insieme", e il fuoco pervada tutti.

- È persona con competenza biblica, che conosce vitalmente la Parola, l'assapora e se ne lascia penetrare; sa comunicarla con umiltà e discrezione e leggerla dentro la storia, con la sensibilità del carisma salesiano.

- È capace di accompagnamento spirituale, sempre in contatto con la realtà, aggiornata nell'ambito della teologia spirituale e della vita consacrata.

- Ha capacità pedagogica, per poter servire il bene del gruppo e intuire le vie attraverso cui lo Spirito conduce. È aperta a ricevere dal gruppo, disponibile a lasciarsi modificare.

- È in processo di formazione continua.

1.5. *Coloro che partecipano agli Esercizi spirituali*

«Scrutami, Signore... raffinati al fuoco il cuore e la mente» (Sal 26,2)

Ci è parso importante richiedere a coloro che partecipano alcune condizioni indispensabili:

- Questo "tempo di grazia" sia accolto come un dono da vivere con gioia e riconoscenza.

- Le partecipanti siano consapevoli che la fecondità degli ES dipende molto anche dalla preparazione previa e che il fuoco acceso in quei giorni va ravvivato continuamente nel quotidiano.

- Siano aperte allo Spirito, docili nel lasciarsi guidare, disponibili ad interagire con il gruppo e pronti a sottomettersi alle modalità scelte insieme e necessarie per il buon andamento degli incontri.

- Si sentano e siano effettivamente sostenute dalla preghiera e dall'affetto delle sorelle della propria comunità.

- La scelta libera tra le possibilità di ES offerte o proposte dall'ispettoria sia espressione di conoscenza profonda delle proprie esigenze e ritmi di vita, di assunzione matura della responsabilità della propria crescita spirituale e di armonia con il cammino comunitario ed ecclesiale.

2. Proposte

«Sta' ben attenta e non lasciar spegnere il fuoco che in questi santi giorni il Signore ha acceso nel tuo cuore» (M. Mazzarello, L 41,2)

Dopo esserci riappropriate di alcune convinzioni, ci è sembrato bene suggerire alcune proposte per vivere ed animare con maggior competenza e passione questo 'tempo di grazia' che l'Istituto ci offre.

Desidereremmo, perciò, che:

- Sia continuata la preparazione delle suore nel campo teologico, biblico, liturgico e della spiritualità salesiana.
- Si studi l'opportunità per formare suore capaci di accompagnamento spirituale.
- Si continui la riflessione fatta per aggiornarsi sulle nuove metodologie relative agli ES.
- Il gruppo coordinatore che ha iniziato questa riflessione la continui nei modi e nei tempi che l'Istituto riterrà più opportuni.
- Ci sia una rete di comunicazione per gruppi linguistici che faciliti la condivisione di contenuti e metodi.

Proponiamo, inoltre, che:

- Queste convinzioni siano comunicate alle Conferenze Interispettoriali e alle Case dipendenti dalla Madre, come facenti parte della Programmazione dell'Istituto (cf *Programmazione del sessennio*, Orientamento 1). La Presidente della Conferenza è la responsabile della trasmissione e si metterà d'accordo con la suora rappresentante all'incontro.
- Si rifletta sull'impostazione degli Esercizi spirituali nelle diverse ispezioni.
- Si promuova nelle Conferenze Interispettoriali la riflessione su questo tema.

3. Partecipanti

Sr. Allende Teresa	(CIL - rappresentante della CICSAL)
Sr. Cigolla Ertà	(IMM - rappresentante della CII)
Sr. De Oliveira Ivone	(BSP)
Sr. De Souza Maria das Graças	(MOZ)
Sr. Doss Rosalia	(INM - rappresentante della PCI)
Sr. Downey Mary	(IRL)
Sr. Gontijo María José	(BBH - rappresentante della CIB)
Sr. Gregorio Milagros	(RMA)
Sr. Hurley Catherine	(SUA - rappresentante della NAC)
Sr. Ko Maria	(RMA) - coordinatrice
Sr. Kwasniewska Teresa	(PLJ)
Sr. MacDonald Edna Mary	(SRP)
Sr. Madrid Isabel	(RCG)
Sr. Mateos Mercedes	(SMA)
Sr. Meneghetti Antonella	(RMA)
Sr. Miranda María Luisa	(MMO - rappresentante della CIMAC)
Sr. Nevares Matilde	Consigliera per la Formazione
Sr. Pelsser Geneviève	(BEB - rappresentante della CIED)
Sr. Pertusi Adriana	(AFO - rappresentante della CIAM)
Sr. Polo Pilar	(SBA - rappresentante della CIEP)
Sr. Porta Ana María	(PAR)
Sr. Ruiz María Dolores	(SSE)
Sr. Salas Eleana	(PER - rappresentante della CINAB)
Sr. Saldares Teresita	(FIL - rappresentante della CIAO)
Sr. Scullion Kathleen	(GBR)
Sr. Seide Martha	(RMA)
Sr. Vállora Carmen	(RCG)
Sr. Zuluaga Luisa Margarita	(CMA)

APPENDICE

Riportiamo qui di seguito il testo redatto dalle FMA partecipanti, in qualità di uditrici, al Simposio Salesiano Europeo sugli Esercizi spirituali tenuto nel 1974. È interessante rileggerlo a distanza di un quarto di secolo. Il testo è pubblicato negli Atti di quell'incontro, l'unico del suo genere nella storia della Famiglia Salesiana: AA.VV., Il rinnovamento degli Esercizi spirituali. Simposio Salesiano Europeo, Leumann (Torino), Elle Di Ci 1975, 270-271.

1. Atteggiamenti delle suore di fronte agli Esercizi spirituali

1.1. Costatazione dei fatti

• *Modo positivo*

Ci pare che gli ES siano attesi in generale da tutte le suore con vivo desiderio, anche se con atteggiamento interiore diverso, secondo l'età, la mentalità, la formazione ricevuta.

Ci pare che essi siano sentiti da alcune soprattutto come mezzo efficace di riconversione, di ripresa spirituale, da altre come occasione privilegiata per un intimo incontro con il Signore e per un'esperienza personale e profonda di preghiera, in un clima di silenzio, di raccoglimento, di ascolto della Parola di Dio.

• *Modo negativo*

Non si nota tra le suore disaffezione verso gli ES. Ci può essere in qualche soggetto spiritualmente debole un po' di sfiducia, non tanto negli Esercizi in sé, quanto piuttosto nella risposta personale a causa di qualche esperienza negativa fatta nel ritorno alla vita di ogni giorno.

Non si è riportato dagli esercizi il frutto che si sperava e perciò si perde la fiducia. Si tratta però di eccezioni.

Si nota in alcune suore il desiderio di un rinnovamento degli esercizi per una forma più vitale, con maggior spazio per l'incontro personale con Dio e la sua Parola.

- *Modo sostitutivo*

Non coi sembra che certe forme di incontro che oggi si pongono come alternative agli ES possano sostituirli; almeno per noi.

Potranno essere una preparazione, una spinta, un mezzo di grazia per sentire un più il bisogno degli esercizi.

1.2. *Tentativo di valutazione critica*

Il bisogno che le suore sentono di ripetere ogni anno l'esperienza degli ES rivela l'impegno per una continua maturazione della loro vita di fede e di pietà. Questo atteggiamento è generale.

Qualche sporadico caso di atteggiamento negativo nei confronti degli esercizi trova la sua causa vera nella perdita del senso della preghiera e nella presenza di problemi personali.

2. **Rinnovare gli esercizi spirituali per rispondere alle attese delle suore**

2.1. *Gli operatori nel campo degli ES*

- Le suore desiderano la presenza dell'Ispettrice agli ES e l'incontro individuale e comunitario con lei.

- Saranno da ristudiare e rinnovare la figura e il ruolo dell'assistente degli esercizi, perché possano essere utili a una vera animazione spirituale.

- Il Predicatore-guida dovrebbe rispondere alla figura delineata nel ciclostilato al n. 3: «...teste che annunzia con la vita la verità che proclama, servitore della Parola e dello Spirito».

- Ci permettiamo quindi di domandare Sacerdoti preparati non solo come predicatori degli ES, ma in particolare per le suore, con una buona conoscenza della psicologia e della vita religiosa femminile e che nella loro predicazione diano un sicuro orientamento salesiano.

2.2. «Pluralismo e unità» di espressione e di metodi

- Noi siamo ancora nella linea tradizionale, anche se gli ES si sono snelliti, sia per il numero delle prediche (sono due ore, più l'omelia della Messa), sia per le nostre pratiche di pietà comunitaria che in parte sono state ridimensionate: c'è maggiore spazio per la riflessione e per la preghiera personale.

- È molto gradita alle suore l'usanza introdotta da qualche anno di esporre al pomeriggio il SS. Sacramento per alcune ore per la libera sosta in adorazione.

- Chi lo desidera può fare gli ES in silenzio continuato, ma nelle mute comuni.

- Una soluzione alternativa da studiarsi potrebbe essere quella di fare gli ES in gruppo di due o più Comunità intere, là dove fosse ritenuto possibile e spiritualmente fruttuoso, sempre con la presenza dell'Ispettrice.

2.3. Contenuti e metodologia di comunicazione

Come argomenti si desiderano i temi «essenziali» relativi alla vita cristiana, religiosa, salesiana.

Per la forma: tema-giornata e tema-settimana, se c'è la possibilità di incontro precedente con il predicatore si potranno prendere accordi, altrimenti si accetta quanto il Sacerdote avrà preparato. In questo non pare ci siano vere difficoltà.

3. Struttura e organizzazione

3.1. Operazioni propedeutiche agli ES

• A livello esercitante

Da anni abbiamo avuto la possibilità di premettere agli esercizi due giorni per la preparazione al clima di raccoglimento e per un conveniente riposo.

Si nota però che spesso si sono appesantite tali giornate con conferenze formative o informative di carattere pastorale, ma estranee al fine degli ES.

Si propone quindi di far in modo che i due giorni di preparazione immediata agli ES servano a creare il clima degli esercizi stessi (prepa-

rare la liturgia, incontrarsi possibilmente con il predicatore per un'utile conoscenza del tema o dei temi che saranno trattati) e anche per una necessaria distensione.

- *A livello di ambiente*

Si è sentito il bisogno di avere case funzionali per gli ES, ma non tutte le Ispettorie hanno ancora raggiunto l'optimum. Mentre alcune hanno case costruite e ben adattate allo scopo, altre usufruiscono delle Case di esercizi della Diocesi o adattano quelle case proprie che offrono la possibilità di raccoglimento e migliore funzionalità.

3.2. *Silenzio e raccoglimento*

L'importanza del silenzio in generale è sentita da tutte le suore. La maggioranza preferisce gli esercizi nei quali il silenzio è interrotto dopo pranzo e dopo cena.

Dopo l'incontro intimo con Dio, è bello e fruttuoso incontrarsi con le sorelle; questo cementa anche l'unione della Comunità Ispettoriale. Però, chi desidera, può fare gli esercizi in totale silenzio.

Ci pare possa essere utile che nelle Ispettorie venga stabilita una muta esclusivamente per le suore che desiderano tale silenzio completo.

3.3. *Orario*

Non si ha più un orario stabilito nei particolari per tutto l'Istituto.

Ogni Ispettoria adotta un orario funzionale e conveniente, normalmente stabilito in accordo con il predicatore.

INDICE

<i>Presentazione</i>	5
<i>Sommario</i>	9
Introduzione (<i>Matilde Nevares</i>)	11

Parte Prima

GLI ESERCIZI SPIRITUALI NELLA VITA CRISTIANA

La Parola di Dio e gli Esercizi spirituali (<i>Lanfranco Fedrigotti</i>).....	19
<i>Introduzione</i>	19
1. <i>Parola di Dio, Sacra Scrittura, Esercizi spirituali</i>	21
2. <i>Gli ES nella Sacra Scrittura: modelli e struttura</i>	25
2.1. I modelli di ES nella Sacra Scrittura	26
2.2. La struttura teologico-narrativa di questi modelli	28
3. <i>Modelli di predicazione biblica di ES</i>	31
3.1. Il modello Libro Biblico: L'esperienza di C.M. Martini (un corso di ES basati sul Vangelo secondo Marco).....	32
3.2. Il modello Libro Biblico letto da un Santo: L'esperienza di un salesiano (un corso di ES sul Cantico dei Cantici secondo S. Francesco di Sales)	36
3.3. Il modello Temi Biblici e Temi di una Tradizione: L'esperienza di un salesiano (corsi di ES basati su Temi Biblici e Temi di Tradizione Salesiana)	37
4. <i>Un modello biblico di ES da sperimentare?</i>	39
4.1. Parola di Dio nella liturgia eucaristica degli ES.....	41
4.2. Parola di Dio nel Sacramento della Riconciliazione degli ES.	42
4.3. Parola di Dio nella Liturgia delle Ore degli ES.....	43
4.4. Parola di Dio ed Anno Liturgico negli ES.....	43
5. <i>La povertà, condizione d'ascolto della Parola di Dio</i>	45
5.1. Povertà nel predicatore degli ES	45

5.2. Povertà nel clima degli ES	47
5.3. Povertà nell'ascolto stesso della Parola.....	49
5.4. Povertà nella metodologia di approccio alla Parola di Dio nella Bibbia	49
5.5. Povertà nel frutto dell'ascolto della Parola	50
<i>Conclusione</i>	51
 La celebrazione liturgica negli Esercizi spirituali (<i>Antonella Mene-</i> <i>ghetti</i>).....	53
1. <i>Celebrare è incontrare Dio</i>	53
2. <i>Il clima culturale odierno</i>	55
3. <i>Una concezione debole del rito</i>	56
4. <i>Il bisogno di creatività e di simboli</i>	58
5. <i>Ripartire dalla fede nell'evento celebrato</i>	59
6. <i>Condizioni favorevoli ad un più efficace celebrare</i>	61
 L'“accompagnamento” durante gli Esercizi spirituali (<i>Jesús Manuel</i> <i>García</i>).....	63
<i>Introduzione</i>	63
1. <i>Predicare con l'esempio</i>	64
2. <i>Credere a ciò che si dice</i>	64
3. <i>Sentirsi “servitori” di Dio</i>	66
4. <i>Gustare e far gustare il silenzio</i>	66
5. <i>Ascoltare ed educare all'ascolto</i>	68
6. <i>Insegnare ad affrontare e superare le «resistenze» alla volontà di</i> <i>Dio</i>	69
7. <i>Insegnare a pregare</i>	70
8. <i>Guidare nel discernimento spirituale</i>	71
9. <i>Strumenti dell'amore misericordioso di Dio</i>	73
10. <i>Suscitare il rinnovamento dell'entusiasmo per la propria vocazione</i>	74
11. <i>Verso una conclusione: dal Tabor alla pianura</i>	76
 Esercizi spirituali come incontro con Dio attraverso la «lectio divi- na» (<i>Maria Pia Giudici</i>)	77
1. <i>Gli Esercizi spirituali nella realtà psicosociale ed ecclesiale oggi</i>	77
2. <i>Che cosa non sono gli Esercizi spirituali dentro l'oggi di Dio</i>	79
3. <i>La «lectio divina», “spina dorsale” degli Esercizi spirituali</i>	79
3.1. <i>Lectio</i>	81
3.2. <i>Meditatio</i>	82
3.3. <i>Oratio</i>	84
3.4. <i>Contemplatio</i>	87
<i>Conclusione</i>	88

Dire Dio nella ricchezza simbolica dei nuovi linguaggi (Mariolina Perentaler).....	89
1. <i>Un nuovo “dono delle lingue”. Dal cuore del magistero ecclesiale.....</i>	89
1.1. Il mandato	90
1.2. Una consapevolezza	91
2. <i>Altri linguaggi. Nel segno del cinema</i>	92
2.1. Un problema di metodo.....	92
2.2. Il metodo del Maestro	93
2.3. La metafora e il suo rimando.....	94
2.4. “Tra immagine e racconto”	96

Parte Seconda

GLI ESERCIZI SPIRITUALI NELLA TRADIZIONE SALESIANA

Gli Esercizi spirituali nell’esperienza di don Bosco e alle origini della Società di san Francesco di Sales (Giuseppe Buccellato)	101
<i>Introduzione</i>	101
1. <i>Gli Esercizi spirituali in Piemonte nel XIX secolo</i>	102
1.1. Gli Oblati di Maria Vergine di Pio Brunone Lanteri	103
1.2. Un particolare “modello” di Esercizi spirituali	105
2. <i>Gli Esercizi spirituali al Santuario di Sant’Ignazio sopra Lanzo...</i>	105
3. <i>Don Bosco al Convitto e al Santuario di Sant’Ignazio.....</i>	108
4. <i>La decisione di entrare tra gli Oblati di Pio Brunone Lanteri</i>	110
5. <i>Gli Esercizi spirituali nell’esperienza apostolica di don Bosco</i>	111
5.1. Esercizi e scelta dello stato di vita	113
5.2. Il modello di Esercizi per giovani	114
6. <i>Gli Esercizi spirituali alle origini della Società Salesiana.....</i>	117
7. <i>Gli Esercizi spirituali nelle Costituzioni scritte da don Bosco</i>	119
7.1. Gli scopi della Società di san Francesco di Sales.....	120
7.2. I Salesiani e il ministero della predicazione	121
7.3. L’Esercizio della “buona morte”	122
7.4. Il dettato costituzionale	123
8. <i>Il tema degli esercizi nel primo Capitolo Generale (1877)</i>	125
8.1. Rilevanza del tema trattato	127
8.2. I testi consigliati per la predicazione degli esercizi spirituali..	127
9. <i>Il terzo Capitolo Generale (1883) e il Regolamento degli Esercizi</i>	128
9.1. Alcune osservazioni dei Soci salesiani.....	128
9.2. Il Regolamento degli Esercizi Spirituali	130
9.3. Il silenzio durante gli Esercizi	131

Conclusione	133
Gli Esercizi spirituali nella tradizione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (Piera Cavaaglià)	135
Introduzione	135
1. <i>L'esperienza spirituale nella prima comunità delle FMA</i>	139
1.1. Alcuni aspetti dell'esperienza di Dio nella vita di Maria D. Mazzarello.....	140
1.2. Spirito di preghiera ed esercizi di pietà a Mornese	146
1.2.1. Lo spirito di preghiera, anima delle pratiche di pietà	146
1.2.2. Pratiche di pietà	148
2. <i>Gli Esercizi spirituali nell'esperienza delle FMA</i>	150
2.1. I riferimenti agli Esercizi spirituali nelle lettere di suor Maria D. Mazzarello.....	150
2.2. Gli Esercizi spirituali per le giovani e le signore	154
2.3. La legislazione e la pratica degli Esercizi spirituali per le FMA.....	159
2.4. Atteggiamenti delle FMA di fronte agli Esercizi spirituali	163
2.5. Gli Esercizi spirituali per le giovani.....	167
Conclusione	169
 “La corsa della Parola di Dio” nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (Maria Ko - María Dolores Ruiz)	 173
1. <i>Anni '70</i>	174
2. <i>Anni '80</i>	176
3. <i>Anni '90</i>	177
4. <i>Verso il 2000</i>	181
 Parte Terza	
PROPOSTE DI RIFLESSIONE	
PER UN CORSO DI ESERCIZI SPIRITUALI	
SUL TEMA «LA PROFEZIA DELL'INSIEME»	
 «Fossero tutti profeti nel popolo del Signore...» (Nm 10,29). Nota introduttiva sul tema: “La profezia dell'insieme” (Maria Ko)	 185
 «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gn 2,18). Insieme per il bene e per il male (Maria Ko)	 191
1. <i>L'alterità e la reciprocità</i>	191
2. <i>Complicità e solidarietà</i>	193
3. <i>Insieme nel gruppo</i>	195
3.1. La famiglia	195
3.2. La tribù.....	196

3.3. Il popolo	197
«Se non perdoni il tuo popolo, cancella anche me dal tuo libro» (Es 32,32). Dalla solitudine alla solidarietà (Maria Ko)	199
1. <i>Dalla solitudine alla solidarietà: l'intercessione di Mosè</i>	200
2. <i>Solitudine-solidarietà, un equilibrio difficile: Elia</i>	204
«Va' da coloro a cui ti manderò» (Ger 1,7). I profeti mandati da Dio per servire il popolo (Adriana Pertusi)	209
1. <i>Il profeta in mezzo al popolo</i>	210
1.1. Il profeta scopre Dio nella vita presente.....	210
1.2. Il profeta aiuta il popolo a pensare	210
1.3. Il profeta denuncia l'infedeltà e l'ingiustizia.....	211
1.4. Il profeta è un uomo in conflitto.....	212
1.5. Il profeta è segno di speranza	212
1.6. La "profezia dell'insieme"	213
2. <i>La contemplazione di alcune icone</i>	213
2.1. Amos: il Signore ruggisce	213
2.2. Osea: vivere nella propria pelle il dramma del cuore di Dio...	214
2.3. Isaia: Il Dio tre volte santo è il Dio dei piccoli.....	215
2.4. Geremia e Ezechiele: impegnati con Dio e con la storia	215
«Con la bocca dei bimbi e dei lattanti affermi la tua potenza» (Sal 8,3). Il carisma della profezia a servizio del popolo: i profeti anonimi (Ivone De Oliveira)	219
1. <i>La profezia dei piccoli nella Bibbia</i>	220
2. <i>La profezia dei piccoli nel mondo di oggi</i>	225
3. <i>La nostra profezia come FMA</i>	227
«Ne istituì Dodici che stessero con lui» (Mc 3,14). La profezia dell'insieme nella comunità di Gesù (Geneviève Pelsser)	229
1. <i>La chiamata dei primi compagni (Mc 1,14-20): invito e promessa</i>	230
2. <i>La guarigione della suocera di Pietro (Mc 1,29-31): nascita di un nuovo modo di vivere la comunità</i>	231
3. <i>«Tutti ti cercano» (Mc 1,35-39): una prova per la comunità</i>	232
4. <i>La chiamata di Levi (Mc 2,13-17): una comunità che suscita la vita</i>	233
5. <i>L'istituzione dei dodici (Mc 3,19): una comunità nuova</i>	234
6. <i>La tempesta sedata (Mc 4,35-41): il passaggio verso l'altra riva, verso l'oltre</i>	236
7. <i>La missione dei dodici (Mc 6,6-13): condividere la parola e il pane</i>	237

«C'era la Madre» (Gv 2,1). Maria educa alla “profezia dell’insieme” <i>(Milagros Gregorio)</i>	241
<i>Introduzione</i>	241
1. <i>Maria educa alla “profezia dell’insieme”</i>	242
1.1. A Nazaret (Lc 1,26-38).....	243
1.2. Ad Ain Karim (Lc 1,39-56).....	244
1.3. Alle Nozze di Cana (Gv 2,1-12).....	244
1.4. Sotto la Croce (Gv 19, 25-27)	245
1.5. Al Cenacolo (At 1,14)	246
2. <i>Epilogo</i>	247
2.1. «Con la sua materna carità, Maria continua a prendersi cura dei fratelli del Figlio suo ...» (LG 62)	247
2.2. «Maria è qui, in mezzo a voi» (Nizza Monferrato, Don Bo- sco, 1885).....	248
 «Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli» (At 6,2). Pro- fezia dell’insieme nella comunità primitiva (Edna Mary McDonald)	251
<i>Introduzione</i>	251
1. <i>La «intentional community» e la ecclesia</i>	251
1.1. L’aiuto	253
1.2. La sfida.....	254
1.3. Il rendere conto (accountability)	254
1.4. Il discernimento.....	254
2. <i>La «intentional community» e la comunità religiosa nel secolo ventunesimo</i>	255
3. <i>La «intentional community» FMA nel secolo diciannovesimo</i>	256
3.1. Aiuto-sostegno	256
3.2. Rendere conto (accountability)	257
3.3. Discernimento	258
<i>Conclusione</i>	259
 «Apparve una moltitudine immensa, di ogni nazione, razza, popolo e lingua» (Ap 7,9). La festa dell’assemblea dei santi (María Dolores Ruiz)	263
<i>Introduzione</i>	263
1. <i>Il libro dell’Apocalisse</i>	265
2. <i>Il testo nella sezione dei sette sigilli</i>	267
3. <i>Arrivare alla beatitudine infinita di Dio</i>	268
4. <i>Posizione, forma e significato letterale di un canto</i>	269
5. <i>Una missione straordinaria per il carisma salesiano</i>	272
<i>Conclusione</i>	273

Conclusione. Documento finale dell’incontro internazionale delle

animatrici di Esercizi spirituali.....	275
1. <i>Convinzioni</i>	277
1.1. Cosa sono per noi gli Esercizi spirituali	277
1.2. La centralità della Parola di Dio	277
1.3. La metodologia degli Esercizi spirituali.....	278
1.4. L'animatrice degli Esercizi spirituali.....	278
1.5. Coloro che partecipano agli Esercizi spirituali.....	279
2. <i>Proposte</i>	280
3. <i>Partecipanti</i>	281
Appendice.....	283
1. <i>Atteggiamenti delle suore di fronte agli Esercizi spirituali</i>	283
1.1. Costatazione dei fatti.....	283
1.2. Tentativo di valutazione critica	284
2. <i>Rinnovare gli esercizi spirituali per rispondere alle attese delle suore</i>	284
2.1. Gli operatori nel campo degli ES	284
2.2. «Pluralismo e unità» di espressione e di metodi	285
2.3. Contenuti e metodologia di comunicazione	285
3. <i>Struttura e organizzazione</i>	285
3.1. Operazioni propedeutiche agli ES.....	285
3.2. Silenzio e raccoglimento	286
3.3. Orario	286